FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

A CURA DI GIUSEPPE CORSI

VOLUME PRIMO

IL DITTAMONDO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1952

SCRITTORI D'ITALIA

N. 206

FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

I

FAZIO DEGLI UBERTI

IL DITTAMONDO E LE RIME

A CURA DI GIUSEPPE CORSI

VOLUME PRIMO

IL DITTAMONDO

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1952

IL DITTAMONDO

LIBRO PRIMO

CAPITOLO I

Non per trattar gli affanni, ch'io soffersi
nel mio lungo cammin, né le paure,
di rima in rima tesso questi versi;
4 ma per voler contar le cose oscure
ch'io vidi e ch'io udio, che son sí nove,
ch'a crederle parranno forti e dure.
7 E se non che di ciò son vere prove
per piú e piú autori, i quai serano
per li miei versi nominati altrove,
10 non presterei a la penna la mano,
per notar ciò ch'io vidi, per temenza
che poi da altrui non fosse casso e vano.
13 Ma la lor chiara e vera esperienza
m'assecura nel dir, come persone
degne di fede a ogni gran sentenza.
16 Di nostra etá giá sentia la stagione
che a l'anno si pon, poi che 'l sol passa
in fronte a Virgo e che lascia il Leone,
19 quando m'accorsi ch'ogni vita è cassa
salvo che quella che contempla in Dio
o ch'alcun pregio dopo morte lassa.
22 E questo fu onde accese il disio
di volermi affannare in alcun bene,
che fosse frutto dopo il tempo mio.
25 Poi, pensando nel qual fermai la spene
d'andar cercando e di voler vedere
lo mondo tutto e la gente ch'el tene,

28 e di volere udire e di sapere
il dove e 'l come e chi funno coloro,
che per virtú cercâr di piú valere.
31 E imaginato il mio grave lavoro,
drizzai i pie' come avea il pensiero
e cercai del cammin senza dimoro.
34 Io era dentro ancor dal mal sentiero
per lo qual disviato era ito adesso
con gli occhi chiusi e l'animo leggiero,
37 onde al partir sí mi pungeano spesso
gli antichi pruni, che come uomo stanco
m'assettai tra piú fior, che m'eran presso.
40 Bassava il sol, che s'accendea nel fianco
del Montone, onde io, per piú riposo,
tutto mi stesi sopra il lato manco.
43 Poscia m'addormentai cosí pensoso
ed apparvonmi cose, nel dormire,
per che a la mia impresa fui piú oso:
46 ché una donna vedea vèr me venire
con l'ali aperte, sí degna ed onesta,
che per asempro a pena il saprei dire.
49 Bianca, qual neve pare, avea la vesta
e vidi scritto, in forma aperta e piana,
sopra una coronetta, ch'avea in testa:
52 « Io son Virtú, per che la gente umana
vince ogni altro animale; i' son quel lume,
ch'onora il corpo e che l'anima sana ».
55 Molte donne, aleggiando in varie piume,
si vedean tranquillar ne' suoi splendori,
come pesce, di state, in chiaro fiume.
58 E giunta sopra me tra que' bei fiori,
parea dir: « Non giacer, tosto sta suso
e 'l tempo, c'hai perduto, si ristori.
61 Non pur istare in questo bosco chiuso;
non pur cercar di su la mala spina
coglier la rosa, sí come se' uso.

64 Pensa che qual piú lá, qui, pellegrina,
che poi ch'è giunto a l'ultimo dí suo,
il tutto li par men d'una mattina.
67 E fame, sete e sonno al corpo tuo
soffrir convien, se onore e pro disii,
e seguir me, che qui teco m'induo.
70 E guarda ben che piú non ti disvii;
pensa sí come i compagni d'Ulisse
fun con Circes, onde a pena i partii.
73 E pensa ancor come perduto visse
con la sua Cleopatra oltra a due anni
colui, a cui il Roman prima ' voi ' disse.
76 Onor s'acquista per soffrire affanni,
pur che l'affanno sia in cosa degna;
in darsi a l'ozio è vergogna con danni.
79 Ancora fa che sempre ti sovvegna
aver di sofferenza buone spalle,
sí come Iob e Iacobo c'insegna.
82 Per che, se vuoi veder di valle in valle
il mondo tutto, senza lei non puoi
cercar del mille il ventesimo calle.
85 Qui non spiar, per tema, i fati tuoi,
se non come Catone in Libia volse
chieder responso, pregato da' suoi.
88 Tutti non son Papiro ». Indi si tolse
e spirò nel mio petto e non si mosse;
onde 'l mio sonno a punto si disciolse,
91 come per sua vertú nel cor percosse.

CAPITOLO II

Dal sonno sciolto e sviluppato m'era,
quand'io udii sonar tra' verdi rami
la dolce melodia di primavera.
4 Al vago canto subito volta'mi,
rimembrando il piacere e 'l gran valore,
per lo qual giá soffersi seti e fami.
7 Qui provai io il ver: che, poi ch'amore
s'è barbato nel cor, a che fatica
si può schiantar, che non germogli il fiore.
10 Ma pur non punse sí la dolce ortica,
ch'io non tornassi a quel disio proposto,
del quale in me giá granava la spica.
13 E come meco fui, altresí tosto
tolsi l'udir da quel soave canto,
tolsi l'imaginar, ch'io v'avea posto,
16 e levai gli occhi e vidi che giá tanto
era alto il sol, che sopra l'orizzonte
parea salito il Toro tutto quanto.
19 Poi ritornai vèr la terra la fronte,
per rimembrare il sogno e le parole
di questa donna, sí come l'ho conte.
22 E qual se ciò mi piacque intender vole,
pensi quanto fu lieto allor Ioseppo
che 'l sogno fe' de la luna e del sole.
25 Io mi levai diritto sopra un ceppo,
per divisar qual fosse il mio cammino:
e d'ogni parte m'era il bosco e 'l greppo.
28 E come avièn talora al pellegrino,
che ha perduta la strada e che non vede
cui dimandare, né per sé è indivino,

31 che ricorre a quel Ben, ch'egli ama e crede,
e, con pura e devota intenzione,
e consiglio e soccorso li richiede,
34 cosí mi puosi allora in ginocchione,
le mani aggiunte, e, con fermo disio,
incominciai cotale orazione:
37 «O somma, o prima luce, o vero Dio,
che 'n Ararat salvasti e conducesti
l'arca e Noè, quando ogni altro perio,
40 e 'l popol tuo del mare a pie' traesti
nutricandol di manna, in fin ch'apresso
ne la terra promessa il conducesti,
43 e che a Tobia Rafael per messo
e per guida mandasti, onde pervenne
a piú che 'l padre non li avea commesso,
46 e che Abraam salvasti, quando tenne,
per campar Loto, dietro da gli Assiri
con la gran fede e con le poche penne,
49 fa' che per grazia tanta luce spiri
da gli occhi tuoi ne' miei, che senza velo
del mondo scorga tutti quanti i giri.
52 Te, padre, invoco, Te, fattor del cielo,
come solean gli antichi a simil peso
chiamar Appollo, Iuppiter e Belo».
55 E com'io stava al prego sí sospeso,
a gli occhi un lume subito m'apparve
qual par balen, che vien per l'aire acceso.
58 E giunto, altresí tosto via disparve:
vero è che, esso apparendo in mia presenza,
una boce che disse udir mi parve:
61 «Paura, vanitá e negligenza
fa che tu sdegni e in cui preghi spera,
se vuoi di quel che brami esperienza».
64 Cosí la grazia de la somma spera
m'aperse lo 'ntelletto oscuro e bruno,
confortando la donna, che quivi era.

67 E dove pria parea pur bosco e pruno,
vidi sí sciolta e aperta la strada,
ch'io rendeo grazia a Quel ch'è tre e uno.

70 O vivo amore, come cieco bada
qual fugge Te e pon la sua speranza
nei ben mondan, che son men che rugiada!

73 Lettor, pensa per te quanta baldanza
a seguir la mia impresa presi allora,
ch'io non tel saprei dir per somiglianza.

76 Su mi levai, che piú non fei dimora,
e trovai me a seguitar la voglia
tanto legger, che me ne segno ancora.

79 Né spino a' piedi, né a gli occhi foglia
mi facean noia, ond'io seguiva il passo
senza fatica alcuna e senza doglia.

82 Dinanzi a una croce, a' piè d'un sasso,
un romito trovai, che ne l'aspetto
per lunga etá era pallido e lasso.

85 La bianca barba gli listava il petto
e i cigli tanto li cadeano in gioso,
che gli erano a la vista un gran difetto.

88 « O padre, che vi state sí nascoso
in questo bosco, in tanta penitenza,
solo per acquistar l'alto riposo,

91 da poi che Dio ne la vostra presenza
condotto m'ha di loco assai lontano,
piacciavi darmi di voi conoscenza ».

94 Cosí 'l pregai; ond'ello con la mano
lo palpir prese e la vista scoperse;
poi mi guardò con volto onesto e piano.

97 Apresso disse: « Di parti diverse
son qui venuto, com piace a Colui
che per noi morte a la croce sofferse.

100 Polo è 'l mio nome e onde e chi giá fui
qui piú non dico. Ma tu come vai
sí sol per questi boschi oscuri e bui? »

103 La vita e la mia mossa li narrai
a parte a parte; ond'ello a me ne venne
e, con dolci parole e care assai,
106 la notte seco ad albergar mi tenne.

CAPITOLO III

Entrati nel suo povero abitacolo,
sarebbe lungo a dir le cose strane
che mi contò d'uno e d'altro miracolo.
4 La cena nostra fu solo acqua e pane
e, letto, d'orso una pelle pilosa;
e cosí stemmo in fine a la dimane.
7 Era la mente mia grave e pensosa,
volendo ricordar ciascun peccato,
che fatto avea ne la vita noiosa,
10 quando quel padre, ch'era giá levato
per dir sue ore, mi disse: « Che hai,
che sí sospiri e mostri tribulato? »
13 « Ho, rispuos'io, che ho peccati assai
dubbiosi e gravi ». E poi mi tacqui apresso
e nel tacer languendo lagrimai.
16 « In questo tuo cammin se' tu confesso? »
Rispuosi: « No; e trovandomi vosco
questo era quel di ch'io piangea adesso ».
19 « Figliuol mio, disse, il mondo è come un bosco
pien di serpenti e di fieri animali
e ciascun porta isvariato tosco.
22 E noi siam tutti mobili e mortali:
onde vegliar convene e stare attenti,
per saperne guardar da li lor mali.
25 Se il primo nostro e de' nostri parenti
padre avesse proveduto a questo,
noi viveremmo liberi e contenti.

28 Ma di', ch' al tuo piacer son fermo e presto ».
Per ch'io ai piedi suoi tutto devoto
ciascun peccato li fei manifesto.
31 E poi che di me fu ben chiaro e noto,
diemmi la penitenza cosí dura,
quanto volea a lavar tanto loto.
34 Giá venia il sol per alcuna fessura
del romitoro, quando a camminare
m'apparecchiava e davami rancura.
37 Onde mi disse: « Di' che vuoi tu fare ».
E io rispuosi: « Alleviar quel carco,
che scarcar mi conven sol con l'andare ».
40 « Tu credi, disse, forse quinci un varco
securo come se fossi in Vinegia
e dovessi ir da Rialto a San Marco.
43 Giá fu cosí; ma tal piú non si pregia,
ché per tutto le strade ci son tronche,
coperte d'erba e di prun che le fregia.
46 Nel monte Gif non ha tante spilonche,
quante si truovan per questo cammino,
né tanto oscure né profonde conche.
49 E non dire: — Io son pover pellegrino —,
ché i bacarozzi non guardano a quello,
pur che possan far male a lor dimino.
52 Per tutto posso dir ch'è baccanello;
e però la tua voglia qui sia stretta
tanto, ch'attempi il sol, che vien novello:
55 ché molte volte l'uom, per troppa fretta,
volendo far, disfá; e dico ancora
colui sa guadagnar, che tempo aspetta ».
58 « O caro lume mio, rispuosi allora,
poco sapria chi dal vostro consiglio
si dilungasse il minuto d'un'ora ».
61 E cosí, per fuggir morte o periglio,
credetti io a lui, come creder de'
ammaestrato da buon padre il figlio.

64 Dolce diletto e caro ancora m'è,
quando rimembro le sante parole,
che allor mi disse de la nostra Fè.
67 Giá era al cerchio di merigge il sole,
quando parlai con grande reverenza:
« L'andar mi sprona e il partir mi dole ».
70 Il padre, pien di tutta conoscenza,
m'intese e disse con soave boce:
« Tempo è bene, omai, per mia credenza ».
73 Indi mi trasse al sasso de la croce
e gli occhi sporticando, il cammin mio
mi divisò di una in altra foce.
76 Divotamente il comandai a Dio;
ed ello: « Or va, ché come salvò Elia
nel carro, sí te salvi al tuo disio ».
79 Misimi allor per la mostrata via,
avendo sempre attento l'occhio e 'l viso,
se cosa alcuna innanzi m'apparia.
82 E, mentre ch'io guardava tanto fiso,
una femina iscorsi assai di lunge
sí sconcia, ch'io ne fui quasi conquiso.
85 E come avièn che la paura punge
l'uom talor sí, che tragge il sangue al core
e l'altre vene per lo corpo munge,
88 e che, da poi c'ha stretto sí 'l valore,
in fra se stesso di sé si rimembra,
onde racquista il perduto colore,
91 sí perdei io il sangue per le membra
subitamente e poi cosí raccolsi
in me virtute e colore insembra.
94 E quanto i passi miei piú vèr lei volsi
ed ella i suoi vèr me, e via piú brutta
a membro a membro la sembianza colsi:
97 pensa qual parve a figurarla tutta!

CAPITOLO IV

Sí come presso fui a quella strega,
vidi la faccia sua livida e smorta
qual preso pare, a cui le man si lega.
4 Vecchia mostrava e 'n su le gambe storta;
arricciava la carne e ciascun pelo,
come porco per tema talor porta.
7 Tutta tremava e ne le labbra un gelo
mostrava tal, che non copriva i denti
ed era scapigliata e senza velo.
10 Gli occhi smarriti e in qua e lá moventi
avea la trista e cosí sbalordita
borbottando parlò: « Perché consenti,
13 perché consenti a perder la tua vita?
Certo tu ne morrai, se non t'avvedi
di lassar questa impresa tanto ardita ».
16 « Non per morir, ma per campar mi diedi
a seguir tanto ardire e da piú senni
confortato ne son, che tu non credi.
19 Ben so ch'al mondo per tal patto venni
ch'io dovessi morire e bene istimo
che contro ciò tutti i pensieri son menni.
22 E so ancora ch'io non sarò il primo
né 'l deretan, che dee far questa via,
ché tutti ne convien tornare al limo.
25 E bestial cosa sarebbe e follia
di temer quel, che non si può fuggire »:
questa cotal fu la risposta mia.
28 « Bene t'ho inteso; ma tu non de' ire
ispermentando sí la tua ventura
in istrani paesi, per morire ».

31 « Oh, rispuos'io, giá non è piú dura
di fuor la morte, che 'n casa si senta ».
Ed ella: « Tu non avrai sepultura ».

34 « Questo che fa? Ché 'l corpo non tormenta
né truova cosa che li faccia guerra,
poi che la luce sua del tutto è spenta.

37 E se non fia coperto da la terra,
il cielo il coprirá, né con piú degno
coperchio nessun corpo mai si serra.

40 Non fu trovato di tombe lo 'ngegno
a ciò che i morti n'avesson dolcezza,
ma per li vivi, ch'è d'onore un segno ».

43 Dissemi ancor: « Tu morrai in giovinezza ».
Per ch'io rispuosi: « Questo fia men doglia
che l'aspettar di languire in vecchiezza;

46 ch'allor fa buon morir, quando s'ha voglia
di vivere e quel viver tegno reo
dove l'uom senso a senso si dispoglia.

49 Di ciò s'avvide il forte Maccabeo,
di ciò s'avvide il Greco ardito, il Magno,
e 'l buon Troian, che tanto d'arme feo.

52 Il ben morire è nel mondo un guadagno
e 'l viver male è peggio che la morte:
faccia uom che de' e non si dia piú lagno ».

55 E quella a me: « E tu puoi, per tal sorte,
cadere in povertá, infermo e frale,
e non sará chi t'aiuti e conforte ».

58 « Di questo, rispuos'io, poco mi cale;
ché de le due converrá esser l'una:
o il mal vincerá me o io il male.

61 La povertá e i ben de la fortuna
per tutto truovo e veggio l'un dí grande
tal, che poi l'altro con fame digiuna.

64 Giá fu chi visse di frondi e di ghiande;
nostra natura, quando si contenta,
poco cura di veste o di vivande.

67 Piú son le cose onde l'uomo spaventa,
che poi non fanno mal, che quelle assai
che con danno e percosse si tormenta ».
70 Ed ella a me: « Or pensa, se tu vai
in luogo strano, acerbo e sconosciuto,
e non sappi la lingua, che farai? »
73 « Le mani e i piè natura per aiuto
m'ha dato, dissi, e l'argomento tutto,
per ch'io sarò piú lá, che qui, un muto ».
76 Ed ella: « Or vuoi un buon consiglio asciutto?
Pensa di viver qui e stare in pace
e di quel c'hai prender diletto e frutto ».
79 « Lo tuo parlar, rispuosi, non mi piace,
però ch'egli è consiglio da cattivo,
che mangia e bee e 'n su la piuma giace:
82 ché l'uom non de' pur dire i' pappo e vivo
come nel prato fan le pecorelle,
ma cercar farsi, dopo morte, divo.
85 Omai va via, ché de le tue novelle
ammaestrato fui e poi m'annoia
c'hai le fazion che non somiglian belle ».
88 Per ch'ella si partí dolente e croia
e io rimasi qual riman colui,
che fa tra sé di sua vittoria gioia.
91 E poi che sviluppato da lei fui,
lettor, e vidi me disciolto e libro,
presi il cammin tanto dubbioso altrui,
94 quanto udirai dal terzo al sesto libro.

CAPITOLO V

Come il nocchier, ch'è stato in gran tempesta,
che, se vede da lunge piaggia o porto,
affretta i remi e fa letizia e festa,
4 così, avendo di lontano scorto
uno in cui io sperava alcun consiglio,
accrebbi i passi con lieto conforto.
7 Appena era ito un terzo di miglio,
che li fui presso e vidil tanto degno,
ch'io lo 'nchinai, con la man sopra il ciglio.
10 Poco del corpo, lettor, tel disegno;
bianco era e biondo e la sua faccia onesta,
con picciolettta bocca e d'alto ingegno.
13 Qual vuol Mercurio, tal parea la vesta;
un libro avea ne la sinistra mano
e, ne la dritta, tenea una sesta.
16 E giunto a me costui, piú che umano
rispuose al cenno e disse: « In cui ti fidi,
che vai sí sol per luogo tanto strano?
19 Senno non fai, se non hai chi ti guidi:
però che tanto è diverso il cammino,
che piú a pena alcun giá mai ne vidi ».
22 « Per cercar mi son mosso pellegrino
del mondo quel che ne concede il sole
e piú, se 'l poter fosse al mio dimino;
25 ma qual non puote in tutto ciò che vole,
far li convien secondo che ha la possa »:
cotal risposta fen le mie parole.
28 E sopragiunsi poi: « Questa mia mossa
non crediate sí lieve, ché per fermo,
udendo il ver, non vi parrá sí grossa:

31 ché per fuggir la morte, ov'era infermo,
l'ardire impresi, che follia tenete,
e per consiglio l'ebbi d'altrui sermo ».

34 « Io non avea d'udirti sí gran sete,
quando qui ti scontrai, qual mi sento ora
che m'hai preso il pensier con altra rete:

37 e però non t'incresca dirmi ancora
piú chiaramente, a ciò che me' comprenda,
dove tu vai e un poco dimora.

40 E se tu stai, non creder che si spenda
indarno il tempo: forse è tua ventura
d'avermi qui trovato e ch'io t'intenda:

43 ch'io so del mondo il modo e la misura
io so de' cieli; io so sotto qual clima
andar si può e dove è gran paura ».

46 « O caro padre, il tempo non si stima,
diss'io, per me, com'è vostra credenza,
e quanto piace a voi fia la mia rima ».

49 Allor li feci in tutto conoscenza
del lungo tempo mio senza fren corso
e senza lume e senza provedenza

52 e come, me veggendo tanto scorso,
vergogna e ira punse lo 'ntelletto
e fui del fallo mio gramo e rimorso;

55 e che, per ristorar tanto difetto
e non morir nel mondo come belva,
presi 'l cammin cotal, qual io v'ho detto;

58 poi come dentro da la trista selva
una donna gentil m'era apparita
e destò il cuore, il quale ancor s'inselva.

61 Tutta li dissi a punto la mia vita;
ond'ello a me: « Figliuol, questa tua impresa
assai mi par da essere gradita.

64 Ma guarda che tu sie di tanta spesa
fornito, quanto a tal cammin bisogna,
sí che 'l troppo voler non torni offesa:

67 ché spesso avièn ch' uom riceve rampogna
di folle impresa, onde sarebbe meglio
lasciarla star, che portarne vergogna ».
70 E io a lui: « Pur mo a ciò mi sveglio,
come v'ho detto, e figuro nel core
la pecchia per asempro e per ispeglio,
73 che va cogliendo d'uno in altro fiore
la dolce manna per luoghi diversi,
di che poi vive e onde acquista onore.
76 Cosí pens'io per piú paesi spersi
raunare con pena e con fatica
quel mel, ch'a me sia dolce e ai miei versi ».
79 « Quando ne l'uomo un buon voler s'abbica
e mancagli il poder, rispuose adesso,
atar si dee come la cosa amica.
82 E però a la impresa, in che se' messo,
giovar ti voglio d'alcuna moneta,
sí che t'aiuti a' tempi per te stesso.
85 D'alpi, di mari e di fiumi s'inreta
la terra, per che l'uomo alcuna volta
ci è preso, come vermo che s'inseta.
88 Onde, se non t'annoia, ora m'ascolta,
sí che, se truovi manco ad alcun passo,
veggi da te perché la via t'è tolta ».
91 Per ch'io, come a lui piacque, fermai il passo.

CAPITOLO VI

« Compreso ho ben, figliuol, sí come tue
se' ito seguitando l'appetito,
portando come bestia il capo in giue,
4 e che novellamente se' partito
del bosco tenebroso e tratto a luce,
come nuovo uccellin del nido uscito.

7 Onde, pensando che in te si riduce
disio creato da quella vertute
che l'uom per dritta via guida e conduce,
10 aprir ti vo' de le cose vedute
per me e per molti altri, che saranno
in parte lume de la tua salute.
13 Ché a l'uom val poco penter dopo il danno;
e pregiato è il nocchier, che 'n suo' peleggi
conosce i tempi e sa fuggir l'affanno.
16 E però quel ch'io dico nota e leggi,
a ciò che sappi sí guidar lo remo,
che la tua barca non rompa né scheggi.
19 Partito è il ciel, ch'è tondo e senza scemo,
in trecento sessanta gradi a punto
e tondo è il centro suo, dove noi semo.
22 E ciascun grado occupa e tien congiunto
miglia cinquanta sei sopra la terra,
con due terzi che d'uno ancor v'è giunto.
25 Or se questa ragion, ch'io fo, non erra,
veder ben puoi che 'n tutto gira e piglia,
col mar che 'l veste e che d'intorno il serra,
28 venti milia con quattrocento miglia:
del quale il mezzo è manifesto a noi,
e 'l dove e 'l come l'uom ci s'infamiglia.
31 L'altra metá, che ci è di sotto, poi,
nota non è, né qual v'abita gente;
ma pure il ciel vi gira i raggi soi.
34 E cosí dal levante a l'occidente
diece milia dugento dir si puote
di miglia: e ciò per lungo si consente.
37 Poi, per traverso, perché il sol percuote
in una parte piú e in altra meno,
secondo che i cavai guidan le ruote,
40 tanto gli è stretto a l'abitato il freno,
che cinque milia cento miglia fassi;
il piú bel tien settentrione in seno.

43 Onde, se ben figuri e 'l ver compassi,
tu truovi lungo e stretto l'abitato,
ritratto quasi qual mandorla fassi.

46 E truovil piú giacere in su l'un lato,
il qual secondo il ciel si può dir dritto,
che n'è piú ricco e meglio storiato.

49 Or fu partito il tutto, ch'io t'ho ditto,
dai tre primi figliuoi ch'ebbe Noè,
come per molti puoi trovare scritto.

52 E questo fu quando Dio volse che
fosse 'l diluvio, per strugger coloro
che non aveano in Lui né amor né fè.

55 Sem ebbe nome il primo e 'l suo dimoro
in Asia fu e quella parte tenne
ch'è grande per le due e ricca d'oro.

58 Cam, il secondo, in Africa venne
e s'ebbe terra men che gli altri due:
a ricche pietre e buon terren s'avenne.

61 Iafet, il terzo, in Europa fue,
la qual per gran valor d'uomini è degna
e degne e care fun l'opere sue.

64 Similemente ancora si disegna
lo mondo tutto e parte in cinque zona:
le tre perdute e ne le due si regna.

67 Per l'acceso calor, che il sol vi sprona,
arde e combure sí quella di mezzo,
ch'abitar suso non vi può persona.

70 Le due da lato stan tra 'l sole e 'l rezzo:
abitabili sono e temperate;
l'altre, mortal dal ghiaccio e dal caprezzo.

73 Or, quando vai, è buono che a ciò guate:
perché v'è parte che 'l sole è sí poco,
ch'un'ora dura a l'entrar de la state;

76 e un'altra, come dico, che par foco:
e cosí troverai pien di paura
la terra e il mare, d'uno in altro loco.

79 Poi si convien guardare e poner cura
in qual tempo è men reo l'andar per mare,
perché i venti vi son senza misura.

82 La nave il buon nocchier de' ispiare,
la usanza de' paesi e quella vita,
che si convien tener secondo l'a're.

85 E ben che l'arte mia sia mal sentita
per poco studio, in ogni tuo viaggio
cerca prender buon punto a la partita:

88 ché quelle cose, che non fanno oltraggio
e che posson giovare, da usar sono,
come l'altre fuggir, che fan dannaggio,

91 sempre sperando in Quel ch'è sommo bono,
perché da Lui, come luce dal sole,
discende in noi ciascuna grazia e dono.

94 La voglia stringi e lascia dir chi vole,
se tu giungi a la stretta di Sibilia:
ché qual giú passa spesso se ne dole.

97 Anche il Faro da Calavra in Cicilia
guarda come traversi, e come raspi
dove annegan le Sirte ogni ratilia.

100 Rado per l'India a le porte de' Caspi
o per l'Etiopia e tra gli Schiavi
vi passa l'uom, che tristo non v'innaspi ».

103 Piú e piú luoghi alpestri, oscuri e cavi,
poi mi mostrò, formando col suo sesto,
ch'al mondo son pericolosi e gravi.

106 Cosi quel padre e lume d'Almagesto
« Tutto t'ho detto, mi disse, secondo
la mia promessa e che tu m'hai richiesto ».

109 E io rispuosi: « E de' cieli e del mondo
m'avete sí contento il gran disio,
ch'i' veggio chiaro u' m'era piú profondo ».

112 « Omai, diss'ello, qui ti lascio, addio ».

CAPITOLO VII

Poi ch'io mi vidi rimaso sí solo,
presi a pensar, sopra i dubbiosi carmi,
del gran cammin da l'uno a l'altro polo.
4 E ricordando, non sapea che farmi,
i molti rischi e la lunga via,
o de l'andare innanzi over di starmi,
7 quando la donna, che mi destò pria
nel tristo bosco, mi disse: « Che pensi?
Fa quel che dèi e poi ciò che vuol sia.
10 Sempre il cattivo da vili e milensi
pensieri è vinto e tal costui è detto
quale una bestia ch'abbia cinque sensi ».
13 E cosí questa cacciò del mio petto
ogni paura, come da Boezio
Filosofia le triste e dal suo letto.
16 Ispento ogni pensier, che movea screzio
e dubbio al mio andar, subito presi
consiglio tal, del quale ancor mi prezio:
19 dico, col core e con gli occhi sospesi
chiamai, a giunte mani, in verso il cielo,
Colui, che mai non ebbe dí né mesi:
22 « O sempre uno e tre, a cui non celo
il gran bisogno e l'acceso disire,
però che tutto il vedi senza velo,
25 soccorri me, che solo non so ire ».
Appena giá finito avea il prego,
ch'io mi vidi uno dinanzi apparire.
28 Qui con piú fretta i piedi a terra frego
in verso lui e, poi che mi fu chiaro,
con reverenza tutto a lui mi piego.

31 Con un vago latino, onesto e caro,
« Dimmi chi se', mi disse, e dove vai »;
e gli occhi suoi un poco s'abbassaro.
34 Come si tacque, cosí incominciai:
« Io mi son un novellamente desto »:
e 'l dove e 'l quando tutto li narrai.
37 Apresso ancor li feci manifesto
di quel romito, a cui la barba lista,
ch'era a veder sí vecchio e tanto onesto;
40 poi de la scapigliata magra e trista,
la qual, per dare storpio a la mia 'mpresa,
m'era apparita con orribil vista;
43 e sí com'io, dopo lunga contesa,
l'avea cacciata e trovato colui,
che del mondo gli dubbi mi palesa;
46 e che, poi che da lui partito fui,
la 'mpresa mia si facea vile e scema
e 'l conforto che presi e sí da cui.
49 « Ciascun d'entrar ne le battaglie ha tema,
se non è matto; ma quei è piú pregiato
che, poi che v'è, pur vede e che men trema.
52 Ma non dubbiar, da poi che m'hai trovato,
ch'io non ti guidi per tutto il cammino,
pur che dal Sommo il tempo ti sia dato ».
55 Cosí mi disse. E io: « O pellegrino,
dimmi chi se' ». Ed el rispuose adesso:
« Anticamente m'è detto Solino ».
58 « Solin, diss'io, se' tu quel propio desso,
che divisi il principio, il fine, il mezzo
del mondo, l'abitato e ciò ch'è in esso? »
61 « Colui son io ». Onde allora un riprezzo
tal mi prese, qual fa talora il verno
a chi sta fermo e mal vestito al rezzo.
64 Per maraviglia, al Padre sempiterno
mi trassi e dissi: « Indarno onor procaccia
qual Te non prega e vuol per suo governo ».

67 Poscia rivolsi al mio Solin la faccia
e dissi: « O caro, o buon soccorso mio,
del tutto qui mi do ne le tue braccia ».
70 Senza piú dire, allora si partio
e io apresso, sempre dando il loco,
acceso caldamente d'un disio.
73 Ond'ello accorto: « Per sfogare il foco,
mi disse, fa che svampi fuor la fiamma,
ché l'andar senza il dir farebbe poco ».
76 Allor, come il figliolo a la sua mamma
con reverenza parla, dissi: « O sole,
in cui non manca di mia voglia dramma,
79 quel che da te prima l'anima vole
si è d'aver partito per rubrica
il mondo ». Queste fun le mie parole.
82 Ed ello a me: « Ne l'etá mia antica
tutto il notai, ben ch'ora mal s'incappa
l'uom per quei nomi a 'ntender quel ch'i' dica.
85 E però formerò teco una mappa
tal, che la 'ntenderanno non che tue,
color ch'a pena sanno ancor dir pappa,
88 a ciò ch' andando insieme poi noi due,
e trovandoci ai porti e a le rive,
sappi quando saremo giú e sue.
91 E tu com'io tel conto tal lo scrive ».

CAPITOLO VIII

« È questo mondo in tre parti partito:
Asia, dico, Africa ed Europa,
come da molti puoi avere udito.
4 Ma perché l'Asia piú terreno scopa,
prima ti numerrò le sue province
e come l'una con l'altra s'indopa.

7 Dal Nilo è bello che qui mi comince,
che vien dal mezzodí per molte lingue
e per istrade disviate e schince:
10 l'Asia questo da l'Africa distingue;
cade nel nostro mar cercando Egitto,
di cui le biade fa granate e pingue.
13 Egitto ha Siria da levante dritto;
ab austro, l'Etiopo; e si divide
da quel di Libia, ove 'l Ponente è ditto.
16 Seguita Siria e qui Giordan ricide
dal Libano al Mar Morto per Giudea,
dove il Battista aperto il ciel giá vide.
19 In Siria è Palestina e Galilea,
Saracinia, Commagena e Fenizia,
Samaria, Nabatea e Cananea.
22 Col mar di Cipri a ponente s'inizia;
Eufrates da levante e l'Ermin tocca
da quella parte ch'aquilone ospizia;
25 dal mezzodí con Arabia s'abbocca.
Or di qui movo in vèr levante i passi,
dritto com'arco stral, ch'al segno scocca.
28 Mesopotamia truovo in quei compassi,
tra Eufrates e Tigris, e la gran torre
ch'è vivo essemplo a qual superbo fassi.
31 Eufrates da Erminia verso austro corre
per lunga via e Caldea, quand'è grosso,
come fa il Nilo Egitto, lá soccorre.
34 Tigris va da levante nel mar Rosso,
onde in India può ire a cui aggrada,
ché 'l cammin v'è da la cittá di Cosso.
37 E perché lieve avisi questa strada,
imagina che in verso il mezzodí
Arabia lasso, ch'è una gran contrada
40 sopra 'l mar Rosso e sotto Sinaí
e dov'è il monte Cassio alto e sospeso,
Persia, Saba, Idumea e Susaí.

43 Or torno a Cosso, ch'io dissi testeso,
e passo in India, e tal cammin mi piace
però che piú, al tempo d'ora, è preso.

46 India è grande, ricca e 'l piú in pace;
dal mezzodí e suso in oriente
sopra il mare Oceano tutta giace.

49 Indus la chiude e serra da ponente,
monte Caucaso di vèr settentrione:
queste son le confine drittamente.

52 Ed ivi d'animali e di persone
tante son novitá, che spesso piange
quale va solo per quella regione.

55 Idaspen, Sigoton, Ipano e Gange
bagnan la terra e con grossa radice
Maleo vi par, che 'n su molto alto tange.

58 Sotto scilocco, da quella pendice,
la isola si trova Taprobana,
che quasi un altro mondo la si dice.

61 Non han quei marinar la tramontana,
non sanno che sia Castor né Polluce,
non san che stella sia Vergiliana.

64 Canopos v'è, che molto chiara luce;
la guida lor per mar si son gli uccelli,
che, giú e su volando, li conduce.

67 Gli uomini, per grandezza, avanzan quelli
di Frisia, ma in ciascheduna cosa
son piú bestiali e di color men belli.

70 Crisa, Argira, Telos, Cosan e Osa
e piú isole truovi per quel mare,
di cui la fama fra noi è nascosa.

73 Or qui passo Caucaso, per trovare
Seres, Ottogores e Pande e Batria,
che Oxus bagna e u' Dosinges pare,

76 Sizia, di sopra, e una e altra patria:
tante vi son, che, quando v'anderemo,
solo a vedere ti parrá una smatria.

79 Le confine di questo luogo stremo
son l'Oceano, il mar Caspio e Caucaso,
Gog e Magog, che sono nel piú scemo.

82 La provincia, c'ha il Caspio piú nel naso,
Ircania è, c'ha il capo a la marina
e coi piè giunge Iberia a l'occaso.

85 Partia con questa ad aquilon confina;
poi fra Indus e Tigris si distende,
sí che in verso austro il mar Rosso vicina.

88 In Partia piú paesi si comprende:
Persida, Media, Assiria ed Aracusa,
e, da ponente, l'altra Media prende.

91 Poi questa Media, da levante, è chiusa
da' Caspii monti e prende l'Erminia
di vèr settentrione ne la musa.

94 L'Ermin mi chiama e io fo quella via:
tra Cappadocia, il Caspio mare e 'l monte
Toro e Cerauno chiusa par che sia.

97 Di Cerauno Tigris surge d'un fonte;
l'arca Noè sopra Ararat si mira;
Eufrates l'aggira per la fronte.

100 L'Asia minore ora a sé mi tira,
cui Cappadocia da levante serra;
poi, da tre parti, intorno il mar la gira:

103 Galazia, Bettania, Cilicia afferra,
Pamfilia, Frigia, dove Troia fue,
e d'Erminia minor tocca la terra.

106 Qui passo in Cappadocia, un poco in sue,
cui l'Erminia, da levante, cinge
e Toro, ad austro, con le branche sue.

109 Iberia lungo questa si dipinge
tra l'Erminia minore e 'l mar di Ponto;
poi Albania al Caspio mar si stringe.

112 Questo ultimo paese, ch'io ti conto,
tanto si chiude in vèr settentrione,
ch'a le palú Meotide l'affronto,

115 lá dove Europa i suoi termini pone ».

CAPITOLO IX

« Se 'l mio parlar per te ben si conchiude,
conoscer puoi ch'i' son dal mezzogiorno
passato a le Meotide palude,
4 e come l'Ocean gira Asia intorno
da le tre parti e a cui il mar Perso,
l'Indio, il Rosso e 'l Caspio dán del corno,
7 e dove il Nil la parte per traverso
col mar Mediterran, col Tanaí,
che 'n Rifeo nasce e ne la Tana è perso.
10 Qui lascio Europa, Sizia e Danaí,
e 'n vèr l'Africa dirizzo lo stilo,
dove segnai Egitto e Sinaí.
13 Libia truovo, c'ha da levante il Nilo,
e tanto è lunga e larga, ch'a cercarla
non vi pur basta come a Teseo il filo.
16 Lá son le serpi di che Lucan parla;
con l'Etiopia al mezzodí s'aggiunge:
ben lo vedrai, se verremo a trovarla.
19 Il Libico mar verso noi la punge
e tanto si dichina in vèr ponente,
che con le maggior Sirti si congiunge.
22 Etiopia di sopra, in oriente,
con le selve d'Egitto s'accompagna
e, di verso aquilone, il Nilo sente.
25 Dal mezzogiorno l'Ocean la bagna
e 'n vèr zeffiro tanto si distende,
che porge ad Atalante le calcagna.
28 Segue Tripolitana, la qual prende
Trogoditi a levante e le gran Sirti
e con Bisanzo a ponente s'intende.

31 E se le sue confin deggio ben dirti,
Garama tocca e sente l'Etiopo
dal mezzodí, con altri acerbi spirti.
34 Poi, come piú a l'occidente scopo,
trovo Bisanzo e trovo Numidia,
Cartago e Getulia com li van dopo.
37 E questa gente da parte meridia
tien l'Etiopo; in vèr settentrione
coi Sardi s'hanno alcuna volta invidia.
40 Di vèr zeffiro, una gran regione
giunge, la quale Mauritana è ditta:
e qui son volti neri com carbone.
43 La Mauritana da ponente è fitta
sopra la Malva e, nel meridiano,
in verso monte Astrix le branche gitta;
46 in fra Maiolica e 'l mar Ciciliano
distende e rallarga la sua piaggia
e indi sente il vento tramontano.
49 Poi, dove il sole al vespro par che caggia,
è Tingitana e questa con la coda
perde la terra e l'Oceano assaggia.
52 Gaditan vede da la nostra proda
e, di verso austro, volger si diletta
a Gaulea e con quella s'annoda.
55 E cosí giunto son fino a la stretta
di Calpes e Galbine; or qui puoi, dunque,
l'Africa imaginar ch'è lunga e schietta.
58 E pensa l'Etiopia, con qualunque
provincia nomo, ch'io la truovo sempre
dal mezzogiorno: e questo non falla unque.
61 Poi dietro a l'Etiopia par che stempre
tanto il calore la giacente rena,
che natura vi perde le sue tempre.
64 Qui sono i gran deserti e la Carena
e, dietro a tutto, l'Oceano è poi,
che da levante a ponente incatena.

67 Di vèr settentrion, dove siam noi,
d'Africa il nostro mar le piaggia immolla
con quanto tien di Libia i liti suoi.
70 Or, perché veggi in fino a la merolla,
le Sirti, ch'io nomai, son acqua e terra
che sempre tira e ciò che prende ingolla.
73 Qui mi potresti dir: — Dimmi s'egli erra
qual l'Africa crede il terzo del mondo
o pur che 'l vero ne la mente serra — .
76 Erra certo, ché, sestando il suo tondo,
non giungerebbe a tanto d'assai
e propio l'abitato è di men pondo.
79 L'Africa lascio, ché n'è tempo omai,
e torno, per volerti divisare
Europa, dove il Tanai lassai.
82 Ma tanto veggio te nel cuore stare
sopra pensiero e non parer contento,
che l'ombra del perché dentro al mio pare ».
85 « Tutto ciò che m'hai detto intendo e sento;
ma com'è ciò, che sí poche province
mi nomi in cosí gran comprendimento? »
88 « Qui dèi imaginar ch'un regno ha prince,
duchi, marchesi, conti e piú paesi:
poi sopra tutti il nome del re vince.
91 E l'anno ha settimane e dí e mesi
ed in un corpo sol son molte membra:
per ch'io, parlando d'uno, di piú intesi.
94 Ma perché, ragionando, mi rimembra
l'isole Fortunate, le ricordo:
ben le vedrai, quando v'andremo insembra,
97 se di tanto cercar sarai ingordo ».

CAPITOLO X

« Se noti ben come le corde tocco,
tu vedi ch'io son giunto nel ponente,
a le fin d'Atalante e del Morocco.
4 E però che piú lá non truovo gente,
ritornar voglio in vèr settentrione,
dove lassai Europa in oriente.
7 Due Sizie son: l'una in Asia si pone
sopra 'l mar Caspio, e l'altra si racchiude
in Europa, ove stanno le Amazone,
10 dico da le Meotide palude,
dal Tanai; poi, di verso merigge,
bagna il Danubio le sue ripe crude.
13 Da l'altra parte, che Boreas affligge,
par l'Oceano coi gioghi Rifei,
dietro da' quai mal fa chi vi s'affigge.
16 Alania, Gozia, Dazia, Iperborei,
Teroforoni e Arimaspi abbranca,
Calibi e Dachi, che son crudi e rei.
19 Ne l'Oceano, ove la terra manca,
pare il mar Cronio e quello di Tabí,
isole e genti in cui natura stanca.
22 Non è da toso che legga l'*a bi*
voler passar per la profonda Sizia,
ma quale piú fra noi si fa rabí.
25 Quivi Propanno e Ipano s'indizia
con altri fiumi e, dove il nome lassa
di vèr zeffiro, Germania ospizia.
28 Due son le Germanie, l'alta e la bassa:
l'alta il Danubio da levante lega,
poi dal suo nido in vèr la Trazia passa;

31 dal mezzodí, la bassa bagna e frega
il Reno e questo mai non l'abbandona,
in fin che giunge al mar, in che s'annega.

34 Di vèr settentrione la incorona
e da ponente il grande Oceano,
ch'a tutto il mondo, come vedi, è zona.

37 Monte Acuo è qui, che signoreggia il piano,
non minor di Rifeo, senza alcun fallo,
benché quel mostri piú solingo e strano.

40 Lá è Gangavia, ove nasce il cristallo,
Suezia, Alamania e Graconia:
assai v'è gente, ma freddo è lo stallo.

43 Buemia, Ottoringia e Appollonia,
Osterich, Soapia, Bavaria e Ulanda,
Sansogna, Frisia, Utrech e Colonia.

46 L'isola è poi d'Inghilterra e d'Irlanda,
Ibernia, Scozia e, ne l'ultimo, è Tile,
ché piú gente non so da quella banda.

49 Seguita Francia, secondo il mio stile,
che di verso aquilon la chiude il Reno
e Apennin da levante fa il simile.

52 Poi, di verso austro, è monte Pireno
e, da ponente, il mare di Bretagna;
Aquitania e Fiandra tien nel seno.

55 Rodano, Senna e l'Escalt la bagna
con altri fiumi e gran province serra;
ricca è molto. E di qui passo in Ispagna.

58 Galizia truovo al fine de la terra;
truovo la stretta, dove Ercules segna
che qual passa piú lá il cammin erra.

61 Questa provincia è bella, grande e degna,
e piú parrebbe, se quel di Granata
fosse cristiano, che tra questi regna.

64 Di verso l'aquilon Piren la guata;
poi da tre parti per lo mare è chiusa;
in due si parte, tanto è lunga e lata.

67 Li maggior fiumi, che il paese accusa,
sono Tagus ed Iberus e Biti,
benché forse or tai nomi in lor non s'usa.
70 Lusitan vede di Castella i liti
e Maiolica, che nel mare è fitta;
Portogallo e Ragona par che additi.
73 Segue Nerbona per la via diritta
lungo il Mar nostro, su, verso oriente,
fin che a Italia Nizza la man gitta.
76 Italia, con le Alpi, nel ponente,
de la Magna e di Gallia confina,
sí che 'l bel petto il lor gran freddo sente.
79 E l'un de' bracci suoi distende e china
verso Aquilea, nel settentrione,
lá dove Istria e Dalmazia vicina.
82 L'altro del corpo, cosce e piedi, pone
in fra due mari e giunge in fine a Reggio,
dico tra l'Adriatico e il Leone.
85 Dal mar Leone la Cicilia veggio,
il Sardo, il Corso e altre isole molte,
le qua' vedrai, se farem quel peleggio.
88 Il Po la bagna con le larghe volte,
Tevere e Arno e piú fiumi reali,
ch'Apennin versa per le ripe sciolte.
91 Da quella, dove il braccio par che cali,
vede Pannonia, ch'a levante stende
tanto, che a Galazia dá de l'ali.
94 Dal mezzogiorno la Grecia prende
e dal settentrion la chiude e cinge
la Germania e con quella s'intende.
97 Mesia il piú di quel paese stringe
col nome suo, ben ch'ora l'Ungaria
con maggior fama quivi si dipinge.
100 Grecia mi chiama e io fo quella via:
sette province tien, le cinque in terra
e due dentro al suo mare par che sia.

103 Istria, Mesia e l'Egeo mar la serra
da le tre parti e Tracia vo' che copoli
che su, vèr subsolano, un poco afferra.
106 In Tracia son molti diversi popoli:
questa con Istro ad aquilon confina
e da levante con Costantinopoli.
109 Cumani truovo in su la gran marina,
dove il Danubio, over Istro, par ch'entre
per via diserta, lunga e pellegrina.
112 Ora, se noti le parole, in mentre
ch'io ragiono, veder puoi che son giunto
al mar, che 'l Tanai riceve in ventre,
115 e dove l'Asia si divide appunto ».

CAPITOLO XI

« In breve assai t'ho chiaro discoperto
del mondo l'abitato e come giace,
benché 'l veder te ne fará piú sperto »:
4 cosí mi disse. E io: « Forte mi piace
il tuo parlar; ma qui d'un punto bramo
che l'intelletto mio riposi in pace.
7 Dimmi: quel luogo, onde cacciato Adamo
con Eva fu, dov'è, ché tu nol poni
in su la terra né mostri alcun ramo? »
10 Ed ello a me: « Diverse opinioni
state ne son; ma suso in oriente
per la piú parte par che si ragioni.
13 È questo un monte ignoto a questa gente,
alto, che giunge in fine al primo cielo,
onde 'l puro aire il suo bel grembo sente.
16 Quivi non è giá mai caldo né gelo;
quivi non per fortuna onor si spera;
quivi non pioggia né di nuvol velo.

19 Quivi è l'arbor di vita e primavera
sempre con gigli, con rose e con fiori;
adorno e pien d'una e d'altra rivera.
22 Quivi tanti piacer di vaghi odori
vi sono e tanto dolce melodia,
che par che ciò che v'è vi s'innamori.
25 Vecchiezza e 'nfermità non sa che sia
colui giá mai che dentro vi giunge:
e questo pruova Enoc ed Elia.
28 Ma muovi i passi omai, ch'altro mi punge».
E io: «Va pur, ché dietro a le tue spalle
non mi vedrai piú d'un passo di lunge».
31 E cosí mi guidò di calle in calle
tanto, che noi giungemmo sopra un fiume,
che si spandea per una bella valle,
34 sopra la quale, per lo chiaro lume
del sol, ch'era alto, una donna scorsi
vecchia in vista e trista per costume.
37 Gli occhi da lei, andando, mai non torsi;
ma poi che presso li fui giunto tanto
ch'io l'avisava senza niun forsi,
40 vidi il suo volto ch'era pien di pianto,
vidi la vesta sua rotta e disfatta
e raso e guasto il suo vedovo manto.
43 E, con tutto che fosse cosí fatta,
pur ne l'abito suo, onesto e degno,
mostrava uscita di gentile schiatta.
46 Tanto era grande e di nobil contegno,
ch'i' dicea fra me: «Ben fu costei
e pare ancor da posseder bel regno».
49 Maravigliando, piú mi trassi a lei
e dissi: «O donna, per Dio non vi noi
di soddisfare alquanto ai disir mei,
52 ch'io riguardo da l'una parte voi,
che ne gli atti mostrate sí gentile,
ch'io dico: — il ciel qui porse i radii suoi —;

55 e poi da l'altra parete sí vile,
sí dispregiata e con pover vestire,
ch'io rivolgo il pensiero ad altro stile ».

58 Qual piange sí che vuole e non può dire,
cosí costei al pianto si disciolse,
bagnandosi con l'acqua del martire.

61 Ma poi che il cuore alquanto lena colse
e che sfogata fu la molta voglia,
sí rispondendo in verso me si volse:

64 « Non ti maravigliar, se io ho doglia;
non ti maravigliar, se trista piango,
né se mi vedi in sí misera spoglia.

67 Ma fatti maraviglia ch'io rimango
e non divento qual divenne Ecuba,
quando gittava altrui le pietre e 'l fango:

70 ché minor suon non fe' giá la mia tuba,
né minor fui di sposo e di figliuoli,
né meno ho sostenuto danno e ruba.

73 Onde, quando mi truovo in tanti duoli
e ricordo lo stato in che giá fui,
che governava il mondo co' miei stuoli,

76 piango fra me, ché qui non è con cui.
Or t'ho risposto a quel che mi chiedesti,
forse con versi troppo chiusi e bui ».

79 « Se Quel che tutto regge ancor vi presti
tanto di grazia, per la sua pietate,
che de gli onori antichi vi rivesti,

82 fatemi ancora tanto di bontate,
ch'io oda come in vostra giovinezza
foste accresciuta in tanta dignitate,

85 e 'n fino a cui salio vostra grandezza,
e la cagion perché da tanto onore
caduta siete in cotanta bassezza ».

88 Questo prego li fei con tanto amore,
ch'ella rispuose: « Al tuo piacer son presta;
ma non fia il ricordar senza dolore ».

91 Poi cominciò e la forma fu questa.

CAPITOLO XII

« Nel tempo che nel mondo la mia spera
apparve in prima qui, dove noi siamo,
dopo il diluvio ancor poca gente era.
4 Noè, che si può dire un altro Adamo,
navicando per mar giunse al mio lito,
come piacque a Colui, cui credo e amo.
7 E tanto li fu dolce questo sito,
che per riposo a la sua fine il prese,
con darmi piú del suo, ch'io non t'addito.
10 Giano apresso a donnearmi intese
e costui m'adornò d'una corona,
insieme con Iafet e con Camese.
13 Italus, poi, un'altra me ne dona;
sí fe' Saturno, che di Grecia venne,
lo qual molto onorò la mia persona.
16 Ercules, quel che ne le braccia tenne
Palantea, per lo suo valor, non meno
che gli altri, fece ciò che si convenne.
19 Evandro, con gli Arcadi, ricco e pieno,
una ne fabbricò nel monte mio,
maggiore assai che gli altri non mi feno.
22 Roma, Aventino e Glauco non oblio,
li quai me ne fen tre, tal che ciascuna
per sua beltá in gran pregio salio.
25 E sí m'era allor dolce la fortuna,
che d'Oriente a me venne il re Tibri,
al qual piacendo, ancor me ne fe' una.
28 Ma perché d'ogni dubbio ti delibri
e sappil ragionar, se mai t'affronti
con gente a cui diletti legger libri,

31 piacemi ch'ancor piú chiaro ti conti:
sappi, queste corone, ch'io ti dico,
mi fun donate dentro a sette monti.

34 Ma qui ritorno a Giano, il mio antico,
del qual t'ho detto che, dopo Noè,
li piacque il luogo dov'io mi nutrico.

37 De' Latin fu costui il primo re,
pien di scienza con tanta vertute,
che di molte gran cose al mondo fe'.

40 Costui truovò le genti sí perdute
d'ogni argomento, che di fredde vivande
vivean, come bestie matte e mute.

43 Chiare fontane ed erbe crude e ghiande
eran lor cibo e stavano sparti
a libito ne' boschi e per le lande.

46 Esso le raunò da tutte parti
e dirizzolle nel vivere alquanto,
mostrando loro e digrossando l'arti.

49 De la sua morte si fece gran pianto;
sette e venti anni regna e tra lor era
tenuto com'è or fra noi un santo.

52 E se deggio seguir ben mia matera
e del caldo disio, del quale asseti,
trarti la brama, come l'hai, intera,

55 dir mi convene sí come di Creti
Saturno si fuggio e venne a Giano,
perché il figliuol nol prendesse a le reti.

58 Crudele, impronto, al mal tratto e villano,
avaro sí, che sempre il pugno serra,
costui dipingo e con la falce in mano.

61 Tre figliuoli ebbe, iddii nomati in terra:
Nettunno l'un, che si disse marino,
dal mar sorbito ne la trista guerra;

64 l'altro fu Pluto, del quale il destino
fu tal, che, avendo un paese in governo
salvatico, boscoso e pellegrino,

67 lo padre suo per gola, s'io dicerno,
del regno, il fe' morire a tradimento
e nominato fu dio de lo 'nferno.

70 Giove regnava, secondo ch'io sento,
di sotto Olimpo, che pria prova il gelo
che 'l sol del tutto a Virgo scaldi il mento.

73 Costui, perch'ebbe ognor diletto e zelo
ne l'alto monte e intese a vertute,
si disse, dopo morte, iddio del cielo.

76 Ora, veggendo le mortai ferute
de' suo' fratelli, il padre cacciò via
sí per vendetta e sí per sua salute.

79 Di qua fuggio, come t'ho detto; in pria
nascoso stava e, quando Gian morio,
rimase solo a lui la signoria.

82 E, benché fosse tanto avaro e rio,
nondimeno era scaltro e intendente
e sottil molto a ogni maestrio.

85 Costui mostrò di far nave a la gente,
scudi, moneta e di terra lavoro,
ché prima ne sapean poco o niente.

88 Questa etá si disse etá de l'oro,
perché la gente viveano a comuno,
sobria, casta e libera fra loro,

91 semplice, pura e senza vizio alcuno.

CAPITOLO XIII

Dopo Saturno, Pico il regno tenne,
cui Circes per amore in odio colse
tanto, che 'l trasformò di pelo in penne.

4 Costui, per buono agurio, il pico volse
portare in arme e, vinto il suo nemico,
Vienza combattendo prese e tolse.

7 In questo tempo appunto, ch'io ti dico,
vennon di Grecia e fra noi si piantaro
con altre piante, la mandorla e 'l fico.

10 Un anno e trenta appunto terminaro,
quando costui perdeo la mortal gloria
e che i suoi membri a la madre tornaro.

13 Seguita mo di Fauno far memoria,
ch'apresso lui il paese costrinse
e tenne con grandezza e con vittoria.

16 Pro fu né mai a' suoi servir s'infinse:
sí li piacque la cittá di Sabina,
ch'assai l'accrebbe e d'un bel mur la cinse.

19 Fatua fu sua sposa e fu indovina,
da la quale poi il nome si divelve
che *fatua* è qual pronuncia le destina.

22 Costui, cacciando al bosco tra le belve,
d'una saetta fu ferito e morto
e nominato Pan, dio de le selve.

25 Tant'era il tempo ancor da Noè corto
in fine a questo che or ti disegno,
che 'l viver bel non era ancora scorto.

28 Facean le genti di scorze di legno
i libri lor, ché di fogli o di carte
non era assottigliato ancor lo 'ngegno.

31 Assai seppe costui di ciascun'arte;
venti nove anni visse e quando in pace
guardò il suo regno e quando con Marte.

34 Seguita qui Latin, del qual mi piace
ragionare, però che seppe molto
d'ogni scienza e fu grande e aldace.

37 Da lui deriva e da lui è tolto
onde ogni Italian latino è ditto;
molto fu franco, largo e bel del volto.

40 In questo tempo, per lo mare afflitto
Enea e i suoi, come Virgilio dice,
a piaggia venne in questa parte dritto

43 e, smontando presso a le mie pendice,
e 'l pan mancando, del loco s'accorse
dove piantar dovea la sua radice.

46 E via men fu del suo fatato in forse,
allor che vide Evandro e Pallante
e che 'l bel segno de l'aguglia scorse.

49 Chi dir potrebbe per ordine quante
novitá fun, poi che l'animo ficca
di starsi qui e piú non ire avante?

52 Contro a Camilla bella, franca e ricca,
e contro a Turno e i suoi Rutoli ancora,
Lavina vinse, onde Amata s'impicca.

55 La città di Penestre fece allora
e per Lavina dificò Lavino
e re tre anni e sei mesi dimora.

58 Cotale fu, figliuolo, il suo destino:
che Mezenzo per vendetta l'uccise
e qui finio il suo lungo cammino.

61 Similemente Evandro a morte mise;
i lor due regni allora uno si fenno:
Ascanio il tenne, nipote d'Anchise.

64 Di larghezza, di prodezza e di senno
somigliò il padre e, per quel ch'i' udio,
del corpo ancora: e io cotal lo 'mpenno.

67 Di qui discese il buon Cesare mio
con altri molti innanzi a lui e poi,
li quai fun sempre fermi al mio disio.

70 Ordine dato a tutti i fatti suoi,
a la vendetta dei due re intese,
come per molti avere udito poi.

73 Mezenzo uccise e la sua gente prese
e tanto era d'angoscia e d'ira pieno,
ch'arse e distrusse tutto quel paese.

76 Poi a piú province volse il freno:
per gran vertú e con l'ardita spada
le vinse e sottomise al bel terreno.

79 Ma prima ch'io qui piú innanzi vada,
vo' che sappi che di Lavina nacque
Silvio Postumo, che molto alto bada.
82 Silvio fu detto, ché la madre il tacque
e tenne in una selva ascoso e forse
ch'era per tale a cui sua vita piacque.
85 Postumo li seguí, ché, poi che morse
la morte il padre, uscio de le veste
che nel suo corpo la madre li porse.
88 In questo tempo colui per Oreste
a Delfos morto fu dentro dal tempio,
ch'al mal di Pulisena ebbe sí preste
91 le mani e fe' de l'Amazona scempio.

CAPITOLO XIV

Sol per l'agurio d'una porca bianca,
che con trenta porcelli apparve dove
Alba s'edificava, il nome abbranca.
4 Qui puose il suo diletto piú ch'altrove
Ascanio e capo ne fe' del suo regno,
che poi fu ricca, bella e d'alte prove.
7 Otto anni e trenta costui re disegno
e, dopo lui, seguí Silvio Postumo,
del qual ti dico ch'assai ne fu degno,
10 perché non men del suo fratel l'allumo
di gran franchezza e di nobile core
e d'ogni onesto e cortese costumo.
13 Molte battaglie fe' per suo valore
e molto somigliò il padre Enea;
nove e venti anni visse in tanto onore.
16 In questo tempo in Grecia vivea
Codrus che corse a la morte d'involo,
per dar vittoria a quei che seco avea.

19 Non fece piú ardendo nel lenzuolo
Giano per me né col fiero coltello,
che Codrus dico a scampo del suo stuolo.
22 In questo tempo, che qui ti novello,
Samuel a Saul il regno promise,
quando a lui gio per trovar l'asinello.
25 E poi che morte il primo Silvio uccise,
Silvio Enea ne rimase reda,
che molto studio, poi, in esso mise.
28 D'ogni valor la sua vita correda;
un anno e trenta tenne al suo dimino
lo regno tutto, per quel che si creda.
31 Seguio apresso Silvio Latino
e, nel suo tempo, Andronico visse
che d'Efesus onora il suo cammino.
34 E per Filisto Africano si scrisse
che 'n questo tempo fu fatta Cartago
per Carchedone e Zaro: cosí disse.
37 Giustin con lui non s'accorda d'un ago,
ma dice Dido fu, la qual nel foco
entrò per guardar fè al primo vago.
40 E da questi si parte piú che poco
Vergil, che conta come Dido tenne
Enea nel letto e come fe' quel loco.
43 Or non so io ben dir de le qua' penne
uscí piú il ver, perch'io non era al mondo,
come tu puoi veder, quando ciò venne.
46 Chi tien l'opinione del secondo
di questi che ti nomo e qual del primo;
ma i piú del terzo, perch'è di piú pondo.
49 Tu vedi ben cosí com'io ti limo
il tempo, a passo a passo digradando
per venir del tuo prego tosto a imo.
52 In questo tempo, che qui vo notando,
Gad e Natano, lucidi nel vero,
molte cose mostrar profetizzando.

55 E David in Giudea l'ardito e fero
giogante Golia avea giá morto
ed era re di tutto quello impero.

58 Venti e trenta anni costui, ch'io t'ho scorto,
visse signore e apresso seguio
Alba Silvio prudente e accorto.

61 Costui fu sempre, per quel ch'i' udio,
a guardia del suo regno franco e presto,
cortese ai buoni e reo a ciascun rio.

64 Nove e trent'anni visse assai onesto
e fessi Samnis allor, per che in guerra
piú tempo fui, sí come è manifesto.

67 E poi che morte le sue luci serra,
Silvio Egitto, apresso, mi prese
a governare tutta la sua terra.

70 Venti quattro anni visse nel paese;
ma quando a Lachesis mancò del lino,
Silvio Capis al bel dominio intese.

73 Capova fe' costui al suo dimino;
otto anni e venti tenne il reggimento;
giusto si vide e con dolce latino.

76 Seguio apresso lui Silvio Carpento,
che tredici anni il regno poi governa
sí ben, che 'l popol suo ne fu contento.

79 Ma qui è bel ch'io ti mostri e dicerna
quante Sibille funno e 'l tempo e 'l dove,
sí che n'allumi ancor la tua lucerna.

82 Diece ne fun, che fêr di lor gran prove:
Cassandra, del re Priamo, fu l'una,
che mal negò la sua promessa a Giove.

85 Questa ai Troian dicea lor rea fortuna.
Ma a qual giovava ciò? via men ch'al folle,
che corre al monte per prender la luna.

88 Rotte le funno l'ossa e le merolle
per dire il vero, secondo che udio;
e cosí va, quando vuol Chi ciò volle.

91 Ben vo' che noti e scrivi, figliuol mio,
e per Priamo facci di ciò prova,
che contro a l'ira e 'l giudicio di Dio
94 ricchezza, senno e franchezza non giova.

CAPITOLO XV

La Delfica Sibilla a Delfos nacque,
la qual, piú tempo innanzi al mal di Troia
profetizzando, il suo dolor non tacque;
4 e vide ancor come la nostra gioia,
dico Cristo, venir qua giú dovea
a soffrir morte, per trarne di noia.
7 Fu la Cumana, che condusse Enea
per lo 'nferno, a veder di ramo in ramo
quel frutto che di lui seguir dovea.
10 Persica l'altra, e io cosí la chiamo,
nomare udio e ragionar di lei
che non men vide che quella di Priamo.
13 Nel tempo di Silvio Carpento costei,
re degli Albani, ch'io contai di sopra,
alluminò di sé Persi e Caldei.
16 Seguita or la quinta ch'io ti scopra:
questa, nel tempo che Numa Pompilio
regnava, dimostrò la sua bell'opra.
19 Tanto visse, se è nel ver Virgilio,
che morí Numa e tenne la corona,
come udirai piú innanzi, Tullio Ostilio.
22 Questa, ch'io dico, nacque in Babilona:
Eritrea si nomò e lá fiorio,
come per chiara fama si ragiona.
25 La sesta Samia nominare udio,
over Beneventana, e questa assai
profetizzando disse l'esser mio.

28 Ne gli anni suoi, apresso mi trovai
Tullio Ostilio, il quale visse meco
sí ben, per suo valor, ch'assai l'amai.

31 Ancor nel tempo, ch'a mente ti reco,
de la Cimera i piú parlare udia,
ché la grazia del cielo era giá seco.

34 Cacciati i re de la mia signoria,
sentia de l'Amaltea ragionare
e ricordare alcuna profezia.

37 La Pontica sopra il Pontico mare
apparve al tempo ch'Alessandro visse
e questa udio tra' miei molto lodare.

40 Ma quella che piú altamente scrisse
la Tiburtina fu, ch'a Ottaviano
chiaro di Cristo la venuta disse.

43 Quei versi che ne fe' qui non ti spiano;
la Chiesa i canta al tempo de l'Avvento:
se veder li vorrai, tu gli hai tra mano.

46 Or vo' tornare al mio proponimento
e seguir oltra la mia lunga tema,
dove lasciai di Silvio Carpento.

49 Dico che, poi che 'l mondo di lui scema,
Tiberio, il suo figliuolo, il regno guida
sí ben, ch'alcun per forza non istrema.

52 E, secondo ch'ancor la fama grida,
Albula, che allor perdé il suo nome,
di costui fu sepultura e micida.

55 Otto anni tenne d'Alba il dolce pome;
poi, dopo lui, Silvio Agrippa regna,
che ben prender lo seppe per le chiome.

58 Al tempo suo la chiara luce e degna
d'Omero risprendea poetando,
secondo che Ieronimo disegna.

61 Venti e venti anni potean esser, quando
questo signor, del quale ti ragiono,
morte li tolse d'Alba ogni comando.

64 Or, volendo seguir, sí come io sono
venuta in fin a qui, l'un dopo l'altro,
Aremol dopo di costui ti pono.

67 Fiero fu in arme, ardito e molto scaltro,
crudele e vago d'occupar l'altrui
e 'l suo non dare, se potea far altro.

70 Io ero ancor donzella, quando fui
subitamente assalita e rubata
con tutta la sua forza da costui.

73 Ma tanto ti vo' dire, e tu ci guata:
ch'ogni crudele, ogni superbo aspetta,
dato il denar, ricever la derrata.

76 Costui, che 'n questi vizi si diletta,
nel suo palagio fu con sua famiglia
fulminato dal ciel d'una saetta.

79 Ma ciò che val? ché asempro non si piglia
da tai giudicii e la piú parte ancoi
un Capaneo o un Neron somiglia.

82 Venti e nove anni visse costui, poi
ch'ebbe la signoria al suo dimino:
cosí si scrive e dicesi fra noi.

85 Apresso lui Silvio Aventino
lo regno prese e qui misura e peso
prima fu dato a ciaschedun Latino.

88 Ben fu per lui il paese difeso;
sette e trent'anni visse in sua possanza;
d'Aremol nacque, ch'io nomai testeso.

91 La sepultura sua tanto li avanza,
perché diè 'l nome a un de' miei bei monti,
che in perpetuo fia la nominanza.

94 Apri gli orecchi e tienli attenti e pronti
a quel ch'or dico, sí che se giá mai
ne parli con altrui, che 'l ver ne conti.

97 Un fratello ebbe questo re, assai
cortese e prode: Iulio Probo dico,
avol di Iulio Proculo, ch'io amai.

100 Di qui deriva poi quel nome antico
de' Iulii, che nel mio grembo tenni,
ai quali vidi il ciel giá molto oblico
103 e talor dritto come stral che 'mpenni.

CAPITOLO XVI

Soppellito Aventin dove hai udito,
prese Silvio Procas la signoria,
che fu bisavo al mio primo marito.
4 Or qui di grado in grado par che sia,
parlando, iscesa dove a Orosio piace
prender principio de la storia mia.
7 In questo tempo appunto per Arbace
la monarchia giú cadde de li Assiri,
che fu sí grande al mondo e tanto aldace.
10 Onde, se ben dirittamente miri,
conoscer puoi ch'allor la mia s'avanza,
che quella cadde a gli ultimi sospiri.
13 Tre anni e venti tenne la possanza
d'Alba costui con tanto valore,
ch'assai ne prese il popol suo baldanza.
16 Due figliuoli ebbe e l'un fu Munitore,
Amulio l'altro; ed al primo scadea
la signoria, però ch'era il maggiore.
19 Ma non andò cosí, come ir dovea,
ché Amulio a Munitore tolse il regno,
e tolse la sua figlia Silvia Rea.
22 Poi, sí come uomo d'ogni vizio pregno,
a la dea Vesta la vergine diede,
perché di lei mai non fosse sostegno.
25 Ma nota, figliuol mio, che non procede
le piú volte cosí a l'uom la cosa,
come nel suo pensier ragiona e crede.

28 Dico che, stando ne l'ordine ascosa,
due figliuoli ebbe, come che si scriva,
da cui non so, ma bei quanto una rosa.

31 Gittar li fece lungo la mia riva
questo crudele, avolti ne le fascia,
e lei ancor soppellir viva viva.

34 L'opinione in fra gli autori lascia
se funno o no lattati da una lupa,
ché d'altro cibo convien ch'io ti pascia.

37 Cosí l'avaro e il crudele occupa
lo regno tutto; ma, se guardi bene,
la fine, se mal fe', fu rea e strupa.

40 Qui di Saturno e Laius mi sovene,
che mandâr per morire i lor due figli,
dai quai sentiron poi tormenti e pene.

43 Folle è qual crede che, per suoi consigli,
rimuover possa l'ordine del cielo,
se non con santi preghi in che vigigli.

46 Cresciuti i due gemelli e messo il pelo
e stando coi pastori a la foresta,
tenean di signoria costumi e stelo.

49 Un dí, siando insieme a una festa,
fu preso l'uno e al suo zio menato;
l'altro fuggí per tema de la testa.

52 Ma vedi: spesso avièn ch'uomo è turbato
di cosa e piange perché li è contrara,
che poi li torna in grandezza e in istato.

55 Similemente a costui parve amara
la sua presura e dove temea forte
li tornò poi in dolce cosa e cara:

58 ché per questa cagion fun grandi in corte
con Munitore e vendicaro ancora
la madre lor de la spietata morte.

61 Cotale posso dir ch'era io allora
qual è il pomo maturo in su la rama,
che poi si guasta, se piú vi dimora.

64 Ora il cielo, che ogni cosa chiama
a ordinato tempo, li suoi lumi
volse vèr me, per darmi onore e fama.

67 E i due gemelli, che per bei costumi
nomar potrei Castore e Polluce
e di beltá, per quel ch'aviso, lumi,

70 s'innamorâr de la mia bella luce.
Ma l'un fu morto e qui si tace il come;
l'altro rimase sol signore e duce.

73 Dal nome di costui presi il mio nome;
e certamente il primo sposo fue,
che sentisse il piacer del mio bel pome.

76 Piú e piú gioie portai de le sue
e, in fra l'altre, una maggior cintura
che Dido non fe' far del cuoio del bue.

79 Pensa al mondo non è cosa sicura;
e folle è qual ci crede fermo stato,
ché quel ch'è piú è pien d'ogni paura.

82 Questo marito mio, ch'i' t'ho contato,
essendo presso a Caprea, al palú,
apparve un tempo con vento turbato.

85 Tonando, la tempesta cadde giú;
e, come che rapito o morto fosse,
per me da poi non si rivide piú.

88 Se di lui m'arse il core e se mi cosse
pensar lo dèi, ch'a dirlo mi sarebbe
rinnovellare un duolo a le mie osse;

91 e dir non tel saprei, sí me ne increbbe.

CAPITOLO XVII

Da Dio dico che vien ciascuna grazia,
allor ch'io penso nel principio mio
come fu poco e poi quanto si spazia.
4 Questo mio bene e questo mio disio
fu ne la vita sua sí fatto e tale,
che ciascun mio l'avea per un iddio.
7 Per povertá ch'avesse o alcun male,
com'i' t'ho detto, essendo pastore,
non perdé mai l'animo reale;
10 ma del poco ch'avea facea onore
a' suoi compagni ed era tanto giusto,
che lo tenean come lor signore.
13 Bel fu del volto, di membra e del busto,
forte, leggero e di grande intelletto
e temperato molto nel suo gusto.
16 E poi che di me amar prese diletto,
caldo né freddo né pioggia d'autunno
il tenne un dí a far mio pro nel letto.
19 Per gran disdegno, le Sabine funno
per lui rapite d'una e d'altra terra,
a la gran festa fatta di Nettunno.
22 Per questo, se la mente mia non erra,
tanto dolor ne gli offesi s'impetra,
che qui mi cominciâr la prima guerra.
25 Il mio signor, che 'n ciò mai non s'arretra,
Macrone uccise e la sua spoglia offerse
a Iuppiter, che nominò Feretra;
28 e le cittá, ch'eran tanto diverse
e di me schife, a la mia signoria,
per sua vertú, sottomise e converse.

31 Per doni e per promesse fu Tarpia
condotta a me tradir; ma, ne la fine,
il danno fu pur suo, s'ella fu ria.

34 Vidi col pianto le donne Sabine
de' padri e de' mariti far la pace
e i due farsi uno ne le mie confine.

37 Ingrato è ben colui, a cui l'uom face
onore e pro, e pien di gran superba,
se il beneficio ignora e s'ello il tace.

40 Dico ch'io era tra questa gente acerba,
quando m'apparve questo signor degno,
qual è l'agnel senza pastore a l'erba.

43 E cosí 'l ciel, ch'era gravido e pregno
per farmi donna a governare il tutto,
costui elesse a cominciare il regno.

46 Pensa s'i' era allor di poco frutto:
ché, per necessitá, fe' nel mio sito
la casa di rifugio e di ridutto.

49 Morto costui, cosí come hai udito
di sopra dirmi, de la morte ascosa
diverse opinion ne fu sentito.

52 Ma quello, in che la gente piú riposa,
Proculus fu, il qual parlò da poi,
al qual dien fede piú ch'ad altra cosa.

55 « E' m'ha detto, diss'el, ch'i' dica a voi
che, senza fallo, il mondo sarebbe
di Roma tutto e acquistato per noi.

58 E poi che ragionato cosí m'ebbe,
sopragiunse: — Dirai ch'egli usin l'armi
contro a le quali niun valer potrebbe —.

61 Dal ciel discese per annunciarmi
ciò ch'io v'ho detto; e poi al cielo ancora
che ritornasse in fra le stelle parmi ».

64 Per questo, in pace il popol mio dimora,
che contro ai senatori era sdegnato:
e nominato fu Quirino allora.

67 Perché tu veggi ben ciascun mio stato,
notar ti vo' dal principio del mondo
quel tempo ch'era in fine a qui passato.
70 E ciò da me non dico, ma secondo
Orosio, che gli ha partiti e distinti
e compreso n'ha il vero in fin al fondo.
73 Lustri ottocen settanta sei e vinti
eran passati e cotanto piue
quanto tu sai che d'un fa quattro quinti;
76 ed eranne da ottanta otto e due
da l'arsion di Troia in fino a me,
se quarant'otto mesi vi pon sue.
79 E questo primo mio marito e re
da due e mezzo visse meco e stette
(or pensa quanto bene in poco fe')
82 e forse ancora un mezzo men di sette,
dal giorno che di Fausto Laurenza
li fe' sentire il mel de le sue tette,
85 in sino al fine che l'alta Potenza,
com'hai udito, lo trasse suso al cielo,
i' dico a la sua quinta intelligenza,
88 lá dove il padre con benigno zelo
racchiuse lui ne le sue ardite braccia
e ricoperse col suo caldo velo,
91 sí che poi non sentio freddo né ghiaccia.

CAPITOLO XVIII

Ben hai udito brevemente i casi:
come donzella fui e venni sposa
e come poi vedova rimasi.
4 Tal era io allor, quale una rosa
ch'apre le foglie e si fa d'ora in ora
a gli occhi altrui piú bella e piú formosa.

7 Numa Pompilio di me s'innamora,
lo qual del mio piacer tanto fu degno,
quanto alcun altro ch'io sapessi allora.

10 Venti e venti anni e due tenne il mio regno
con tanta pace, che, quando vi penso,
ancor per maraviglia me ne segno.

13 A far nobili templi puose il senso,
a ciò che quivi fosson venerati
tutti i suoi dei con mirra e con incenso.

16 Magico fu e ne li scongiurati
dimon credette, sí che dopo morte
nel suo avello i libri fun trovati.

19 Giustizia tenne viva, ferma e forte;
piú leggi fece e presene d'altrui,
le quali onorâr lui e la mia corte.

22 Pomponio fu il padre di costui:
dico Sabino e di Tazio parente,
dal quale offesa e poi servita fui.

25 Questo mio sposo fu tanto intendente,
che per trovar Pitagora si diede,
lo qual solo a natura puose mente.

28 Ad Acronia passò, la qual si crede
ch'Ercules fosse cagion del suo sito
e per Ovidio ancor se ne fa fede.

31 Visse signore il tempo c'hai udito;
morio di morbo e in Gianiculo monte
fu con gran pianto apresso soppellito.

34 Chiusa nel manto e 'l vel sopra la fronte,
nascosa Egeria a la selva sen gio,
dove Diana la converse in fonte:

37 e ben che questa trasformasse in rio,
assai mi parve minor maraviglia
che quando Ersilia suso al ciel salio.

40 Asciutti gli occhi tristi, e le mie ciglia
nel pianto doloroso, Tullio Ostilio
vago di me per sua donna mi piglia.

43 E se con pace m'accrebbe Pompilio,
costui con guerra; e dritto assai gli avenne,
sí destro il vidi e di fermo consilio.

46 Tanto fu fiero e aspro in arme, che nne
piansono i Fidenati alcuna volta,
che contro a lui aperte avean le penne.

49 La guerra incominciò acerba e folta
contro gli Albani e Mezio lor signore
per poca cosa, dico, e non per molta.

52 Qui fu l'aspra battaglia e 'l gran dolore
da tre a tre e Tito Orazio solo
allora mi tornò l'anima al core.

55 Chi ti potrebbe dire il pianto e 'l duolo
del vecchio padre, che, dopo i tre morti,
vide a morte dannar l'altro figliuolo?

58 Ben den, come qui Tullio, essere accorti
i gran signor: cioè che la pietade
talor chiuda a giustizia le sue porti.

61 Costui vid'io di tanta nobiltade,
che primo usò corona e real vesta
ch'altro Latino e simil dignitade.

64 Costui in sul Po, dove ancor par la testa,
fe' la cittá d'Ostilia bella e cara:
la fama il grida e 'l nome il manifesta.

67 Con gli occhi tristi e con la bocca amara
cacciò i Sabini al malizioso bosco,
i quali contro a lui preso avean gara.

70 E tanto fu mortale ancora il tosco
lo quale ai Veienzii fe' sentire,
che 'l color ne cambiâr di vivo in fosco.

73 L'abitar suo, com'hai potuto udire,
in Velia fu e lá di ricche mura
fe' un palazzo, ch'assai n'avrei a dire.

76 Molto ebbe, in fin che visse, di me cura
e, non meno che 'l mio secondo sposo,
accrebbe con beltá la mia cintura.

79 Di Mezio re ancor prendo riposo
che squartar fe' e disfar la sua schiatta,
perché di lui tradir era stato oso.
82 L'anima al fin del corpo li fu tratta,
dove star si credea piú sicuro,
da folgor, che per l'aire si baratta.
85 E se qui il tempo a punto ben misuro,
due anni e trenta avea dal dí ch'io 'l tolsi
a quel che venne sí turbido e scuro.
88 Certamente di lui tanto mi dolsi
quanto donna de' far di buon marito;
e non sola io vestire a ner mi volsi,
91 ma 'l popol mio, sí ne 'l vidi smarrito.

CAPITOLO XIX

Veder ben può qual nel mio dir si specchia
che, quando piace al Ciel che alcun sormonti,
ch'ogni argomento al salir li apparecchia;
4 e, poi che vuol che giú trabocchi e smonti,
li truova tanti ingegni da cadere,
che nulla par, ch'a ciò, difesa monti.
7 Ne' miei primi anni, come puoi vedere,
multiplicava in me di giorno in giorno
senno, valore, bellezza e podere
10 ed *e converso*; ma qui lascio e torno
a la mia tema. Morto, com'hai udito,
costui, piacque al consiglio mio d'intorno
13 ch'i' non dovessi star senza marito:
e cosí Ancus Marzio mi trovaro,
gentil di sangue, prudente e ardito.
16 Quattro anni e trenta fe' meco riparo
e, poi ch'io ebbi il suo valor provato,
di starmi seco molto mi fu caro.

19 Sicuro e dolce tenne lo mio stato
e fece un ponte far sopra il mio fiume
di pietra, tal ch'assai ne fu lodato.

22 E se i tre primi preson per costume
d'adornar me e la cintura mia,
non men costui in questo vide lume.

25 E stato per un tempo in signoria,
la cittá d'Ostia sopra la mia foce
fabbricar fe', che mur non avea pria.

28 Molto era grande de' Latin la voce
e molto acerbi e duri i vicin loro,
quando trovâr costui aspro e feroce.

31 I Nomentani, fieri piú che 'l toro,
ch'erano per mio danno raunati,
vincendo sperse via di foro in foro.

34 Li boschi comandò esser guardati
per lo navilio e ordinò che fosse
luoghi al mare per far del sal trovati.

37 Al fin di morbo la morte il percosse;
in Sacra via visse e ancor quivi
lo vidi seppellire in carne e in osse.

40 E poi che gli occhi miei de' suoi fun privi,
Tarquino Lucio Prisco a sé mi prese,
cosí com'Ancus volse e piacque ai vivi.

43 Otto anni e trenta al mio onore intese
e vo' che sappi che, per adornarmi,
assai vie piú ch'alcun de' primi spese.

46 Ricchi difici e grandi fece farmi:
per ch'io d'alcuno ragionar ti voglio,
ch'a lui fe' onore e a me anco, parmi.

49 I' dico che il mio nobil Campidoglio
fabbricar fece, il qual per una testa
lo nome prese e segno fu d'orgoglio.

52 Un altro ancor da sollazzi e da festa
ne fece fare e questo fu sí vago,
ch'alcun dicea: che maraviglia è questa!

55 Ancor, per portar via il fango e 'l brago,
per le mie strade chiaviche fe' fare,
che molto a tutti i miei fu grande appago.

58 Quel ch'or dirò è bello da notare:
costui fu greco e la fortuna il porta
con la sua donna meco ad abitare.

61 E come entrava dentro a la mia porta,
l'aquila scese e trassegli il cappello,
e con gli artigli su ne l'aire il porta.

64 Poi si calò e ritornò ad ello
e su la testa sí ben gliel rimise,
che ne fece ammirare e questo e quello.

67 Di questo Tanaquil verso lui rise
sí come quella che grande speranza
nel bell'augurio, ch'ella vide, mise.

70 Fiero fu in arme e pien di gran possanza
e vago d'allargar le mie confini,
largo, intendente e di cortese usanza.

73 Costui vittoria prese de' Latini;
costui a' Toschi molte cittá tolse;
costui fe' pianger piú volte i Sabini.

76 Costui fu il primo che trionfo colse
e che 'l numero del Senato accrebbe
e 'n sul Tevere un ponte in archi volse.

79 A costui tanto di Servio increbbe
veggendolo in servaggio con la mamma,
che con molto piacer lo tenne e crebbe.

82 Al qual, fanciul, fu vista una gran fiamma
sopra la testa, essendo ne la cuna:
arder parea e non l'offese dramma.

85 Del bell'annuncio di buona fortuna
la madre sua prese tal conforto,
quanto facesse mai di cosa alcuna.

88 Ma, lassa!, questo mio marito morto
fu nel palagio suo a tradimento,
del qual gran doglia ne portai e porto

91 ancora, quando di lui mi rammento.

CAPITOLO XX

Pianto quasi non è senza singhiozzo,
né quello che non rompa la parola:
e ciò mi scusi, quando parlo mozzo,
4 però che la mia doglia non è sola;
anzi, parlando teco sí s'addoppia,
ch'a lo sfogar s'annoda ne la gola.
7 Sei mariti ebbi e si puon dir tre coppia
sí di valor che, quando il penso, parmi
gran maraviglia che 'l cuor non mi scoppia.
10 Servio Tullio fu il sesto, del qual farmi
conviene ora menzion, cui vidi ognora
di gran consiglio e proveduto in armi.
13 Tanto li piacqui e tanto me onora
ne la sua vita, che, quando vi penso,
come tu vedi, ne lagrimo ancora.
16 Costui fu 'l primo che volse che il censo
si dovesse pagar nel regno mio,
ché ancor di ciò non era alcun compenso.
19 Costui, sí come gli altri miei, fiorio
dentro e di fuor sí ben la mia cintura,
che lodar poi piú tempo ne l'udio.
22 Dove ora addito e tu, figliuol, pon cura:
signoria, dico, non fu mai né fia
senza colpo di morte o gran paura.
25 Ahi, lassa me!, ch'ancor par che mi sia
un ghiado fitto per mezzo del core,
pensando qual fu la disgrazia mia.
28 Dico che, standomi io col mio signore,
tradito e morto fu. E da cui? Sola-
mente da quelli in cui avea l'amore.

31 L'un fu la dispietata sua figliola
ch'un'altra Silla si potrebbe dire,
dietro da cui ancor lo smerlo vola;
34 l'altro, il marito; e cosí puoi udire
che, per esser signori del mio in tutto,
costui, ch'era lor padre, fen morire.
37 D'amaro seme nasce amaro frutto
e cosí di mal far si vede ancora
ch'a la fine ne segue pianto e lutto:
40 ché 'l ciel per certo pognam che talora
s'indugi, al parer nostro; giá pertanto
a far del mal vendetta non dimora.
43 Venti e venti anni e piú due cotanto
meco era stato, allora che 'l Superbo
Tarquin condusse il mio diletto in pianto.
46 Cosí mi prese a 'nganno questo acerbo,
lo qual piú crudo a dí a dí mi fue,
che tu non m'udrai dire a verbo a verbo.
49 A far prigion fur l'inventive sue,
a trovar nuove morti e fier tormenti,
perché la gente spaurisse piue.
52 A forza e con sagaci tradimenti
Sesto, il figliuolo, giacque con Lucrezia,
gentil di sangue e ricca di parenti.
55 Questa, per tôrre via ciascuna spezia
di scusa a l'altre, a sé la morte diede,
che fu cagion da poi di molte screzia.
58 Sopra 'l sangue innocente giurâr fede
Spurio, Publio, Collatino e Bruto
di consumar Tarquino e le sue rede.
61 E questa è la cagion che ricevuto
non fu, tornando d'Ardea, a star meco
e che 'l nome reale fu abbattuto.
64 In guerra funno i miei gran tempo seco:
lungo sarebbe a dir che di ciò nacque,
per ch'io abbreviando il vo qui teco.

67 Ma 'l vero è questo: che tanto mi spiacque,
che, per forza ch'avesse di Toscana,
giá mai da poi nel mio letto non giacque.
70 Cosí crudele e di natura strana
costui trovai, quanto in tutti i suoi mali
colui mi fu che parturio la rana.
73 Dei miei sposi hai bene udito quali
e quanti funno; or segue ch'io ti dica
di quei figliuol, che piú m'apriron l'ali.
76 Ma, per alleviarti la fatica,
se 'l volessi saper, dirò pria come
era, nel tempo ch'io ti conto, antica.
79 Dal dí, che preso avea il mio bel nome,
in fin a quello ch'io fuggio costui,
al qual, come udito hai, negai 'l mio pome,
82 quaranta quattro e dugento anni fui
con questi miei mariti; e sappi ch'io
poco era nominata ancor d'altrui.
85 Vero è che, sopra ogni altro gran disio,
era di fare sí, per mia vertute,
che 'l mondo fosse tutto al voler mio.
88 Per acquistar tanto degna salute,
molto di sangue sparsi in su la terra
per battaglie, che fun vinte e perdute,
91 come tu dèi saper che va di guerra.

CAPITOLO XXI

Apresso queste cose, ch'io t'ho detto,
li miei figliuòl due consoli ordinaro
e fra tutti fu Bruto il primo eletto;
4 poi, l'altro, Collatino, a cui amaro
lo soprannome suo li costò tanto,
che lasciò me e fece altro riparo.

7 A questo Bruto mio dar posso vanto
che mi guidò sí bene in pace e 'n guerra,
che degno fu d'avere il primo manto.

10 E se l'opinione mia non erra,
di me prese speranza in fin d'allora
che innanzi a Apollo giú basciò la terra.

13 Del suo valore è da parlare ancora,
pensando a la giustizia de' suoi figli
e come, al fine, sé e me onora.

16 E se di lui mai con altri pispigli,
dir puoi ch'un anno il piansi a gran dolore,
vestita a brun con tutti i miei famigli.

19 Un poco apresso ordinai dittatore:
Largio fu il primo e sí fatta bailia
a chi l'avea si potea dir signore.

22 Similemente a Spurio diedi in pria,
perché era franco e giusto e con misura,
ch'ammaestrasse la milizia mia.

25 Non c'è chi ponga a Publicola cura,
ch'avendo speso il mio per lungo spazio,
non si trovò da far la sepultura.

28 Per quel che fece sopra il ponte Orazio,
onorai la sua imagine da poi
e donai terra, onde assai ne fu sazio.

31 Il magnanimo Muzio saper puoi
ch'al fuoco fe' de la man sacrifizio,
onde 'l suo campo il testimonia ancoi.

34 E per l'onor che rendeo al mio ospizio
la vergine Cloelia, in via sacra
merito n'ebbe d'alcun benefizio.

37 Per Coriolan venia dolente e macra,
quando Vetura li rivolse il tergo,
con preghi raffrenando la voglia acra.

40 Piú difesono allora il mio albergo
le femine vestite dentro a' panni,
che gli uomini armati ne lo usbergo.

43 O cari Fabii miei, con quanti affanni
sofferiste il martir, ch'io piango spesso
pensando al valor vostro e a' miei danni!

46 Quasi nel tempo ch'io ti conto adesso,
ai miei bisogni apparve Cincinnato,
dal qual mi vidi amar quanto se stesso.

49 Qui passo a dirti come fu trovato
al campo suo e come si divise
da' buoi, dal pungiglione e da l'arato.

52 Tal fu Virginio, che la figlia uccise,
per che l'onor de' Diece venne meno
e Appio scelerato non ne rise.

55 Ma perché piú e piú discordie feno
i grandi con la plebe, nel mio dire
intendo a ciò tenere stretto il freno.

58 Con grande onore a me vidi reddire
Aulo Cornelio, da poi ch'egli ebbe
morto Tolonio e i suoi fatti fuggire.

61 E tanto senza pioggia allora crebbe
il lago d'Alba sopra ogni cammino,
ch'a vederlo ora un miracol parrebbe.

64 Per questo mandai io ad Apollino,
dubitando che annunzio non fosse
pericoloso ad alcun mio destino.

67 Un poco apresso, Brenno mi percosse
lá sopra d'Allia e tal fu la vittoria,
che mi spolpò la carne in fino a l'osse.

70 Camillo è degno qui d'alta memoria,
perch'allor mi soccorse e saper dèi
che fu il secondo Romul che mi storia.

73 Ahi quanto, lassa!, pianser gli occhi miei
per la pietá dei buon, che sui gran seggi
fun morti, quasi in abito di dei!

76 E perché chiaro di Camillo veggi
il magnanimo core e i grandi acquisti,
voglio che in Livio e in Valerio leggi.

79 Or se per Bruto gli occhi miei fun visti
pianger quando morio, pensar ben puoi
che non men per costui lagrimâr tristi.
82 La terra aperse non molto da poi,
ne la qual Marco Curzio entrò armato
per suo valor, per campar me e i suoi.
85 Per quel che con la lancia fe' Torquato,
Valerio con la spada e col suo corbo,
fu a ciascuno il soprannome dato.
88 O Melio ardito e pro, come fosti orbo
nel gran volere, allor che dittatore
Tito fu fatto per tuo tristo morbo!
91 E Manlio fu sí forte e d'alto core,
che comandò che il figliuol fosse morto,
perché 'l disubbidio con farsi onore.
94 E Decio, in arme e in consiglio accorto,
del bue dorato e de le due corone
trionfai giá con allegro conforto.
97 Costui fu tal, ch'avendo in visione
veduto la sua morte, per mio scampo
s'offerse a lei come fedel campione.
100 Cosí 'l figliuol tra' nemici in sul campo
chiamò li dii d'inferno e morir volse,
sí come il padre. Or pensa s'io avampo
103 e se, quando morîr, di lor mi dolse.

CAPITOLO XXII

Tu puoi comprender ben sí come vegno
digradando il mio tempo a passo a passo,
confiorendo de' miei alcun piú degno.
4 Era lo stato, ch'avea allor, sí basso,
ch'oltra i due mari e 'l giogo d'Apennino
poco il mio nome facea ancor trapasso,

7 perché l'invidia di ciascun vicino
e Sanniti e Latin davano ingombro
al bene, in ch'io sperava per distino.
10 Papir Cursor del suo corpo t'aombro
forte, leggieri e d'animo sí magno,
che de' nemici fe' piú volte sgombro.
13 La gran discordia a dirti qui rimagno
ch'ebbe con Fabio e de' Sanniti nota
l'arme, di che giá fece il bel guadagno.
16 Cosí montava allor su per la rota,
come si va sul pin di rama in rama:
bontá de la famiglia mia divota.
19 Chi è or colui che 'l suo Comun tanto ama,
che negasse d'averne signoria
per viver puro e torne altrui la brama,
22 come piú volte fe' d'aver bailia
Massimo Fabio del mio? E di tal servo
giusto è che sempre la memoria sia.
25 Costui piú volte mise ossa e nervo
per me ed isconfisse il Tosco e il Gallo,
dopo l'augurio del lupo e del cervo.
28 Costui riscosse la vergogna e il fallo
del suo figliuolo con tanta vittoria,
ch'io lo rimisi nel suo primo stallo.
31 E perché noti ben la sua memoria,
Ponzio prese e puose a' colpi fine
de' Sanniti: che fu sí lunga storia.
34 In questo tempo le cittá vicine
quale omaggio mi fe', qual fu conquisa:
per ch'io piú allargai le mie confine.
37 Ma perch'ella non va com'uom divisa,
quando montar credea di bene in meglio,
fu con Cecilio la mia gente uccisa.
40 Ora, figliuolo, a ragionar mi sveglio
le gran battaglie e come la fortuna
doler mi fe' in questo tempo veglio.

43 Dico che non per fallo o colpa alcuna
de' miei con Taranto incominciai guerra,
per la qual molte si vestîr di bruna.
46 Emilio con il fuoco e con le ferra,
per vendicar lo ricevuto oltraggio,
corse, in quel tempo, tutta la lor terra.
49 Pirro d'Epirro, isceso del lignaggio
del magnanimo Greco, in loro aiuto
venire vidi e farmi gran dannaggio.
52 E credo ben che non avria perduto
Levino contro a lui, di sopra Liro,
se avesse a' leofanti proveduto.
55 Non molto poi i miei si partiro,
per vendicare il danno, dal mio ospizio,
benché pur sopra lor giunse il martiro.
58 Qui si convien la luce di Fabrizio,
che 'l tenne a fren, mostrar ne le parole,
pien di vertú e mondo d'ogni vizio.
61 Costui fu tal, che 'n prima avresti il sole
tratto del suo cammin, che lui avessi
volto a far quello che onestá non vole.
64 Oh, quanto il loderesti, se sapessi
ciò ch'a Pirro rispuose e poi sí come
mandò il medico preso per suoi messi!
67 Veder bramava, per lo molto nome,
il leofante e 'l gran dificio ch'ello
portava a dosso, in cambio d'altre some;
70 quando fu Curio primamente quello
che, poi ch'egli ebbe Pirro in fuga messo,
me 'l presentò armato d'un castello.
73 Tremò la terra sotto i piedi, apresso,
de' Piceni e de' miei, fatte le schiere,
per che ciascuno spaurio adesso.
76 Ma qui è bel d'udire e di sapere
quel tempo ch'io avea in fino al dí
che Taranto ai miei fe' dispiacere.

79 Venti sei anni a rilevare un D
mancavano e tu cosí li nota,
se con altri di tal materia di'.
82 Orribil fiamme e diverse tremota
si videro e sentîr, per che temenza
n'ebbe grande di qua la gente tota.
85 Credo per segno di crudel sentenza
si vider correr sangue le fontane
e lupi squartar l'uomo in mia presenza.
88 Ora ti vengo a dir le cose strane
che funno in mare, in terra, e le sconfitte
galliche ed ispagnuole e africane,
91 ben che 'n molti volumi siano scritte.

CAPITOLO XXIII

Tal era giá in Africa Cartagine,
che, per tema ciascun de la sua scopa,
seguiva e onorava la sua imagine.
4 E io di qua, ne le parti d'Europa,
mi vedea tanto grande e tanto cara,
qual donna a cui ogn'altra poi s'indopa.
7 Or come sai che le piú volte è gara
dove poder con gran poder confina,
mosse guerra fra noi aspra e amara:
10 ch'ella volea dominar la marina,
guardar Cicilia, Corsica e Sardigna
e ogni piaggia che m'era vicina.
13 Per ch'io pensai: se costei s'alligna
sí presso a me, il suo poder fia tale,
che poco pregiar posso ulivi o vigna.
16 Onde, per non voler vergogna e male,
e sí per acquistar onore e pregio,
la briga impresi, che fu sí mortale.

19 Appio Claudio di gran valore fregio:
tal me 'l trovai contro Annibale il vecchio
e contro a Iero, che m'avea in dispregio.

22 Ma poco apresso fe' grande apparecchio
questo Annibal e venne a le mie prode
col ferro in man, col fuoco e col capecchio.

25 Cornelio Asina uccise con sue frode;
e, benché 'l soprannome non sia vago,
non vo', però, che 'l tegni di men lode.

28 Oh quanto, rimembrando, ancor m'appago
come con buon volere e gran fatica
Duilio il sperse per lo marin lago!

31 E quanto cara m'è, bench'io nol dica,
de la sua sposa Iulia la risposta,
che fe' vèr lui, tanto onesta e pudica!

34 E quanto ancor mi piace e mi s'accosta
Lucio Scipio, quand'io penso ch'Annone
uccise e cacciò i suoi di costa in costa!

37 Da gente serva e vil, senza ragione
una giura fu fatta per rubarmi;
ma cadde il danno su le lor persone.

40 Da notar degno Calpurnio qui parmi,
ch'accorto fu in subito consilio,
franco, sicuro e valoroso in armi.

43 In questo tempo feci il gran navilio:
Regulo e Manlio funno gli ammiragli
fra gli altri eletti nel mio gran Concilio.

46 Non dirò tutto, perché men t'abbagli
il mio parlar; ma d'Amilcar costoro
preson vittoria, dopo piú travagli.

49 Con molti presi e con ricco tesoro
Manlio a me tornò e Regul poi
in Africa co' suoi fece dimoro.

52 Costui fu tal, che certo al dí d'ancoi
il par non troveresti per virtute:
dico nel mondo, non che qui fra noi.

55 Sessanta e tre cittá con piú tenute
prese ed uccise il gran serpente e rio,
del qual poi vidi il cuoio pien di ferute.

58 Qui pensa se fu degno che morio
di crudel morte; e ciò sostener volse
per mantener sua fé e l'onor mio.

61 Per la vendetta, il mio senato sciolse
Emilio e Fulvio, che la fecion tale,
ch'Africa poi piú tempo se ne dolse.

64 Allegri e carchi, senza niun male
reddiano a me, allor che le bianche onde
ruppe 'l navilio con vento mortale.

67 Or qui ben puoi veder che non risponde
ognor la fine come va il principio,
come ogni albor non frutta che fa fronde.

70 Sempronio ancora e Servilio Cipio
tornavan di Cicilia ricchi e carchi,
quando a Eolo spiacque ciò concipio.

73 Per questi dubitosi marin varchi,
ordinai io al piú per mar tenere
sessanta legni, a guardar le mie marchi.

76 Ma quella lupa, che non puote avere
tanto, che giá mai sazi l'appetito,
l'ordine ruppe a seguir tal volere.

79 E perché forse ancor non hai udito
del vecchio Annibal quello che ne avenne,
sappi ch'el fu da' suoi morto e tradito.

82 E Asdrubal tanto male si contenne
contro a Metello Lucio, che, del campo
fuggendo, ancor da' suoi morir convenne.

85 Ne la Spagna Amilcar l'ultimo inciampo
de la vita sostenne e sí sconfitta
fu sua gente, che poca ne fe' scampo.

88 Ahi, lassa!, come io fui allor trafitta
ch'Atilio e Manlio rivolson la poppa
contro a' nemici, u' la proda era ritta!

91 E lassa!, ché si il cuore ancor mi scoppa,
quando ricordo il gran distruggimento
di Claudio, che al dir la lingua aggroppa.
94 Cosí allora allegrezza e tormento
cambiavan me, come fa gente in mare,
che ride e piange secondo c'ha il vento:
97 ché, quando piú fioria per sormontare,
di subito giungea nova tempesta,
che 'l passo a dietro mi facea tornare.
100 Ma tanta grazia al mio Lutazio presta
il cielo allor, che ristorò le perde
sopra Cartagine e con lieta festa
103 la pace fe', che poco stette verde.

CAPITOLO XXIV

Ben dèi pensar che molto gran letizia
si fe' tra' miei per cagion de la pace,
ché onor seguia e fuggiami tristizia.
4 Ma, perché veggi ben com'è fallace
e cieca ogni speranza in questo mondo,
di seguire oltra mi diletta e piace.
7 Dico in quel tempo morbido e giocondo
sí vidi inebriare il mio bel fiume,
che 'l piú de' miei palagi trasse al fondo.
10 Non fece il fuoco di Neron piú lume,
che quel mi fe' che s'accese in quell'anno,
né arse piú de le mie belle piume.
13 E fu sí grave l'uno e l'altro danno,
che i Falisci e i Gallici s'ardiro
d'assalirmi, con darmi molto affanno.
16 E gli African, che le novelle udiro,
rupper la pace e denno aiuto a' Sardi,
i quai si ribellaro al mio impiro.

19 Tito e Gaio, attenti a' miei riguardi,
i Falisci sconfisson per tal modo,
ch'assai ne sanguinaro lance e dardi.

22 Valerio contro ai Galli acquistò lodo;
sí fe' Torquato e Atilio Bivolco
contro ai Sardi, che sempre m'usâr frodo.

25 Tanto Marte mi fu benigno e dolco,
che Lucio Flacco e Lucio Cornelio
Liguri e Insubri cacciâr fuor del solco.

28 Per le vittorie ch'ebbi in ciascun prelio,
mandò Cartagine a far la disfatta
pace che avea, non potendo far melio.

31 Ma, certamente, non l'avria mai fatta
se sol non fosse la grazia d'un Ano,
ché mai non nacque il par di tale schiatta.

34 Allor fu chiuso il tempio di Giano,
ch'era d'allora in qua stato aperto
che Numa altrui l'avea lasciato in mano.

37 In questo tempo ti dico, per certo,
né gente in mar né cavalier per terra
si combattean per alcun mio merto.

40 Ma come piacque al Sommo, che non erra,
questo cotal riposo durò poco,
ch'io ritornai a la seconda guerra.

43 Vero è che, prima ch'io ti conti il loco
e i piú nomati d'essa, ti vo' dire
cose che funno vere e parran gioco.

46 Io dico che si videro apparire
nel ciel tre lune e, dentro a la mia riva,
aprir la terra e l'uom vivo inghiottire.

49 E dico, perché tu altrui lo scriva,
che piovver pietre dove Ancona è ora
e, in altra parte, carne come viva.

52 E già da molti udio contare ancora
che fu udito favellare un bue
e — *cave tibi, Roma,* — disse allora.

55 E poi non pur da uno, ma da piue,
si disse che 'n Cicilia avea due scudi,
de' quali il sangue uscir veduto fue.
58 Ora comprender puoi, se ben conchiudi,
che minacce del Ciel son questi segni,
che seguon come stati dolci o crudi.
61 Ma tanto son bestiali i nostri ingegni,
che a ciò poco si pensa, e, per tal fallo,
giungon le pestilenze ai nostri regni.
64 Non vo' piú dare al mio dire intervallo:
con lieta fronte Emilio trionfai,
quando di me fece mentire il Gallo.
67 E Regulo secondo tanto amai,
quanto può madre amare alcun figliuolo
e, lassa!, la sua morte piansi assai.
70 Per me fu morto dentro al grande stuolo
presso ad Arezzo e Livio testimona
se degno fu ch'io ne portassi duolo.
73 Levinio onorai de la corona
e del mio carro, poi che fu tornato
di ver Cicilia e sí di Macedona.
76 Non vo' tacer come Fulvio e Torquato
gli Insubri del campo cacciâr via
né che Flaminio fe' da l'altro lato.
79 Non vo' tacere come in Lombardia
Claudio uccise Viridomaro re
e tolse di Melan la signoria.
82 Non vo' tacer que' due consigli che
Erennio a Ponzio die', né quanto tristi
da Caudio Spurio e i suoi tornaro a me.
85 Certo io non so se mai parlare udisti
di cosa scelerata quanto questa,
de la qual voglio che per me t'avisti:
88 che fun le mie matrone in tal tempesta,
che cercaro d'uccider tutti i maschi,
ch'eran nel grembo bel de la mia vesta.

91 Or perché d'ogni cibo mio ti paschi,
notar ti voglio i cittadini appunto
che meco vidi al tempo che qui intaschi.
94 Al censo, dove 'l nover fu congiunto,
dugencinquanta milia si trovaro
o pochi piú, se sí non funno a punto.
97 E a ciò che il mio dir ti sia piú caro,
l'etá ch'io era vissa è buon sapere,
ché 'l parlare è piú bel, quant'è piú chiaro.
100 Dico ched e' potean passati avere
cinquecento anni e venti, allor che fece
Cartago meco pace al mio piacere.
103 Di seguitare omai oltra mi lece
e ragionar de la seconda briga,
che, senza fal, de' miei tanti disfece,
106 ch'ancora il pianto il viso mio ne riga.

CAPITOLO XXV

Non s'insuperbi alcun, per aver possa,
ché qual si fida in questi ben terreni
va dietro al cieco e cade ne la fossa.
4 Non creda alcun che questi mortal beni
si possano acquistare e poi tenere
senza gustar sapor di piú veleni.
7 Forse anni sei potea compiuti avere,
quando tornai a la seconda guerra,
la qual piú ch'altra assai mi fe' dolere:
10 ché certamente mai sopra la terra
briga non fu, per la qual tante toniche
fosson ricise per colpi di ferra.
13 E sian tenute tutte l'altre croniche
per ricche spese, a rispetto di questa:
io dico ben troiane e macedoniche.

16 E come Livio ancor ti manifesta,
li figliuoi d'Amilcar funno cagione
per la qual venni a sí mortal tempesta.
19 E qual parrebbe a vedere un leone
uscir del bosco, quando ha gran disio
di far sopra altra bestia offensione,
22 cotanto bramo e fiero si partio
d'Africa Annibale e passò il mare
e sui liti di Spagna pria ferio.
25 Lá provai io di volerlo arrestare
con preghi, con minacce e con difese:
ma fu niente che 'l potesse fare.
28 Sagunto prese e vinse quel paese;
e, per lo molto acquisto e per la fama,
d'avermi a sé maggior disio li prese,
31 come a l'uom vien che, prendendo una rama
de l'albore, che con piú voglia bada
giungere a quella ov'è 'l frutto che brama.
34 E si mosse col fuoco e con la spada,
fiumi e selve passando, in fin che venne
lá, dove coi piccon fe' far la strada.
37 Né Scipio Cornelio allora il tenne
né 'l passo del Tesin, né quel del Taro,
né Sempronio, ché sol fuggir convenne.
40 Né la freddura poté far riparo
con la gran neve al giogo d'Apennino,
benché 'l passar assai li costò caro;
43 né fu tal la ventura né 'l distino
di Flaminio mio e de' compagni
che potesson por fine al suo cammino.
46 Or sarai crudo, se gli occhi non bagni
udendo 'l gran martir, ch'a dir ti vegno,
e se qui meco il mio dolor non piagni.
49 Ahi, Canosa, quanto ancora mi sdegno
di nomar te, quando fra me rimiro
che fonte fosti al sangue mio piú degno!

52 Orosio ben descrive il gran martiro
ch' el fe' de' miei, per gli anelli tratti
de' diti a quelli che quivi moriro.

55 Tanti ne funno allora morti e catti,
che, se seguito avesse la fortuna,
posto avea fine a tutti i miei gran fatti.

58 Oh quanto è senno, quando cosa alcuna
buona innanzi t'appar, prenderla tosto,
ché poi, passata, è un guardar la luna!

61 Apresso tutto quel ch'io t'ho proposto
piú dí passati, col suo gran podere
si mosse e venne al mio dolor disposto.

64 E cosí me, ch'avea potuto avere,
cercando andava (ma ciò fu niente)
che mi potesse al suo disio tenere;

67 benché, secondo ch'io mi tegno a mente,
la pioggia allor li tolse la vittoria,
onde ai suoi dei si dolse amaramente.

70 Ormai ti vo' contar de la mia gloria
e ragionar di Scipio, la cui luce
lume fu sempre a tutta la mia storia.

73 Ché, come alcuna volta il ciel produce
e la natura un uom, ch'al mondo è tale
che miracolo par ciò che conduce,

76 costui produsse. E però che fa male
qual pone il ben ricevuto in oblio,
qui vo' tenere un poco ferme l'ale.

79 Dico che questo caro figliuol mio
tanto felice e grazioso fue,
che la gente il tenea quasi uno dio.

82 E non credo facesse a Troia piue
Ettor, che fe' costui per iscamparmi:
sí valorose fun l'opere sue.

85 Prudente, giusto, accorto, franco in armi,
e temperato e forte in suoi costumi,
largo e casto lo trovi in molti carmi.

88 Qui pensa se è ragion ch'io mi consumi:
ch'avendomi difesa a ogni mano,
per molta invidia accusato fumi;
91 onde il mio senno fu sí poco e vano,
ch'io gli chiesi ragione: e sol trovai
non piú portarne che 'l nome Africano.
94 Se ingrata fui, ben l'ho, poi, pianto assai.

CAPITOLO XXVI

Cotal, qual io ti conto, fu il mio Scipio
e tal mi convenia, se 'l ciel dovea
ridurre a buona fine il bel principio.
4 Lo padre e 'l zio giá perduti avea
avvolpinati a forza e per ingegno
da Asdrubal, che la Spagna possedea,
7 quando, con prego assai onesto e degno,
per vendicare il danno ricevuto,
da me partio questo mio sostegno.
10 Non è da trapassar lo bello aiuto
di Claudio e di Valerio, il cui ben fare
fece ben fare al popol mio minuto.
13 Non è ancora da voler lasciare
sí come Fabio del figliuol li piacque
la morte, piú che 'l fallo perdonare.
16 Qui ritorno a colui, che propio nacque
per me, che, poi che ne la Spagna giunse,
a far mio pro un'ora non si tacque.
19 Piú e piú volte Asdrubale compunse;
prese Mago, di ch'io feci gran festa,
e la nuova Cartago strusse e munse.
22 Ad Annibal mandò Claudio la testa
d'Asdrubal, de la qual rider s'infinse:
credo per piú celar la sua tempesta.

25 E tanto Scipio i suoi e sé sospinse
a dí a dí, prendendo le province,
che tutta Spagna in poco tempo vinse.
28 Poi, ritornato a me questo mio prince,
ed essendo al Consiglio disperato,
mostrò l'ardire onde ogni roman vince.
31 Qui passo a dir ciò che fu consigliato
per Fabio e per lui; ma ben t'accerto
che 'l suo buon dir piacque a tutto 'l senato.
34 Con poca gente nel cammino esperto
si mise e poi passò, senza periglio,
dove il lito african li fu scoperto.
37 Di tanta grazia ancor mi maraviglio:
che 'n breve tempo in campo uccise Annone
ed anche a Sifax re diede di piglio.
40 E questo posso dir fu la cagione
che le cittá d'Italia ritornaro
la maggior parte a la mia intenzione.
43 E perché gli African da poi mandaro
per Annibal, che ben diece e sette anni
m'avea fatto sentir tormento amaro,
46 diliberata fui da' suoi affanni:
pianse il partir, perché fra tanto spazio
veduta non m'avea dentro da' panni.
49 Di molti Italiani fece strazio;
ma pria che giunto fosse a l'altro lito,
per malo agurio fu del cammin sazio.
52 E poi che ebbe il gran valore udito
di Scipio, dubitando in fra se stesso,
pensò far pace per alcun partito.
55 E tanto seguitò di messo in messo,
che 'l dí fu posto e data la fidanza;
poi funno insieme, come fu promesso.
58 Qui era il grande orgoglio e la baldanza;
qui era la virtute e l'ardimento
del mondo, potrei dire, e la possanza:

61 ché vo' che sappi che 'l gran parlamento
che Dario scrive ch'a Troia fu fatto
povero fu a tanto valimento.

64 Livio ti conta l'accoglienza e l'atto
e 'l bel parlar di questi due gran siri
e come si partîr senza alcun patto.

67 Però passo oltre e vegno ai gran martiri
de la battaglia, che fu sí aspra e forte,
che lungo tempo poi funno i sospiri.

70 Non saprei dire di ciascun la sorte,
né che fe' Scipio né Annibal; ma, pensa,
piú vergogna temea ciascun che morte.

73 Pure a la fine il Sommo, che dispensa
le grazie sue come a lui piace, volse
che sopra gli African fosse l'offensa.

76 Ma sappi che Annibal mai non si tolse
del campo, in fin che colpo vi si diede:
l'ultimo fu, tanto 'l partir li dolse.

79 E posso per ver dire, e farne fede,
che in quel giorno la vittoria presi,
onde al mondo per me legge si vede.

82 Apresso questo, i gran Cartaginesi
per voler d'Annibal, che si partio,
domandâr pace e fu tal ch'io la 'ntesi:

85 però che tutti sotto al regno mio
vennero gli African, ch'eran sí bravi:
seguitâr loro e fenno al mio disio.

88 Portate funno a Scipio le chiavi
de la cittá ed el v'entrò co' suoi;
poi arse lor ben cinquecento navi.

91 Apresso, a me tornato, saper puoi
ch'io il trionfai con la sua milizia
e pensar non potresti a li dí tuoi

94 la festa, ch'io ne feci, e la letizia.

CAPITOLO XXVII

S'io t'ho parlato di Scipio sí largo,
non ti maravigliar, ché fu sí degno,
che volentier la fama ancor ne spargo.
4 Ma perché forse troppo qui ti tegno,
piú breve intendo ragionare omai
degli altri buon, che seguio nel mio regno.
7 Apresso questo, Flaminio mandai
sopra Filippo re di Macedona,
dal qual sentito avea tormento assai.
10 E preso il regno a patti e la persona,
a Navide si volse e quello ancora
fece di lui e di Lacedemona.
13 Ricco triunfo li fu fatto allora,
come reddio co' riscossi e coi presi,
de' quali il carro e sé quel dí onora.
16 D'uno Amilcare ancor parlare intesi,
che guastava co' Boi Piacenza e Parma,
il quale, al fine, lui e i suoi, offesi.
19 Non saggio è quel che 'l nimico rispiarma
da poi che, combattendo, in fuga il mette
e che, se può, nol prende e nol disarma.
22 Non saggio fu Pompeo, quando ristette
di Cesare cacciare, avendol vinto;
non fu Ettor, se a Talamon credette.
25 Qui lodo Furio, che mai vidi infinto
di perseguire i Boi, che con vittoria
avean del campo Marcello sospinto.
28 Qui lodo Fulvio, del qual fo memoria
che in Ispagna di Lucio fe' vendetta
sí alta e grande, ch'assai mi fu gloria.

31 Qui di Cornelio e Glabrio mi diletta
parlar, li quali confinaro Antioco
con pace, a forza, in parte acerba e stretta.

34 E Scipio mio cacciò sí d'ogni loco
Annibale, che 'n Prusia, per tristizia,
prese 'l velen, col qual poi visse poco.

37 Cosí di Paolo ancor prendo letizia,
che Crasso vendicò e Perseo prese,
prese il figliuol, ma taccio la giustizia.

40 Una schiatta Basterna allor discese
a passar sopra il ghiaccio la Danoia,
per guastare e disfare il mio paese.

43 Novella udio di questa gente croia
di subito, la qual molto mi piacque:
che 'l ghiaccio ruppe e 'l fiume poi l'ingoia.

46 Un altro Scipio in quel tempo nacque,
lo qual per sua vertú tanto s'avanza,
che quasi qui d'ogni altro mio si tacque.

49 E come di costumi e di sembianza
seguio Troilus Ettor, prese costui
de l'Africano nome e simiglianza.

52 A ragionar brevemente di lui,
Numanzia prese e fe' del sangue lago
del Barbarin, che minacciava altrui.

55 A 'ngegno prese e per forza Cartago;
poi l'arse tutta e qui finio la guerra,
che trafitta m'avea d'altro che d'ago.

58 La ruina e 'l dolor di quella terra
non fu minor che 'l pianto, che si sparse
in Troia allora che Ilion s'atterra.

61 Né fu minore il fuoco ancor che l'arse,
né d'Ecuba maggior l'acerba morte,
che quivi quel con la reina parse.

64 Cento venti anni fu la briga forte
tra lei e me; or pensa se m'aggrada
la fine udir de la sua grave sorte.

67 Asepedon rubellò la contrada
di Macedona, ond'io mandai Metello,
che vinse lui e 'l regno con la spada.
70 Cosí Mummio lo gran tesoro e bello
di Corinto consuma; parte ebbi io
e parte il fuoco converse in ruscello.
73 Qui vidi me e vidi il regno mio
per queste alte vittorie in tale stato,
che 'l piú del mondo mi portava fio.
76 Ma com vedi ciascun ben, che ci è dato
per la fortuna, poco aver fermezza,
cosí dopo 'l seren venne il turbato:
79 ché, dove io era in tanta grandezza,
in ne la Spagna Viriato apparve
ch'assai mi fe' sentire al cuor gravezza.
82 E, secondo ch'udire allor mi parve,
peggio m'avrebbe fatto, se non fora
che, tradito da' suoi, di vita sparve.
85 Da notare è l'alta risposta ancora
che Cipio fe' a coloro che 'l tradiro,
che chieser premio di tal fallo allora:
88 « Non piace a li Roman, non han disiro
che i cavalieri uccidano il lor duca,
né premio dar di sí fatto martiro ».
91 Cotale asempro è buon che tra' buon luca.

CAPITOLO XXVIII

Dal principio mio al dí che fue
Cartagine distrutta, eran giá iti
lustri cento ventuno e poco piue.
4 In questo tempo, che qui meco additi,
Bruto mandai, che i Lusitan percosse
sí, che piú tempo ne funno smarriti.

7 La pace di Mancin tanto mi cosse,
ch'io il fei gittar tra i nemici legato,
dove a la fin rimase in carne e in osse.

10 Qui torno a Scipio, del qual t'ho parlato,
ch'avendo posto a Numanzia l'assedio,
e chiusa tutta intorno d'un fossato,

13 tanto fu grave a' Numantini il tedio
sí de la fame e de gli altri disagi,
che, disperato ognun d'ogni rimedio,

16 ne' belli alberghi e ne' ricchi palagi
e ne le gran ricchezze il fuoco mise
e cosí la cittá converse in bragi.

19 Apresso il danno, per diverse guise,
per non dar di sé gloria ai lor nemici,
senza pietá l'un con l'altro s'uccise.

22 I Gracchi scelerati e infelici,
superbi, ingrati come Luciferro,
fenno lor setta a morte de' patrici:

25 de' quali alcuno fu morto di ferro,
alcun secondo legge per sentenza
ed alcuno annegato, s'io non erro.

28 In questo tempo fu la pistolenza
per le locuste sí grande e acerba,
ch'io piango ancor di tanta cordoglienza:

31 ché in prima consumâr le biade e l'erba
e poi, cadute in mar, gittâr tal morbo,
che di sei tre e piú di vita isnerba.

34 E se qui il vero bene allumo e forbo,
quel c'hai veduto nel mille trecento
e quarantotto non parve piú torbo.

37 Poi, dopo questo gran distruggimento,
ch'ancor piangea ciascun dolente e lasso
il danno ricevuto e 'l suo tormento,

40 per li Franceschi mi fu morto Crasso:
e quanto trista fui de la sua morte
e de' compagni suoi a dir qui lasso.

43 Ma qui mi lodo di Perpenna forte,
che tanto a la vendetta mi fu caro,
ch'io l'onorai con tutta la mia corte.

46 Seguita ora a dir del pianto amaro
che i Cimbri e gli Ambron sentir mi fenno,
quando il guadagno in Rodano gittaro.

49 La gran franchezza di Sulpicio impenno,
lo qual Popedio e Supidio sconfisse
e vendetta di lor fece a mio senno.

52 Un altro Crasso fu, che, fin che visse,
cupido il vidi e sí ghiotto de l'oro,
che degno fu che tal sapor sentisse.

55 Di Metello mi lodo, e qui l'onoro,
che piú pirati, che correan lo mare,
prese e distrusse e cacciò d'ogni foro.

58 E l'isole in ponente Baleare
condusse sotto me per sua vertute,
ma non senza gran forza dèi pensare.

61 In questo tempo per le bocche acute
di Mongibello uscîr sí alte fiamme,
che tai da poi non funno mai vedute:

64 onde i padri e i fanciulli con le mamme
di Catania fuggîr con tanta fretta,
ch'a pena dir potresti piú tosto amme.

67 Gli Allobrogi e i Galli, una gran setta,
fun per Igneo Domizio morti e lesi,
come gente superba e maladetta.

70 Di Bituito re contare intesi
che Fabio dispregiava e la sua gente,
come se giá gli avesse tutti presi,

73 quando sconfitto fu tanto vilmente,
ch'al Rodan giunto, per la calca molta
ruppesi il ponte e non valse niente.

76 Quivi, se a dietro volean dar la volta,
cadean tra i morti e, se fuggiano innanzi,
bevean de l'acqua, ch'era grave e molta.

79 Non funno i Numantin, ch'io dissi dianzi,
a la morte piú fieri né sí acerbi,
né con pensieri di migliori avanzi,
82 che quei Franceschi miseri e superbi
che Quinto Marcio a pie' de l'Alpi strinse,
sí che perdero il vin, le bestie e l'erbi.
85 Né certo mai pintore non dipinse
di tanta gente maggior crudeltate,
né con penna scrittor carta ne tinse.
88 Qui noto il tempo de la mia etate:
dico che Olimpiades cento cinquanta
e nove avea, men forse una state,
91 se la memoria dal ver non si schianta.

CAPITOLO XXIX

Invidia, superbia e avarizia
vedea moltiplicar tra' miei figliuoli
piú, quanto piú cresceva in lor divizia:
4 per ch'io di gravi e di cocenti duoli,
ch'apparver poi, giá m'ero indovina,
come per vento il tempo stimar suoli.
7 Ma prima che sentissi tal ruina,
sopra 'l Rodano Mario i Galli e i Cibri
distrusse e la lor gente feminina.
10 E fenno contro a me, per viver libri,
insieme compagnia Giugurta e Bocco,
come tu puoi veder per molti libri.
13 E, dopo piú miei danni, ch'io non tocco,
Mario, vincendo, li fece tornare
per forza in ver Numidia e nel Morocco.
16 Vidi preso Giugurta incarcerare,
che detto avea di me assai giá bene:
ch'i' a vender fosse, pur chi comperare.

19 De' due Metelli parlar mi convene,
perché l'un di Sardigna triunfai,
di Tracia l'altro, dopo molte pene.

22 Niun de' miei per suo valor giá mai
con gente avea passato monte Toro,
quando Servilio n'ebbe onore assai.

25 Del monte Rodopeo ancora onoro
Scribonio con ciascuno suo compagno,
che di lá pria ne portâr gran tesoro.

28 Ma tanto, lassa!, del mio mal mi lagno,
al ricordo che la saga vestio,
che gli occhi e 'l volto di lagrime bagno.

31 Vero è ch'apresso, pensando com'io
mi rimisi la toga, mi conforto
e Cesar lodo qui con gran disio.

34 De la gran guerra ancor memoria porto,
la qual durò intorno di trent'anni
con Mitridate, che dal figlio è morto.

37 Chi ti potrebbe dire i molti danni,
chi ti potrebbe dir la lunga spesa,
chi ti potrebbe dire i gravi affanni,

40 ch'allor soffersi per tanta contesa?
Certo non so, ma per fermo ti conto
ch'al fin l'onor fu mio di quell'impresa.

43 I Luculli, che passaro Ellesponto,
qui convien ch'a la mente ti riduca,
perché ciascuno al mio onor fu pronto.

46 E come il serpe esce fuor de la buca
nel sol del Cancro, con la gola aperta,
e l'occhio ha tal, che par carbon che luca,

49 tal Saturnino uscio con la testa erta
e gli occhi accesi al mal, fuor del mio seno,
e mosse quel, ch'io fui presso a diserta.

52 Otriaca fu Mario al suo veleno
e a quello di ciascuno, che si mosse
per seguitare il suo mal volto freno.

55 Sempre la 'nfermitá, che sta ne l'osse,
perché si cela è piú pericolosa
che quella in che si veggion le percosse.
58 E perché allor la mia era nascosa,
dubitava sí forte de la vita,
quanto giá mai di alcun'altra cosa.
61 E pensa s'i' dovea stare smarrita,
ché per annunzio, credo, fuor del pane
spicciò il sangue qual d'una ferita.
64 E lassar l'uom fuggire al bosco il cane,
la terra aprire e fuor gittar la fiamma
veduto fu e altre cose strane.
67 Silla crudel, del qual mi credea mamma,
per sua invidia con Mario prese briga,
che diece anni durò e non men dramma.
70 Ahi, lassa!, come 'l pianto il volto riga,
quando ricordo il triunfar di Mario
e quanto giá per me portò fatiga!
73 E poi penso che sí, per lo contrario,
la fortuna contro a Silla gli offese,
che dal bene al suo mal non so divario.
76 Dire non so quel duol, ch'allor discese
sopra il mio sangue, né credo sia lingua
che far potesse il gran danno palese.
79 Passato questo e fatta un poco pingua,
ordinò Catellina la gran giura,
la qual Sallustio par che chiar distingua.
82 Qui soffersi io gran pena e gran paura
e se non fosson, piú sarebbe stata,
Tullio e Caton, che preson di me cura.
85 Cosí, come odi, una e altra fiata
per li tre vizi, ch'io ti dissi dianzi,
mi vidi lagrimosa e sconsolata.
88 E però quale intende a grandi avanzi,
o Signore o Comun, sempre convene
partirli dal suo cuore innanzi innanzi.

91 Or come sai che per natura avene
che 'l dolce si conosce per l'amaro,
la notte per lo dí e 'l mal dal bene,
94 cosí per le virtú, che son contraro
di questi vizi, avièn che l'uomo sale
ispesse volte in luogo degno e caro.
97 Quasi in quel tempo, ch'i' stava sí male,
in vèr levante mandai io Pompeo,
d'animo forte, franco e liberale.
100 Lá vinse il Turco, l'Armino e 'l Giudeo,
quello d'Egitto e quel di Babilona,
Albania e Siria e per mar ciascun reo.
103 E tanto fece per la sua persona,
che d'Asia e d'Europa prese e mise
una gran parte sotto mia corona,
106 e Tolomeo fe' re, che poi l'uccise.

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I

Qui son de' miei figliuoi giunta a la foce;
qui Cesare m'aspetta e qui mi chiama
con la sua grande e magnanima voce.

4 Costui, per darli onor, grandezza e fama,
mandai in Francia e giú di sotto il Reno,
sopra gente che sempre poco m'ama.

7 E se ne' suoi cinque anni avesse a pieno
compiuto il suo dover, non li sarei
de l'onor che volea venuta meno.

10 Ma per legge che fe' Pompeo tra' miei,
per l'arbitrio che da se stesso prese,
il mio senato il giudicò tra' rei.

13 Questo, ch'io dico, e le soperchie spese,
invidia e cupidigia fun cagione
del mal, che sopra me per lui discese.

16 E come per natura sua il leone,
allor che 'l cacciator nel bosco mira,
l'ira raccoglie e diventa fellone:

19 ciò è che tanto la sua coda gira
sé percotendo, che 'l nobil cor desta
e diventa sdegnoso e pregno d'ira;

22 fatto crudele, con tanta tempesta
si lancia in contro a qual vede piú presso,
che par che tremi tutta la foresta,

25 cosí Cesare allora in fra se stesso
si combattea, cercando le cagioni
come 'l suo core a ira fosse messo.

28 Poi, crudel fatto, le sue legioni
armate mosse e contro a me ne venne,
che folgor parve quando vien da' tuoni.

31 Né la gran pioggia a Rubicone il tenne,
né 'l mio dolor, né lo scuro sembiante,
né i suoi veder pensar tra l'*esse* e l'*enne*,

34 che non seguisse dietro dal gigante,
e gli altri apresso, ché al mio tormentare
ciascun fe' il cor piú duro che diamante.

37 Troppo lungo sarebbe a raccontare
ciò che fe' in Spagna, Marsilia e Tessaglia
e sopra a Tolomeo, passato il mare.

40 Troppo starei a dirti la battaglia
lá dove Giuba fu e 'l buon Catone,
che per mia libertá tanto travaglia.

43 Troppo starei a dirti la cagione,
dove e come s'uccise Rancellina,
quando fu morto Igneo nel padiglione.

46 Troppo starei a dirti la ruina
ch'el fe' de' miei e come Cassio e Bruto
dopo tre anni insieme l'assassina.

49 S'io ti dovessi dir tutto compiuto
a passo a passo il fatto e dirti ancora
la gente ch'ebbe contro e in aiuto,

52 e ricordarti quel che fece allora
Domizio a Corfino e ancora dove
col braccio in man la fine sua onora,

55 e di Scipio piú volte le gran prove
e Vergenteo in sul lito marino,
che allor fe' sí ch'assai n'è scritto altrove;

58 e sí come Appio andò ad Apollino
e Sesto ad Ericon, sol per sapere
ciascun la veritá del suo distino;

61 e quanto Leneo fu di gran podere
e Metello, che 'n su Tarpea si dolse,
quando spogliar la vide del mio avere;

64 e come Ulterio pria la morte volse
che domandar mercé, tanto fu duro,
e ciascun suo compagno a ciò rivolse;
67 e come Sceva, che fu aspro e sicuro,
istava a la difesa come un verro,
quando fu morto a Durazzo in sul muro;
70 e quanto mal mi fe' l'ardito ferro
di Lelio, che l'aquila portava
e sopra l'elmo, per cimiero, un cerro;
73 e dirti del valor, che s'adornava
colui che Igneo in su la guardia uccise,
quel dí che Cesar piú si disperava;
76 e quanto mi fe' noia e mi conquise
l'altro, per cui ne la navicella
Iulio con Amiclate andar si mise;
79 e divisarti come mi fu fella
la lingua di quel Curio maladetto,
che tanto ardito contro a me favella:
82 ora, come di sopra t'ho giá detto,
senza alcun dubbio noi staremmo troppo,
volendo di ciascun contar l'effetto:
85 per ch'io in prima l'uno e l'altro doppo
vo nominando e prendo pur lo fiore
e quanto posso in brieve poi gli aggroppo.
88 Qui dèi pensar che per suo gran valore,
per doni, per franchezza e per sapere,
Cesar del mondo e di me fu signore,
91 e ch'esso fe', per tanta gloria avere,
cinquantadue battaglie, che niuna
fu senza trombe e ordine di schiere:
94 e cosí fa col buon buona fortuna.

CAPITOLO II

Però che spesso avièn che l'uom domanda
de le mie insegne e sí de' miei offici,
è buon ch'io cibi te di tal vivanda.
4 Tu dèi saper che le prime radici
si funno i re, che fenno i senatori,
li cui figliuoli eran detti patrici.
7 Consoli seguitaro e dittatori
e costor fun tra' miei sí grandi e tali,
che potean comandar come signori;
10 tribuni ancora apresso questi, i quali
fun per la plebe in Sacro monte eletti,
dico a difesa di tutti i lor mali.
13 Fun censori, questori e fun prefetti,
vescovi ancor sopra le cose sacre,
edili per guardare ai miei difetti.
16 A pro de' grandi e de le genti macre
funno pretori, che le questioni
traeano a fin, quand'erano piú acre.
19 Fun ciliarche e fun centurioni,
maestri e reggitor dei cavalieri
e, diretro da lor, decurioni.
22 Con piú valor, con piú alto pensieri
donna mai non si vide, com'io fui,
né ordinata piú ne' suoi mestieri.
25 Io tel dirò, perché tu 'l dica altrui:
in fra gli altri dolor, m'è or ch'io veggio
tal far tribun, che l'uom non sa dir cui.
28 Or se seguir dirittamente deggio,
dir mi convien de l'una e l'altra insegna,
con le qual vinsi quanto qua giú veggio.

31 La piú vittoriosa e la piú degna,
la piú antica e con piú alte prove,
e quella che nel mondo ancor piú regna,
34 l'aquila è, che dal ciel venne a Giove
per buono augurio, quando pugnar volse
co' figli di Titano e anco altrove.
37 Costui per arme in vessillo la tolse
in fin ch'el visse e certo a lui s'avenne,
ché giusto fu, e 'l ciel per tal lo sciolse.
40 Questa per sua Dardano poi tenne;
questa Ganimede trasse a la luna,
dove pincerna con Aquario venne;
43 questa portò Enea in sua fortuna
per l'Africa in Italia, sí che poi
un idol fu a la gente comuna;
46 e questa a Prisco con gli artigli suoi
trasse il cappel di capo e gliel rimise,
come chiaro per Livio saper puoi:
49 onde Tanaquil l'abbracciò e rise,
tanto dolce diletto n'ebbe al core
del bello annuncio in che speranza mise.
52 Per questo, Prisco, poi che fu signore,
la prese in tanto amore e sí l'avanza,
che da piú parti le era fatto onore.
55 Con questa Mario strusse la possanza
de' Cimbri, come il mio Sallustio scrive,
quando Rodan cambiò volto e sembianza.
58 Con questa Cesar cercò molte rive,
Pompeo, Catellina e piú miei figli
e Ottavian, ma con penne piú vive.
61 E se cucito non le avesse i cigli
per sua viltade Carlo di Buemme
e rotto il becco e schiantati gli artigli,
64 di bei rubini e d'altre care gemme
tu le vedresti una ricca corona
di sopra a gli archi e al gambo dell'*emme*.

67 Poi la seconda, di che l'uom ragiona
che piú temuta fu per tutte terre
e piú gradita da ogni persona,
70 si fu, con l'*Esse*, il *P*, il *Q*, e l'*Erre*
d'oro scolpiti dentro al campo rosso:
e con questa fornio giá molte guerre.
73 E perché meno qui rimagni grosso,
trattar ti voglio con brievi parole
de' due colori quanto dir ne posso.
76 L'oro, ch'è giallo, è appropiato al sole
e 'l sol ci dá prudenza e signoria
e lume a ciascun ben che far si vole;
79 il rosso a Marte dato par che sia
e Marte dio di battaglie si crede,
che porge altrui vittoria e maggioria:
82 ond'io, che in questi dei avea fede,
d'oro lo scudo vermiglio adornai,
che al tempo di Numa il ciel mi diede.
85 Ancor le quattro lettere formai,
come da alcuno puoi avere udito,
con argomento d'intelletto assai.
88 Queste mostravan che come col dito
istá la carne e l'unghia, cosí meco
era il senato e il popolo unito.
91 E in esse ancora intender puoi quel preco
che giá di Cristo ragionar udisti,
che 'n su la croce fe', parlando seco,
94 allor che disse ne' sospir piú tristi
Cristo, ch'è salvator di tutto il mondo:
Salva Populum Quem tu Redemisti.
97 E in altro ancor lo 'ntendo, ch'io nascondo.

CAPITOLO III

Da poi ch'io t'ho degli offici trattato
e de l'insegne, è buono udir la gloria
che ricevea qual era triunfato.
4 Dico che quando con ricca vittoria
tornava alcun d'alcuna signoria,
in questo modo accrescea sua memoria:
7 che per tutto il paese far sentia
chi 'l volesse veder, quel cotal giorno
ch'io triunfava il cotal che venia.
10 Era in su quattro ruote un carro adorno
e tanto bello, che vi si perdea
alcuna volta l'uom mirando intorno.
13 Di sopra ad esso una sedia avea
di preziose pietre e d'un lavoro,
ch'a riguardarla un miracol parea.
16 Qui su sedea, qui su facea dimoro
colui che n'era per suo valor degno,
vestito a bianco e la corona d'oro.
19 Quattro cavalli, i piú bei del mio regno,
conducevano il carro e tanto bianchi,
che piú la neve o 'l cigno non disegno.
22 Camelli, forti muli e poco stanchi
venian dinanzi con le ricche some,
guidati da ragazzi duri e franchi
25 (e sopra quelle erano scimie, come
usiamo ancoi, e molti babbuini),
con piú altri animai, ch'io non so il nome,
28 leopardi, leonze e porci spini,
ed eranvi giraffe e, sopra quelli,
uomini come nani piccolini,

31 gran leofanti, e questi avean castelli
sopra il dosso con ghezzi neri e strani,
struzzoli, pappagalli ed altri uccelli.

34 Qui vedevi leoni e fieri cani:
e sappi che seguiano in questo modo,
secondo i luoghi che m'eran lontani.

37 Apresso, i presi stretti a nodo a nodo
venian legati e quivi ciascun messo,
secondo ch'era degno e di piú lodo:

40 per questo avresti conosciuto adesso,
quando preso vi fosse o duca o re,
ch'al sinistro del carro eran piú presso.

43 E color che fidati avea da me
di morte e di prigione, era ciascuno
d'un segno pileato sopra sé.

46 Tutti i gran fatti suoi ad uno ad uno
dal destro lato cantava una gente,
col ben che fatto avea al mio comuno.

49 Da l'altro, a ciò che fosse conoscente
di non prender superbia a tanto onore,
un'altra andava ancor similemente:

52 e questa ogni suo vizio e suo disnore
ponea in versi, per si fatta guisa,
che giá ne vidi altrui mutar colore.

55 Poi, dietro il carro, imagina ed avisa
veder marchesi, conti e gran baroni
sotto le insegne de la mia divisa.

58 E imagina veder li ricchi doni
che fatti avea a coloro, che a le imprese
portavan fama di miglior campioni.

61 Col capo raso, scoperto e palese,
dopo costoro era alcun che menava
li miei, che scossi avea d'altro paese.

64 Ogni mia bella strada s'adornava:
su la terra zendadi, erbetta e fiori
erano sparti e quivi si danzava.

67 In contro a lui veniano i senatori
con la milizia a piè e il popol mio,
vestiti a compagnia di bei colori.
70 Veniano apresso con vago disio
le madri, le donzelle e i pargoletti
con tanta festa, che mai tal s'udio.
73 Pensar ben dèi ch'a veder tai diletti
venian signor di luoghi assai lontani
ed alte donne con gentili aspetti.
76 Giovani bagordare a le quintani
e gran tornei e una e altra giostra
far si vedea con giochi novi e strani.
79 Cosí andava questa ricca mostra
per render laude e sacrifizio a Marte,
ch'era in quel tempo la speranza nostra.
82 A chi volea, le mense erano sparte
senza pagare e ciascun sí fornito,
che parea quasi incantamento e arte.
85 E poi ch'egli era fuor del tempio uscito,
sopra il suo carro ne venia ad agio,
con l'ordinato modo c'hai udito,
88 in fino al piè del mio nobil palagio.
Quivi scendea ed io con tanta festa
poi l'abbracciava e con sí dolce bagio,
91 che detto avresti: — Maraviglia è questa! —

CAPITOLO IV

Seguita ora a dir de l'alta gloria,
del nipote di Cesare, Ottaviano,
e d'ogni sua vertú qui far memoria.
4 Dico che quanti nel tempo pagano
ne fur, né poi, niun come costui
liberamente tenne il mondo in mano.

7 Prudenzia e fortezza trovai in lui
e vidil tanto temperato e giusto,
che d'esser sua molto contenta fui.

10 Costui a' suoi contrari fu robusto
e con gli amici benigno e pietoso
e 'l primo fu che si fe' dire Augusto.

13 Insomma, il vidi tanto grazioso,
ch'io l'adorava, s'avesse voluto,
come s'adora Cristo glorioso.

16 E quel che fece in contro a Cassio e a Bruto
e contro a gli altri del gran tradimento,
ben ti sarebbe a vederlo piaciuto.

19 Qui non ti posso dire a compimento
di Cleopatra e di Antonio come
si dier la morte per fuggir tormento.

22 Al fine, essendo corso col suo nome
per Grecia, per Egitto e per la Spagna,
con gran triunfo a lui sol diedi il pome.

25 Poi quel che fe' Tiberio ne la Magna:
per lui l'opra fu tal, ch'io credo ancora
che Germania e Pannonia il piagna.

28 Non molto dopo questo, poi dimora
che 'l mondo si ridusse tutto a pace
e degno fu che Cristo nacque allora.

31 E questo fu quel tempo che verace-
mente dir posso ch'io fui nel piú colmo
e ch'io vidi il mio stato men fallace:

34 ché tanta terra quanta aombra un olmo
nota non m'era, ch'io non soggiogassi;
pensa s'a ricordarlo me ne dol mo.

37 Tu mi pregasti ch'io ti raccontassi
qual fui donzella e fino a cui crebbi
e com povera venni ti mostrassi.

40 E sai che giá t'ho detto come io ebbi
sette mariti re e come apresso
co' miei figliuoli adornai li miei trebbi;

43 che a passo a passo era ita in fino adesso
in su la rota, come va l'uccello
di ramo in ramo su per l'arcipresso;
46 e tanto traslatai di questo in quello,
che posta fui al sommo de la rota
per questo mio signor, di cui favello.
49 Onde, se ben per te si stima e nota,
io t'ho giá fatto di due punti chiaro
e segue che nel terzo si percota.
52 In questo tempo, ch'io dico sí caro,
poco era fatto sacrifizio a Marte,
per che le porte a Giano si chiavaro.
55 Di Saturno e de gli altri la piú parte
era l'onore: e cosí il popol mio
riposar vidi e ciascun viver d'arte.
58 E s'io dicessi quel gran nover ch'io
de' cittadin trovai, non è cuore
ch'a vederlo ora non venisse pio.
61 Morto fu di velen questo signore
e per lo molto onore e benefizio
ch'ebbi da lui, ne portai gran dolore.
64 In questo tempo spirò in Brandizio
Virgilio mantovano, le cui ossa
fun traslatate a piú nobile ospizio.
67 Similemente perdé ogni possa
de' membri suoi e del bel dire Orazio
e io nel Campo mio gli fei la fossa.
70 E perché qui rimagni alquanto sazio,
l'etá del mondo è ben ch'io ti rammenti
e de la mia di uno in altro spazio.
73 Cinque mil censettantanove e venti
anni erano iti dal tempo che Adamo
sol s'avea visto e senza vestimenti,
76 in fino al dí, che del Vergine ramo
nacque il bel Fior ch'alluminò il mondo
e ch'è la mia speranza e 'l mio richiamo.

79 E io potevo avere tutto a tondo
da settecento diece cinque e piue
in fino al punto che qui ti secondo.
82 Quando la legge portata mi fue,
n'avea trecento e Italia penai
ad acquistar da cinquecento in sue.
85 E poi che Scipio in Africa mandai,
i' dico quel che Cartago disfece,
con la giunta di sei io mi trovai
88 averne da sessanta volte diece.
E questo mio signor, che sí mi piacque,
come hai udito, e che tanto mi fece,
91 cinquanta sei e mezzo in sul mio giacque.

CAPITOLO V

La grazia che nel mondo al Padre piacque
di far, com'hai udito, fu la pace
quando il Figliuol de la Vergine nacque.
4 Morto Ottavian, che fu tanto verace
e grazioso a governar lo 'mperio,
che quanto piú ne parlo e piú mi piace,
7 il gener suo e privigno Tiberio,
del qual parlar di sopra m'hai udito,
eletto fu a tanto magisterio.
10 Prudente il vidi e molto in arme ardito
e fortunato e di sottile ingegno,
d'alta scienza e con parlar pulito.
13 Ma poi ch'egli ebbe ben preso il mio regno,
divenne avaro e senza coscienza,
simulatore e d'altri vizi pregno.
16 Al tempo suo la umana semenza
vita recoverò col benedetto
sangue, che sparse la somma Potenza.

19 Qui ti vo' dir, perché ti sia diletto,
Pilato fe' confinare a Vienna,
dove s'uccise d'ira e di dispetto.

22 E non vo' che rimanga ne la penna
ch'Erode ed Erodiade lá moriro
sí pover, che vendero e gonna e benna.

25 Ma di quel ch'or dirò ancor sospiro:
finí Ovidio, nel tempo ch'io dico,
in esilio cacciato del mio giro.

28 Diciott'anni fu meco questo antico
e, facendo in Campagna sua dimora,
provò il velen quant'è del cor nemico.

31 Dopo costui fu dato il mio allora
al suo nipote Gaio scelerato,
del qual parlar m'è gran dispetto ancora.

34 Superbo il vidi, avaro e dispietato
e di lussuria sí acceso e pieno,
che ne la propia carne usò il peccato.

37 Bestia dir puossi, ché fu senza freno;
ed el cosí come bestia fu morto
e quattro anni mi tenne o poco meno.

40 A Claudio poi fu il mio tesoro porto:
qui Pietro a seminar quel seme venne,
che poi fe' sí buon frutto nel mio orto.

43 Otto anni e sei questo signor mi tenne,
lo qual Bretagna con l'isole Arcade
ritornar fece sotto le mie penne.

46 Ben dèi pensar che sí lungi contrade
non s'acquistâr, che non vi fosser molte
battaglie gravi e piú colpi di spade.

49 E benché or sian disoneste e sciolte
le mie parole e la novella strana,
nondimen voglio che tu qui m'ascolte.

52 Una donna ebbe costui, Messalana,
tanto lussuriosa, che palese
con l'altre lupe stava ne la tana.

55 Cosí la trista il suo onore offese;
cosí la trista il suo signore abassa,
né mai di cotal fallo si riprese,
58 e, per quel che si parla e si compassa,
a cosí fatto vizio mai costei
non fu veduta sazia, ma sí lassa.
61 Or qui è bel tacere omai di lei,
ché troppo è lungo a dir ciò che si dice
di questo fallo e de gli altri suoi rei.
64 In questo tempo apparve la fenice
in Egitto, la qual veduta fue
prima in Arabia per piú lunga vice.
67 Cinquecento anni vive e ancor piue
e, quando a la fin sua apressa, questa
si chiude ove arde poi le membra sue.
70 Il collo ha che par d'oro, e la sua testa,
sí bel, ch'abbaglia altrui col suo splendore
e, per corona, una leggiadra cresta.
73 Il petto paoneggia d'un colore
di porpora e il dosso suo par foco
e com'aguglia è grande e non minore.
76 Tutti i nobil colori a loco a loco
fra le sue penne ha sí ben ritratto,
che 'l pavon vi parrebbe men che poco.
79 E perché noti ben ciascun suo fatto,
un vermicel de la cenere nasce,
lo qual, crescendo, trasforma in questo atto.
82 Incenso e mirra è quello onde si pasce;
e sappi ben che mai non è piú d'una;
castitá guarda ne le belle fasce.
85 Ma qui ritorno a dir la mia fortuna,
la qual seguio, come udir potrai,
acerba e dura quanto mai alcuna.
88 Morto costui di tosco, io mi trovai
del dispietato e superbo Nerone,
per lo qual caddi di ricchezza assai.

91 De la mia vesta nel piú bel gherone,
lassa!, questo crudele il foco mise,
seguitando il voler senza ragione.
94 Piú senatori e 'l suo fratello uccise
e la sua donna e odi se fu rio,
che per lo corpo la madre divise.
97 Lo primo fu che i cristian perseguio
e morir fece di veleno ancora
Seneca, ch'era del mondo un disio.
100 La fine sua molto mi piacque allora,
perché fu tal quale a lui si convenne,
ben che 'l ciel troppo a ciò voler dimora,
103 ché tredici anni e piú trista mi tenne.

CAPITOLO VI

Crudel via piú che col parlar non spargo
vidi Nerone e del mio gran tesoro,
quanto a sé, niuno fu giá mai piú largo.
4 Reti fe' far da pescar tutte d'oro
e altri strani e nuovi adornamenti
e 'l Culiseo, che fu sí gran lavoro,
7 belle pinture e ricchi vestimenti;
e tanto in suoi diletti spese e mise,
che fe' tornare il cento a men di venti.
10 Ma poi che morte da me lo divise,
di Galba Sergio fui, del qual si disse
che per viltá se stesso il tristo uccise.
13 Sette mesi signor con meco visse;
apresso Otto seguio, che tre, non piú,
governò il mio, prima che morisse.
16 Vitellio Lucio dopo costui fu,
che men di nove, per quel ch'io udío,
la morte affretta e qui non fu piú.

19 Vespasian diece anni tenne il mio,
lo qual con Tito suo fe' la vendetta
sopra i Giudei del Figliuolo di Dio.

22 Costui d'amare e servir si diletta
sempre li suoi suggetti e tal fu in armi,
che piú province mise in mia distretta.

25 Qui voglio del figliuol suo gloriarmi
che, poi che 'l suo buon padre venne meno,
sempre pensò di valermi e d'atarmi.

28 Dotato posso dir che fu a pieno
d'ogni nobil costume e in opra tale,
che ben fu degno di guidar tal freno.

31 Ai suoi nemici rendeo ben per male;
da lui niun si partí giá mai tristo,
tanto era grazioso e liberale.

34 Per mobile tenea e per acquisto
quanto donava o presentava altrui,
né mai turbato non l'avresti visto.

37 Quel dí dicea che si perdea per lui,
che del suo non donava o facea grazia;
due anni e mesi il mio tenne costui.

40 Domiziano apresso si mi strazia
da sedici anni, che suo fratel fue,
benché in men d'uno me ne vidi sazia.

43 Sí gravi funno a me l'opere sue,
qual di Nerone o di Gaio Gallicola:
certo fu 'l terzo dietro a questi due.

46 Vero è che se in mal far la lor matricola
seguio, e cosí poi similemente
la vita lor crudelmente pericola.

49 E, secondo ch'ancor m'è ne la mente,
cosí il cristiano costui perseguio
come Nerone dispietatamente.

52 Il Panteon dentro dal grembo mio
allor fu fatto in nome d'una dia,
la qual si disse madre d'ogni dio.

55 Di questa cosí bella profezia
non m'accorsi io allora, ma or ne godo,
ché veggio che s'intese di Maria.

58 Nerva fu poi e di costui mi lodo
perché a lui spiacque ciò che fatto avea
Domiziano e seguí altro modo.

61 Cosí a passo a passo giú cadea
e su montava, come veder puoi,
secondo quei signori i quali avea.

64 Ma tosto finí meco gli dí suoi:
dico ch'essendo entrato ne' due anni,
da quattro mesi visse meco poi.

67 Costui da esilio ritornò Giovanni,
intendi il Vangelista; or puoi udire
del Santo il tempo, se tu non t'inganni.

70 Seguita ora ch'io ti debba dire
del buon Traiano, il qual con gran vittoria
di vèr ponente vidi giá redire.

73 E se far deggio lume a la sua gloria,
in India, in Persia, in Egitto fe' tanto,
che degno sempre fie di gran memoria.

76 E possoli per ver dar questo vanto:
che 'n fino a lui niun, dal primo Augusto,
mi tenne con piú bene e con men pianto.

79 Se vuo' saper qual fu dal capo al busto,
spia, quando piangea la vedovella,
quanto vèr lei fu temperato e giusto.

82 E leggi ancor, se non sai, la novella
perché Gregorio non fu da poi sano,
che, pregandone Dio, per lui favella.

85 In questo tempo divenne cristiano
con la sua donna e coi figliuoli Eustazio,
per un miracol molto bello e strano:

88 ché, cacciando una cerva, tra lo spazio
de le sue corna vide in croce Cristo,
per cui sostenne poi martirio e strazio.

91 E morto meco Ignazio, ancor fu visto
lá, dove sparte furon le sue membra,
iscritto d'or per tutto *Cristo Cristo.*
94 Ohimè lassa, quando mi rimembra
di sí giusto signore e del riposo,
come la vita d'or trista mi sembra!
97 O sommo Bene, o Padre glorioso,
verrá giá mai a cui di me incresca,
ch'i' esca d'esto limbo doloroso?
100 Certo io non spero in la gente tedesca,
in greco né in francesco, ché ciascuno,
com'è fatto signor, sol per sé pesca.
103 Or dunque in cui io spero? In niuno,
che sia qual Romol fu, Camillo o Scipio,
de' miei, che porti fede al ben comuno,
106 col qual possa rifare il bel principio?

CAPITOLO VII

Io non posso fuggir ch'i' non mi doglia,
quando ricordo quel tempo felice
dove 'l ciel contentava ogni mia voglia.
4 Dianzi ti parlai de la fenice,
quant'ella è bella e che fra noi è sola
e sopra ogni altro uccel valer si dice.
7 Ben vo', figliuol, che noti la parola:
bella fui io e sol donna del mondo
e or son men che ne l'*abbi* l'*a* sola:
10 onde, se spesso nel pianto confondo,
maraviglia non è, se ben rimiri
come da tanto onor son ita al fondo.
13 Ma qui non vo' che tu, perch'io m'adiri,
il tempo perda, onde ritorno al segno,
dove or par ch'abbi tutti i tuoi disiri.

16 Non per sé tanto questo signor degno
alcuna volta il cristian perseguio,
quanto per mal consiglio e falso ingegno.

19 E piú sarebbe stato in vèr lor rio,
non fosse Plinio, che con le parole
oneste e sante li tolse il disio.

22 Nove anni e diece questo mio bel sole
con meco visse e tanto mi fu strano,
quando morio, ch'ancora me ne dole.

25 Rimasi tra le braccia d'Adriano:
molto ben visse, ma fu invidioso
del suo buon zio, io dico di Traiano.

28 Al mondo il vidi forte e grazioso:
e ciò fu degno, ché vo' ben che sappia
che sempre il tenne con dolce riposo.

31 E voglio ancor che nel tuo petto cappia
che fu il secondo che 'l Giudeo distrusse,
che poi in Ierusalem non s'accalappia.

34 Leggi fe' molte e assai ne ridusse
a ordinato modo e vissi seco
con pace, qual se Numa stato fusse.

37 Ragionar seppe ben latino e greco;
a la fede cristiana men mal fece,
ch'alcun che prima fosse stato meco.

40 In Campagna costui morbo disfece
e, poi che meco fu, la vita sua
durò un anno con due volte diece.

43 Qui ferma gli occhi de la mente tua:
guarda, fortuna quando corre al verso,
come l'un ben dopo l'altro s'indua;

46 e cosí nel contraro; onde, *e converso*,
questo dich'io: che piú signori allora
mi seguîr buoni e poi venne il riverso.

49 Dopo costui, che tanto me onora,
il gener suo mi tenne, Antonio Pio,
del quale mi lodai e lodo ancora.

52 Costui in pace tenne me e 'l mio;
tanto mi piacque, che poi l'adorai
come Romolo, Giano o altro iddio.

55 E perché forse ancor parlare udrai
sí come amor la sua Faustina punse,
onde bello ti fie se tu 'l saprai,

58 per ver ti dico ch'ella si congiunse
per medicina e l'appetito spense
col sangue del suo amato, ond'ella s'unse.

61 E ben che cosí fosse, vo' che pense
che onesta fu e di nobil costume,
né mai tal vizio il suo bel cuor non vense.

64 Galieno in quel tempo fece lume
a' versi d'Ippocras, come si vede
e legge ancora in alcun suo volume.

67 Ogni grazia, figliuol, da Dio procede,
come si par ne le piante e ne l'erba;
e stolto è ben colui ch'altro ne crede.

70 Or dunque quel signor che s'insuperba,
come Neron, per gran prosperitade,
ben si può dir ch'egli ha la testa acerba.

73 Questo dich'io per lodar la bontade
d'Antonio Pio, ché quant'ebbe piue
e piú il vidi benigno e con pietade.

76 Due anni e trenta meco signor fue:
ben puoi pensar allora ch'io 'l perdeo
se trista fui; e qui non dico piue.

79 In questo tempo fiorio Tolomeo,
ch'a noi alluminò l'astronomia,
e, storiografo, di Spagna Pompeo.

82 E qui Sabina fu per Serapia
riconosciuta e morta per cristiana
e Secondo lasciò filosofia.

85 In questo tempo, ch'io vivea sí sana,
Marco Antonio con Lucio mi tenne
e cotal signoria mi parve strana:

88 però che non sta bene e mai s'avenne
ad una cappa due cappucci avere,
piú che facciano insieme l'*esse* e l'*enne*.

91 Lucio morio e rimase il potere
a Marco Antonio, che governò in guisa,
ch'assai mi fu di star con lui piacere.

94 Costui fu tale che, avendo conquisa
Numanzia, Granata e Terra Schiava,
ch'a minor somma il censo lor divisa.

97 Costui per briga alcuna non gravava
li suoi suggetti e, quando avea bisogno,
vendeva il suo e i cavalier pagava.

100 E cosí visse al tempo ch'io ti pogno.

CAPITOLO VIII

Secondo ch'io li vidi piú e meno
degni di fama questi miei signori,
di lor parlar rallargo e stringo il freno,

4 sí come sai che fanno i dipintori
che, secondo ch'è degna la figura,
e piú e men l'adornan di colori.

7 Da diciotto anni signor meco dura
Marco Antonio Vero, ch'a Verona
trasmutò nome e fece fosse e mura.

10 Commodo tenne poi la mia persona;
e, benché fosse molto ardito e franco,
di lui piú e piú falli si ragiona.

13 Costui del nome suo volse fosse anco,
sí come Iulio, un de' mesi nomato,
benché 'l potere a ciò li venne manco.

16 Filippo, in questo tempo, fu mandato
da Roma in Egitto per prefetto,
che molto fu onesto e temperato.

19 Una figlia ebbe costui, ch'io t'ho detto:
Eugenia, che ne l'amore di Cristo
ardea tutta dentro dal suo petto.

22 Questa, per acquistare il Sommo Acquisto,
fuggí dal padre e battesimo tolse
in atto d'uomo e per tale era visto.

25 Con altri due un monistero sciolse
di monaci devoti molto a Dio,
coi quali abito prese e viver volse.

28 Essendo in tanto santo e bel disio,
Melancia, che di costei s'accorse,
accusò lei e 'l monister per rio.

31 L'accusa innanzi dal prefetto porse
e, tormentando i monaci e la figlia,
il padre il vero di Eugenia scorse.

34 Per la letizia e per la maraviglia,
Filippo apresso si fe' battezzare
e non pur sé, ma tutta la famiglia.

37 Subitamente discese per l'a're
una folgor che Melancia arse tutta
e tal miracol fu ben da notare.

40 Ahi quanto ben sarebbe che tal frutta
spesse volte gustassono coloro,
che van cercando ogni novella brutta!

43 Ma qui torno a colui che 'l mio tesoro
guardava allora, che, senza dí o mesi,
fe' tredici anni con meco dimoro.

46 La fine sua è ben ch'io ti palesi,
a ciò che i reggitor, che son villani,
prendano asempro di farsi cortesi.

49 Sí crudo il vidi a' suoi e agli strani,
che ne fu morto e qui de la sua donna,
senza piú dir, lavar mi vo' le mani.

52 E, poi che morte il corpo suo assonna,
Elio fu eletto e ordinato
per mio sostegno e prima colonna.

55 A costui certo proferse il senato
di voler fare la sua donna Augusta
e che 'l figliuol fosse Cesar chiamato.
58 Ond'ello, con parola onesta e giusta,
negò l'onor, dicendo: — Basta assai
la grazia, che da voi per me si gusta —.
61 Da diciotto anni il suo valor provai;
odi se fu a la giustizia intero,
che né tesor né amor nol mosse mai.
64 Giulian l'uccise e poi venne Severo
vertudioso tanto e d'alto ingegno,
che di vil nazion giunse a lo 'mpero.
67 Qui pensa se di tale onor fu degno,
ch'io 'l vidi a dimandar tanto discreto
e liberale al dar, ch'io me ne segno.
70 Al tempo suo, il viver mio fu lieto,
come colui che l'Africa ridusse
per forza tutta sotto il mio decreto.
73 Arabia, Partia ed Agario condusse
e gran parte del mondo al mio dimino:
miracol parve che suo fatto fusse.
76 Assai intese ben greco e latino
e fu in filosofia veracemente
ed in altre scienze accorto e fino.
79 Sol questo fece, di che son dolente:
che fu il quinto che i cristian percosse,
secondo che ancor m'è ne la mente.
82 Diciassette anni piacque al ciel che fosse
meco costui e, quando men mi venne,
pensa che dentro al cuor molto mi cosse:
85 ché con tanto valor m'accrebbe e tenne,
ch'io dicea fra me: — Bene ha costui
a l'aquila mia rimesse le penne —.
88 E, secondo che udia contare altrui,
maraviglia facea in Inghilterra,
al punto ch'io rimasi senza lui
91 e che la morte le sue luci serra.

CAPITOLO IX

Morto questo signor, del qual ti dico,
Antonio Caracalla, suo figliuolo,
(non figliuol dovrei dir, ma suo nimico)
4 sette anni mi tenne in tanto duolo,
ch'io dicea fra me: — Domiziano
tornato è qui dal tenebroso stuolo —.
7 Lussurioso, crudele e villano,
avaro, malizioso e in ogni cosa
pessimo il vidi e di volere strano.
10 La sua noverca Iulia si fe' sposa.
Quando fu morto, tal piacer mi fue,
quanto mi fosse d'alcun'altra cosa.
13 Macrin fu poi, del qual l'opere sue
un anno vidi, ché 'l figliuolo e 'l padre
invidia uccise e qui non dico piue.
16 Seguio un altro Antonio e se bugiadre
non fur le lingue, tal fu e senza legge,
che morto il vidi insieme con la madre.
19 Qui dèi veder che l'uom che molto legge
che spesso truova cosa di che gode
e onde si raffrena e si corregge.
22 Cosí aviène che chi ascolta e ode
dai buon di belli asempri ed ello è tale
che li sappia tener, ch'assai gli è prode.
25 Tu odi ben sí come mal per male
ispesse volte ricevean costoro,
ch'eran signor d'ogni cosa mortale.
28 Onde non creder né esser sí soro,
che del bene e del mal Chi tutto vede
a la fine non renda il suo ristoro.

31 Costui, ch'io dico, ebbe assai men fede
da la cintola in giú, che Macometto,
secondo che udio e che si crede.

34 E tanto fe', che Dio l'ebbe in dispetto.
Forse tre anni tenne la mia seggia,
ché morto fu cosí com'io t'ho detto.

37 Ormai è buon ch'a mia materia reggia
e d'Alessandro ragionar la vita;
se dritto seguir deggio l'altra greggia.

40 Dico la Persia, che s'era partita
de la mia signoria, io disdegnosa
condannata l'avea ed isbandita.

43 Costui, essendo Augusto, mai non posa
in fin ch'egli ebbe con la mano ardita
fatto vendetta di ciascuna cosa.

46 Tredici anni fe' meco la sua vita;
da' suoi fu morto in Gallia, si disse,
di che rimasi trista e sbigottita.

49 In questo tempo Origenes visse,
che sei milia volumi fece e piue,
senza le molte pistole che scrisse:

52 e qual ne la scienza, cotal fue
ne la sua vita: Ieronimo il prova,
che lesse giá tutte le cose sue.

55 Quel, che or dico, dire non mi giova:
Massimiano senza il mio Consiglio
tolse la signoria ch'era a dar nova.

58 E mise la Fé nostra in tal periglio
e per si fatto modo la percosse,
ch'io la vidi tremar da' piedi al ciglio.

61 E poi che ad acquistare il mio si mosse,
con piú province Germania conquise,
le quali in contro a me s'erano smosse.

64 E come da costoro si divise
e tornava di qua, trovò Pupino
che col figliuolo in Aquilea l'uccise.

67 Cotal qual odi fu il suo destino:
tre anni posso dir che visse meco,
ma 'l piú del tempo si vide in cammino.
70 Ora Gordiano a la mente ti reco,
che per signore apresso mi fu dato:
sei anni tenne il mio e vissi seco.
73 Costui, vinta la Persia, ov'era stato,
con la milizia sua, pien di conforto,
tornava a me per esser triunfato,
76 quando da' suoi udii ch'egli era morto.
Ahi, cupidigia, quanti fatti n'hai,
nel mondo, di signor morire a torto!
79 Dopo costui, di cui mi dolse assai,
a Filippo fu dato il mio tra mano,
che per signor sette anni me 'l trovai.
82 E nota che fu il primo cristiano
imperatore e Ponzio fu colui
che 'l battezzò con la sua santa mano.
85 E sappi ancor ch'al tempo di costui
fu l'ultimo anno che compio il millesimo,
dico dal dí che isposata fui.
88 E, se ben mi ricordo ancora ed esimo,
tanta letizia se ne fece, ch'io
a pena dir te ne potrei il centesimo.
91 E cosí stava allora il comun mio.

CAPITOLO X

Avea dal dí che nacque il nostro Amore
in fino a quello che qui ti rammento,
ch'io stava in tanto gaudio e in tanto onore,
4 da cinque volte diece con dugento;
e, ben ch'io fossi afflitta alcuna volta,
tosto mi rifacea di quel tormento.

7 Ma qui ti vo' contare, e tu m'ascolta,
del mio Filippo e del figliuolo ancora
come dal lor piacer mi vidi sciolta.

10 Una grave battaglia fu allora,
dove ciascun di lor morto fu visto:
pensa se duolo ancor dentro m'accora!

13 Vero è che 'l lor tesoro e 'l loro acquisto,
tant'eran caldi ne l'amor di Dio,
per farne bene altrui lassaro a Sisto.

16 Ma poi, come tu leggi e ch'io udio
ne le storie de' Santi, da Lorenzio
un altro il volse, a cui rimase il mio.

19 Qui vorrei ben poter tener silenzio
e lassar Decio con ciascun suo vizio,
ma la tema mi stringe a dir l'assenzio.

22 Di lui ti do per certo questo indizio:
ch'avar fu sí, che mai veder non volle
povero alcuno dentro dal suo ospizio.

25 E come fu avar, cosí fu folle
contro a la fede di Cristo e per certo
giá mai a tal voler si vide molle.

28 Questo ebbe in sé: che fu in arme sperto,
ma non pur tanto, per quel ch'io intesi,
che dal diavol non fosse al fin diserto.

31 Due anni tenne il mio e quattro mesi;
tanto l'amai, che de l'acerba morte,
quando l'udio, niun dolor ne presi.

34 Gallo e Volusian dopo tal sorte
signoreggiâr due anni e fu sí poco,
che pro né danno n'ebbe la mia corte.

37 Valeriano tenne apresso il loco
per quindici anni e sappi che fu tale,
che piú province ne sentîr gran foco.

40 E poi ch'egli ebbe assai battute l'ale,
da Sapor re si vide preso e vinto,
che poi li fe' sentir di molto male.

43 Claudio segue che qui sia distinto,
lo qual fu tal che, se vivuto fosse,
molto piú caro te l'avrei dipinto.
46 Costui la Gozia e la Magna percosse
e disertolle per sí fatto modo,
che lungo tempo loro il danno cosse.
49 Tu vedi ben cosí com'io annodo
l'un dopo l'altro in brieve, onde figura
lo reo piú reo e 'l buon di maggior lodo.
52 Un anno meco la sua vita dura.
D'Aurelio fui, al qual rendo ancor laude,
perché piú ricca fe' la mia cintura.
55 Molto le genti mie per lui fun baude:
cinque anni visse e a la fin fu morto
da' suoi a tradimento, per gran fraude.
58 Costui in arme fu franco e accorto:
s'io dico il vero que' di Dacia il sanno,
i Goti e i Franchi, a cui il fatto è scorto.
61 Costui ti dico ancor, s'io non m'inganno,
dei miei fu il primo con corona in testa
d'oro e di gemme, sí come or si fanno.
64 E quel ch'ora di lui a dir mi resta,
si è che fece al Sole un ricco tempio
di care pietre, ove facea gran festa.
67 In contro a' cristian fu aspro ed empio
e con piú molti beata Colomba
fece martoriare e farne scempio.
70 Seguita ora che suoni la tromba
per Tacito, che fu largo e prudente;
ma poco meco il suo nome rimbomba,
73 ché, secondo ch'ancor m'è ne la mente,
sette mesi e non piú m'ebbe in governo:
se morto fu, ciò spiacque a la mia gente.
76 E se ben mi ricordo e 'l ver dicerno,
apresso di costui mi seguí Probo
che fece di Macreo non buon governo.

79 Costui per pro e per sicuro approbo;
da' suoi fu morto e del tempo che visse
sei anni tenne meco questo globo.
82 Fiorian fu poi, di cui nulla si disse:
e giusto è bene a non far d'un cattivo
piú viva menzion, che sé morisse.
85 Seguita Caro e io di lui ti scrivo
che passò in Partia e quivi fu dal fiume
sorbito, onde da poi non parve vivo.
88 E se tu cerchi bene il mio volume,
il troverai di ciascun vizio pieno
e d'ogni brutto e cattivo costume.
91 Due anni tenne in man del mio il freno;
molto contenta fui dentro dal core
quando mi venne, com'io dico, meno,
94 sempre sperando in un altro migliore.

CAPITOLO XI

Con gli occhi al cielo, spesso Iddio pregava
che mi traesse da le man di Caro,
come colei che d'un buono sperava.
4 Ma tanto al prego mi si fe' avaro,
ch'apresso a lui Diocleziano giunse,
che, per un, cento piú me 'l vidi amaro.
7 Costui la Chiesa per tal modo punse,
che diece anni non fu senza sospire:
qui puoi pensar se la distrusse e munse.
10 Ben venti milia e piú ne fe' morire:
Gervasio e Protasio in Melano,
santificando, ricevêr martire;
13 cosí ancor Vincenzo e Sebastiano,
Grisogono, Martino e Nastasia,
Agata, Margarita con Damiano,

16 similemente Agnese e Lucia
e Marcellin, che fe' sí come Pietro:
Cristo negando, la morte fuggia:
19 e, poi che vide ch'erano di vetro
i suoi pensier, si condannò a la morte
e d'ogni mal voler tornò a dietro.
22 Venti anni tenne e guidò la mia corte
e fu Massimiano al mal con lui
non men crudele in ciascun caso e forte.
25 E se 'l morir parve amaro a costui,
e a me piú che dolce, sí mi piacque
quando da lui isviluppata fui.
28 Eran passati dal tempo che nacque
Colui che sparse il sangue suo per noi
in fino al dí che 'n terra costui giacque,
31 da trecento e sette anni: e qui ben puoi
notare con che pena e gran fatica
crebbe la Fé, che va cosí ancoi.
34 Ora passo oltra e convien ch'io ti dica
di Galerio, però che cosí segue
de' miei signori la dritta rubrica.
37 E vo' tacer le battaglie e le tregue
di Massenzo, Carino e di Narseo,
sí vaga son che da lor mi dilegue.
40 Poco Galerio mi fu buono o reo,
e però poco di lui ti ragiono,
ché 'n due anni dir posso che 'l perdeo.
43 Poscia Costanzo, ch'assai mi fu buono,
passò in ponente e, de le opere sue
pensando, ancor contenta assai ne sono.
46 Cloelio re padre di Elena fue,
la qual giovane, inferma, a Roma venne
divota a Cristo quanto si può piue.
49 Libera e sana qual fu mai divenne,
onde per la beltá Costanzo allora
vago di lei piú dí seco la tenne.

52 Un anel d'or le donò in sua dimora,
chè piú non volse, e poi un fanciul fece
simile al padre e bellissimo ancora.

55 Costui, avendo tre anni con diece,
a 'ngegno per mar fu menato a un re,
che allor regnava tra le genti grece.

58 Tanta fu data a' mercatanti fé,
che 'l re la figlia sua li diede a sposa;
ma qui non dico il modo né il perché.

61 Rubarli, poi, tornando, d'ogni cosa;
lassarli soli e, come piacque a Dio,
rimase lor la ricca vesta ascosa.

64 Tornati a me, Costanzo, il signor mio,
Elena sposa e imperatrice feo,
poi che 'l ver con l'anello li scoprio.

67 Quindici anni con me viver poteo;
reda lasciò il figliuol, per cui la Chiesa
ricchezza acquista e santitá perdeo.

70 Non che dir voglia che 'l dare e la presa
allor non fosse ben, perché da troppa
gente la fede nostra era contesa;

73 ma perché dove ricchezza s'aggroppa,
lussuria, ira, gola e avarizia,
accidia, invidia e superbia ne scoppa.

76 E tu puoi ben veder che per divizia
di cotante grandezze, che 'l pastore
falla e fallando le pecore vizia.

79 Ahi quanto li terrei maggiore onore
che fosse meco e governasse i suoi,
che dirsi a Vignon papa e imperatore!

82 Ché a tanto giunti siam veder ben puoi,
per lo suo parteggiar, che quel d'Egitto
securo vive e combattiam fra noi.

85 Certo io so ben che le parole gitto
indarno teco, ma fo com la trista,
che corre al pianto, quando ha il cor trafitto.

88 Non truovo santo alcun né vangelista
che dica a Cristo piacesse palagio,
bei palafreni o robe di gran vista.

91 Non truovo che volesse stare ad agio;
non truovo che chiedesse argento o oro,
né che mai ricevesse piú d'un bagio.

94 Truovo che povertá fu il suo tesoro
e questa predicava in ciascun templo
e questa volse nel suo concistoro.

97 Truovo, se ben nel suo lume contemplo,
per umiltá cavalcar l'asinello,
e questo ai frati suoi die' per essemplo.

100 Truovo che disse: — Piú miracol quello
terrei ch'uom ricco entrasse nel gran regno,
che per la cruna d'un ago un cammello —.

103 Truovo che dimandato fu a 'ngegno:
— Rispondi tu, che sai tutte le cose,
se a Cesar dare il censo è giusto e degno,

106 o se non è —. Ed esso allor rispose:
— Mostrami un denaro —. Ed un gliel diede.
E Cristo a quel, che ne la man gliel pose:

109 — Or di': questa figura che si vede
e la scritta cui è? — E il fariseo:
— È di colui che il censo ci chiede —.

112 Ond'ello, accorto del suo pensier reo,
rispuose: — E come suo, a lui si renda.
Quae Caesaris Caesari et quae dei deo —.

115 E chi ha orecchi m'oda e sí m'intenda.

CAPITOLO XII

Quando i miei danni e le cagion rimembro,
veracemente dir non ti saprei
quanto dolor sopra dolore assembro:
4 onde, se pianger vedi gli occhi miei
e hai rispetto a quel ch'a dir ti vegno,
maravigliar per certo non ti dèi.
7 Colui ch'or segue, che tenne il mio regno,
fu 'l Magno Costantin, che, sendo infermo,
a la sua lebbre non trovava ingegno,
10 quando Silvestro, a Dio fedele e fermo,
partito da Siratti e giunto a lui,
sol col battesmo li tolse ogni vermo.
13 E questa è la cagion, per che costui
li diede il mio e tanto largo fue:
benché contenta molto allor ne fui,
16 ch'i' pensava fra me: se costor due
saran, com'esser denno, in un volere,
temuta e onorata sarò piue.
19 Per ver ti giuro ch'io credetti avere
sí come il ciel, qua giú la luna e 'l sole
e starmi in pace e con essi a godere.
22 Ma colei che ci dá speranza e tole
e che gira e governa la sua rota
non come piace a noi, ma ch'altrui vole,
25 la mia credenza ha fatto di ciò vôta,
come ben può veder, a passo a passo,
qual il mio tempo digradando nota.
28 Ond'io accuso, quando ben compasso,
il lor mal fare, per l'una cagione
per la qual son caduta sí a basso.

31 L'altra dir posso natural ragione,
perché ogni cosa convien aver fine
in questo mondo, che mortal si pone;
34 la terza, le mie genti cittadine
vivute senza fede e senza amore,
punte d'avare e invidiose spine.
37 Piú potrei dir, ma se tu poni il core
al ver di queste tre, vedrai per certo
ch'esse radice son del mio dolore.
40 E cosí t'ho mostrato e discoperto
quel di che mi pregasti tanto chiaro,
che quasi il dèi, com'io, vedere aperto ».
43 Qui si taceo e mai non lacrimaro
occhi di donna lacrime sí spesse,
come i suoi quivi il viso bagnaro.
46 E quale è sí crudel che si potesse,
veggendo la pietá del suo gran pianto,
tener che 'n su quel punto non piangesse?
49 Non credo un serpe, c'ha il cuor cotanto
acerbo; ond'io non fui allor sí duro,
ch'apresso lei non lacrimassi alquanto.
52 Ma poi che 'l pianto suo amaro e scuro
vidi allenar, parlai per questo modo,
pieno d'angoscia, reverente e puro:
55 « Io ho sí ben legato a nodo a nodo
ne la mia mente ciò che detto avete,
ch'a pena una parola non ne schiodo.
58 Vero è, madonna, ch'una nuova sete
m'è giunta, poi che cominciaste a dire
di quei signor, coi quai vivuta sete.
61 E questo è solo di volere udire
de gli altri, i quali il vostro governaro,
sí come den per ordine seguire.
64 Onde con quanto amor può figliuol caro
a la sua dolce madre mover preghi,
vi prego che per voi qui ne sia chiaro,

67 a ciò che s'ello avièn che giá mai freghi
la penna, per trattar di questa tema,
che i nomi lor co' nominati leghi.
70 Ché noi veggiam che quando un'opra è scema,
che sia quanto vuol bella, l'occhio corre
pur al difetto che la mostra strema.
73 Ma quando è sí compiuta, che apporre
non vi si può, allora si vagheggia
e qual cerca vederla e qual riporre ».
76 Ond'ella mi rispuose: « Ben che veggia
ch'esser non può la cosa mai perfetta,
che manchi o che sia piú ch'esser non deggia,
79 io sono tanto dal dolor costretta,
che gran pena mi fia giungere al segno,
dove a me pare che 'l tuo arco saetta:
82 ché vo' che sappi che quanto piú vegno,
parlando, verso il tempo ch'or ne cinge,
che piú con pianto mi cresce disdegno.
85 Ma pure il prego tuo tanto mi stringe
e 'l dover, poi, per la ragion che hai mossa,
che nel mio cor verace si dipinge,
88 che presta son, secondo la mia possa,
oltra seguire e ricordar coloro
per li quali fui piú e men riscossa,
91 secondo che vertú regnava in loro.

CAPITOLO XIII

Come si dice a questo tempo d'ora
mille trecento cinquantuno e sette,
trecento venti tre correva allora.
4 Qui passo a dir le discordie e le sette,
di Massenzo, lo qual giá mai non fina
di darmi angoscia in fin che meco stette.

7 Qui passo a dirti la mortal ruina
che di qua fece di ciascun cristiano
e oltra mare ancor di Caterina.

10 Tanto fu aspro e di costumi strano
e nemico de gli uomini e di Dio,
che certo piú non fu Diocleziano.

13 Ma ora torno a dirti sí com'io
abbandonata fui da Costantino,
che possedea allora me e 'l mio.

16 Nel mar si mise e tal fu il mio destino,
che di Bisanzo un'altra Roma fece
e quivi visse e finio il suo cammino.

19 E cosí cadde fra le genti grece
l'aquila mia, ch'i' m'avea notricata
mille anni e piú cinquantacinque e diece.

22 Cosí mi vidi sola, abbandonata,
ben ch'allora mi piacque; e cosí fui,
non cognoscendo il mal, del me' pelata.

25 Ne l'acqua de la Fé bis fu costui
lavato; e, se nel vero non m'annebbio,
trent'anni e piú si tenne il mio per lui.

28 Costui licenza di venire a trebbio
a' cristian diede e di far concistoro;
e qui fiorio Nicolao ed Eusebbio.

31 Un tempio fece a Pier di gran lavoro
ed un altro a Lorenzo tanto vago,
ch'assai vi spese d'ariento e d'oro.

34 Apparve allora nel mio grembo un drago,
ch'era sí velenoso e tanto crudo,
che uccideva altrui sol con lo smago.

37 Silvestro senza lancia e senza scudo,
solo col segno de la croce, allora
il prese e d'ogni possa il fece ignudo.

40 Dopo costui, il mio rimase ancora
a tre suoi figli, ma due funno tali,
che poco in signoria ciascun dimora.

43 Qui lasso a dir le gran discordie e i mali
ch'ebbon fra loro e quanto funno ingrati
in verso me e contro altrui mortali.

46 Per costor vidi i Cristian tormentati
ispesse volte e morti a gran dolore
e gli Ariani esser su sormontati.

49 Ario fu il primo, onde mosse l'errore
per cui giá Cristo appario a Pietro
coi drappi rotti e senza alcun colore.

52 Cosí, come odi, ora tornava indietro
la nostra Fede e ora innanzi giva,
sí come quella ch'era ancor di vetro.

55 Tu vedi bene, per venire a riva
del mio parlar, come in breve ti conto
ciò che io allora vedeva e udiva.

58 In questo tempo, che ora t'affronto,
si portâr l'ossa di Luca e d'Andrea
dov'è la mia soror sopra Ellesponto.

61 In questo tempo Donato vivea,
che de le sette, in sí breve volume,
l'uscio ci aperse a la prima scalea.

64 Questi tre figli, de' quai ti fo lume,
Costantino, Costanzio e Costante,
nomati fun da le paterne piume.

67 Venti quattro anni in questo bistante
tennon lo 'mperio e quel che men mi spiacque
fu Costantino, che piú visse avante.

70 Seguio apresso Giulian, che nacque
d'un zio di loro, a governare il mio,
il qual trentadue mesi su vi giacque.

73 E di costui questa novella udio:
che poi che da Sapor fu vinto e morto,
che 'l cuoio dipinse per gran sdegno e rio.

76 Sagace fu e in arme assai accorto;
ma troppo fe', per quel che si ragiona,
sopra la nostra Fé gravezza e torto.

79 Gioviano, apresso, tenne la corona
da sette mesi e, se 'l tempo fu poco,
nondimen lodo assai la sua persona.
82 Cristiano fu e fuggí come il foco
ogni scommettitore, ogni discordia,
e pace disiava in ciascun loco.
85 Seguita ora, ne le mie esordia,
Valentino, che, quanto a lui bisogna,
ben seppe menar guerra e far concordia.
88 Certo io credo ben che quando il sogna,
per la paura, sí forte il percosse,
che tutto trema ancor quel di Sansogna.
91 E mostrato averebbe le sue posse
maggiori assai, in Pannonia dico,
se la morte, che l'assalio, non fosse.
94 Quattro e sette anni mi fu buono amico.

CAPITOLO XIV

Tre *C* con otto croci eran passati
d'anni del numer bel ch'usiamo ancoi,
al tempo ch'io ti dico e che tu guati.
4 Valente tenne il mio tre anni, poi
(Arian fu e i monaci percosse,
ch'erano allor come santi tra noi)
7 del grande inganno, che fece ne l'osse
ai Gotti, da' quai sentí mortal fiamma,
quando dal ver falsamente li mosse.
10 E com'è il figlio amato da la mamma,
cosí sei anni amai Graziano mio,
che fu cristian, che non vi mancò dramma.
13 E pensa ben se amato fu da Dio:
ché vinse la gran torma de' Tedeschi,
che pure un sol de' suoi non vi morio.

16 E perché dolce piú il mio dir t'aeschi,
dico ch'Ambruogio, ch'era allora meco,
pregiare udia da Greci e da Franceschi.

19 Tanta virtú e grazia era giá seco,
ch'al pastor piacque che fosse in Melano
padre de' buoni e luce a ciascun cieco.

22 Costui ridusse, che pria era pagano,
Agustin, disputando, a nostra Fede,
che poi fu tal, come tu sai, cristiano.

25 Quando Massimo il colpo mortal diede
a Graziano e cacciò Valentino,
trista mi vidi su dal capo al piede,

28 perché sempre con polito latino
l'avresti udito e in ogni costume
puro come òr di che si fa il fiorino.

31 Seguita ora ch'io ti faccia lume
di Teodosio, che dietro a lui venne,
degno d'onore in ciascun bel volume,

34 che tanto bene undici anni mi tenne,
ch'io dicea fra me: Traiano è giunto,
che m'ha con pace rimesse le penne.

37 In questo tempo, ch'io ti dico appunto,
traslatò il vecchio e 'l novo Testamento
Ieronimo, qual hai di punto in punto.

40 In questo tempo, che qui ti rammento,
gli antichi templi fatti per li dei
vidi disfare e ire a struggimento.

43 In questo tempo, scisma tra Giudei
e Saracini fu e del lor male
poco curai, però ch'egli eran rei.

46 Or come sai che ciascun ci è mortale,
in Melano a cotesto mio signore
morte crudele saettò il suo strale.

49 Odi s'egli ebbe in Dio verace amore,
ché i suoi nemici, piú che con le spade,
vincea con preghi e con digiun del core.

52 Apresso lui, a tanta dignitade
Arcadio giunse; e certo ne fu degno,
sí 'l vidi pien d'amore e di bontade.
55 Qui, per parlar piú breve, in fra me tegno
di Gildo e Mascezel e la cagione
come moriro e che gli mosse a sdegno.
58 E vo'ti ricordare il gran dragone
lo qual Donato col suo sputo uccise,
che tanto fiero la sua storia pone.
61 E non ti vo' tacer ch'allor mi mise
Alberico crudele in tanti affanni,
che presso che del tutto non m'uccise,
64 che non che mi rubasse il velo e i panni.
Ma poi Attaulfo ne menò via Galla
con altre piú donzelle de' suoi anni.
67 E non pur questo peso giú m'avalla,
ma tante pistolenze allor seguiro,
che io ne ruppi l'omero e la spalla.
70 Or questo mio signor, che ben fu viro
degno di reverenza e di salute,
da tredici anni tenne il mio impiro.
73 In iscienza ed in ogni gran vertute
veramente lodar tel posso assai,
però che chiare in lui funno vedute.
76 Poi quindici anni guidar mi trovai
ad Onorio, del quale Iddio ringrazio,
tanto fu buono e io tanto l'amai.
79 Qui venne al mio tormento Radagazio
e qui di lui, come si convenia,
con fame e con la spada fece strazio.
82 E cosí Eradiano, che venia
con gran navilio contro a me acerbo,
ancor, come a Dio piacque, strusse via.
85 Oh beato il signor, ch'è non superbo!
Oh beato costui, che qui s'addita,
sí fu pietoso in ciascun suo verbo!

88 Vinti i nemici, in lor morte o ferita
negava e dicea: — A Dio piacesse
che quei, che morti abbiam, tornasse a vita! —
91 Cotal costui la sua vita elesse,
qual fece il padre, del quale io t'ho detto,
che Dio orando e con digiun si resse.
94 E, poi che morte gli trafisse il petto,
Teodosio minor del mio fu reda
cinque anni e venti con molto diletto.
97 Qui fe' il demonio de' Giudei isceda
in specie di Moisè e qui si tolse
in Italia Totila gran preda.
100 Qui si destaro, sí come Dio volse,
ne la spilonca li sette dormienti,
che fuggîr Decio, onde poi non li colse.
103 Qui non ti saprei dir tutti i tormenti,
che allor sentîr per Attila crudele
dico in Alverna e di qua le mie genti.
106 Qui non ti potrei dir con quanto fele
mi funno incontro e Vandali e Gotti,
se non che mi rubâr d'ogni mio mele.
109 Or come ne gli scogli vedi i fiotti,
l'un dopo l'altro, del gran mar ferire,
allor c'hanno paura i galeotti,
112 cosí vedea in quel tempo seguire
l'un dolor dopo l'altro ed eran tali,
che non è lingua che 'l sapesse dire,
115 se non ch'eran soperchio a tutti i mali.

CAPITOLO XV

Avea dal tempo che si pone a Cristo
in fino a quello che qui ti rammento,
che 'l cuor mi vidi sí turbato e tristo,
4 anni cinquantadue e quattrocento
ed eran quarantuno, ch'i' era stata
per Alberico a simile tormento.
7 Cosí come odi, mi vidi rubata
piú volte e piú, poi che da Costantino
fui, com'io t'ho detto, abbandonata.
10 E se dritta deggio ir per lo cammino,
designando per ordine ciascuno
che tenne il mio e fenne a suo dimino,
13 Marcian con gli altri miei signori aduno,
ch'undici milia vergini in Cologna
al tempo suo martoriate funo.
16 In Francia, per la Magna e per Sansogna
la gran turma dei Vandali passaro;
se danno fenno, dirlo non bisogna.
19 Sette anni fe' costui meco riparo
e dopo la sua fine venne Leo
e qui mi vidi il cielo e lui contraro.
22 In questo tempo, ch'io dico sí reo,
Augustulus Italia tutta prese
e, presa, poi vilmente la perdeo.
25 Lassolla il tristo e sé né lei difese
in contro a Odovacer, ch'a ferro e foco
co' Ruten consumava il mio paese.
28 Teodorico, apresso questo un poco,
di Gozia venne e non compié sua via,
ch'i' non me ne dolessi in alcun loco.

31 In questo tempo giá parlar s'udia
di Uter Pendragon e di Merlino
e del lavor che, fondato, sparia.

34 Or questo Leo, che, a fare buon latino,
coniglio dovrei dir, ne portò seco
le imagini mie fatte d'oro fino.

37 E se la sana ricordanza è meco,
diciassette anni tenne in mano il freno,
che troppo fu, se deggio il ver dir teco.

40 Seguita mo ch'io ti ricordi Zeno,
il qual coi Gotti mandò Teodorico,
ch'Odovacer cacciò fuor del mio seno.

43 In questo tempo amaro e antico,
passâr quei di Sansogna in Inghilterra
e 'l gran mal che vi fenno qui non dico.

46 Artú benigno, largo e franco in guerra,
con l'alta compagnia Francia conquise,
Fiandra, Norvegia e ciò che quel mar serra.

49 E poi che morte distrusse e uccise
Zeno, il quale diciassette anni tenne
lo 'mperio e che piú leggi altrui tramise,

52 Anastagio fu quel ch'apresso venne:
tanto ebbe in sé di mal, che molte volte
di Dioclezian mi risovenne.

55 L'opere sue infedeli e stolte,
per non dir troppo, a ricordar qui passo,
né brievi le so dir, perché son molte.

58 Vero è che due miracoli non lasso
li quai ciascun per dispregiare apparve
la fede del battesmo a passo a passo.

61 L'un fu che l'acqua de la fonte sparve
a Barabas; l'altro d'Olimpo, a cui
Amor non fu quanto a me dolce parve.

64 Certo io non so se tu il sai per altrui:
Anastagio papa in quel tempo era
vago di Fotin, malgrado d'altrui.

67 Le sette teste de la santa fiera
giá si vedean spregiare per coloro
ch'eran pastor de la fede sincera.
70 Fuggivan povertá, bramavan l'oro,
onde piú volte al traslatar del manto
papal movean quistion fra loro.
73 De' Vescovi fu grieve e grande il pianto,
quando mandati in esilio in Sardigna
fun da Trasmondo, ch'era infedel tanto.
76 Moltiplicava la mala gramigna
de gli eretici in ogni parte allora,
come tu sai che la mala erba alligna.
79 Dolce mi sento al cor, pensando ancora
sí come questo imperador morio,
che sedici anni e diece tal dimora.
82 Apresso di costui, Giustin seguio:
e certo il nome se gli avenne assai,
ché giusto fu e buon cristiano a Dio.
85 Boecio patrizio, ch'io amai
quanto figliuolo, fu da me disperso
per Teodorico, ch'un Massenzo trovai.
88 Il quale, essendo in esilio riverso,
si consolava, come ancor si pare,
con la Filosofia di verso in verso.
91 In questo tempo, che m'odi contare,
per Remigio, che fu a Dio divoto,
si fece Clodoveus battezzare.
94 In questo tempo appunto, ch'io ti noto,
le gran bellezze fatte per antico
caddono in Antiocia per tremoto.
97 Nove anni ebbe Giustin l'onor ch'io dico.

CAPITOLO XVI

Qui di Giustinian segue ch'i' debbia
trattare, il quale Agabito ridusse
a luce fuor d'ogni eretica nebbia.
4 Per costui piacque al sommo Ben ch'io fusse
alquanto ristorata de' miei danni,
quando il buon Bellisan con lui produsse,
7 lo qual con molti, lunghi e gravi affanni,
Africa, Persia e Alemagna mise,
Francia e Cicilia, di sotto ai miei vanni.
10 E fu Narseto ancora, il quale uccise
Totila e scampò me del grande assedio,
dove la fame quasi mi conquise,
13 e fe' morire, dopo lungo tedio,
Amingo; e Vindino tenne preso;
poi contro a Buccellin fu mio rimedio.
16 Ora, se il parlar breve hai ben compreso,
intender puoi che per Giustiniano
in parte il mio fu riscosso e difeso.
19 Costui ridusse in bel volume e piano
la legge, com'è il Codico e 'l Digesto,
e strusse quanto in essa parea vano.
22 Ancora vo' che ti sia manifesto
che per Italia fu sí crudel fame,
ch'impossibil ti fie a creder questo:
25 che io vidi le madri in tante brame,
che gustavan la carne de' lor figli,
sempre piangendo lor dolenti e grame.
28 Otto anni e trenta governò gli artigli
a l'uccel mio, il becco, l'ali e 'l busto,
e trasse me piú volte de' perigli.

31 E tanto fu prudente, forte e giusto,
ch'ancora il piango, sí di lui m'increbbe.
Giustin minor del mio rimase Augusto.

34 Lo mal consiglio de la donna ch'ebbe
condusse allor Narseto a ordire cosa,
che apresso per mio danno molto crebbe.

37 Non molto poi Rosimonda, sposa
d'Albuin re, per lo soperchio sdegno
morir fe' lui e fuggissi nascosa.

40 La fine sua, partita dal suo regno,
sannola i Ravignani e io in parte,
ch'essa morio per suo malvagio ingegno.

43 Bello è saper chi fu e di qual parte
Albuin venne e udire la cagione,
secondo che n'è scritto in molte carte;

46 chi fu Ibor e chi fu Agione,
chi fu Gambara e poi come nel fiume
Agismondo trovò Lamissione.

49 E bel ti fie veder questo volume
per Teodolinda, ch'al Battista in Moncia,
com'ancor pare, fece onore e lume.

52 Ma se costei fu buona a oncia a oncia,
di Romilda, se leggi le novelle,
nel contrario saprai quanto fu sconcia.

55 Due figlie ebbe la trista molto belle,
che, per fuggir vergogna, si pensaro
coprir di carne morta le mammelle.

58 E se de' corpi lor l'onor guardaro,
per la gran loda, e come piacque a Dio,
dov'era crudeltá pietá trovaro.

61 In questo tempo ragionare udio
come l'Ermino ne la fe' di Cristo
multiplicava e cresceva il disio.

64 Con buona pace e con perfetto acquisto
sarei vissuta al tempo di Giustino,
non fosse stato il mal consiglio e tristo.

67 Undici anni il mio tenne al suo dimino;
poi per Tiberio governar lo vidi
acceso e caldo ne l'amor divino.

70 Or perché sempre nel ben far ti fidi
e propio aver compassion del povero,
questo miracol fa che in te s'annidi.

73 Costui, ch'a tutti fu padre e ricovero,
trovò tre croci e di sotto da esse,
come Dio volle, tesor senza novero.

76 Sette anni il mio governò e resse
e certo questo tempo mi fu poco,
sí mi piacea ch'ancora piú vivesse.

79 Mauricio poi venti anni tenne il loco
e al suo tempo funno fiumi e laghi
tai, per Italia, che non parve gioco.

82 Bestie, serpi, serpenti e morti draghi
al Tever portar vidi; e fu in Verona
l'Adige tal, ch'assai vi fun gli smaghi.

85 Questo signor, del quale si ragiona,
facendo guerra e non pagando i suoi,
per cotal fallo perdé la persona.

88 Assai di cosí fatti nomar puoi,
che, per tener soldati e non pagare,
sono iti male e propio ne' dí tuoi.

91 Ahi, quanto ancor mi duole a ricordare
i grandi e belli e sottili intagli
i quai Gregorio allor mi fe' disfare!

94 E duolmi ancor che con lunghi travagli
erano compilati piú volumi
dei miei figliuoli e di miei ammiragli,

97 ne' quali il bel parlare e i bei costumi
e l'ordine de l'armi eran compresi
sí ben, ch'a molti, udendo, facean lumi,

100 che la piú parte fun distrutti e lesi
per questo Papa; e se 'l pensier fu bono
non so; ma pur di ciò gran doglia presi.

103 Cosí da Cristo in qua venuta sono,
parlando teco, in fine a secento anni,
abbreviando ciò ch'io ti ragiono
106 per te ch'ascolti e perch'io men m'affanni.

CAPITOLO XVII

Tu dèi imaginar che Dio è tale
che sempre rende altrui del ben far bene
ed, *e converso*, cosí del mal male.
4 Dopo Mauricio seguita che vene
Focas, il qual se contro a lui fu rio,
bontá di Prisco, alfin, ne portò pene.
7 Ma pria de la sua morte, dir udio
che 'n Persia era ito e tornato sconfitto
e che perduto avea assai del mio.
10 Otto anni tenne l'onor ch'io t'ho ditto;
apresso lui Eraclio col figliuolo
l'ebbe tra mano: e questo assai fu dritto,
13 perché in Persia passò con grande stuolo,
lá onde trasse la croce di Cristo,
e fenne a Cosdroe sentir grave duolo.
16 Sergio, monaco doloroso e tristo,
visse in quel tempo e fu Macometto,
che profeta s'infinse al male acquisto.
19 Un anno e trenta costui tenne stretto
lo 'mperio mio; al fin, come Dio volse,
idropico morí sopra 'l suo letto.
22 Seguita Costantino, lo qual tolse
ogni mio caro e ricco adornamento
e portò via: di che forte mi dolse.
25 E fe' morire, il tristo, a gran tormento,
papa Martino e se di lui mi lagno
ragione è ben, perché 'l danno ancor sento.

28 In Cicilia costui, dentro ad un bagno,
da' suoi fu morto, sí poco l'amaro:
quattro anni tenne me e 'l mal guadagno.

31 In questo tempo i Franceschi passaro
in Lombardia sopra a Grimoaldo,
dove el fe' sí che 'l ber costò lor caro.

34 Un altro Costantin, costante e saldo,
cattolico e modesto, venne apresso,
figliuol di quel che fu al mal sí caldo.

37 E come seppe che 'l padre era messo
a morte per Mezenzio e per li suoi,
cosí ne fece la vendetta adesso.

40 Li Saracini non molto da poi
passâr su la Cicilia e tal fu 'l danno,
che lamento ne venne qua fra noi.

43 Apresso questo, dopo molto affanno,
Costantino co' Bulgari fe' pace,
che in vér levante al fin d'Europa stanno.

46 Di lodarti Cesarea qui mi piace,
che s'ascose al marito e mai nol volle:
si fe' cristian, con ciascun suo seguace.

49 E se 'l tempo, ch'è lungo, non mi tolle
lo rimembrar, diciassette anni tenne
lo mio signor l'onor, ch'è or sí molle.

52 Giustiniano seguita, che venne
prudente, largo e tanto temperato,
che de l'altro di sopra mi sovenne.

55 Sicuro in arme l'avresti trovato,
accrescitore de la nostra Fede,
vago di darmi pace e buono stato.

58 Ma perché veggi come poco vede
colui che ha piú di questa nostra gloria,
se propia madre la fortuna crede,

61 quel che dirò redutti a la memoria,
però ch'al tempo d'ora molto spesso
parlar si può di somigliante storia.

64 A questo mio signor, ch'io dico adesso,
Leo patricio, con danno e vituperio,
lo regno tolse e confinollo apresso.

67 Similemente ancor fece Tiberio:
e cosí il traditor con forza e frodo
tre anni apresso governò lo 'mperio

70 e Tiberio, poi, sette; ond'io n'annodo
diece, in prima che avvenisse il caso,
che fu sí giusto, che Dio ancor ne lodo.

73 Dico: Giustinian, ch'era rimaso
col suo cognato, tanto aiuto n'ebbe,
che su tornò e vendicò il suo naso.

76 E tanto a la vendetta costui crebbe,
che morir fe' quanti erano in Cersona,
se non che pur de' pargoli gl'increbbe.

79 Da sedici anni tenne la corona
in fra due volte e in Costantinopoli
alfin perdeo col figliuol la persona.

82 Se quel che or vedi e io ti dico copoli,
conoscer puoi che sempre in pianto fui
che 'mperador è stato d'altri popoli.

85 Miracol fece, al tempo di costui,
Beda, sí che l'udiron padri e mamme,
dove tra i monti predicava altrui:

88 ché le gran pietre e le altre come dramme,
quando fu giunto al fin, dove si dice
in saecla saeculorum, gridâr *amme*.

91 E se pur oltra de la gran radice
debbo trattar, Filippo apresso venne
eretico, cattivo e infelice,

94 il quale il mio un anno e mezzo tenne.

CAPITOLO XVIII

Se del mio breve dir sai coglier frutto,
veder ben puoi che le guerre del mondo
son le piú volte sol per voler tutto.

4 Segue Anastagio d'ogni vertú mondo,
il qual fe' di Filippo tal lavoro,
qual saprai se ne cerchi in fin al fondo.

7 Tre anni fece sopra il mio dimoro;
dolce mi parve, quando udio com'esso
prete era fatto in pover concistoro.

10 Cacciollo Teodosio, che apresso
prese la signoria; ma durò poco,
ché Leo a lui fe' quel giuoco stesso.

13 Ahi, lassa, quanto m'era al cor gran foco
veder tanti cattivi a tradimento
esser signor di cosí degno loco!

16 Cinque e venti anni Leo mi tenne a stento,
lussurioso, infedele e superbo
e vago de l'altrui distruggimento.

19 In questo tempo sí crudo e acerbo
Rachis, re longobardo, lasciò il regno
sol per servire al sommo e primo Verbo.

22 Elprando di Sardigna sopra un legno
a Ienua fe' venire, e poi in Pavia,
le ossa d'Agustin beato e degno.

25 Tanto fu Leo pien di gran resia,
ch'oltra mar fe' disfare ogni pintura
di Cristo e de' suoi Santi e di Maria.

28 Poi che morte disfé la sua figura,
la signoria rimase a Costantino,
peggior che Leo suo padre per natura.

31 Qui vo' che tenghi un poco il capo chino
e con gli orecchi de la mente ascolti,
sí che noti il parlar mio pellegrino.

34 Soli settecenquaranta eran volti
da Cristo in fin al tempo ch'io ti parlo,
e, s'alcun ne fu piú, non ne fun molti,

37 dico che in Francia d'un Pipino un Carlo
Martel vivea e come nato fosse
principe e maggiordomo udii nomarlo.

40 Costui del mondo ad acquistar si mosse
e, per suo gran valor, prese Sansogna
e poi Lanfrido piú volte percosse.

43 Similemente vinse la Borgogna
e contro a Eudon rivolse il freno:
li tolse Equitania fino in Guascogna,

46 Lotoringia, Soapia e lungo il Reno
Bavaria; e quasi in fino al Danubio
per sua vertú si mise tutto in seno.

49 E i Saracin, di ch'io presi gran dubio,
cosí distrusse, come fosser stati
nel Bulicame o dove arde Vesubio.

52 Trecento milia e piú ne fun trovati
morti per lui e, dopo tanta guerra,
gli occhi li fun da la morte serrati.

55 Due figliuoli ebbe, che partîr la terra:
nominato fu il primo Carlomano,
che la Turingia e piú terreno afferra;

58 l'altro, che parve in ogni atto piú strano,
il Principato e la Borgogna tenne
e a costui fu detto Pipin nano.

61 Poi questo Carlo monaco divenne
in Casin monte, onde la signoria
ebbe Pipin, che forte la mantenne.

64 Regnava allora Astolfo in Lombardia,
per cui gran danno e piú ingiurie soffersi
di fuori e dentro la cintura mia.

67 E tanto funno i suoi modi diversi,
ch'io mandai in Francia a Pipin per aiuto
e me e il mio tutto li profersi.
70 Ond'ello, che non fu sordo né muto,
a me ne venne e sí ben mi soccorse,
che racquistai ciò ch'io avea perduto.
73 Astolfo, vinto, a dietro si ritorse;
passò i monti e poi per ver ti dico
l'amistá fu tra noi senz'alcun forse.
76 In questo tempo in Francia Ilderico
tanto cattivo e misero regnava,
che dispiaceva a qual piú gli era amico:
79 onde Pipin, che 'l regno vagheggiava,
iscrisse a Zaccaria, sommo pastore,
che, per lo suo ben far, quant'io l'amava:
82 — Qual è piú degno rimanga signore
o colui che solo il nome ne tene
e che vive ozioso e non n'ha il core,
85 o quel che il carco del regno sostene
in ciascun caso? — E Zaccaria rispose:
— A qual util n'è piú, a quel s'avene —.
88 Or, per abbreviare queste cose,
Ilderico con ogni sua famiglia
monaco venne e quivi si dispose;
91 onde Pipino allora il regno piglia.

CAPITOLO XIX

Tanto fu il quinto Costantino reo,
lussurioso e pien di tradimenti,
che piú in alcun vizio non fu Leo.
4 Questo crudel con diversi tormenti
piú e piú cristian fece morire;
senza Fé fu e con falsi argomenti.

7 Trentacinque anni per piú mio martire
visse signore e per le genti grece,
secondo che da lor mi parve udire.

10 Gregorio papa, in questo tempo, fece
la quinta feria e puosela in quaderno
con lettere piú ferme che di pece.

13 Ritbodo duca per bestia dicerno,
che dimandò, con l'un pié nel battesmo:
— Ove van piú, in cielo o ne lo 'nferno? —

16 Rispuose chi li dava il cristianesmo:
— Ne lo 'nferno —. Ed el disse e trasse il piede:
— Al mal co' piú voglio andar io medesmo —.

19 Oh quanto è fol colui che si fa scede
de le cose di Dio e quanto a lui
danno torna beffarsi de la Fede!

22 Ma qui vo' dir com'io l'udii d'altrui,
perché, da poi m'è stato ne la mente,
cosí pensosa del miracol fui:

25 Carlo Martel, ch'io ti ridussi a mente,
iscoperto l'avel, non fu veduto
il corpo suo, ma vivo un gran serpente.

28 Costantin morto, che non fu uom ma bruto
animal, Leo, il figliuol, tenne il seggio
di ciò che 'l padre suo avea tenuto.

31 E se quello ch'udio dire ti deggio,
se fosse visso affermar ti potrei
ch'io era giunta pur di male in peggio.

34 Quel che ora dirò notar ben dèi:
in fin che la fortuna mi fu mamma,
fun buoni i miei signor, di sette, i sei;

37 ma poi che contro a me l'animo infiamma,
come hai udito, non me ne vidi uno
in cui fosse vertú quanto una dramma.

40 Qui non son sola, ché aviène a ciascuno
che 'n sua prosperitá ogni ben prova
e, ne l'aversitá, non ha niuno.

43 Or torno a Leo, di cui poco mi giova
parlar; ma piú non posso, ché la tema
mi stringe a dir quel che di lui si trova.

46 Costui, insano, d'una chiesa scema,
per cupidigia, una ricca corona
né, nel mal far, di Dio parve aver tema.

49 Questa posta in sul capo, a la persona
subita febbre giunse e in questo modo
la morte a la sua madre l'abandona.

52 E or ch'al sesto Costantino approdo,
maraviglia udirai, se miri a punto
ciò che in queste mie parole annodo.

55 Questo signor, poi che si vide giunto
in tanta libertá, guidava il regno
senza chiamare a ciò la madre punto:

58 ond'ella, per dispetto e per disdegno,
li corse addosso e tolsegli la vista,
ché pietá non vi fece alcun sostegno.

61 Cosí la signoria costei acquista;
poi non si tenne pur a quel mal solo
la scelerata, disperata e trista:

64 de' suoi nipoti, figliuoi del figliolo,
innocenti, ancor fe' similemente:
odi se udisti mai un maggior duolo.

67 Qual Tebana o di Lemno o qual serpente
fu mai piú cruda che la dolorosa,
che ora qui ti riduco a la mente?

70 Pensa se andava bene a la ritrosa,
ché lo 'mperio, che fu con tanta pena
vinto per me quanto mai fosse cosa,

73 era caduto ne le man di Irena,
che cosí ebbe nome, e io cattiva
il piú m'andava a letto senza cena.

76 In questo tempo ragionar udiva
d'un miracolo e perché mi par bello,
vo', che se gli altri noti, questo scriva.

79 Trovato fu in Bisanzo un avello
dentro dal quale un corpo vi fu visto,
che per antico parea posto in quello;
82 e scritto vi parea per buono artisto
in una stola d'or lungo costui:
— De la vergin Maria nascerá Cristo —.
85 Poi seguitava: — E io credo in Lui
e tu, o sole, mi vedrai ancora
regnando Irena e Costantino altrui —.
88 Per lo peccato de la trista, allora
credo che fu che 'l sol venne in eclisso,
ch'un mezzo mese e piú cosí dimora.
91 E se tu in quello tempo fossi visso,
veder potevi Amilio ed Amico,
che s'amâr d'un amor sí caldo e fisso,
94 che certo quei che funno al tempo antico,
Eurialo e Niso, non s'amâr piú forte,
né Finzia con Damon, che quei ch'io dico.
97 E se 'l ver vuoi saper de la lor sorte,
a Mortara, se cerchi, troverai
qual fu la vita loro e qual la morte,
100 overo in Pavia, se tu vi vai.

CAPITOLO XX

La scelerata e 'l cieco, che t'ho detto,
regnâr diece anni con tal vituperio,
ch'al mondo n'era e a me un gran dispetto.
4 Tenne apresso Niceforo lo 'mperio;
ma tanto giá di lá era scaduto,
che poca briga avea del magisterio.
7 Nove anni fu signor tanto perduto,
che quel s'udia ragionare di lui
come non fosse al mondo mai venuto.

10 Seguio Michele apresso di costui,
lo qual similemente poco fece,
per quel ch'udissi, bene o male altrui.
13 Questi imperò otto anni men di diece
e in questo tempo il bello uccel di Giove
trassi di mano a quelle genti grece.
16 Quattrocento anni e nove volte nove
esser potean, che Costantin del regno
mio l'avea tratto a far di lá sue prove.
19 Ma poni a quel ch'or ti vo' dir lo 'ngegno,
sí che, se mai di ciò vuoi ragionare,
dirittamente sappi dar nel segno.
22 Dico ch'al mondo quattro regni pare
che siano stati, i quali in fra la gente
piú degni sono da dover notare.
25 Lo primo fu diritto in Oriente,
tra Eufrates e Tigris, in Babilona,
dove Nino regnò in primamente.
28 Quivi Semiramis tenne corona
con la sua bestial legge e fu sí cruda,
quanto fu mai alcun'altra persona.
31 E perché 'l tempo a punto si conchiuda
com'era antico, io ti dico ch'allora
Abraam di Iesse regnava in Giuda.
34 Nel mezzodí lo secondo dimora
in Cartago, lá 've la bella Dido
la cener di Sicheo e sé onora.
37 Qui dico come vuol Giustin, che 'l grido
d'Enea pon falso, che la mia Lucrezia
non fu di lei piú casta nel suo nido.
40 Di vèr settentrion lá ne la Grezia,
in Macedonia, il terzo seguio
per Alessandro, che tanto si prezia.
43 E questo fu nel tempo propio ch'io
col buon Fabio Massimo vivea,
e con Papiro mio,

46 quando l'ardita schiatta Maccabea
armata stava e combattea d'intorno
come campion de la gente Giudea.
49 Il quarto, piú possente e piú adorno,
fu qui in ponente e io, che ne fui donna,
Cesar mi vidi e Ottavian d'intorno.
52 Qui stetti ferma in su l'alta colonna,
in fin che fede, prudenza, esercizio
usâr color che fenno la mia gonna.
55 Ma poi che lasciâr questo e diensi al vizio,
come t'ho detto, e poi che Costantino
l'aguglia tolse dal mio propio ospizio,
58 cotale è stato, lassa!, il mio distino,
che pur di male in peggio andata sono
né par per migliorare il mio cammino.
61 Di questi quattro regni, ch'io ragiono,
il primo e 'l deretan funno quei due
che maggiori e piú degni dir si pono.
64 Il primo si disfece e cadde giue
allor che 'l feminin Sardanapalo
preso e morto per Arbaces fue.
67 E propio quando questo venne al calo,
Procas vivea, da cui prendo il principio,
come per me ancora altrove sa' lo.
70 De gli altri due del mezzo, il greco accipio
che fu maggiore e di piú ricca fama,
che quel che sfenno l'uno e l'altro Scipio.
73 Oh, vanagloria, se' come una rama
di persico fiorita, che in un poco
se' tanto bella e poi mostri sí grama!
76 Folle è qual crede, in questo mondo, loco
dove si possan tener fermi i piedi,
ché tutto è buffe e truffe e falso gioco.
79 Ma perché penso ben che tu tel vedi
come vegg'io, a questo vo' far punto
e ritornare a dir quel che mi chiedi.

82 Tu odi ben come di punto in punto
venuta son fin a l'ultimo Greco,
di quei signor che 'l mio avean sí munto.
85 E puoi veder che, ragionando teco,
sempre ti fo di quattro cose chiaro:
l'una è del tempo che son vissi meco;
88 l'altra è qual mi fu meno e qual piú caro;
la terza, ch'io ti mostro e ti diviso
di qual morte a la fine terminaro.
91 L'ultima e quarta è che ancor t'aviso
del tempo mio, a ciò che tu ridire
il sappi, se 'n parolc ne sei miso.
94 Piú cose ci ha, ch'assai ti potrei dire
de' fatti lor, ma tacciole, ché penso
ch'a te sarebbe noia a tanto udire
97 ed a me gran fatica al quarto senso.

CAPITOLO XXI

Qui vegno a dir del magnanimo Carlo,
le cui virtú fun di sí alto frutto,
che di miglior cristian di lui non parlo.
4 Dico che, apresso ch'egli ebbe del tutto
co' Longobardi e con ogni suo reda
Desiderio in Pavia preso e distrutto,
7 e che fu fatto di Leone sceda,
e che da gente disperata e cruda
rubar mi vidi e portar via la preda,
10 l'aquila, ch'era sí pelata e nuda,
tolsila al Greco e a costui la diedi,
che la guardasse e governasse in muda.
13 Onde, per suo valor, dal capo ai piedi
la rife' tutta con l'alta milizia,
sí come in molti libri scritto vedi.

16 Costui trasse la Spagna e la Galizia
di mano al Saracino e in Aspramonte
fece a gli African sentir tristizia.

19 Costui ebbe con seco il nobil conte,
che Ferraú e don Chiaro uccise
e per alcun si scrive il buon Almonte.

22 Costui la croce santa di qua mise
e soggiogò e Sassoni e Alamanni
e oltra mar Ierusalem conquise.

25 Ma qui è bel saper quant'eran gli anni
del millesimo nostro, a ciò che tue,
se altro udissi dir, col ver ti sganni.

28 Erano un meno d'ottocento e due
ed eran che Silvestro a Costantino
diede il battesmo quattrocento e piue,

31 ed ancora dal tempo d'Albuino,
primo re longobardo, da dugento
in fin che Desiderio cadde al chino.

34 E questo mio signore e mio contento
quattordici fu meco imperadore
sí buon, che 'l piango, sempre che 'l rammento.

37 Seguí apresso che di tanto onore
fu reda il suo figliuolo Lodovico,
pietoso molto, non di gran valore.

40 Vero è che 'l loderei piú ch'io non dico,
se non fosse la guerra de' figliuoli,
che per Iudit il presono a nimico.

43 Passò il Soldan di qua con grandi stuoli,
quando costui col buon marchese Guido
a dietro il volse con pianto e con duoli.

46 Venticinque anni governò il mio nido
e visse al tempo suo senza mangiare
una tre mesi, per fama e per grido.

49 Lottaro vidi apresso regnare
diece anni; ma poi monaco divenne
non credendo il suo danno vendicare.

52 Lodovico secondo poi mi tenne
e nel suo tempo la gran pistolenza
de le locuste per lo mondo venne.

55 Pensa se il Brescian fu in gran temenza,
ch'ivi tre dí piové sangue dal cielo,
e se vi fen digiuni e penitenza.

58 Qui la gran guerra ch'ebbe non ti svelo
co' Normandi e co' miei Italiani,
dove molto soffersi caldo e gelo.

61 Un anno e venti li fui tra le mani;
poi, dopo lui, mi tenne il Calvo Carlo;
ma come, onor gli è poco ch'io lo spiani.

64 Di tutta questa schiatta non ti parlo
la gran division che fu tra loro,
ché troppo avrei a dire a voler farlo.

67 Un anno e mesi fe' meco dimoro;
l'ultimo colpo a lui si fu il veleno,
che spesso de' signor fa tal lavoro.

70 Dopo la morte sua, rimase il freno
de la mia signoria a Carlo Grosso,
che pria la fine sua se 'l vide meno.

73 Dico che fu da tanto onor rimosso,
che venne quale un uom che vive in sonio
per grave morbo che li giunse addosso.

76 E data fu la 'nsegna mia e il conio
ad Arnolfo, lo qual non fu de' veri
che reditar dovesse il patrimonio.

79 Costui apresso fece Berlinghieri
re de' Lombardi e die' Spoleti a Guido,
da' quali ebbi piú volte gran pensieri.

82 Del conte Alberto fe' crudel micido;
Bergamo prese e oltra monti corse
Normandia tutta con fuoco e con grido.

85 E quando morte la sua vita morse,
posseduto ti dico ch'avea il mio
due anni e diece, senza niun forse.

88 Non vo' tacere il grande inganno e rio
che l'Arcivesco fe', quel di Maganza,
quando il buon conte Alberto tradio.
91 E gli Ungari crudeli e con baldanza
Toscana e Lombardia rubaron tutta,
senza trovar contraro a lor possanza.
94 Or sí com'albor secco, che non frutta,
ti dico che rimase la gran pianta
di Carlo senza reda, isfatta e strutta.
97 Oh, mondo cieco, dove andò cotanta
nobilitá in cosí poco tempo?
E cieco è piú chi de' tuoi ben si vanta,
100 poi che sí cacci altrui di tempo in tempo.

CAPITOLO XXII

Secondo il mio parlar ben puoi vedere
che Carlo Magno in Francia fu il primo
a cui dessi giá mai il mio podere.
4 E puoi trovar, cercando in fine a imo,
chi e quanti ne funno e come fatti
imperador discesi del suo vimo.
7 Or ti vo' dire, a ciò che, se mai tratti
di sí fatta materia, il tempo veggi
che meco funno e ch'io li vidi sfatti,
10 dire che 'n quante croniche tu leggi,
truovi ch'esser potean da due cent'anni
che governaro me e le mie greggi.
13 E se qui vuoi che del ver non t'inganni,
contenta assai ne fui, se vennon meno:
sí poco giá curavan de' miei danni.
16 E poi che sciolto in man mi tornò il freno
de lo 'mperio mio, cosí il porsi
a Lodovico, che piú m'era in seno.

19 Vero è che di cui fosse avresti in forsi
trovato al mondo molti e molti popoli,
tanto eran giá i fatti miei trascorsi:

22 ché l'un lo si credea 'n Costantinopoli
e l'altro ne la Magna, colá dove
or la corona de la paglia copoli.

25 Ma perché miri al segno e non altrove,
sol Lodovico allor l'onor tenea
che da me prese, in cui la grazia piove.

28 Or odi di costui fortuna rea:
che preso fu e poi cieco in Verona,
quando disfare Berlinghier credea.

31 Sei anni guidò il mio la sua persona;
poi Berlinghieri Forlivese venne,
al quale puosi in testa la corona.

34 Quattro anni, poi, la governò e tenne;
pro fu in arme e di alti ministeri;
altrui fe' guerra e molta ne sostenne.

37 Seguio apresso un altro Berlinghieri,
ma nato Veronese, e costui poco
ne' suoi nove anni ebbe di me pensieri.

40 Lottaro, dopo lui, ritenne il loco
sette anni e poi Berlinghieri il terzo,
Piagentin, tre; e costui fu un foco.

43 Tu vedi ben come mi sforzo e sferzo
venire al fin di questa trista schiatta,
che fun peggior che gli orsi in ogni scherzo.

46 In questo tempo fu Genova sfatta
per gli Africani, sí ch'ancor ne langue
ogni suo cittadin de la baratta.

49 In questo tempo una fontana sangue
isparse per la terra, ch'a' lor guai
annuncio fu peggior che morso d'angue.

52 In questo tempo fun discordie assai
in Francia, ne la Magna e tra' Latini,
de le quai danno spesso mi trovai.

55 In questo tempo ancora i Saracini
passâr su la Cicilia e vinser tutta,
ponendo ai liti miei le lor confini.

58 In questo tempo fu rubata e strutta
Italia sí per gli Ungari crudeli,
ch'ancor c'è, credo, chi ne piange e lutta.

61 In questo tempo si vide tra' cieli
sí rosso il sol, ch'a molti, per sospetto
d'alcun giudicio, s'arricciaro i peli.

64 In questo tempo fun con un sol petto
due corpi uman, che, quando l'un dormia,
e l'altro da la fame era costretto.

67 In questo tempo fen vita sí ria
Alberto e Berlinghier, ch'assai ne piansi
e piansene Toscana e Lombardia.

70 E come rimembranze talor fansi,
costui mi fe' ricordar di Nerone,
cotanto duro m'era e tenea in transi.

73 Tre papi funno allora in quistione
e tutti e tre in un sol tempo vivi:
Giovanni, Benedetto e Leone.

76 E se giá mai di tal Giovanni scrivi,
dir puoi, per ver, che fu pien di lussuria
e d'altri vizi bestiali e cattivi.

79 Senza fallo commesso o altra ingiuria,
la maladetta schiatta impregionaro
Alonda imperadrice con gran furia.

82 Pur tanto i lor gran mal moltiplicaro,
che ne la Magna ad Otto di Sansogna
il popol mio e gli Italian mandaro.

85 Or qui voglio che chiaro si ripogna
ne lo 'ntelletto tuo ciò ch'a dir vegno,
ché alquanto lungo parlar mi bisogna.

88 Dico che come Carlo tolse il regno
a Desiderio, a Berlinghier costui,
prendendo lui, li tolse ogni sostegno.

91 Poi tanto amata e riguardata fui,
per lo suo gran valor, che la corona
e me e 'l mio diedi tutto a lui.
94 Assai mi piacque, quando dispregiona
Alonda e piú ancor poi che la fece
compagna e sposa de la sua persona.
97 Da queste genti sí crudeli e biece
l'aquila posso dir che fu tenuta
tre anni e piú di cinque volte diece.
100 Vero è ch'ell'era giá tal divenuta,
per lo tristo governo, in questo tempo,
qual se 'l Greco l'avesse posseduta.
103 Qui puoi veder come di tempo in tempo
la somma Provedenza alcun produce
che, per sua gran vertú, poi lungo tempo
106 fa che nel mondo la mia luce luce.

CAPITOLO XXIII

Del millesimo nostro eran giá corsi
novecento anni e cinque con cinquanta,
quando l'aquila e 'l mio a Otto porsi.
4 Costui fu il primo che portò la pianta
ne la Magna dell'albore, il cui frutto
senza sette gran princi non si schianta.
7 Cherici son li tre e fan ridutto
l'uno in Maganza e l'altro in Cologna
e 'l terzo Trieves governa del tutto.
10 Dei laici è l'uno quello di Sansogna,
quel di Baviera e quel di Brandiborgo
e quello di Buemme, se bisogna.
13 Li primi tre, che dinanzi ti porgo,
sono del gran monarca cancellieri;
ma come sian partiti non ti scorgo.

16 De' quattro, l'un lo serve del taglieri;
l'altro li porta dinanzi la spada;
pincerna è il terzo e 'l quarto camerieri.
19 Quest'ordine, che tanto ben digrada,
fu proveduto a ciò che fosse sempre
sí per elezione e in lor contrada.
22 Due anni e diece vissi a le sue tempre
e voglio ben, se di lui scrivi mai,
che secondo al buon Carlo tu l'assempre.
25 Apresso di costui, ch'io tanto amai,
Otto secondo la corona prese,
che somigliò lo suo buon padre assai.
28 Incontro a Pietro prefetto difese
il Papa mio, il quale era per certo
morto, se pigro stato fosse un mese.
31 E come per ben far s'aspetta merto,
similemente, operando il contraro,
dee l'uom pensar di rimaner deserto.
34 Dico che molti a costui rubellaro,
violando la pace ch'avea fatta,
li quai distrusse con tormento amaro.
37 Qui non ti conto la mortal baratta
che fe' coi Saracin, né la paura
ch'egli ebbe in mar, dopo la lunga tratta.
40 Cinque anni e diece visse in quell'altura
e, poi che morte il suo corpo saetta,
Otto il terzo prese di me cura.
43 Costui de la sua sposa maladetta
provato il vero con la vedovella,
col fuoco fece iusticia e vendetta.
46 Io non ti posso dire ogni novella
di questi miei signor, ma quella arrivo
che mi par di ciascuno a dir piú bella.
49 E se in quel tempo fossi stato vivo,
Ugo marchese averesti in Fiorenza
veduto, un gran baron possente e divo.

52 E se di lui vuoi piena sperienza,
di quella avision fa che dimandi
de la qual fe' sí buona coscienza.
55 E spiane ancora quel da' Gangalandi,
quello de' Pulci, Giandonati e Nerli,
e molti, che per lui fun poi piú grandi.
58 Or perché in te ogni mio dir s'imperli,
qui t'ammaestro che non pigli briga
con uom ch'abbia piú alto di te i merli.
61 Io dico che Crescenzio s'affatiga
contro a lo 'mperio di far novo papa,
onde Otto poi l'uno e l'altro gastiga.
64 E voglio che ne l'animo ti capa
che allora Ugo Ciapetta si fe' vespa
e, per prendere il mele, uccise l'apa.
67 Qui puoi vedere che cosí s'incespa
qua giú la gente, come in pianta fronda:
surge la nova e cade la piú crespa.
70 In questo tempo mi vedea gioconda
e Italia mia tanto contenta,
quanto colei che d'ogni bene abonda.
73 Per questi tre signori vid'io spenta
la tirannia di qua, sí che non c'era
chi spaventasse com'or si spaventa.
76 Qui non si ponea dazio a la statera
del pan, del vin, del mulino o del sale,
che disperasse altrui com'or dispera;
79 ma solo il censo al modo imperiale
ciascun pagava e questo era sí poco,
che a niuno non dolea né facea male.
82 Qui si potea d'uno in altro loco
passar per le cittá a una a una,
senza costar bullette un gran di moco;
85 qui non temea la gente comuna
trovarsi nel tambur né esser preso
per lo bargello, senza colpa alcuna;

88 qui non temea che fosse difeso
il mal fattor né tratto di pregione,
né l'aver del comune essere speso
91 per un uom sol, senza mostrar ragione.

CAPITOLO XXIV

Era vivuto un anno men di venti
questo nobil signor con la mia insegna,
quando la morte il morse coi suoi denti.
4 Arrigo primo apresso di lui regna
(il primo, dico, che me prima tenne)
con la sua Cunegonda santa e degna.
7 Mille e tre anni correan, quando venne
di Baviera a me questo mio Arrigo
per la corona e per le sacre penne.
10 Poi fece tanto costui ch'io ti dico,
che Stefan, ch'era re in Ungaria,
credette in Cristo e dispregiò il nimico.
13 E vidi allor tra la mia chericia
la discordia tal, che funno eletti
piú papi, di che nacque gran resia.
16 E perché il mio dir piú ti diletti,
dico che allora Fiorenza disfece
Fiesole tutta di mura e di tetti.
19 Questo signor, del qual parlar mi lece,
in Buemme, in Sansogna e ne la Magna
molte battaglie con vittoria fece.
22 Al fin colei, che niuno non sparagna,
dopo li dodici anni e alcun mese
prese e chiuse costui ne la sua ragna.
25 Currado primo, poi, a me discese,
lo qual non per ricchezza ad Aquisgrani,
ma per valore la corona prese.

28 Costui, trovando i Melanesi strani,
orgogliosi e superbi, gli assalio
guastando la cittá e i suoi bei piani.

31 Odi miracol che di questo uscio:
che lá, dov'era incoronato Augusto,
folgor cadere e forti tuon s'udio.

34 E fu veduto col volto robusto
Santo Ambruogio in contro a lui venire
e minacciarlo col capo e col busto.

37 Con gran podere e con molto ardire
passâr su la Calavra i Saracini,
quando per forza li fece fuggire.

40 Costui vidi da' suoi e da' Latini
essere amato e temuto sí forte
e io per lui ne le mie confini.

43 Due volte diece tenne la mia corte
e dèi saper che molto trista fui,
quando detto mi fu de la sua morte.

46 Arrigo il secondo apresso lui
seguio; e se sapessi, quando nacque,
perché Currado il diede in mano altrui,

49 e poi udissi dir sí come ei giacque,
mandato per morir, con la sua sposa,
ben potresti veder quanto a Dio piacque.

52 Non è qui da tacere un'altra cosa,
che si vide nel tempo ch'io favello,
ch'assai parve fra noi miracolosa:

55 che fu trovato intero in uno avello
un gigante di sí fatta statura,
che ne vidi segnare questo e quello.

58 E non solo al gigante ponean cura,
ma perché ne la tomba ardeva un lume,
che parea incantamento e non natura.

61 Per gran franchezza e per nobil costume
e per larghezza ti dico che degno
è da notare in ciascun bel volume.

64 Costui Campagna, Puglia e tutto il Regno
per forza vinse e prese Pandolfo,
che ne la Magna tenne poi per pegno.

67 Costui, veggendo tra' cherici il zolfo
acceso per tre papi, ne fe' uno,
cacciando quei tre via per ogni golfo.

70 Cinque con cinque e sette anni aduno
che questo imperadore visse meco
e che la morte il punse col suo pruno.

73 Arrigo terzo a la mente ti reco,
figliuol del primo Arrigo, col qual poi
mi vidi assai contenta viver seco.

76 Al tempo suo si racquistò per noi
la Terra santa, dove tal cristiano
fu Gottifré, che 'l par non so ancoi.

79 Fedele a Dio, pietoso, umile e piano
e in arme tal, che fece spessamente
con Corboran lacrimare il Soldano.

82 Sopra costui, pregando molta gente
Iddio d'un re, una colomba scese
dal ciel, che vista fu visibilmente.

85 Per lo miracol grande allor si prese
una corona d'or per farlo re,
la qual del tutto di portar contese,

88 dicendo lor: — Non si convene a me
portar corona d'oro, dove Cristo
d'aguti spin la portò sopra sé —.

91 Ancora in questo tempo avresti visto
Ruberto Guiscardo, che d'argento
ferrò i cavai per fare il bel conquisto.

94 E come fu sottil ne l'argomento,
cosí veduto l'avresti pietoso
e pien contro a' nimici d'ardimento.

97 E se sapessi sí come il lebbroso
si puose in groppa e poi in su la sella
e nel suo letto per darli riposo,

100 molto ti piacerebbe la novella.
Similemente Matelda contessa
vivea, di cui tanto si favella.
103 La madre fu, per quel che si confessa,
figliuola d'uno imperador di Grezia,
ch'al suo piacer prese marito in pressa.
106 E se ben vuoi saper quanto si prezia
Matelda per valore e intelletto,
e perché col marito prese screzia,
109 iscritto il truovi ov'è San Benedetto
in Mantovana e quivi il corpo giace ».
Allor diss'io fra me: Il ver m'ha detto,
112 ché il vidi giá; ma 'l come qui si tace.

CAPITOLO XXV

« Mille anni con cinquanta cinque apresso
si scrivea, quando il terzo Arrigo venne
per la corona, com'io dissi adesso.
4 Ventinove con venti poi la tenne;
onde al suo tempo imaginar ben dèi
che di piú novitá esser convenne.
7 Qui funno lagrimosi gli occhi miei
e per Italia le genti si grame,
ch'a pena il gran dolor dir ti saprei.
10 L'uno piangea per la misera fame,
l'altro la gran mortalitade e trista,
che sparta s'era per le nostre lame.
13 E fu nel cerchio de la luna vista
la pianeta di Venus tanto chiara,
ch'io ne vidi segnare il piú salmista.
16 La vita di Giovanni santa e cara
fiorio, a cui il Crocifisso inchina,
quando col perdonato a lui ripara.

19 Vidi allora la cisma e la ruina
in fra due papi sí crudele e tale,
che niuno vi trovava medicina.

22 Or questo imperador fu il primo, il quale
fosse scomunicato per la Chiesa,
ben ch'a dir taccia la cagion del male.

25 Finito lui con ogni sua impresa,
Arrigo quarto, ch'alcun dice il quinto,
tenne l'onor senz'alcuna contesa.

28 Costui, poi ch'ebbe Pontremolo vinto,
col fiero stuolo fe' piangere Arezzo
e mutar sito dov'è or dipinto.

31 In ogni suo costume e ciascun vezzo
seguio il padre: cosí il papa prese
con piú de' suoi, i quai nomar non prezzo.

34 Costui col padre a guerreggiare intese
e a la fine lo chiuse in un castello,
dove il suo tempo sospirando spese.

37 Costui un papa fe', Bordin, novello,
lo quale nel papato poco stette,
ché a ritroso fu posto in sul camello.

40 Un anno dico e piú due volte sette
questo signor del mio si vide reda;
pro fu e vago di far guerre e sette.

43 Portarono i Pisan con altra preda
di Maiolica le colonne e porte,
di che Fiorenza poi e sé correda.

46 Dopo questo signore, a la mia corte
per la corona seguitò Lottaro,
lo quale a tale onor mi piacque forte.

49 Nel mondo fu, al tempo suo, gran caro
e vennon l'acque in Francia cosí meno,
che laghi e fiumi e fonti si seccaro.

52 E vidi surger guerre nel mio seno
per cagion d'un figliuol di Pier Leone,
che fu senza misura e senza freno.

55 E tanto, lassa!, fu la quistione,
che di Sansogna Lottaro tornato
Innocenzo rimise in sua ragione.

58 Molto fu questo imperadore amato,
divoto a Dio e con la gente umile,
e visse un anno e diece in questo stato.

61 E se deggio seguire il dritto stile,
or mi conviene nominar Currado,
largo, franco e di animo gentile.

64 Questo signor, del qual parlando vado,
non portò mai la mia corona in testa:
di che mi dolse, tanto m'era a grado.

67 La croce prese a priego ed a richiesta
del re di Francia e passò oltra mare,
ben ch'a l'andar sofferse gran tempesta.

70 Assai del suo valore udio contare;
a la fine Loisi si ridusse
in Francia ed ello ne la Magna a stare.

73 Un poco pria che tutto questo fusse,
per gran servigi che Genova e Pisa
fenno a la Chiesa, il papa si condusse

76 d'accrescer loro onore e qui t'avisa
che ciascheduno arcivescovo avesse
i vescovadi sotto lor divisa.

79 Cinque e diece anni mi par che vivesse
questo Currado, il quale chiamo re,
chè 'mperador non è, s'io nol facesse.

82 In questo tempo il Fiorentin disfé
la forte rocca di Fiesole antica
per guisa che poi mai non si rifé.

85 Qui non bisogna che 'l modo ti dica,
ch'assai ne son che 'l sanno in questo mondo:
bon fu lo 'ngegno e poca la fatica.

88 Da notare è, e però nol nascondo:
in questo tempo venne men Giovanni,
lo quale era vivuto in questo mondo,

91 secondo il dir, trenta sei croci d'anni.

CAPITOLO XXVI

Un .M. un .C. due .I. con uno .L.
si dicea, quando il primo Federico
eletto fu e ch'io n'ebbi novelle.
4 Il Barbarossa è questo ch'io ti dico,
che fece arar la piazza di Cremona
e seminar di miglio e di panico.
7 Costui è quel che disfece Tortona
e che Spoleti mise tutto al piano,
come per lo Ducato si ragiona.
10 Costui è quel che distrusse Melano,
da poi che li fu dato Ugo Visconte,
con ogni suo seguace preso, in mano.
13 I magi tolse e mandolli oltra monte:
lo pianto che ne fu per me si tace,
se non ch'assai vi fen de gli occhi fonte.
16 La fine sua a ragionar mi piace:
dico, per acquistar la Santa terra
di lá passò e fe' col papa pace.
19 E se la mia memoria qui non erra,
il buono Saladino era allor vivo,
che contro a' cristian facea gran guerra.
22 Or questo mio signor sí alto e divo
bagnandosi nel Ferro poco stette,
ché freddo venne e de l'anima privo.
25 E come per alcuno autor si mette,
al tempo suo nel cielo in una croce
tre lune fun vedute schiette e nette;
28 similemente, per scrittura e boce,
che fun tre soli per quel propio modo
veduti e l'un quanto l'altro ir veloce.

31 Morto questo signor, del qual mi lodo,
Arrigo, il suo figliuol, mi tenne apresso,
del cui valor, parlando, ancora godo.

34 Costui, da poi ch'ad acquistar fu messo,
passò in Puglia col suo forte stuolo,
la qual conquise per valore espresso.

37 La donna di Tancredi col figliuolo
Guglielmo prese e le sorelle ancora,
che poi portâr ne la pregion gran duolo.

40 Veduto fu un tale eclisso allora,
che l'aire venne scura come notte
di mezzo giorno e stette piú d'un'ora.

43 Quegli uccelli, che volavano, a frotte
sentito avresti cadere tra' piedi,
senza vedere albori né grotte.

46 Questo signor, del qual parlar mi vedi,
regnar si vide otto anni imperadore,
movendo contro al papa spesso i piedi.

49 Non guardò vel né tempo al suo migliore
Costanza sposa, a la qual succedea
di Puglia e di Cicilia l'onore.

52 Ma poi che morte li fu cruda e rea,
Otto ad Aquisgrani fu eletto,
lo quale venne a me com'el dovea.

55 Qui non ti conto se per suo difetto
fosse scomunicato, ma tal visse
ricevendo e facendo altrui dispetto.

58 Qui piacque a Dio che nel mondo apparisse
a predicar Domenico e Francesco,
onde la Fé rinnovando fiorisse.

61 Ancora in questo tempo ch'io riesco,
Gog e Magog, ch'Alessandro racchiuse
col suon, che poi piú tempo stette fresco,

64 uscîr de' monti con diverse muse
e col fabbro Cuscan, lo qual fu tale
che piú paesi conquise e confuse.

67 In questo tempo, per lo molto male
che facea de' Latin la gente Grecia,
una compagna s'ordinò, la quale
70 Costantinopol, che tanto si precia,
vinse per forza e 'l conte di Fiandra
fu fatto imperador senza piú screcia.
73 In questo tempo raunò gran mandra
Otto di gente e, in Francia combattendo,
coniglio venne e Filippo calandra.
76 Apresso quel che tutto qui comprendo,
quest'Otto, ch'io ti dico, passò il mare
con ricco stuolo e di ciò lo commendo:
79 ché, per volere il fallo ristorare,
lo quale fatto avea contro a la Chiesa,
passò di lá, ma tardi fu il tornare,
82 ché, dopo lunga guerra e molta spesa,
di morte natural costui morio,
prima che Damiata fosse presa.
85 Diece anni governò e tenne il mio
e al suo tempo in Fiorenza le parti
s'incominciaro, secondo ch'io udio.
88 Qui fu al ponte suo, con l'arme, Marti;
qui Venus, col parlar falso e pietoso,
col vago volto e coi capelli sparti;
91 qui fu Saturno giusto e disdegnoso,
per cui influenza mosse la parola,
onde piú tempo fu senza riposo
94 la mia gentile e nobile figliola.

CAPITOLO XXVII

Trenta volte quaranta e venti piue
d'anni correa, allora che 'l secondo
buon Federigo incoronato fue.
4 Costui si vide grazioso al mondo,
largo, con bei costumi e d'alto core
e ne la scienza sottile e profondo.
7 E piú mostrato avrebbe il suo valore,
non fosse stato Onorio e Gregoro,
che mal seguiro in lui lo primo amore.
10 Quel ch'io dico ora nota, e non sie soro,
per dare asempro a molte lingue adre,
che dàn crudei biastemie a' figliuol loro.
13 Nicola, biastemiato da la madre
che non potesse mai del mare uscire,
convenne abbandonar parenti e padre;
16 e poi, volendo il precetto ubbidire
di Federigo, nel profondo mare
senza tornar mai su si mise a ire.
19 In questo tempo, che m'odi contare,
Michele Scotto fu, che, per sua arte,
sapeva Simon mago contraffare.
22 E se tu leggerai ne le sue carte
le profezie ch'el fece, troverai
vere venire dove sono sparte.
25 In questo tempo udii novelle assai
de' Tartari, di ch'io presi gran dubio,
e gli Ungar ne sentîr tormento e guai.
28 E certa sono, e qui nol pongo in dubio,
che 'l danno m'era piú che la paura,
non fosse stato il fiume del Danubio.

31 Ben vo' che ponghi a quel ch'or dico cura:
solo per un cagnuol, ch'è una beffe,
si mosse sdegno e guerra ch'ancor dura
34 (se 'l sai non so) dico dal *.P.* all'*Effe*,
tra i quai di Falterona un serpe corre,
che par che 'l corpo di ciascuno acceffe.
37 Oh quanto è saggio l'uomo, che sa porre
freno a la lingua e a la mano ancora
e che, per fallo altrui, sé non trascorre!
40 In questo tempo appunto, ch'io dico ora,
funno tremoti con sí gran fracasso,
ch'assai Borgogna pianse e Brescia allora.
43 E fu trovato nel centro d'un sasso,
ch'era senza rottura intero tutto,
un libro grande, d'assai bel compasso,
46 dentro dal quale era, in breve costrutto,
da Adamo fino al tempo d'Anticristo
ciascuna profezia che porta frutto.
49 E ne la terza parte ancor fu visto
ebraico, greco e latino scritto:
— De la vergin Maria nascerá Cristo.
52 E io, che sono in questo sasso fitto,
sarò trovato al tempo che Ferrante
re di Castella sie nomato e ditto —.
55 Qui torno al mio signore, ch'un diamante
d'animo fu, ch'oltra mar fe' il passaggio,
vincendo molto de le terre sante.
58 E piú avrebbe fatto nel viaggio,
se ribellato non li fosse stato
il regno tutto, ch'era suo retaggio.
61 Volsesi a dietro e, poi che fu tornato,
tal lavor fe' de' molti che 'l tradiro,
che non parve giustizia, ma peccato.
64 E cosí venne di leone un tiro:
morse la Vipera e la Capra e poi
fece a Flaminea portar gran martiro.

67 Fieri e forti funno i fatti suoi
e videsi montare in tanta gloria,
che ciascuno il temé di qua fra noi.
70 E se non fosse ch'el fu a Vittoria
per lo suo falconare in fuga volto,
ancor farei maggior la sua memoria.
73 Ma prima che da me fosse disciolto
per colei che disfá ciò che s'ingenera,
veduto avea trent'anni il suo bel volto.
76 E perché veggi e pensi quant'è tenera
questa rota, che l'uom monta e discende,
e che ogni suo ben tosto s'incenera,
79 qui vo' che ponghi il cuore e che m'intende:
sei figliuoli ebbe e ciascun grande e re:
li tre di sposa e gli altri d'altre bende.
82 E tutta questa schiatta si disfé
e venne men con ogni signoria
forse in venti anni, come udrai per me.
85 Arrigo e Enzo n'andâr per una via;
Currado, dopo il padre, visse forse
due anni in Puglia con gran maggioria;
88 Giordano e Federigo ciascun corse
nuovo cammino; poi a Manfredi Carlo
lo regno tolse e la morte li porse.
91 Io so bene che quel che qui ti parlo
è tanto scuro e breve, che fia grave
d'intendere a ciascun senza chiosarlo.
94 Al fine Corradino di Soave
si mosse e andò in Puglia e fu sconfitto;
poi fu tradito, preso e messo in nave.
97 Dinanzi un poco a questo ch'io t'ho ditto,
Fiorenza prese Pistoia e Volterra
e poi fece al Pisan danno e dispitto.
100 E tanto andò cosí di guerra in guerra,
che fu la gran battaglia a Monte Aperti,
ch'arricchio Siena d'arnese e di ferra.

103 A ciò fu Farinata de gli Uberti
col gran valore e col sottile ingegno,
Giordan, Gerardo e molti in arme sperti;
106 a ciò fu il Bocca del mal voler pregno
e Razzante bugiardo e lo Spedito
prosuntuoso, ingrato e pien di sdegno,
109 e 'l Tegghiaio nel consiglio male udito.

CAPITOLO XXVIII

Quando intesi de l'ordine che tenne
nel ritornar Farinata in Fiorenza,
del buon Camillo antico mi sovenne:
4 ché laddove io l'avea per sentenza
sbandito, con vittoria a me discese,
di pace pieno e d'ogni provedenza.
7 E quando udio che 'l partito si prese
per ciascun di gittarla tutta al piano,
e come a volto aperto la difese,
10 qui mi sovenne del mio Africano,
che nel consiglio mi difese el solo
col bel parlare e con la spada in mano.
13 Ma ben mi maraviglio e parmi un duolo
che i cittadini stati son sí crudi
in quarto grado a' figliuoi del figliuolo.
16 Nel tempo quasi, che or qui conchiudi,
fu la battaglia, ove quel di Buemme
a gli Ungar tolse archi, saette e scudi.
19 E non fan sí gran numero trenta emme,
quanti di quei vi funno morti e presi,
vincendo terra piú che sei Maremme.
22 In questo tempo ragionare intesi
d'un miracolo bel che fu in Parigi,
lo qual vo' noti sí com'io l'appresi.

25 Dico, dov'era presso il re Luigi,
ch'un prete levando il corpo di Cristo
tra gente assai di giovani e di grigi,
28 che tra le mani un fanciul li fu visto,
lo quale era sí bel dal capo al piede,
che detto avresti: — sempre quivi mi sto —.
31 Ma nota ben d'un re verace fede:
che i suoi 'l chiamâr che l'andasse a vedere;
rispuose: — Quel ci vada che nol crede —.
34 Piú per ingegno, che per gran podere,
prese in quel tempo l'Aretin Cortona
e quella sfece e fenne al suo piacere.
37 Per acquistar la Spagna e l'Aragona,
quel di Morocco e di Bellamarina,
di Tunisi, di Bugea e di Ippona,
40 con altra gente tutta Saracina
e con tanti navili il mar passaro,
ch'a vederli parea una ruina.
43 La croce si bandio a quel riparo;
poi, come piacque a Dio, funno sconfitti
per modo tal, che pochi ne scamparo.
46 Qui bassa gli occhi e tienli vèr me dritti,
che non turbin l'udir, ché l'uom che guata
in qua o lá mal nota gli altrui ditti.
49 Io dico che nel regno di Granata
s'adora Macometto e ch'ello è tutto
di qua fra noi e l'Africa guata.
52 Qui fa suo guarnimento e suo ridutto
il Saracino e 'l paese poi corre
e 'n questo modo l'ha piú volte strutto.
55 Per cacciar questi e quel reame tôrre,
Chimento e Carlo non darebbe un grosso,
se n'avesse ciascun piena una torre.
58 Dei re e de' signor che dir ti posso
e de' cherci, se non ch'egli hanno il volto
dove gli antichi buon teneano il dosso?

61 Propio nel tempo, ch'io ho qui raccolto,
fu per Fiorenza veduto un leone
bramo e fiero andar correndo sciolto
64 e prender questo un picciolin garzone
e tenerlo abbracciato tra le branche,
com fa col cucciolin ne la pregione;
67 e scapigliata e battendosi l'anche
giunger la madre trista e vedovella
e senza danno trargliel de le zanche.
70 In questo tempo apparve la stella
che l'uom chiama cometa, con tal coda
di fuoco, che parea una facella.
73 Tra Asolo e Bascian, da quella proda
un monte sta vedovo e orfanino,
che del peccato altrui poco si loda.
76 Di lassú scese in quel tempo Azzolino,
che fe' de' Padovan tal sacrifizio,
qual sa in Campagnola ogni fantino.
79 Partirsi ancor, nel tempo ch'io t'indizio,
il re di Francia e quello d'Inghilterra,
di Navarra e di Puglia da l'ospizio.
82 E vinto avrebbe Tunisi e la terra
d'Africa il grande stuol, se non che 'l morbo
fece lor peggio troppo che la guerra.
85 E, ben che 'l male fosse grave e torbo,
pur si vinceva, se Carlo non fosse,
ch'ogni compagno suo quivi fece orbo.
88 Io non so bene onde Romeo si mosse,
quando in Provenza venne al buon Ramondo
col mulo, col bordone e scarpe grosse.
91 Ma questo ti so dir: de' ben del mondo
tanto avanzar gli fece per suo senno,
che fu per lui un Gioseppo secondo.
94 Al fin gl'invidiosi tanto fenno,
che Ramondo li domandò ragione;
e qual di Scipio, tal di lui t'impenno:
97 che sol sen gio col mulo e col bordone.

CAPITOLO XXIX

Mille dugento sessantotto appunto
si carteggiava, quando Curradino
tradito fu e per Carlo defunto.
4 Sol non si vide a sí crudel destino,
ché il conte Calvagno e Gualferano
seguitâr lui a l'ultimo cammino.
7 Similemente a quel tormento strano
si vide lagrimar Bartolomeo
con due figliuoli e Gherardo pisano.
10 Ancora al gran dolore acerbo e reo
li fece compagnia quel di Sterlicchi,
che senza reda il ducato perdeo.
13 E perché l'occhio dentro al mio dir ficchi,
* Rodolfo né Alberto
non funno mai d'animo sí ricchi,
16 che 'n contro a Carlo o in contro a Ruberto
movesson pie' a far l'alta vendetta,
ai quali appartenea per doppio merto.
19 Ma qui di ricordarti mi diletta
di Fiandra il conte, che 'l giudice uccise,
come per lui fu la sentenza letta,
22 dicendo: — Questo ghiottoncel si mise
a giudicar si nobil sangue e degno,
sappiendo ben che 'l fallo non commise —.
25 Non mostrò Carlo di questo disdegno,
come che i suoi pensier fosson acerbi,
sí piacer vide il colpo a quei del Regno.
28 Ben vo' che quello che or ti dico serbi,
ché tale asempro è buono a ricordarlo
quando i signor nel ben si fan superbi.

31 Tu hai udito come questo Carlo
quanto piú si vedea in grande altura,
piú venia aspro e fiero a riguardarlo.
34 Onde Colui, ch'a tutto pone cura,
dov'era in maggior pompe sí 'l percosse,
ch'assai con danno li fece paura:
37 ché mai trattato non credo che fosse
sí lungo e piú secreto, che quel fue
che Gian di Procita contro a lui mosse.
40 Lo Paglialoco il seppe e qui fun due,
Gregorio papa e Piero d'Aragona,
e ne l'isola tre e poi non piue.
43 Miracol parve a ogni persona
ch'a una boce tutta la Cicilia
si ribellò da l'una a l'altra nona,
46 gridando: — Mora, mora la familia
di Carlo; moran, moran li Franceschi —.
E cosí ne tagliâr ben otto milia.
49 Oh, quanto i forestier, che giungon freschi
ne l'altrui terra, denno esser cortesi,
fuggir lussuria e non esser maneschi!
52 Qui piú non dico; ma, per quel ch'io intesi,
Carlo ben la Cicilia racquistava,
fosse stato pietoso a' Messinesi.
55 Un poco prima, dove piú si stava
sicuro Arrigo, il conte di Monforte
l'alma del cuor con un coltel li cava.
58 Non molto poi vid'io ch'a Nuova corte
morto e sconfitto fu quel de la Torre,
lasciando di Melan palagi e porte.
61 Pensa che 'l tempo al mio parlar sen corre
e ch'io non posso, come si digrada
di novella in novella, l'anno porre.
64 Colui che seppe tanto de la spada
e sí trovare in guerra ogni ricovero,
che 'ndarno d'un migliore allor si bada,

67 fe' de' Franceschi mucchi senza novero,
per sua franchezza e per sua maestria,
per Forlí, dico, e di sotto dal rovero.

70 Costui sconfisse la cavalleria
a San Procolo e il popol di Bologna,
che con tanta superbia fuora uscia.

73 Qui fu lá dove disse, per rampogna,
quel da Panago: — Sozzo popol marcio,
or leggi lo Statuto, ché bisogna —.

76 Cosí come tu odi, e non par ciò,
i grandi mal contenti, quand'han possa,
volentier fanno del popolo squarcio.

79 La nobiltá di Pisa e la gran possa
sí cadde in questi tempi a la Melora,
che convenne rifar di gente grossa.

82 Pur seguitando questo tempo ancora,
la sconfitta fu fatta a Campaldino,
che 'l ghibellin per mezzo il core accora.

85 In questo tempo il conte Ugolino
morir si vide coi figliuol di fame,
che fu sí grande e nobil cittadino.

88 E cominciâr le parti tristi e grame
in Fiorenza e in Pistoia, Bianchi e Neri,
e venne Carlo ad acquistar reame;

91 ma trovossi ingannato del pensieri.

CAPITOLO XXX

Vacò l'imperio mio da Federigo
secondo in fin al tempo che poi venne
di Luzinborgo il magnanimo Arrigo.

4 Di spazio due e sessanta anni tenne.
Or puoi pensar sí come lunga etate
la parte sua e io pianger convenne.

7 Tanto fu pien costui d'ogni bontate,
che d'un piccolo conte fu eletto,
senza quistione, a la mia dignitate.
10 Oh di Bruciati, oh nato maladetto,
quanto facesti mal far contro a lui,
benché la morte tua punì il difetto!
13 Che se non fossi, montava costui,
per lo suo gran valore, in tale stato,
che fatto avria di sé segnare altrui.
16 Contro gli Orsini e contro l'ordinato
poder del re Ruberto e la potenza
de' Guelfi fu per forza incoronato.
19 Apresso, l'oste sua pose a Fiorenza;
ma giovò poco e ritornossi a Pisa
e contro a' suoi rubelli diè sentenza.
22 Poi in vèr Puglia il suo cammin divisa
e, giunto a Buonconvento questo Augusto,
li fu per morte la strada ricisa.
25 Qui dèi pensare e riducerti al gusto
che 'l ghibellino e io rimasi come
mozza la testa poi rimane il busto.
28 Di questo dolce e grazioso pome
surgeron piante, per le quali ancora
di qua l'aquila vive in pregio e in nome.
31 E quella, che altamente e più l'onora,
si è la Vipera: e certo ciò è degno,
ché la rimise nel suo nido allora.
34 Contro a Filippo e contro al suo gran regno
e contro a quel di Puglia e di Caorsa,
di sua grandezza è stata poi sostegno.
37 Similemente si trovò soccorsa
dal Cane e dal Mastin, contra ogni avverso,
or con la spada e quando con la borsa.
40 E l'oro e 'l nero listato a traverso,
che portan quelli a cui le piagge bagna
Benaco, sempre li sono iti al verso.

43 Il gran marchese, nato de la Magna,
ch'alluma la balzana per le piaggi,
rosso e bianco, per lei non si sparagna.
46 Di verso Massa di piú alti faggi
un gigante appario, nel qual Marti
grazia infuse co' suoi forti raggi.
49 Con la lepre marina e le sue arti,
lungo il Serchio l'annida e la sostenne
in su la Nievol, dico, e in altre parti.
52 E quella pietra, che piú tempo tenne
il caval senza fren, giusto sua possa
non le lasciò mancare al volar penne.
55 Cosí dal veltro si vide riscossa,
che partorito fu da la pantera,
quando 'l Guelfo a Gallena lasciò l'ossa.
58 E la colonna con la fede intera
sí ben co' suoi seguaci l'ha difesa,
che col mio leofante e meco impera.
61 E quel da Montefeltro, a cui la spesa
il piú del tempo al gran volere manca,
quanto può guarda che non sia offesa.
64 E la cittá, che tiene in man la branca
verde, la qual poco si vede in pace,
per lei guardar mai non si vide stanca.
67 Morio il mio signor tanto verace
nel mille con trecento tredici anni
e men di due fu meco e in Pisa giace.
70 Poi, dopo tanto lunghi e gravi affanni,
di Baviera Lodovico seguio
che mal guardar si seppe da gl'inganni.
73 Con pace venne dentro al grembo mio
nel mille trecent'otto e apresso venti
e venti visse poi, per quel ch'i' udio.
76 Io non so ben perché con gravi stenti
prese il Visconte e cacciò di Melano,
ma presso fu ch'allor non funno spenti.

79 Io non so la cagion perché il Pisano
le porte chiuse e negogli l'onore,
benché in men di due mesi l'ebbe in mano.
82 Un pastor fece questo mio signore,
lo qual guardasse il luogo di San Pietro,
dove quel di Vignon poco avea il core.
85 E se state non fossono di vetro
l'altrui promesse, ito sarebbe innanzi,
dove ingannato si ritrasse a dietro.
88 Ma tal si crede far di ricchi avanzi
per ingannare altrui, che matto e stolto
si truova, pria che 'l pensier vada innanzi.
91 Al tempo suo, senza titolo tolto,
passò quel di Buemme in Lombardia,
dove da piú cittá fu ben raccolto.
94 E, senza fallo, in gran poder venía,
se non fosse ito a torneare in Francia,
quando fermar dovea la signoria.
97 Non de' il signor tener le 'mprese a ciancia,
ma seguitarle in sino a la radice
col senno, con la borsa e con la lancia:
100 ché tu sai bene che 'l proverbio dice
che chi due lievri caccia, perde l'una
e l'altra lassa e rimane infelice.
103 Cosí a questo re fe' la fortuna:
per seguire altra traccia e lasciar noi,
di qua non gli rimase cosa alcuna.
106 Carlo, il figliuolo, incoronai da poi
in nel mille trecento cinquantuno
e cinque piú; e questo vive ancoi.
109 Ma vedi il cielo ch'è stellato e bruno
e vedi me, c'ho finito il mio dire,
e vedi l'erba fresca e senza pruno ».
112 Per ch'io l'intesi e puosimi a dormire.

CAPITOLO XXXI

Giá sentivamo su per gli albuscelli
gli usignoli cantare intorno intorno
con dolci versi e i piú altri uccelli,
4 e l'oriente lucea tutto adorno
dai raggi bei de l'amorosa stella,
ch'annunzia in primavera sempre il giorno,
7 quando con chiara e polita favella
ella mi disse: « Or su che 'l dí è giunto,
che comprender potrai quanto fui bella ».
10 Ond'io, che dal disio era sí punto
che mi parean mill'anni essere mosso,
leva'mi in piedi, ch'io non stetti punto.
13 E, per quello ch'ancor ricordar posso,
noi ce n'andammo senz'altro sermone
in fin ch'io vidi come fosse un fosso.
16 « Ecco la fibbia ch'è senz'ardiglione,
ecco la ricca e bella mia cintura,
che per gli antichi sí cara si pone.
19 E perché sappi il ver di sua misura
e notilo a la gente pellegrina,
venti due miglia certamente dura.
22 Un'altra n'ebbi in cittá Leonina
e 'n Trastever la terza: entrambe tali
qual'è quest'una, ch'è tra noi vicina.
25 Omai vien oltre e potrai veder quali
funno li miei castelli e l'alte torri
e i gran palagi e gli archi triunfali.
28 E dico ben che, se tu non trascorri,
maraviglia sará se, riguardando,
la mente in tante cose non abborri ».

31 Io la seguio secondo il suo dimando,
tanto che giunti fummo al pie' d'un monte,
dove salí e io per suo comando.

34 « Le cose quinci ne saran piú conte »,
mi disse e additommi un gran palagio,
ch'era dinanzi da la nostra fronte.

37 E sopragiunse: « Pensa s' io abbragio:
dentro a quel vidi re e piú baroni
tutti albergare e bene stare ad agio.

40 E vidil pien de le mie legioni,
posto per segno in me di monarchia,
in quella parte ove 'l bellico poni.

43 E guarda dove per gran profezia
poner giá fece una statua d'oro
colui che mi nomò e sposò pria.

46 E guarda lá, ché lí fece dimoro
in colle Quirinal, coi suoi, Pompilio,
benché, per lunga etá, manchi il lavoro.

49 E guarda in Velia, perché lá Ostilio
dificò l'altro e poi riguarda ancora
in Esquilin, ché lá visse Servilio.

52 E guarda l'arco onde Decio s'onora,
quel di Camillo, di Fabio e di Scipio
e dove Paulo e Pompeo dimora.

55 Vedi il luogo de' Sergii, ch'al principio
ch'Enea passò di qua, venne con lui
l'antico lor, giá stratto d'alto incipio.

58 Lá si noma lo 'nferno e lí giá fui
per Marco Curcio dal fuoco difesa,
come t'ho detto e puoi saper d'altrui.

61 E benché a ricordarlo ancor mi pesa,
d'essi scese colui, per cui disfatta
Fiesole fu e io sovente offesa.

64 Da me sbandita, udii poi che sua schiatta
ad abitar si mise sopra l'Arno,
in nel piú alto ove Fiorenza è fatta ».

67 Solin non prese le parole indarno,
ma, rivolto in vèr me, mi fece un riso
tale, che l'atto ancor nel cuore accarno.

70 « Vedi lá il pome, ove 'l cener fu miso
di colui che fe' giá tremare il mondo
piú ch'altro mai, secondo il mio aviso.

73 Vedi come un castel, ch'è quasi tondo:
coperto fu di rame, ad alti seggi
dentro, a guardar chi combattea nel fondo.

76 E perché piú ciò ch'io dico vagheggi,
vedi i cavai del marmo e vedi i due
nudi che 'ndivinâr, come tu leggi.

79 E vedi l'altro lá, dove sta sue
quel gran ricciuto presso a Laterano,
ch'uom dice Costantin, ma quel non fue.

82 Vedi lá dove parve a Ottaviano
veder lo cielo aperto e un bel figlio
una Vergin tener ne la sua mano.

85 Vedi lá dove a l'olio die' di piglio
in Trastever qualunque aver ne volse,
quel dí che nacque de la Rosa il Giglio.

88 Vedi l'arco di Prisco, onde giá tolse
Costantino i cavalli, allora ch'ello,
lasciando me, a Bisanzo si volse.

91 Vedi Termi Dioclezian sí bello
e guarda in Albeston e Settesoglio,
li quai fun tali, ch'ancor ne favello.

94 Vedi l'antico e ricco Campidoglio:
quello era il capo mio e dir potrei
del mondo tutto l'altezza e l'orgoglio ».

97 Qui si taceo e io, posto a' suoi piei,
dissi: « Madonna, quanto son contento
del vostro ragionar dir non saprei.

100 Omai, quando a voi fosse in piacimento,
volentieri ritroverei la via
per la qual viver, morendo, argomento ».

103 Ed ella a me, con voce onesta e pia:
« Non ti dispiaccia far lo mio cor sazio
del nome tuo e dove vai in pria ».
106 « Madonna, rispuos'io, l'antico Fazio,
conte di Pisa e nato di Gherardo,
del qual voi dite che Carlo fe' strazio,
109 mi die' il suo nome e, benché 'l tempo è tardo,
mosso mi son per veder pellegrino
del mondo quanto il sol n'ha al suo riguardo.
112 L'antico mio fu vostro cittadino,
Uberto Sergio ». Ed ella: « Or va con Dio,
ché lui conobbi e giá 'l vidi orfanino ».
115 E cosí, lagrimando, mi partio.

LIBRO TERZO

CAPITOLO I

Omai è tempo ch' io drizzi lo stile
a trattar de' paesi, ch' io cercai,
ciascuna novitá o cara o vile.

4 Solino in prima e io apresso entrai
per quella fabbricata e lunga strada
che fa parlare di Vergilio assai.

7 Di dietro ci lasciammo la contrada,
dove Saturno ammaestrò a noi
piantar la vigna e seminar la biada.

10 Vidi dove Catillo visse, poi
che lasciò Tebe, e ne la cittá fui
che a la balia d'Enea dá fama ancoi.

13 Vidi Vesuvio, che dá lume altrui,
e vidi i bagni antichi, buoni e sani,
dove annegò Baia e gli ostier sui.

16 Soavi colli e piacevoli piani
noi passammo e trovammo molte selvi
di pomi ranci e d'altri frutti strani.

19 E, sempre andando, spiavamo se 'l vi
fosse pur da notare cosa alcuna
d'uccelli, di serpenti e d'altre belvi.

22 Vidi quel monte, ove stette digiuna
Circes piú volte a far suoi incantamenti
al lume de le stelle e de la luna.

25 E vidi quelli, onde parlan le genti,
che la sorore visitando andava,
l'erbe cogliendo a far soavi unguenti.

28 Passai la Mora, che 'l paese lava,
la Verde, e non ci fu la terra ascosa
dove Medea, morto il figliuolo, stava.

31 Pur dietro a la mia guida, che non posa,
andai tanto, che ad Aversa giunsi,
dove trovai la gente dolorosa.

34 E poi che con alcun lá mi congiunsi
e seppi la cagion del disconforto,
forte nel cuor per la pietá compunsi.

37 Detto mi fu che un giovinetto accorto,
bello e gentil, ch'aspettava il reame,
a tradimento v'era stato morto.

40 Non credo che mai fosse in gente brame
aguzza per disdegno, come quella
mostrava a la vendetta d'aver fame.

43 La gran cittade lacrimosa e bella,
la qual fu detta giá Partenopea,
sconsolata piangea per la novella.

46 Quivi l'infamia di Caserta rea
e de li Infragnipani e de la Cerra
per questa crudeltá morta parea.

49 Io fui nel castel, che, se non erra,
la gente quivi un uovo ci mostraro,
ch'esso rompendo, il muro andrebbe a terra.

52 Tanto è il paese piacevole e caro
di belle donne e d'altra leggiadria,
che piú che non dovea vi fei riparo.

55 Apresso questo, prendemmo la via
cercando Puglia e Terra di lavoro,
le novitá notando, ch'io udia.

58 In Arpi e in Benevento fei dimoro
per riverenza a Diomedes, il quale
porta ancor fama del principio loro.

61 Apuglia è detta, ché 'l caldo v'è tale,
che la terra vi perde alcuna volta
la sua vertú e fruttifica male.

64 E come quel che va e sempre ascolta,
seguitava, orecchiando, il mio disio,
che prese in vèr Salerno la sua volta.

67 Siler, Vulturno e uno e altro rio
passammo e vidi novitá, ch'a dire
lascio, per non far lungo il parlar mio.

70 Apresso questo, ci mettemmo a ire
quasi tra il levante e 'l mezzogiorno,
ognora dimandando per udire.

73 Cosí volgemmo a la punta del corno
che guarda la Cicilia, dov'è Reggio,
cercando la Calavra poi d'intorno.

76 Vidi Tietta, dove giá fu il seggio
de la madre d'Achilles e di questo
per testimon quei del paese cheggio.

79 Vidi lá dove ancora è manifesto
che le cicale diventaron mute,
perché Ercules dal suon non fosse desto.

82 Vidi la boa con le sanne acute,
che la bufola allatta e di tai fiere
non son di qua fra noi altre vedute.

85 Passato avea dove fun le schiere
ardite d'Annibal di sopra Canni,
quando cadde di Roma il gran podere.

88 Ma non cercammo senza molti affanni
Isquillaci e Taranto e Brandizio,
perché v'èn malandrin da tutti inganni.

91 In quella parte ci fu dato indizio
che Bari v'era presso, ond'io divoto
di Nicolao visitai l'ospizio.

94 Similemente, quando ci fu noto
monte Galganeo, lá dov'è Sant'Agnolo,
in fino a lui non mi parve ire in vôto.

97 Con lo studio che fa la tela il ragnolo,
ci studiavam per quel cammino alpestro
e passavam or questo or quel rigagnolo.

100 Noi andavam, tra ponente e maestro,
lungo 'l mare Adriano, in verso il Tronto,
lasciando Abruzzo e 'l suo cammin silvestro.
103 Entrati ne la Marca, com' io conto,
io vidi Scariotto, onde fu Giuda,
secondo il dir d'alcun, di cui fui conto.
106 La fama qui non vo' rimanga nuda
del monte di Pilato, dov' è il lago
che si guarda la state a muda a muda,
109 però che qual s' intende in Simon mago
per sagrare il suo libro lá su monta,
ond' è tempesta poi con grande smago,
112 secondo che per quei di lá si conta.

CAPITOLO II

Seguendo a dí a dí il mio cammino,
Ascoli vidi, Fermo e Recanata,
Ancona, Fano, Arimino e Urbino.
4 Ne l'ultima cittá, ch'è qui nomata,
trovai quel vago sol, trovai la rosa
che sopra Lun de' mali spini è nata.
7 Or s'alcuna favilla in te riposa
d'amor, lettore, pensa qual divenni
ché la mia mano qui notar non l'osa.
10 Ma tanto ti vo' dire: appena tenni
l'anima al cor, sí dolce l'aescava
l'alto piacer co' suoi vezzosi cenni.
13 Or quivi fu che 'l partir mi gravava;
e poi la donna, per la qual fui desto
nel bosco, ov' io dormia, pur m'affrettava.
16 Alfin partio da quel bel volto onesto
contra 'l voler, come dal tempio Achille,
quando fu prima in Troia ad amar desto.

19 Con piccol passo fuggia le faville,
quando Solin mi riprese: « Che fai?
Se vai cosí, tardi vedremo il Nille ».

22 Io non rispuosi, ma co' piè sforzai
quel gran disio, che mi traeva a dietro
come ago calamita fe' piú mai.

25 La Potenza, il Lamone, il Savio e 'l Metro
passato avea, quando fummo a Ravenna,
che per vecchiezza ha il mur che par di vetro.

28 La novitá, che piú quivi s'impenna,
è ch'ogni pola per San Polinaro,
che può per lo paese muover penna,

31 vengono a festeggiare e far riparo
quel dí, come gli uccelli diomedei,
al tempio suo, che fu giá ricco e caro.

34 Cosí movendo in vèr Romagna i piei,
sempre cercando e dandomi lagno
s'alcuna novitá trovar potrei,

37 a piè de l'alpe udimmo ch'era un bagno
cinto d'un muro e pietre fitte in esso
che fan, di notte, altrui buono sparagno.

40 Per quel cammin, che piú ci parve presso,
per la pineta passammo a Ferrara,
dove l'aquila bianca il nido ha messo.

43 Ne' suoi lagumi un animal ripara
ch'è bestia e pesce, il qual bivaro ha nome,
la cui forma a vedere ancor m'è cara.

46 La casa fa incastellata, come
a lei bisogna e la testa e le branche
tien sopra l'acqua e 'l piú vive di pome.

49 Quai d'oca ha i piè, che si tengon con l'anche,
coda di pesce e però non convene
che l'acqua a la sua vita troppo manche:

52 onde, quando per accidente avene
che 'l lago cresca, per la casa monta
e cosí in esso la sua coda tene.

55 Ferrara lungo il Po tutta s'affronta;
la gente volentier lá s'infamiglia,
per lo buon porto che quivi si conta.

58 Per quella via, che in vèr Chioggia si piglia,
senza piú dir ci traemmo a Vinegia,
torcendo dove fu Adria le ciglia.

61 Se tra' cristian questa cittá si pregia,
maraviglia non è, sí per lo sito,
sí per li ricchi alberghi onde si fregia.

64 E per quel che da molti io abbia udito,
Eneti fun, Paflagoni e Troiani,
che ad abitar si puosono in quel lito.

67 Per mar passammo verso gl'Istriani,
co' quai lo Schiavo e Dalmazia confina
di vèr levante e piú popoli strani.

70 Vidi Fiume e 'l Carnaro a la marina,
Pola, Parenzo e Civita nova,
Salvor, nel mar, dove uom talor ruina.

73 Passammo un fiume, che per sole e piova
fellon diventa, il qual Risan si dice,
e Istria vidi come nel mar cova.

76 Vidi Trieste con le sue pendice:
e tale nome udio che gli era detto
perché tre volte ha tratto la radice.

79 Pur lungo il mare era il nostro tragetto
in vèr ponente e Timavus trovammo,
ch'al ber mi fu e al veder diletto.

82 Cosí andando, nel Friuli entrammo:
vidi Aquilea, Durenza, e 'l muramento
che fe' lá Agoncio e Liquenza passammo.

85 Poi, per vedere Italia a compimento,
volgemmo in vèr la Marca Trevigiana,
che prende de la coda il Tagliamento.

88 Quivi è il Mesco e la campagna piana,
se non da costa, ove 'l giogo la cinge,
che passa in Osterich e 'n Chiarentana.

91 L'onore e 'l ben, che di lá si dipinge,
si son que' da Collalto e da Camino,
ben ch'ora il lor per forza altrui costringe.
94 Noi trovammo Trevigi, nel cammino,
che di chiare fontane tutta ride
e del piacer d'amor, che quivi è fino.
97 Lo suo contado la Piave ricide
e 'l Sile; e ciascun d'essi alcuna volta
a chi li passa per gran piena uccide.
100 Questa per sé il Viniciano ha tolta.

CAPITOLO III

Poi che 'n Trevigi fummo stati alquanto,
in vèr Basciano prendemmo la strada,
lassando Feltro e Civita da canto.
4 Io ero stato giá per la contrada,
e visto Cenna, Concordia e Bellona,
con ogni fiume che di lá si guada.
7 E però dissi a la scorta mia bona:
« Non ci bisogna andar per quella via;
andiam di qua, ché piú dritto ci sprona ».
10 Vidi Romano, onde la tirannia
discese giá, secondo ch'io intesi,
e rinnovò per tutta Lombardia.
13 Passato Cittadella, la via presi
diritto a la cittá che 'l Carro regge
e che l'ha retta piú anni e piú mesi.
16 Con gran giustizia, con ragione e legge
la tien Francesco e molto si tien bona
ch'Abano e Montericco la vaghegge.
19 Colui, che quivi prima si ragiona
che l'abitasse, si fu Antenore
e 'l corpo suo per certo il testimona.

22 Quivi vid'io de' gran destrieri il fiore
e quivi udio che Tito Livio nacque,
che de' fatti roman fu vero autore.

25 Solin ne rise e io, tanto mi piacque
veder nel dí del sol por l'oste a Bacco
con gran campane a cerchio e schifar l'acque:

28 qual era scimia o leo, qual porco istracco:
per che d'Ovidio mi sovenne, come
trasforma l'uomo in cervo e quando in bracco.

31 Da Pado o dal padule prese il nome,
che presso n'è assai, questa cittade:
Brenta la cerchia e chiude come un pome.

34 Noi ci partimmo di quelle contrade
per Cimbria veder, che 'l Bacchiglione
bagna d'intorno e per mezzo le strade.

37 La maggior novitá, che lá si pone,
si è vedere il covol di Chiostoggia,
lá dove il vin si conserva e ripone.

40 Quivi son donne d'ogni vaga foggia;
quivi sta Venus, che le punge e venera;
quivi son prati, fonti e verdi poggia.

43 In quella parte lo paron s'ingenera,
la cui carne è di cotale natura,
che qual par bo e qual fagian, sí è tenera.

46 Le penne sue han di paon figura;
combatte per amore e come 'l cieco
prender si lascia, tanto a esso ha cura.

49 Similemente a la mente ti reco
che lá trovai l'uccello francolino
e provai quant'è buono a viver seco.

52 Dal Cane, ingenerato dal Mastino,
questa cittá si guida e si governa,
secondo ch'io intesi nel cammino.

55 Indi passammo a la cittá di Berna
a cui Brenno diè 'l nome; molto è grande;
e qui fa 'l Can la state e qui s'inverna.

58 Giú di vèr Trento l'Adige si spande,
che vien per la cittá bello a vedere
e Campo marzio abbraccia e le sue lande.

61 Nuovo mi fu, di ch'io presi piacere,
trovar, nel sol del Cancro, in su le some
vendere il ghiaccio a chi ne volse avere.

64 Vidi l'Arena, ch'è in forma come
a Roma il Culiseo, benché quivi
Diatrico ne porta fama e nome.

67 Vidi Peschiera e 'l suo bel lago e i rivi,
che sopra ogni altro d' Italia si loda
per lo bel sito e i carpion che son ivi.

70 Lettor, com'io lo scrivo e tu l'annoda:
la Marca di Trevigi il nome lassa
lá dove Alpone bagna le sue proda.

73 E nota che in Liguria qui si passa
ne' Campi lapidari, ove li dii
superbia de' Giganti giá fen cassa.

76 Noi fummo a la cittá che, se tu spii,
Manto n'ha il pregio e Vergilio l'onora,
chiusa dal Po, dal Mencio e da piú rii.

79 Quivi il corpo di Longino dimora
in Santo Andrea e con gran riverenza
si fa la festa sua e vi si adora.

82 L'onore, la grandezza e la potenza
de la cittade tien quel da Gonzaga:
tre fratei sono ed una coscienza.

85 Molto è la terra grande, bella e vaga,
e 'l porto suo, in tempo di pace,
l'entrata ha buona di quel che si paga.

88 Per quel cammin, che piú dritto si face,
passato il Chiese, ci traemmo a Brescia,
ch'a piè del monte quasi tutta giace.

91 Arditi sono e come vuol riescia;
dicon che portano in Gada la fede,
poi par ch'ogni signore a lor rincrescia.

94 Lo suo principio, per quel che si crede,
sí come di Verona, ancor fu Brenno
e 'l nome ch'ella ha or cotal li diede.
97 Passati il Serio, la Lama e il Brenno,
trovammo il Bergamasco in su la costa,
che grosso parla ed è sottil del senno.
100 La lor cittá, però ch'è si ben posta
in forte poggio, porta pregio e fama
ch'alcuna volta da Melan s'arrosta.
103 Cosí venuti noi sopra una lama,
divenni tale, quando vidi l'Oglio,
qual par colui ch'a sé la morte chiama.
106 O Federico mio, qui dir non voglio
quanto le ripe e 'l fondo maledissi
e quanta fu l'angoscia e 'l mio cordoglio.
109 Apresso i passi in quella terra fissi,
che sdegna in fine a morte ogni lebbroso:
Bascian n'ha il nome e io cosí lo scrissi.
112 Indi partimmo senza piú riposo;
Lambro passammo per trovar Melano;
ma non ci fu, per lo cammino, ascoso
115 veder Cassano, Moncia e Marignano.

CAPITOLO IV

Giunti in Melan cosí, volsi vedere
a Santo Ambruogio, dove s'incorona
qual de la Magna è re, se n'ha il podere.
4 Ercules vidi, del qual si ragiona
che fin ch'el giacerá come fa ora,
lo 'mperio non potrá sforzar persona.
7 Poi fui in San Lorenzo piú d'un'ora,
vago di quel lavoro grande e bello,
per ch'esser mi parea in Roma allora.

10 E veder volsi ancora il degno avello,
nel qual Protasio e Gervasio ciascuno
fenno d'Ambruogio come di fratello.

13 E fui ancora dove insieme funo
Ambruogio e Agustino, in loco antico,
per disputar di Quel ch' è trino e uno.

16 Poi, come l'uom dimanda alcun amico,
se 'l truova, quando giunge in una terra,
fec'io un mio al modo che qui dico.

19 « Dimmi, diss'io, per cui s'apre e serra
questa cittá, che vive sí felice
con fede, con giustizia e senza guerra ».

22 Ed ello a me: « Se ciò che se ne dice
de' suoi antichi e come funno stratti
d'alta, gentile e nobile radice,

25 dir ti dovessi, io te vedrei ne gli atti
maravigliare, come Edipus fece
quando Iocasta li scoprí i suoi fatti.

28 Ma qui discenderò da cento a diece,
per parlar breve, e conterotti a punto
di quel ch'io vidi e che piú dir mi lece.

31 Non è il centesimo anno ancora giunto,
ma presso v'è, che quello de la Torre
cacciò il Visconte con ogni congiunto.

34 E se saputo avesse modo porre
a regnar bene co' suoi cittadini,
mal li si potea poi la cittá tôrre.

37 Morto Tebaldo fuori a le confini,
Maffeo ne fece sí alta vendetta,
qual sanno i diece, i guelfi e i ghibellini.

40 Qui cadde il Torresan con la sua setta;
onde Maffeo, per l'Arcivescovo Otto,
prese il dominio con senno e con fretta.

43 Un'altra volta ancor tornò di sotto
dico il Visconte, per invidia propia,
la quale a molti ha giá il capo rotto.

46 Or qui, per darti ben del mio dir copia,
s'allor non fosse quel di Luzinborgo
cercar poteano l'India e l'Etiopia.

49 Tornati qui, al tempo ch'io ti porgo,
preson la signoria per que' bei modi,
che si vuole a tener cittade o borgo.

52 Ben penso che tu leggi spesso e odi
di que' cinque figliuoi ch'ebbe Priamo
e che le lor virtú nel core annodi.

55 E penso ancor che giú di ramo in ramo
tu hai veduto in fine a Matatia
il *Genesi*, che comincia da Adamo.

58 Costui ancor cinque figliuoli cria,
che fun poi tali e di tanta possanza,
ch'assai multiplicaro in signoria.

61 Cosí Maffeo fu d'una sembianza
co' due ed ebbe sí cinque figliuoli,
che fun co' diece d'una somiglianza.

64 Chi ti potrebbe dir con quanti stuoli
e con che nuova gente per piú anni
combattero, vincendo insieme e soli?

67 Galeazzo fu l'un, l'altro Giovanni,
Luchino, Marco, Stefano e ciascuno
per gran valor sofferse gravi affanni.

70 Tutti questi son morti, fuor che uno,
cioè Giovanni, e costui ci conduce
sí ben, ch'al mondo non so par niuno.

73 E non pur sol del temporale è duce,
ma questa nostra chericia dispone
come vero pastore e vera luce.

76 Or t'ho risposto a la tua intenzione;
ma son sí ora dal voler sospinto,
ch'oltre vo' seguitar col mio sermone.

79 Dico del primo, del terzo e del quinto
rimasen giovanetti e ciascun tale
qual par Sansone o Ansalon dipinto.

82 Piange il guelfo la vergogna e 'l male
ch'ad Altopascio e sopra la Scoltenna
li fe' giá l'un sentir grave e mortale.

85 Parlasi ancora e scrive con la penna
del pregio e del valore, che acquistaro
li due in Francia, tra Rodano e Senna ».

88 Qui si taceo e io, che aperto e chiaro
compreso avea il suo largo dire,
tutto il notai ove m'era piú caro.

91 Ma perché disiava ancor d'udire,
de' cinque il domandai, acceso e vago,
che piú m'aprisse il valore e l'ardire.

94 Rispuose: « A Bassignana, u' fen giá lago
del sangue de' nemici, ne domanda,
a Vavari, a Moncia, a Parabiago

97 e qui ne' borghi; poi, da l'altra banda,
a Genova, a Tortona e 'n su la Scriva,
se contentar ti vuoi di tal vivanda ».

100 E io, che volentier parlare udiva
le cose antiche, il dimandai ancora
Melan chi fe' e 'l nome onde deriva.

103 « Colui la fe' che disfé Roma, allora
che solo il Campidoglio si difese,
come per Livio è manifesto ognora.

106 Per una porca, che in questo paese
apparve, questa terra edificando,
mezza con lana, questo nome prese ».

109 Udito ch'ebbi il perché e il quando,
li dissi: « Amico mio, sempre son tuo.
Piú star non posso; a Dio t'accomando ».

112 Ed ello a me proferse sé e 'l suo.

CAPITOLO V

Poi ci partimmo da Melan, quel giorno
in vèr Pavia prendemmo la strada,
notando ognor le novitá d'intorno.
4 Esperti eravam noi de la contrada,
dove Adda fa il suo lago, e stati a Commo,
che qual va lá sotterra par che vada;
7 e cercato per tutto su dal sommo
de lo Lago maggior, che fa 'l Tesino,
io dico da Margotto in fine a Sommo;
10 ed a Castino udito, in quel cammino,
de' fiorin che Riccieri, ch'è un demonio,
prestò sopra Giovanni a Conichino.
13 Io tenea prima li scongiuri a sonio,
ma non da poi ch'udio da' piú contare
come Riccier Giovanni giunse al conio.
16 E questo ancor mi fece ricordare
che visto fu ne l'oste del buon Carlo
uno esser preso e portato per l'a're:
19 per che 'l ghiottone, di cui ora parlo,
promise al suo cugino in su la morte
vendere il suo e a' poveri darlo.
22 Oh quanto l'uom dee prima pensar forte
che altrui imprometta e, se pur impromette,
non mai serrare a le 'mpromesse porte!
25 Da man sinistra a dietro ci ristette
quella contrada, la qual s'incomincia
dove il Tesino giú dentro Po mette.
28 E noi ancora per quella provincia
eravam iti e cercato ogni foro
e 'l Tar passato, ove piú grosso schincia;

31 similemente stati fra coloro
che 'n su la Parma con gran reverenza
alcuna volta festeggiano il Toro,

34 e sopra 'l Crosto; e, passati l'Enza,
vedemmo la cittá u' Prosper giace,
che fu al mondo un lume di scienza.

37 E fummo dove il Leone ora tace,
che soleva a Melan mostrar la branca,
come dicesse « posa e sta in pace »;

40 e 'n quella a cui la Secchia bagna l'anca
e 'l Panaro, ove alcun quel corpo crede
che col suo stil cacciò l'anima franca.

43 In tra Savena e Ren cittá si vede
sí vaga e piena di tutti i diletti,
che a caval vi va tal che torna a piede.

46 Quivi son donne con leggiadri aspetti,
e 'l nome de la terra segue il fatto;
buon v'è lo Studio e sottil gl'intelletti.

49 Cosí per tutto questo lungo tratto
cercando era ito insieme con Solino
le novitá di quelle genti e l'atto.

52 Ma qui ritorno al nostro cammino,
come quel giorno giungemmo in Pavia,
dove giace Boezio e Agustino.

55 Poi in vèr Piemonte prendemmo la via,
cercando s'io trovassi in alcun seno
filo da tesser ne la tela mia.

58 Giunti a Mortara, quivi udimmo a pieno
che per i molti morti il nome prese,
quando li due compagni vennon meno.

61 E cosí, ricercando quel paese,
passammo il Sesia, Novara e Vercelli,
che Pico in prima a fabbricare intese.

64 Tutto 'l paese è in piano e monticelli,
come suona il suo nome, e pieno ancora
di pan, di vin, di fiumi grandi e belli.

67 La Dora, Astura, l'Agogna e la Mora
passammo e ricercammo Monferrato,
dove un marchese largo e pro dimora.

70 Saluzzo, Canavese e Principato
trovammo e sí vedemmo Alba e Asti,
che 'l Tanar bagna e tocca da l'un lato.

73 E benché i muri siano vecchi e guasti
d'Acqui, non è però da farne sceda
per Pico, che la fe' ne' tempi casti,

76 e per li bagni, onde si correda,
sani e buoni, benché ora poco
par che ne caglia al Signor che n'è reda.

79 Or per veder Italia in ciascun loco,
attraversammo i monti a Ventimiglia,
che vede la Provenza, se fa foco.

82 Genova stende lo suo braccio e piglia
in vèr ponente tutta quella terra
e Monaco e San Romolo e Oniglia.

85 Io ero stato al tempo de la guerra
de lo doge da Murta per que' valli,
sí ch'io sapea 'l cammin di serra in serra.

88 « Guarda, disse Solin, che tu non falli,
ch'io so la via del mar, ch'è tutta bona,
e lasciamo l'andar per questi calli ».

91 E io a lui: « Da Porto ad Andona
la strada so, ma convien ch'uom si spoltri,
e come va da Finale a Saona,

94 da Albingano, da Noli e da Voltri
in fine a Genova ». E Solino rise;
poi disse: « Va, ché del cammin qui m'oltri ».

97 Per que' valloni e per quelle ricise
andammo, in fin che fummo dove Giano,
dico l'antico, prima pietra mise.

100 Questa cittá è tutta in poggio e in piano,
racchiusa tra Bisagno e Poncevere,
con bei palagi e 'l sito dolce e sano.

103 E se vi fosse cosí Po o Tevere,
non si potrebbe dire il lor piacere;
sobrii sono nel mangiare e nel bevere.
106 Io fui in San Lorenzo, per vedere
la testa del Battista e la scodella,
ch'è di smeraldo e vale un grande avere.
109 E vidi un'altra novitá in quella
cittá, che dura da la state al verno,
che strana pare, quando si novella:
112 io dico che i demoni de lo 'nferno
non son sí neri, come stan dipinte
le donne qui, ché piú non ne discerno
115 che gli occhi e i denti, sí son forte tinte.

CAPITOLO VI

Nobile e grande è la cittá di Genova
e piú sarebbe ancora, se non fosse
che ciascun dí per sua discordia menova.
4 Per la rivera a levante si mosse
la guida mia e io apresso a lui,
lasciando Bobio a dietro e le sue fosse.
7 Io vidi, presso al luogo dove fui,
i monti dove Trebbia e Taro nasce,
secondo che 'nformato fui d'altrui.
10 E vidi uscir la Magra de le fasce
del giogo d'Apennin ruvido e torbo,
che de l'acque di Luni par si pasce.
13 «Non vo', disse Solin, che qui passi orbo:
da questo fiume Toscana incomincia,
che cade in mare al monte del Corbo.
16 E vo' che sappi che questa provincia
da venticinque vescovati serra:
terren non so del tanto che la vincia.

19 Dal mezzogiorno la cinge e afferra
lo mar Mediterano; poi Apennino
di vèr settentrion chiude la terra.

22 E da levante com va pellegrino
Tevere in mar, che surge in Falterona,
compie Toscana tutto il suo cammino.

25 Lo giro suo, per quel che si ragiona,
è misurato settecento miglia
e Roma è quell'onor che la incorona ».

28 Cosí parlando come il tempo piglia,
vedemmo quel paese a oncia a oncia,
Verde, la Vara, Vernaccia e Corniglia.

31 Lussuria senza legge, matta e sconcia,
vergogna e danno di colui che t'usa,
degno di vitupero e di rimproncia,

34 noi fummo a Luni, ove ciascun t'accusa
che per la tua cagion propiamente
fu ne la fine disfatta e confusa.

37 E vedemmo Carrara, ove la gente
trova il candido marmo in tanta copia,
ch'assai n'arebbe tutto l'Oriente;

40 e 'l monte ancora e la spilonca propia
lá dove stava lo 'ndovino Aronta,
ch'a Roma fu quand'ella cadde inopia.

43 E poi passammo ove si mostra e conta
il Salto de la Cervia e par la forma
nel sasso e come per lo monte monta.

46 Cosí, ponendo il piede dove l'orma
facea il mio consiglio, passai il Frigido
con altri fiumi, ch'io non pongo in norma.

49 Mugghiava il mar, ch'era ventoso e rigido,
e l'aire con gran tuoni, per che noi
fuggivam piú che 'l passo quello strigido.

52 E passato Mutron, giungemmo poi
a la bella cittá, c'ha per insegna
l'arme romana, sí che par de' suoi.

55 Del nome suo, donde ch'e' si vegna,
è quistion: ché alcun dice da Piso,
ch' al tempo de' Troiani quivi regna;
58 e altri creder vuol che li fu miso,
ché Roma, al tempo antico, ne facea
porto a pesare il censo suo tramiso.
61 Ed è chi conta che fu detta Alfea
prima d'assai; ma Solin mi disse
che Pisa nome da Pelope avea.
64 Visto sopr'Arno il duomo, non s'affisse,
ma disse: « Vienne, ché lo star soperchio
e perder tempo è fallo a chi l'udisse.
67 Andando, noi vedemmo in piccol cerchio
torreggiar Lucca a guisa d'un boschetto
e donnearsi con Prato e con Serchio.
70 Gentile è tutta e ben tratta a diletto
e piú sarebbe, se non fosse il pianto
che quarant'anni e piú le ha stretto il petto.
73 Io vidi Santa Zita e 'l Volto Santo
e udii come al prego di Frediano
il Serchio s'era volto da l'un canto.
76 Io fui in su la Ghiaia, ove 'l Pisano
sconfisse il Fiorentin, quando fu preso
Giovanni de' Visconti capitano.
79 Questa cittá, di ch'io parlo testeso,
Aringa o Fredia nominar si crede
al tempo, dico, che per vecchio è meso.
82 Ma perché illuminata da la fede
fu prima ch'altra cittá di Toscana,
cambiò il suo nome e *Luce* li si diede.
85 E Sesto, Massaciucco e Garfagnana,
la Lima vidi e, andando a Pistoia,
la Nievole, la Pescia e la Gusciana.
88 Dubbio non è, ch' è scritto in molte cuoia,
che per la gran battaglia, che fu quando
Catellina perdeo grandezza e gioia,

91 che assai fediti e molti ch'avean bando
nobili assai de la cittá di Roma
si raunâr, l'un l'altro perdonando.
94 E come gente ch'era stracca e doma
si puoser quivi, e per la pistolenza
Pistoia questa cittá allor si noma.
97 Indi partimmo per veder Fiorenza.

CAPITOLO VII

Cosí cercando per quella pianura,
trovammo Prato che 'l Bisenzo bagna,
dove si mostra la santa cintura.
4 Passati la Marina, una montagna
Solino m'additò, dicendo: « Vienne;
non vo' che per l'andare il dir rimagna ».
7 E cominciò: « Dopo il diluvio, venne
Atalante con la sua sposa Eletra
d'Asia, dico, e quel bel monte tenne.
10 Costui fu il primo che fondasse pietra
in Italia, per fermar cittadi,
come pare in alcuna storia vetra.
13 E ciò confessa il nome, se ben badi:
Fiesola la nomò, però che sola
prima si vide per queste contradi.
16 Tre figliuoli ebbe (e nota la parola)
Italo, Dardano e Sicano poi,
de' quali al mondo ancor gran fama vola.
19 Italo a Italia, dove siamo noi,
lo nome diede e tanto poi si spazia,
ch' un luogo fece, dove è Roma ancoi.
22 Dardano, apresso, si trasse in Dalmazia
e quivi per un tempo seggio fece;
ma pur al fine del luogo si sazia.

25 Abbandonato quelle genti grece,
ne le parti di Frigia si ridusse,
lungo quel mar, fra genti grosse e biece.

28 Con que' compagni, che seco condusse,
fermò una cittá, la qual Dardania
volse che detta dal suo nome fusse.

31 In quella parte, dov'è or Catania,
passò Sicano e del suo nome
l'isola poi si nominò Sicania.

34 Qui passo a dirti di quel monte, come
fu ricco di buon bagni e bei ricetti,
di gran condotti e d'uno e d'altro pome ».

37 Cosí parlando tra que' bei tragetti,
giungemmo a la cittá che porta il fiore,
degna di ciò per li molti diletti.

40 Qui provai io com'è grande l'amore
de la patria, però che di vederla
saziar non ne potea gli occhi né il core.

43 A ragionar di questa cara perla
il principio, non è dubbio che Roma
l'abitò prima e le fe' mura e merla.

46 E per alquanti allor prima si noma
piccola Roma; ma 'l nome non tenne,
ché a ciò non era ancor la gente doma.

49 Cesare, vinta Fiesole, lá venne
e del suo nome nominar la volse;
ma per li senator non si sostenne.

52 Poi per Fiorin, che la morte vi colse
da' Fiesolani, li fu detto Fioria
e questo ancora, in parte, li si tolse.

55 Al fine gli abitanti, per memoria
ch' ell' era posta in un prato di fiori,
li denno il nome bello onde si gloria.

58 Grande era e degna giá di tutti onori,
quando Totila crudo, a tradimento,
tutta l'arse e disfé dentro e di fuori.

61 Apresso questo gran distruggimento,
per lo buon Carlo Magno fu rifatta
e tratto Marte d'Arno e posto al vento.

64 Vero è che sempre stette in gran baratta
in fin che Fiesol poteo batter polsi;
ma poscia crebbe, come fu disfatta.

67 E se del tutto allor si fossen spolsi,
e non raccolto l'un con l'altro sangue,
forse tal canterebbe, ch'ora dolsi:

70 ché non è modo a racchiudere un angue
e l'uomo insieme, ché son sí contrari,
ch'al fin convien che l'uno e l'altro langue.

73 Io vidi molti luoghi ricchi e cari;
ma sopra tutto mi piacque il Battista,
che d'intaglio di marmo non so il pari.

76 E se compiuto fosse a lista a lista
il campanil, come l'ordine è presa,
ogni altro vincerebbe la sua vista.

79 L'Arno, la Sieve, il Mugnone e la Pesa
fregiano il suo contado con piú fiumi,
che sono a la cittade gran difesa.

82 Di belle donne e con vaghi costumi,
d'uomini accorti a saper dire e fare
natura par che per tutto v'allumi.

85 L'acque ha chiare e purifica l'a're,
odorifere piante e 'l ciel disposto
a viver sani e molto ingenerare.

88 E senza dubbio quel ch'io t'ho proposto
che Fiesol dificò, conobbe il loco
com'era per li cieli ben composto.

91 Istato lá piú dí, che a me fu poco,
noi ci partimmo e prendemmo il cammino,
che ci affrettava per neve e per foco.

94 Io andava col capo basso e chino,
con piccol passo e co' pensier sospensi,
quando mi dimandò « Che hai? » Solino.

97 Allor l'acceso imaginare spensi
e dissi: « A la cittá, che dietro lasso,
avea il cuore con tutti i miei sensi »:
100 ché io piangea fra me e dicea: lasso!,
ritornerò giá mai a rivedere
questo caro piacer, che ora lasso?
103 « Ad altro ti convien lo core avere,
rispuose a me, però che 'l tempo è breve,
a cercar tanto quanto vuoi vedere ».
106 Cosí parlando, passammo la Greve;
e io, per la parola un poco acerba,
vinsi il pensiero e fecimi piú leve.
109 E cosí fan talor buone proverba.

CAPITOLO VIII

Quel tenero pensier, che nel cuor nacque
partendo dal piacer, ch'ognor disio,
s'ascose, come a la mia guida piacque.
4 Poi, per non perder tempo ed ello e io,
andando il dimandai se Italia mai
per altro nome nominar s'udio.
7 Ed ello a me: « Se cerchi, troverai,
occupata da' Greci, la gran Grecia
esser nomata ne' tempi primai.
10 Saturno ancora, dopo molte screcia
fatte con Giove, fuggendo s'ascose
di qua, dove 'l suo senno assai si precia.
13 Costui, essendo re, fra l'altre cose,
Saturnia la nomò ». In questa guisa
Solino a la dimanda mi rispose.
16 Poi sopragiunse: « Figliuol, qui t'avisa
ch'a pena so provincia, a cui non sia
cambiato nome, cresciuta o divisa.

19 E questo è quel che l'animo disvia,
quando nuove scritture di ciò leggi
da quelle de gli antichi e da la mia.

22 Or perché chiaro in questa parte veggi,
sí come le province qui d'Italia
le piú hanno mutato nome e leggi,

25 dico che Scozia si scrisse, giá balia
di Giano, e, da' suoi monti, è Rezia prima
e la seconda s'intendea con Galia.

28 E come l'Eridan giú al mar dilima,
Emilia e Liguria bagna sempre:
l'una di lá, l'altra di qua si stima.

31 Lungo 'l mare Adrian par che s'assempre
Flaminea, dico, e Picena ancora
e che 'l giogo Apennin quell'aire tempre.

34 E fu Toscana, dove noi siam ora,
Umbria giá detta, non tutta, ma parte,
per gran diluvio che quivi dimora.

37 Quella contrada, dove con sue arte,
morto il figliuolo, Medea stette e visse,
Valeria o Marsia è scritta in molte carte.

40 Messapia o Peucezia si disse
l'altra, ch'è lungo il mare, ove si crede
che Silla in mostro giá si convertisse.

43 E non solo in Italia si vede
i nomi rimutati a le province,
ma sí in piú parti del mondo procede.

46 Or tu, che dèi notare quindi e quince
li nomi de' paesi, tienti a quelli
c'hanno piú fama per diverse schince:

49 dico co' vecchi e quando co' novelli ».
E cosí la mia scorta ragionando,
passammo molti borghi e piú castelli.

52 Noi eravamo sopra l'Era, quando
mi fu mostrata un'acqua e per alcuno
contato, a cui di novitá domando:

55 « Usanza è qui tra noi che ciascheduno
che fa cerchi da vegge, ivi gl' immolla
e che sempre, di diece, ne perde uno.
58 E niuno può veder chi questo tolla:
l'un pensa ch' è 'l dimonio che l'afferra,
l'altro ch' è il lago, che da sé l' ingolla ».
61 Apresso questo, trovammo Volterra
sopra un gran monte, ch' è forte e antica
quanto in Toscana alcun'altra terra.
64 Si disse Antonia e, per quel che si dica,
indi fu Buovo, che per Drusiana
di lá dal mar durò molta fatica.
67 Per quella strada, che v'era piú piana,
noi ci traemmo a la cittá di Siena,
la quale è posta in parte forte e sana.
70 Di leggiadria, di bei costumi è piena,
di vaghe donne e d'uomini cortesi,
e l'aire è dolce, lucida e serena.
73 Questa cittade per alcuno intesi
che, lasciando ivi molti vecchi Brenno,
quando i Roman per lui fun morti e presi,
76 si abitò prima; e altri è d'altro senno,
che dice, quando il buon Carlo Martello
passò di qua, che i vecchi suoi la fenno.
79 Io vidi il Campo suo, ch' è molto bello,
e vidi fonte Branda e Camollia
e l'ospedal, del quale ancor novello.
82 Vidi la chiesa di Santa Maria
con gl' intagli del marmo e, ciò veduto,
in verso Arezzo fu la nostra via.
85 Non è da trapassare e farsi muto
de l'Elsa, che da Colle a Spugna corre,
ché, senza prova, non l'avrei creduto:
88 io dico che vi feci un legno porre
lungo e sottile; e, in men che fosse un mese,
grosso era e pietra, quando il venni a tôrre:
91 colonne assai ne fanno nel paese.

CAPITOLO IX

Di lá da l'Ambra, Aurelia ci aspetta:
Aurelia dico a la cittá d'Arezzo,
perch'era anticamente cosí detta.
4 Ver è che questa mutò nome e vezzo,
quando la prese Totila, che poi
arar la fece tutta a pezzo a pezzo.
7 Le genti, che lá sono, al dí d'ancoi,
pur ch'abbian di lor vita alcun sostegno,
non curan di venir dal tu al voi.
10 E sí son, per natura, d'uno ingegno
tanto sottil, che in ciò ch' a far si dánno
passan de gli altri le piú volte il segno.
13 Per biada e per vin buon terreno hanno;
l'Arno, la Chiassa, le Chiane e 'l Cerfone
piú presso d'altri fiumi a essa vanno.
16 Donato dal gran drago è lor campione;
godon di vagheggiarsi mura e fossi,
come de la sua coda fa il pavone.
19 Solino in prima e io apresso mossi,
cercando com la gente si governa,
tra quelle strette valli e alti dossi.
22 Noi fummo sopra il sasso de la Verna,
al faggio ove Francesco fu fedito
dal Serafin, quel dí che piú s'interna.
25 Molto è quel monte divoto e romito
ed è sí alto, che 'l piú di Toscana
mi disegnò un frate col suo dito.
28 « Guarda, mi disse, al mare, e vedi piana
con alti colli la Maremma tutta:
dilettevole è molto e poco sana.

31 Lá è Massa, Grosseto e la distrutta
Civita veglia ed èvi Populonia
ch' appena pare, tanto è mal condutta.
34 Lá è ancor dove fu Lansedonia;
lá è la Cava, dove andare a torma
si crede il tristo overo le demonia.
37 E questo il manifesta, perché l'orma
d'ogni animale lá entro si trova
in su la rena e d'uomini la forma.
40 Io dico piú: che qual fa questa prova,
che quelle spenga e pulisca la rena,
se l'altro dí vi torna, ancor le trova.
43 Lo suo signore, nel tempo che Elena
fu per Paris rubata, si ragiona
che con i Greci a Troia gente mena.
46 La è Soana e vedesi Mascona
ed èvi Castro povero e men dico
ch'a Bolsena si va da terza a nona.
49 Queste cittadi e altre ch' io non dico
funno per la Maremma, in verso Roma,
famose e grandi per lo tempo antico.
52 De' fiumi, che di lá piú vi si noma,
sono l'Ombrone, la Paglia, la Nera
e Cecina, che a la marina toma.
55 Ma leva gli occhi da questa rivera
e guarda per le ripe d'Apennino,
se vuoi veder piú la Toscana intera.
58 Vedi il Mugello e vedi il Casentino
a man sinistra, e vedi onde l'Arno esce
e come va da Arezzo al Fiorentino.
61 Poi mira in vèr la destra come cresce
Tever passando da Massa Trabara,
per l'acque molte che dentro vi mesce.
64 E guarda come porta la sua ghiara
dal Borgo San Sepolcro in vèr Castello,
dove il Pibico entra e la Soara.

67 E guarda come è grosso e fatto bello
presso a Perugia e come a Todi china,
dove Acqua fredda e il Chiascio va con ello.
70 E guarda come per terra Sabina
* poi passa
per Roma e vanne, a Ostia, a la marina.
73 E nota: quanto da levante lassa
si è fuori di Toscana, onde il Ducato
in tutto, come vedi, se ne cassa.
76 Io so bene che quanto t'ho mostrato
che la vista nol cerne apertamente
per lo spazio ch'è lungo, dov'io guato.
79 Ma quando l'uom, che bene ascolta e sente,
ode parlar di cosa che non vede,
imagina con gli occhi de la mente ».
82 E io a lui: « Tanto ben procede
lo vostro dir, che a me è cosí chiaro
com'io v'avessi giá su posto il piede.
85 Ma ditemi ancora, o frate mio caro,
se di Francesco ci è alcuna cosa
da notar degna, per questo riparo ».
88 Menonne allora in una parte ascosa
del sasso e disse: « Qui orava il Santo
e vedi l'orme ove i ginocchi posa.
91 Altro non c'è; ma se brami cotanto
veder de le sue cose, a Monte Aguto
vedrai la cappa sua ». E tacque a tanto.
94 E io: « La cappa e 'l cappuccio ho veduto,
che spense giá, girandola in sul foco
ch'ardea il castel, senza alcun altro aiuto.
97 E vidi lá, che non mi parve gioco,
di notte accesi infiniti doppieri,
senza uomo alcun cercar tutto quel loco.
100 Questo mise i signori in gran pensieri
di quel castel, ché, per uso, la morte
sempre un ne vuol, quando appaion que' ceri ».

103 E 'l frate a me: « Di cosí grave sorte
in alcun luogo giá parlare udio;
ma il creder m'era dubitoso e forte ».

106 Cercato il monte ognor Solino e io
e veduto la chiesa e gli abituri,
raccomandammo que' buon frati a Dio.

109 Cosí scendendo que' valloni oscuri,
mille anni ci parea d'essere al piano,
sí poco lá ci tenevam sicuri.

112 Chiusi, Farneta vidi e Chitignano
e passammo in più parti la Rassina,
un fiumicello assai noioso e strano

115 e dubitoso a qual suol si trassina.

CAPITOLO X

Cosí passammo in fine a l'altro giorno,
cercando la contrada e dimandando
s'alcuna novitá v'era d'intorno.

4 Noi eravamo sotto un poggio, quando
Solin mi prese e disse: « Qui t'arresta ».
E io fermai i piedi al suo comando.

7 Poi sopragiunse: « Leva su la testa
e nota ciò ch'io ti disegno e dico,
perché da molti autor si manifesta.

10 Tu dèi saper che in fine al tempo antico
quella cittá, che vedi in su la costa,
fu fatta un poco poi che fosse Pico.

13 Apresso Turno, a cui caro costa
Lavina e di Pallante la cintura,
la tenne e governò tutta a sua posta.

16 Costui l'accrebbe di cerchio e di mura
e del suo nome Turnia la chiama,
che poi il nome piú tempo li dura ».

19 Cosí parlando, la mia cara brama
mi disse: « Vienne »; e trassemi in vèr Chiusi,
come andava la via di lama in lama.

22 Quivi son volti pallidi e confusi,
perché l'aire e le Chiane li nemica,
sí che li fa idropichi e rinfusi.

25 Questa cittade, per quel che si dica,
fu molto bella e di ricchezza piena;
in fin che venne Gian si crede antica.

28 Qui governava il suo regno Porsena,
quando cacciato fu Tarquin Superbo,
che con lui seco a oste a Roma mena.

31 Di qui mosse colui, che, col suo verbo
e poi con l'argomento del buon vino,
Brenno a Roma guidò fiero e acerbo.

34 Molto è ben conosciuto quel cammino,
bontá del vertudioso e santo anello
ch' a conservar la vista è tanto fino.

37 Carcar passammo e Rodo, un fiumicello,
attraversammo per veder Perugia
che, com'è in monte, ha il sito buono e bello.

40 Persus, che quivi sbandito s' indugia
per li Romani dopo molta guerra,
la nominò, s'alcun autor non bugia.

43 Lo suo contado un ricco lago serra,
lo quale è sí fornito di buon pesce,
ch'assai ne manda fuor de la sua terra.

46 Per fiume alcuno che v'entri non cresce;
l'acqua v'è chiara come di fontana,
e non si vede ancora donde ella esce.

49 La cittá d'Orbivieto è alta e strana;
questa da' Roman vecchi il nome prese,
ch' andavan lá perché l'aire v'è sana.

52 E poi che di lassú per noi si scese,
vedemmo Toscanella, ch' è antica
quanto alcun'altra di questo paese.

55 Seguita or che di Viterbo dica,
che nel principio Vegezia fu detta
e fu in fin ch'a Roma fu nemica.
58 Ma, vinta, poi a li Roman diletta
tanto per le buone acque e dolce sito,
che 'n Vita Erbo lo nome tragetta.
61 Io nol credea, perch'io l'avessi udito,
senza provar, che 'l Bulicame fosse
acceso d'un bollor tanto infinito.
64 Ma gittato un monton dentro, si cosse
in men che l'uomo andasse un quarto miglio,
ch'altro non ne vedea che propio l'osse.
67 Un bagno v'ha, che passa ogni consiglio,
contra 'l mal de la pietra, però ch'esso
la rompe e trita come gran di miglio.
70 Dal *tus* a Tuscia fu il nome messo,
perché con quel gli antichi, al tempo casso,
sacrificio facean divoto e spesso.
73 Qui lascio la Toscana e 'l Tever passo
per trovare il Ducato di Spoleti
con la mia guida, che da me non lasso.
76 Vidi Todi, Foligno, Ascesi e Rieti,
Narni e Terni, e il lago cader bello,
che tien la Leonessa co' suoi geti.
79 E vidi a Norcia ancora un fiumicello:
questo sette anni sotto terra giace
e sette va di sopra grosso e bello.
82 Il ponte di Spoleti ancor mi piace.
Qui mi disse Solino: « Omai ben puoi
a le confin d'Italia poner pace ».
85 E io a lui: « De' termini suoi
e del giro e del mezzo e la lunghezza
udir vorrei, com'era ne' dí tuoi,
88 e chi la tenne in prima giovinezza
e s'altra novitá a dir vi sai,
ch'io ne tocchi, e di ogni sua bellezza ».

91 Ed ello a me: « Tu m'hai parlato assai;
ma, perché men ti noi la lunga via,
dirò sí come giá la terminai ».
94 E 'n questo modo incominciò via via.

CAPITOLO XI

« Italia è tratta in forma d'una fronda
di quercia, lunga e stretta, e da tre parte
la chiude il mare e percuote con l'onda.
4 La sua lunghezza è, quando l'uom si parte
da Pretoria Augusta in fine a Reggio,
che in venti e mille miglia si comparte.
7 E se 'l mezzo del tutto trovar deggio,
propio ne' campi di Rieti si prende:
cosí si scrive e io da me lo veggio.
10 Monte Apennino per mezzo la fende;
piú fiumi e piú real da lui si spanda
da quella parte che Toscana pende.
13 Poi, come 'l poggio tien da l'altra banda,
per le sue ripe molti ne disegna,
che nel mare Adrian diritto manda.
16 Maraviglia non par, se giá fu degna
tanto, che 'l mondo governava tutto:
sí ben par ch'abbia ciò che si convegna.
19 Qui son le fonti chiare per condutto;
qui son gran laghi e ricchi fiumi assai,
che rendono in piú parti molto frutto.
22 Datteri, cedri, aranci dentro v'hai
e campi tanto buoni e *sí* fruttevoli,
quant' io trovassi in altra parte mai.
25 Qui sono i collicei dolci e piacevoli,
aombrati e coperti di bei fiori
e d'erbe sane a tutti i membri fievoli;

28 qui gigli e rose con soavi odori,
boschetti d'arcipresso e d'alti pini,
con violette ognor di piú colori.

31 Qui sono i bagni sani e tanto fini
a tutte infermitá che tu li vuoli,
che spesso passan l'altre medicini.

34 Qui selve e boschi son, che paion bruoli,
se vuoi cacciare, ove natura tragge
cervi, orsi, porci, daini e cavriuoli.

37 Qui son sicuri porti e belle piagge;
qui son le belle lande e gran pianure
piene d'augelli e di bestie selvagge;

40 qui vigne, ulivi e larghe pasture;
qui nobili cittadi e bei castelli
adorni di palagi e d'alte mure;

43 volti di donne dilicati e belli,
uomini accorti e tratti a gentilezza,
maestri in arme, in cacce e in uccelli.

46 L'aere temperata e con chiarezza
soavi e dolci venti vi disserra;
piena d'amor, d'onore e di ricchezza.

49 Lo maggior serpe ch'abbia questa terra
Eridano è, che nasce su in Veloso,
che con trenta figliuoi nel mar s'inserra.

52 Entra come coniglio e va nascoso
nel suo cammino, e, quando fuor riesce,
torbido corre in fine al suo riposo.

55 Nel Gemini e nel Cancro sempre cresce;
adorna il suo bel letto alquanto d'oro,
benché ad averne spesso a l'uomo incresce.

58 Lupi ci sono ancora e fan dimoro,
che, per natura, coprono col piede
la pietra nata de l'orina loro,

61 e altri che, se alcun uomo li vede,
subitamente la voce gli annoda,
sí che di fuor, benché voglia, non riede.

64 Italia tien forcelluta la coda:
l'una parte riguarda i Ciciliani
l'altra dirizza a Durazzo la proda.

67 Abitata fu prima da villani;
lo nome suo da Italus prese,
che di qua venne co' Siracusani.

70 Saturno fu da cui il popolo apprese
a vivere come uomo e da Latino
la lingua, poi, latina si discese.

73 Piace ad alcun che a quel tempo vicino
lettera in prima ci desse Carmente,
penso spirata dal voler divino.

76 Confina con Provenza nel ponente,
con Francia, con la Magna e 'l mar Leone;
dal mezzodí, con l'Africa, pon mente;

79 da l'altra parte, in vèr settentrione,
lungo il mare Adrian, lo Schiavo vede,
dove Durazzo e Dalmezzo si pone.

82 Dodici e cinque province si crede
tutta partita, e certo non fallo,
con l'isole che 'l mar bagna da piede.

85 Lo mar liguro ingenera corallo
nel fondo suo, a modo d'albuscello,
pallido, di color tra chiaro e giallo.

88 Spezzasi come vetro il ramicello
quando si pesca, e come piú è grosso
e con piú rami, tanto par piú bello.

91 Sí come il ciel lo vede, divien rosso;
e non pur si trasforma di colore,
ma fassi forte e duro, che pare osso.

94 Conforta, a riguardar, la vista e 'l core
averne seco quando folgor cade;
pietra non so piú util né migliore.

97 In Terra di lavoro son contrade,
dove la pietra sirtite si trova
di color giallo; ma molto son rade.

100 La pietra veientana non è nova
a' Veientan, la quale in parte è bruna
con bianche verghe e questa par che piova.
103 Similemente ci si truova alcuna
la qual linguria nomo, ch'a le reni,
qual v'ha dolor, miglior non so niuna.
106 Italia truova, a chi gira i suoi seni,
venti volte quaranta nove miglia:
e qui fo punto a tutti i suoi terreni,
109 ché buon sará, s'altro cammin si piglia ».

CAPITOLO XII

Cosí andando e ragionando sempre,
giungemmo al mar, nel quale a chi non l'usa
pare che, quando v'entra, il cuor si stempre.
4 Sopra una nave grande, ferma e chiusa,
entrò Solino e con benigna voce
mi disse: « Vien, ché qui non vuole scusa ».
7 Allor mi feci il segno de la croce;
indi la vela aperta vento prese,
che fuor tosto ne trasse de la foce.
10 Lo primo porto e 'l primo paese
fatato a noi fu l'isola de' Corsi,
dove Solino, e io apresso, scese.
13 Questa può esser per lo lungo forsi
venti e sessanta miglia e gli abitanti
acerbi e fieri son, che paion orsi.
16 Vini v'ha buoni e sonvi ronzin tanti,
che gran mercato n'è; ma chi su monta
vie piú che i Sardi par che 'l cuor gli schianti.
19 E secondo che per alcun si conta,
Corso, che *ab antiquo* fu lor duca,
del nome suo quell'isola impronta.

22 E altri vuol che questo nome luca
da una donna, che Corsa si disse,
cui trasse il toro fuor de la sua buca.

25 E per Vergilio Cirnea si scrisse,
ché Cirnes, navicando per quel mare,
quivi arrivato, giá signor ne visse.

28 Sol la pietra catochite mi pare,
tra quante novitá di lá si trova,
che sia piú degna da dover notare.

31 Veduto Capo Corso e dove cova
Laiazzo, cosí fui del loco sazio,
ché stare indarno a chi dee far non giova.

34 E poi che giunti fummo a Bonifazio,
fu il nostro passo diritto in Sardigna;
tosto vi fummo, ché v'è poco spazio.

37 Molto sarebbe l'isola benigna
piú che non è, se, per alcun mal vento
che soffia, l'aire non fosse maligna.

40 Lá son le vene con molto ariento;
lá si vede gran quantitá di sale,
lá sono i bagni sani come unguento.

43 Non la vidi, ma ben l'udio da tale
a cui do fé, che v'era una fontana
ch'a ritrovare i furti molto vale.

46 Un'erba v'é spiacevole e villana:
questa, gustata, senza fallo uccide;
e s'ella è rea, ancora è molto strana,

49 ché in forma propia d'uomo quando ride
li cambia il volto e scuopre un poco i denti:
sí fatto morto giá mai non si vide.

52 Sicuri son da lupi e da serpenti.
La sua lunghezza par da cento miglia
e tanto piú quanto son venti e venti.

55 Io vidi, che mi parve maraviglia,
una gente che niuno non la intende
né essi sanno quel ch'altri pispiglia.

58 Ver è, s'alcun de le lor cose prende,
per cenni cambio in questo modo fanno:
ch'una ne tolle e un'altra ne rende.

61 Quel che sia cresma o battesmo non sanno;
la Barbagia è detta in lor paese;
in sicure montagne e forti stanno.

64 Quest'isola da Sardo il nome prese,
lo qual per sé fu nominato assai,
ma piú per lo buon padre onde discese.

67 Un piccolo animal quivi trovai:
gli abitator lo chiaman solifughi,
perché 'l sol fugge quanto può piú mai.

70 E pognam che fra lor serpe non brughi:
pur nondimeno a la natura piace
che chi lá vive alcun vermo li frughi.

73 Sassari, Bosa, Callari e Stampace,
Arestan, Villanova e l'Alighiera,
che le sei parti e piú dentro al mar giace.

76 Quest'isola, secondo che s'avera,
Genova e Pisa al Saracin la tolse,
la qual sortiro con l'aver che v'era:

79 lo mobil tutto al Genovese colse
e la terra a' Pisani e funno quivi
in fin che 'l Ragonese ne li spolse.

82 Invidiosi, infedeli e cattivi
i piú vi sono e però chi v'è donno
guardar convien da que' ch'egli ha piú privi.

85 Crudei non son, se non quando non ponno;
lanciano i dardi di nascosto altrui
e uccidono talor, s'el giunge al sonno.

88 In Arestan, dov'è la tomba fui
di Lupo mio e feci dir l'offizio
con que' bei don, che si convenne a lui.

91 Compiuto il caro e santo sacrifizio,
pensoso stava, onde Solin mi disse:
« Figliuol, lo 'ndugio spesso prende vizio ».

94 Indi partio, ché piú non s'affisse,
e io apresso lui, cercando ognora
se nova cosa alcuna ci apparisse.
97 Parlare udimmo e ragionare allora
che v'è un bagno, che, qual vi ripara,
ogni osso rotto salda in poco d'ora.
100 Cosí cercando la mia guida cara,
che non guardava festa né vigilia,
trovammo una galea a Carbonara,
103 dove salimmo per trovar Cicilia.

CAPITOLO XIII

Cosí passando per lo mare adesso,
piú cose e piú mi disse il mio conforto,
ch'io lascio e in questi versi non le tesso.
4 Due giorni andammo senza piaggia o porto:
sempre diritta la nostra galea,
come per l'ago al padron m'era scorto.
7 Al terzo, come 'l dí quasi apparea,
noi venimmo e smontammo in Palermo,
cosí nomato dal nocchier d'Enea.
10 Solino in prima e io senz'alcun sermo
mirando andava dietro a lui, per modo
che de l'omero suo mi facea schermo.
13 Tanto questa contrada in fra me lodo
d'ogni diletto che vuol ciascun senso,
che sempre ch'io ne parlo me ne godo.
16 « O luce, che sai tutto ciò ch'io penso,
incominciai, qui giá fosti altra volta;
prendi al lungo cammino alcun compenso
19 col tuo parlare ». Ed ello a me: « Ascolta.
Buono è il tuo pensier, perché la via
è grave e, piú che tu non credi, molta.

22 Quest' isola fu nominata pria
da Sicano Sicania e da poi
Siculo, giunto, quel nome disvia.

25 E di costui ricordar ti puoi
ch' io t'ho detto chi fu e donde venne
e che notato l'hai nei versi tuoi.

28 Diversa gente il paese tenne,
Ciclopi, dico, e tennerlo tiranni,
per li quai sentio giá di male strenne.

31 Chi ti potrebbe dir li molti danni,
i diversi tormenti e le prigioni,
che qui soffrio le genti per piú anni?

34 Questa isola è posta in tre cantoni
e trovila Trinacria nominata
se ne' suoi fatti antichi l'occhio poni.

37 Peloro con la sua punta guata
in verso Italia: e questa è la piú degna
parte de l'altre ed è la piú lodata.

40 Libeo pare che 'n vèr l'Africa tegna
e Pachino a levante, ond'ella è tratta
come scudo che 'n terra si disegna.

43 Tra Calavra e Peloro si baratta
Silla e Cariddi: l'un le navi rompe,
l'altro li dá, inghiottendo, la tratta.

46 E tre laghi ci son, ma di piú pompe
e fama è quel che chi la man v'attuffa
quanto ne bagna tanto ne corrompe.

49 Del fiume Imero dico non è buffa
che amaro è correndo a tramontana
e dolce, quando il mezzogiorno acciuffa.

52 Se maraviglia par quella fontana
che salta, quando l'uom sopr'essa sona,
minor non tegno l'altra di Diana.

55 Ed Aretusa è qui, di cui ragiona
Ovidio, poetando come Alfeo
la trasformò in fonte di persona.

58 Ancora è qui lo stagno Geloneo,
che, qual dimora sopra la sua sponda,
il terzo senso sente ciascun reo.
61 Due fonti ci ha: che l'una qual de l'onda
femina assaggia, senza alcun riparo,
se sterile è, diventerá feconda;
64 l'altra dir posso ch'è tutto il contraro.
Ancor vi trovi il nocevole stagno
a ogni serpe e a l'uomo molto caro.
67 Lo lago d'Agrigento pare un bagno,
perché di sopra olio sempre nuota,
util talor, ma di poco guadagno.
70 Eolo par che qui sempre percuota
e con piú voci di cagne ci latre
e che talora alcun monte ci scuota
73 per le molte caverne forti e atre,
che soffian foco e solfo per le gole,
come spiran del corpo de la matre.
76 Albo corallo nel fondo si tole
di questo mare, non che color mova
come fa il Sardo, quando vede il sole.
79 Oro chi ne ricerca assai ne trova.
Acato fiume dá l'acata pietra,
che molto a Pirro fu giá cara e nova.
82 E benché ora non suoni la cetra
d'Archimedes, ti dico, e di *Lais illa*,
pur colá, dove io posso, non s'invetra.
85 Non vo' rimagna qui senza favilla
d'Anapio e d'Anfinomo il miracolo,
perché palese ci è per ogni villa:
88 Campo pietoso fu lor tabernacolo ».

CAPITOLO XIV

Sempre parlando, lungo la marina
andavam per le parti di Peloro
in fin che fummo lá dov'è Messina.
4 Dubbio non è, e fama n'è tra loro,
che da Mesen, che fu d'Enea trombetta,
lo nome prese, al fin del suo lavoro.
7 « Qui puoi veder, disse Solin, la stretta
lá dove Silla si converse in mostro
e puoi udire i mugghi che vi getta.
10 E guarda come col dito ti mostro:
vedi Reggio in Calavra, lo qual mira
con diece miglia e men dal lato nostro.
13 Ma vienne omai, ch'altro disio mi tira
e fa che spesso muovi la pupilla
al dolce e bel paese che qui gira.
16 Etna vedi, che il fuoco sfavilla
per due bocche, con mugghi, in su la vetta,
sí che vi fa tremar presso ogni villa.
19 E, con tutta la fiamma che fuor getta,
veder si può canuto in tutto l'anno,
sí come un vecchio fuor di sua senetta.
22 Quei di Catania in contro al fuoco vanno
col corpo di Colei, che per dolore
vinta non fu da Quinzian tiranno ».
25 Nel prato fummo, dove fior da fiore
Proserpina sceglica, quando Pluto
subitamente ne la trasse fore.
28 E poi che 'l lago fu per noi veduto
de' cigni, ci traemmo a Siracusa
per quel cammin che ci parea piú tuto.

31 Questa cittade per antico è usa
d'essere prince e donna di ciascuna
altra, che veggi in questa isola chiusa.
34 Dedalo fabbro, dopo la fortuna
acerba del figliuol, qui si governa
con altri Greci che seco rauna.
37 Miracol pare a uom, che chiar dicerna,
che qui udii che mai giorno non passa
che 'l sol non apra chiara sua lucerna.
40 Due monti vidi, de' qua' ciascun passa
gli altri d'altezza, Etna ed Erice;
a Venus l'un, l'altro a Vulcan si lassa.
43 E vidi ancor, cercando le pendice,
Nebroden e Nettunio alti tanto,
che due mar veggon, per quel che si dice.
46 Passato ca' Passaro e volti al canto
di Pachino, vedemmo andare a frotta
tonni per mare, che parea un incanto.
49 Passato Terranova e le sue grotta,
e Gergenta, puosi a l'Africa cura,
che guarda in vèr Libeo e parne ghiotta.
52 Dubbio non è che per la sepoltura
di Sibilla, che fu sí chiara e vera,
al castel di Libeo la fama dura.
55 Ne l'isola dir posso che Cerera
sí per li cieli e sí per gli alimenti
sí come donna, quanto altrove, impera.
58 Uomini sottili ed intendenti
v'ingenera natura e temperati
con bei costumi e con buoni argomenti;
61 volti di donne chiari e dilicati,
con gli occhi vaghi quanto a Venus piace,
onesti e ladri in vista, se li guati.
64 Poco par posto il reame a aver pace
per le male confine e per la gente
aveniticcia, che dentro vi giace.

67 Maraviglia mi parve, a poner mente,
lo sale agrigentin fonder nel foco
e in acqua convertir subitamente.
70 E vidilo, ch'ancor non mi fu poco,
gittatolo ne l'acqua, con istrida
scoppiarne fuori e non trovarvi loco.
73 Cosí andando dietro a la mia guida,
notava de le cose, ch'io vedea
e ch'io udia da persona fida.
76 Io fui tra i monti, dove si dicea
che Ciclopis venia alcuna volta
a donneare e pregar Galatea.
79 Apresso, noi venimmo a dar la volta
dove trovata fu la comedia,
secondo che per molti lá s'ascolta.
82 Diverse cose ragionare udia
di natura di canne, tanto sono
dolci a sonar ciascuna melodia.
85 Non vo' rimanga ascoso e senza sono
il campo agrigentin, ché, se non erra
colui con cui dí e notte ragiono,
88 quivi sempre esce terra de la terra.
L'isola tutta, a chi gira il terreno,
vede, per vero, che si chiude e serra
91 con tre milia stadi e non con meno.

CAPITOLO XV

« Poi che hai veduto e udito a parte a parte
le novitá de l'isola e il costume,
è buon prender la via in altra parte »:
4 cosí mi disse lo mio vivo lume.
E io a lui: « Va pur, ch'io son disposto
a te seguir con l'ali e con le piume ».

7 Indi si mosse e io altresí tosto
e, giunti al mar, salimmo sopra un legno,
ch'andava dritto ov' io avea proposto.

10 Per questo modo appunto ch' io disegno,
in Lipari passammo, cosí detto
da Liparo, che in prima tenne il regno.

13 Senza smontare, con benigno aspetto
m' incominciò il mio consiglio a dire:
« Apri l'orecchie qui de lo 'ntelletto.

16 Tu dèi pensare al cammin che de' ire;
se ben dovessi ogni isola cercare,
col tempo c' hai nol potresti fornire.

19 Per ch' io l'abbrevierò, senza l'andare,
additandoti sempre, quando andremo,
dove son poste e come stanno in mare.

22 Per queste parti, lá dove ora semo,
quattro ne sono nominate poco,
ché 'l ben, piú che non suol, n'è ora scemo.

25 Iera è l'una, che per lo molto foco
che fuori sbocca, a Vulcano è data
per fabbricare e posseder quel loco.

28 Ad Eolo re è Strongile sacrata,
per li gran venti ch'escon de la foce,
mortali e fieri alcuna fiata.

31 Ancor per tutto è nominanza e voce
come Erifusa e Fenicusa aora
Venus per dea e a lei fan la croce.

34 Dal mar di Pisa in fino a qui ancora
tu truovi la Gorgona e la Caprara,
Pianosa e dove Giglio fa dimora.

37 L'Elba in fra l'altre vi par la piú cara,
sí per lo molto ferro e per lo vino,
per Capolivro e 'l Porto di Ferrara.

40 E truova chi ben cerca quel cammino
Ponza, Palmara, ch'Astura vagheggia,
quando 'l tempo è ben chiaro e pellegrino.

43 E cosí, ricercando questa pieggia,
non si convien che Bucetta si lassi,
che con Gaeta ognor par che si veggia.
46 Ancor si truova l'Ischia in quei compassi
e Capri: e queste stanno in contro a Napoli
sí presso, che vi vanno in brevi passi.
49 Gli abitator vi son subiti e vapoli:
lodano Dio coloro che vi vanno,
se senza danno da lor sono scapoli.
52 Contro a Scalea e Andreano stanno
Didini e la Micea e questa gente
la via di Conturbia spesso fanno.
55 Or puoi veder ch'io son, se ben pon mente,
venuto in su la punta di Calavra,
a onde, sempre, come va il serpente.
58 E perché il vero a l'occhio tuo ben s'avra,
qui la piú parte al modo di Grecia
parlano e hanno costumi di cavra.
61 Ora mi volgo al golfo in vèr Venecia,
dove isolette sono assai, ma tale
che per me poco ciascuna si precia:
64 perché la cosa tanto quanto vale
dee l'uom pregiare e chi tiene altro modo
inganna altrui e spesso a sé fa male».
67 Qui si taceo; e io ch'a nodo a nodo
legato avea nel cuor le sue parole,
li dissi: «Ciò che di' intendo e odo.
70 Ma fammi chiaro ancor, vivo mio sole,
da cui derivan questi tanti nomi,
che 'n questo poco mar la gente tole».
73 Ed ello a me: «Per li superbi e indomi
pelaghi, venti e scogli, che l'uom trova
da Pisa al Corso, in fin ch'al Sardo tomi,
76 Leone è detto, e poi par che si mova
da Liguria il Ligur, la cui pendice
tien quanto mare il Genovese cova.

79 Ionio da Io ancora si dice
e da Adria cittade l'Adriano,
la qual di qua fu giá molto felice ».
82 Cosí, per non passare il tempo invano,
ragionavamo insieme ed ello e io
sempre di quello che m'era piú strano.
85 Passato noi Suasina, udio
dire al padrone: « Durazzo ci è presso,
dove Giulio Cesar giá fuggio ».
88 « Buono è smontar, disse Solino, adesso ».
E io a lui: « Quel che credi che sia
lo miglior, fa, ché tu sai qual'è desso ».
91 Indi scendemmo e prendemmo la via.

CAPITOLO XVI

Trattato del secondo sen, che serra
Italia, segue che dir mi convene
del terzo, che la Grecia tutta afferra.
4 Io dico che, seguendo, la mia spene
m'incominciò a dir: « Tu se' in Dalmazia:
per che con senno andare si convene,
7 ché questa gente, per la lor disgrazia,
benché sian nati del sangue di Dardano,
pur non di men del mal far non si sazia.
10 Son come tigri, ché par che sempre ardano
per uccidere altrui e per rubare
e poco a Dio e meno ai Santi guardano.
13 Una cittá fu giá qui lungo il mare,
che diede il nome a questo paese
ch'è grande, onde per noi fa l'affrettare ».
16 Cosí andando e parlando, discese
in Epirro, che dal figliuol d'Achille,
secondo ch'io udio, lo nome prese.

19 Noi trovammo, cercando quelle ville,
una fontana, dove l'acqua scende
fredda e sí chiara, che par che distille.

22 Quivi, se l'uomo una facella prende
accesa e ve la tuffa dentro, spegne;
poi, se lungi la gira, si raccende.

25 E perché chiaro ogni luogo disegne,
i Molosi son qui che da Moloso,
figliuol di Pirro, il nome par che tegne.

28 Non è qual fu di forma Oreste ascoso
nel paese di Sparta e di Laconia,
li quai cercammo senza alcun riposo.

31 Un monte v'è, il cui nome si conia
Tenaro, ed èvi ancora lo spiraglio
d'Inferno e qui si credon le dimonia.

34 Per questi luoghi dandomi travaglio,
presso a Patrasso nove colli vidi,
ch'ombra v'è sempre e non di sole abbaglio,

37 Taigeta e 'l fiume; e di lá li piú fidi
fan fe' del prelio, che fu anticamente
tra i Laconi e gli Argivi, e de' micidi.

40 Noi fummo dove andar solean le gente
al tempio di Castore e Polluce,
ben ch'ora è tal che poco si pon mente.

43 La galatica pietra quivi luce,
utile a quella che 'l figliuol nutrica,
ché natura ha ch'assai latte produce.

46 E, per quel che di lá par che si dica,
Antea, Leuttra, Teranna e Pitina,
ciascuna fu famosa e molto antica.

49 Dal re Inacus il nome dichina
d'Inaco fiume, che pare uno strale:
sí corre, quando pioggia vi ruina.

52 Vidi in Arcadia Cilleno e Minale:
questi son monti e passammo Liceo,
acerbo molto a colui che vi sale.

55 Ancor notai il fiume Erimanteo,
cosí nomato da Erimanto duca,
che per udita quivi si perdeo.
58 L'albeston lí natura par produca,
che a Giove in contro al padre fu difesa,
sí come in molti versi par che luca.
61 La pietra è tal, che, poi ch'ella è accesa,
mai non si spegne e somiglia a vederla
di ferrigno colore e grave pesa.
64 E come fra noi è nera la merla,
candida è sí di lá, che par pur neve:
dolce a udire e bella a tenerla.
67 Fama è quivi da gente antica e breve
che Arcas ad Arcadia il nome diede,
figliuol di Giove: e cosí l'hanno in breve.
70 Io ti giuro, lettor, per quella fede
ch'io trassi de la fonte, che sol quello
ti scrivo, che per piú autor si crede.
73 Assai mirai, ma non vidi, il castello
di Pallanteo, per quel che fece a Roma
Evandro col figliuol, che fu sí bello;
76 ma pur tra quella gente vile e doma
la fama è morta, sí ch'io dico bene
che qual ne parla quello indarno noma.
79 La vera Grecia fu dov'è Atene,
la qual cittade giá si scrisse alonna
di ciascun ben, ch'a buon regno convene.
82 Questa si disse sostegno e colonna
d'ogni arte liberal, questa si tenne
di filosofi antichi madre e donna.
85 *Ellenadon Deucalionis* venne
re del paese e da costui poi move
che la contrada Ellas dir si convenne.
88 Qui vidi cose molte, antiche e nove;
ma, per amor di Teseo, notai
sassi Scironia prima che altrove.

91 Cinque monti con Icario trovai:
Ebrieso, Egialo, Licabetto
e Imetto, degno piú degli altri assai.
94 Giunti a un sentiero solingo ed istretto
d'un gran monte, Solin mi disse: « Vienne,
ché buon per noi è far questo tragetto ».
97 Grave era il poggio a salir tanto, che nne
fece posar piú e piú volte; in prima
tremâr le gambe e riscaldâr le penne,
100 che noi fossimo giunti in su la cima.

CAPITOLO XVII

Come nel tempo de la primavera
giovane donna va per verde prato,
punta con l'oro de la terza spera,
4 con gli occhi vaghi e 'l cuore innamorato
cogliendo i fior, che li paion piú belli,
lasciando gli altri da parte e da lato;
7 e colti i piú leggiadri e i piú novelli
li lega insieme e fanne una ghirlanda
per adornare i suoi biondi capelli;
10 similemente io di landa in landa
cogliendo ogni bel fior del mondo andai,
lasciando i vili da parte e da banda:
13 e, raunati, apresso li legai
in questi versi, sol per adornare
le rime in che disio vivere assai.
16 Giunti in sul monte e volti verso il mare,
disse la guida mia: « Qui drizza il viso
e nota ciò che tu m'odi contare.
19 Teseo, avendo in Creti il mostro ucciso,
per lo caro consiglio d'Adriana,
venne ad Atenes con gaudio e con riso.

22 A tutti li suoi iddii, fuor ch'a Diana,
fe' sacrificio Oeneo, ond'ella acerba
tempesta li mandò crudele e strana:

25 i' dico un porco, che guastava l'erba,
le bestie, biade, le vigne e le pianti,
tant'era pien d'ardire e di superba.

28 Due denti grandi, qual de' leofanti,
gli uscian di bocca affilati e taglienti
e forti, come fosson diamanti.

31 E quai sono a veder carboni ardenti,
cotai parean, nel crudel rimiro,
gli occhi suoi fieri, vermigli e lucenti.

34 Non minor era che i tori d'Epiro;
tai, qual saette, le setole avea;
molto era, a riguardar, pien di martiro.

37 Per cacciar lui, che tanto mal facea,
si raunaron Castore e Polluce
con gran compagna e due fratei d'Altea.

40 Lá fu ancora l'uno e l'altro duce,
Teseo e Piritoo, e la bella Atalante
ch'era, in quel tempo, nel mondo una luce.

43 Lá fu Ianson con l'ardito sembiante,
Idas, Peleus, Fenice e Panopeo,
Ipoteus, Ceneo e lá Cteante;

46 lá fu Nestorre, Iolao ed Anceo;
lá fu il padre d'Achille ed Echione;
Pilius, Feretiade, Ippaso, Ileo.

49 Lá fu Anfirao, Laerte e Talamone,
Amficide ed il bello Meleagro,
Drias, Naricio, Acasto, Eurichione.

52 Ora, perché 'l mio dir ti sia men agro,
terrò piú lunga alquanto mia favella,
perché 'l corto parlar talora è magro.

55 Ben dèi pensar che la caccia fu bella
di cavalieri e d'argomenti strani,
quando fra noi ancor se ne novella.

58 Segugi, gran mastini e fieri alani
v'erano molti e tra quelli una schiatta
che prendono i leon: ciò son gli albani.

61 E tutti questi a quella gran baratta
fuggian dinanzi al porco, come fosse
ciascun coniglio stato, lievre o gatta.

64 Echion fu quello che primo percosse
l'alpestro porco e non passò la scorza,
ch'era come corazza o scudo a l'osse.

67 Ianson lanciò lo spiedo con tal forza,
che fallí il colpo; e il porco ferio
sí Palamon, che la sua vita ammorza.

70 Similmente Pelagona partio
con la gran sanna da la schiena al ventre,
onde subito cadde e lí morio.

73 E se Pilio non fosse stato in mentre
accorto che 'l gran porco uccise i due,
per un che li sgridò: — Guarda com'entre —,

76 morto era lí; ma piú che simia fue
presto a montare un albore: onde 'l porco
dentro al pedal ficcò le sanne sue.

79 Anceo, che era acerbo piú di un orco,
alzò la scure; ma 'l colpo li manca
e quel gittò lui morto in mezzo il sorco.

82 Per mal li venne Enesim tra le branca;
si fe' d'Oritia, quando a lui s'arriccia:
tutto l'aperse da la coscia a l'anca.

85 Teseo, che ciò vede, a dietro spiccia;
ma Ianson, che lo volse ancor ferire,
cucí un cane in terra con la friccia.

88 Ed allora Pelleo il fece uscire
de la gran selva e Talamone il tenne
da lato al fianco per farlo morire.

91 Pollux e Castor, l'uno e l'altro venne
su due corsieri bianchi come cigni;
ma pur niuno a lui ferir s'avenne.

94 Qui vo', lettor, ch'Atalante dipigni
sopra un corsier, con quel leggiadro aspetto
che fai Diana, quando non t'infigni,
97 con l'arco in mano e col vestire stretto
e i biondi suoi capelli sparti al vento,
sí che passi a veder ogni diletto:
100 perché tal giunse, fuor d'ogni spavento,
con l'arco aperto e die' d'una saetta
al porco, in mezzo tra l'orecchia e 'l mento.
103 E tanto il colpo e 'l bel ferir diletta
a Meleagro, che a' compagni disse:
— Morto è costui, se un'altra ne li getta —.
106 Il porco contro a' cacciator s'affisse,
credo per lo dolor, sí disperato,
che folgor parve che dal ciel venisse.
109 Qual li fuggia dinanzi e qual da lato,
e qual morio in quella gran tempesta,
e qual tra' piè li cadde inaverato.
112 Qui Meleagro, in mezzo a la foresta,
uccise 'l porco e, per donar l'onore,
ad Atalante sua diede la testa,
115 la qual fu fin del lor verace amore ».

CAPITOLO XVIII

« Forse quaranta miglia son per terra
da Atenes a Tebe e poi per mare
cento e cinquanta insieme non le serra:
4 (sí incominciò la mia scorta a parlare)
e però noi farem questo traverso
ch'è meno e poi ha piú cose a notare ».
7 « Andiam, diss'io, ché tu sai dov'è il verso ».
Per che si mise a scender giú del monte
per un sentier, ch'era molto diverso.

10 Giunti in Boezia, trovammo una fonte
che a qual ne bee sí la memoria tolle,
che non s'ammenta dal naso a la fronte.

13 Qui la natura argomentar ben volle:
ché un'altra v'è, che tosto gliela rende,
pur che 'l palato e la gola ne molle.

16 Ancora udio, e ciò non si contende,
ma per ciascun del paese s'avera,
che per quella contrada un fiume scende,

19 lo quale è tal, che se pecora nera
di quello assaggia, in bianca si trasforma:
dico, se l'usa da terza e da sera.

22 Un altro v'è, che tiene un'altra norma:
che del color, che, bevendo, la vesti,
di tale il suo figliuol prende la forma.

25 Lo lago maledetto, dopo questi
truovi, lo qual, bevendo il suo licore,
uccide altrui, ch'atar non nel poresti.

28 Un altro v'è, lo qual le membra e 'l core
a colui che ne bee tanto avalora,
ch'accende e 'nfiamma nel disio d'amore.

31 Qui Aretusa ci si vede ancora,
e Cheriscon con altri fonti assai
di fama antichi, ma non sen parla ora.

34 Ismeno, Edipodea ci troverai
Psamate ed Aganippe e Ippocrina,
che dritto son per la via che tu vai ».

37 Cosí tra quella gente pellegrina
andando, dimandai lo mio conforto:
« Tebe dov'é? È lungi o è vicina? »

40 « Questo cammino, per lo qual t'ho scorto,
mi rispuose, ci mena a le sue rive
ed è lo piú diritto e lo piú accorto,

43 benché or quivi è la cittá di Stive,
e de' Teban la fama tanto spenta,
che piú non se ne parla né si scrive ».

46 Poi, com'uom che volentier s'argomenta
d'altrui piacer, mi disse a parte a parte
quanto lá vive la pernice attenta,
49 la sua sagacitá, gl'ingegni e l'arte,
le gran lusinghe, i nidi forti e fui,
appunto come l'ha ne le sue carte.
52 « Ma guarda fisso in que' nuvoli bui:
lá son faggi che 'n contro a ciascun morso
di serpe san guarir, col tatto, altrui.
55 Piú lá son quelli che dánno soccorso
sol con lo sputo a simili punture,
pur che 'l velen non sia dentro al cuor corso.
58 E perché chiaro Boezia affigure,
in lei son Pelopesi e di Laconia
come vedi in un corpo piú giunture.
61 E sappi c'hai passato Calidonia,
dove fu la gran caccia ch'io t'ho ditto,
Corinto, Sparta con Lacedemonia.
64 Ma guarda in verso il mare, com'io, dritto:
un'isoletta v'è famosa e sana,
la qual truovi per Varro altrove scritto.
67 In questa, prima, fu filata lana
per le femine, nobile e sottile,
tessuta a punto e da lor tinta in grana.
70 Aulide guarda ancor per quello stile
onde il grande navilio si partio,
che sopra ogni altro fu ricco e gentile.
73 Poi mira a destra il mal fatato e rio
campo Matronio, dove il crudelissimo
prelio fu, come giá dire udio.
76 E guarda un monte sterile e nudissimo:
di lá da quello Olimpo troveremo,
che par che tocchi il cielo, tant'è altissimo ».
79 E io a lui: « Quando veder potremo
il Parnaso, del quale ho tanta brama,
che quasi a questo ogni pensier m'è scemo? »

82 Ed ello a me: « Se cotanto t'affama
di ciò la voglia, vienne pur, ché 'n brieve
prender potrai il frutto de la rama ».
85 « Va pur, diss'io, ché tanto sono lieve
giá fatto udendo le parole tue,
che ormai lo stare mi parrebbe grieve ».
88 Cosí parlando andavamo noi due
per quel paese povero e diserto,
che per antico tanto degno fue,
91 che innanzi agli altri si scrivea per certo.

CAPITOLO XIX

Sí come il pellegrino che si fida
per buona compagnia d'andar sicuro,
andava io apresso a la mia guida.
4 Ma però ch'io vedea diserto e scuro,
come ho detto, il paese d'ogni parte,
ch'era giá stato tanto degno e puro,
7 feci come uom, che volentier comparte
l'andar con le parole, per men noia
e per trar frutto del suo dire in parte.
10 E cominciai: « Nel bel viver di Troia,
e prima ancora e lungamente apresso,
si scrive che qui fu valore e gioia.
13 E io mi guardo e giro intorno adesso
e veggio la contrada tanto guasta,
ch'io ne porto pietá in fra me stesso.
16 E questo ancora al mio pensier non basta;
ma io truovo la gente cruda e vile,
ch'esser solea gentile, ardita e casta ».
19 Cosí parlai e la mia scorta umile
rispuose: « Come di', pien di vertute
fu giá questo paese e d'alto stile.

22 Ma se or vedi le cittá abbattute
e coperte di verdi spini e d'erba,
e le vertú ne gli uomini perdute,
25 imagina che parte è per superba
e imagina che 'l ciel, che qua giú guata,
niuna cosa in sua grandezza serba.
28 Pensa ov'è Roma, che fu allevata
con tanto studio, e com'è ita giuso
quella che in Caldea ancor si guata.
31 Questa ruota del mondo l'ha per uso,
cioè di far le gran cose cadere
e le minor talor di montar suso ».
34 Cosí, prendendo del parlar piacere,
un poggio mi mostrò e disse: « Vedi:
quivi è la via che ci convien tenere ».
37 E io a lui: « Va pur, come tu credi
che 'l meglio sia, ch'io ti sono a le spalle,
ponendo sempre, onde tu levi, i piedi ».
40 A la man destra lasciammo la valle
e prendemmo a salir la grave pieggia,
per uno stretto e salvatico calle.
43 Saliti su ne la piú alta scheggia,
mi vidi sotto cosí gli altri monti,
come una cosa un'altra signoreggia.
46 Noi tenevamo in verso il mar le fronti,
quando mi disse: « Qui m'ascolta e mira,
se vuoi di quel che cerchi ch'io ti conti.
49 Al tempo d'Agenor, di Libia tira
per questo mare, anticamente, Giove
la bella Europa, cui ama e disira.
52 Con molti ingegni trasformato in bove,
condusse lei dov'io t'addito e guato
e rifé sé ne le sue membra nove.
55 Poi, per dar pace al bel volto turbato
d'Europa, il terzo del mondo per lei
volse che fosse Europa chiamato.

58 D'angoscia e d'ira pien, pensar ben dèi,
col precetto del padre si divise
Cadmus solo per ritrovar costei.

61 L'ardito serpe sopra l'acqua uccise;
poi, da l'idolo suo presa risposta,
a fabbricare una cittá si mise.

64 Guarda a sinistra a piè di quella costa,
ché quivi è ora la cittá di Stive,
lá dove Tebe fu per costui posta.

67 Vedi Asopo ed Ismen, de' quai si scrive
che facean correr piangendo le genti,
quando ebri si gittavan per le rive.

70 Vedi quel bosco, ove partio i serpenti
Tiresia, quando cambiò le membra,
per che piú tempo poi fuggí i parenti.

73 Vedi lá il mar (non so se ti rimembra
che mai l'udissi dir) lá dove insana
s'annegò Ino col figliuolo insembra.

76 Piú qua, in quella selva, è la fontana
dove Atteon si trasformò in cervo,
per guardar le bellezze di Diana.

79 E vedi dove l'uno e l'altro servo
lassâr colui, che de' fratei fu padre,
legato sí che poi si parve al nervo.

82 E vedi i campi, ove l'aspre e leggiadre
battaglie funno e dove Anfirao visto
fu ruinare in corpo de la madre.

85 E vedi il fiume, ove rimase tristo
Ippomedon, e il mal passo da spino,
dove Tideo fece il bel conquisto.

88 Di lá da quello si trova il cammino
onde passaro Adrasto e Capaneo,
quando Isifil trovaro nel giardino.

91 Di lá è il bosco, ove Partenopeo
il serpe uccise, per tôr l'ira a quella
che ne la culla il suo figliuol perdeo,

94 come si scrive e di qua si novella ».

CAPITOLO XX

Poi, seguitando: « Due mila anni e piue
vent'otto volte venti son passati,
mi disse, che distrutta Tebe fue.
4 Quivi nascero e fun deificati
Ercules ed Apollo e ciò par degno,
se al ben far loro e a l'usanza guati.
7 Quivi Penteo, cui Bacco avea in disdegno,
converse in porco; onde la madre afflitta,
fuggendo a lei, li tolse vita e regno.
10 Quivi si vide Niobe trafitta
la figlia in grembo e riguardar nel pianto
le piaghe de' figliuoli e la sconfitta.
13 Quivi s'udio il dolcissimo canto
d'Anfione, col qual facea i sassi
muovere e saltar di canto in canto.
16 Ma vienne omai e seguita i miei passi
e sappi ben che 'n Tessaglia se' giunto
e che Boezia di dietro ti lassi ».
19 Apresso questo, non istette punto;
prese la via e io, mirando sempre
come 'l paese sta di punto in punto.
22 « Non vo', figliuol, che la penna si stempre
del dire, per l'andare; e tu ancora
m'ascolta e fa che dentro al cor l'assempre.
25 Questa contrada piú tempo dimora
col nome di Emonia e poi Tessaglia
da Tessalo fu detta e questo ha ora.
28 Ma guarda dritto, se 'l sol non t'abbaglia,
oltre a que' colli il Farsalico piano
dove fu de' Roman la gran battaglia.

31 E vedi ancor, da la sinistra mano,
dove, accesi di vino e di lussuria,
fu de' Centauri fatto il grande sbrano:
34 io dico quando funno in tanta furia,
che volsono sforzar uomini e femini
e che Ceneo morí per loro ingiuria.
37 E se mai versi al mondo di ciò semini,
la morte di Cillaro e la tristizia
d'Ilonome farai ch'a dir ti memini.
40 Vedi lá il bosco, del quale è notizia
ch' Erisiton tagliò la quercia sagra,
per che la Fame venne in fin di Sizia,
43 pilosa, con grand'unghie, oscura e magra,
la qual del fallo fe' sí gran vendetta,
che sol l'udita altrui par forte e agra.
46 Oh, quanto è bestia l'uom, che non sospetta
di fare ingiuria a la cosa divina,
se non v'è Cesar, che 'l ciel gl'imprometta!
49 Guarda Larisa, ch'è di qua vicina,
e Ftia ancora, che nel tempo antigo
famose funno per questa marina.
52 E sappi che lá Iuppiter fu origo
d'Eaco, di Pelleo e di Achille;
d'Esone e di Ianson, ma d'altro rigo.
55 Dopo queste lucenti e gran faville,
Pirro e Moloso seguîr senza fallo:
di qua signoreggiâr cittá e ville.
58 Quest'è il paese dove pria il cavallo
domato fu e coniata a spesi
moneta del piú nobile metallo,
61 e che veduti fun con gli archi tesi
in su' corsieri per questa pianura
prima Centauri che in altri paesi:
64 onde la gente semplicetta e pura
i due credean uno e di tal mostro,
quando 'l vedeano, avean gran paura ».

67 Cosí parlando, dritto al cammin nostro
trovammo Anigro: uccide se vi caccia
bestia il ceffo ovvero uccello il rostro.
70 Io volea bere e rinfrescar la faccia,
quando disse Solin: « Non far, ché in esso
è tosco e sangue »; e presemi le braccia.
73 Come parlò, cosí pensai adesso:
quest'è quel fiume, dove si lavaro
le triste piaghe i compagni di Nesso.
76 Apresso disse quel padre mio caro:
« Vedi Parnaso: e se tu vorrai bere,
quivi son fiumi e ciascun dolce e chiaro.
79 Ma guarda a destra, ché lá puoi vedere
la selva dove saettando uccise
Pelleo Foco e non per suo volere.
82 Per questo, il padre del regno il divise:
onde passò in Trachinia a Ceice re
e per un tempo quivi a star si mise.
85 Indi partio; ma non ti dico che
fu poi di lui, né 'l dolce e vago amore
di Ceice e d'Alcione e la lor fè;
88 e non ti conto con quanto dolore
Ceice nel mar con la sua nave affonda,
né come l'alma si partio dal core
91 d'Alcione, trovatol sopra l'onda ».

CAPITOLO XXI

Giunti eravam sotto Parnaso, quando
disse Solino: « Alza gli occhi e vedi
l'altezza e come in su si va montando.
4 Non so che pensi, ma se tu mi chiedi
consiglio, ce ne andremo per lo piano,
perché 'l salire è peggior che non credi ».

7 « Sia quanto vuol, diss'io, acerbo e strano,
chè per amor di que', che giá l'usaro,
cercar lo voglio da ciascuna mano ».

10 Cosí risposto, senza alcun contraro
a salir presi il salvatico poggio,
che, per non uso, altrui è molto amaro.

13 Non era al mezzo, quando stanco e roggio
sí venni, ch'io 'l chiamai piú d'una volta,
ché innanzi m'era: « Attienti, ch'io m'appoggio ».

16 Come la madre, che 'l figliuolo ascolta
dietro a sé pianger, si volge e l'aspetta,
poi lo prende per mano e dá la volta,

19 si volse a me, in su la ripa stretta,
con un bel volto e porsemi il suo lembo
e, presol io, mi trasse in vèr la vetta.

22 Saliti al sommo del piú alto sghembo,
le cittá vidi, che m'eran d'intorno,
di sotto, sí com'io le avessi in grembo.

25 E vidi ancora, sopra 'l destro corno,
dove fu giá sacrificato a Apolo
in un bel tempio e di ricchezze adorno.

28 E vidi l'altro dato a colui solo
per cui le figlie di Mineo giá grame,
lui dispregiando, fenno il cieco volo.

31 Cosí menando me per quelle lame,
trovammo un piano quasi in su la cima,
salvatico di spini e d'altre rame.

34 Per quello un'acquicella si dilima
bagnando l'erbe e scende per lo monte
sí dolce a ber, ch'ogni altro amar si stima.

37 Poscia mi trasse ove sorgea la fonte,
dicendo: « Fa che dentro al cuor dipinghe
ciò che vedrai con gli occhi de la fronte.

40 Quest'è Aonia, ov'eran le lusinghe
al sacrar de le Muse, bench'adesso
pochi ci son, che di quest'acqua attinghe.

43 Di verdi pini, abeti e d'arcipresso,
d'ulivi, di mortella e di alloro
era aombrato da lungi e da presso.

46 Qui fun le nove suore e fen dimoro;
qui per esser ben certa Pallas venne
di questo loco e de la vita loro.

49 Qui trasformâr li peli umani in penne
le Pieride e qui udito avresti
li mal di Pireneo e che ne avenne.

52 E se quanta vaghezza mai vedesti
fosse ora qui di donne e di donzelle,
piene di bei costumi e atti onesti,

55 e per miracol ci apparisson quelle
nove, ch'io dico, diresti ch'un sole
fosse venuto tra piccole stelle.

58 Similemente ne le lor parole
soavi e vere ti sarebbe aviso
che le altre tutte ti dicesson fole.

61 E cosí in questo luogo, ch'io diviso,
quando vivean queste vergini sante,
dir si potea il terzo paradiso.

64 Questo bosco di prun, ch'abbiam davante,
era di fiori di gigli e di rose
adorno e d'altre dolcissime piante ».

67 Ragionato che m'ebbe queste cose
con altre assai, ch'io non pongo in norma,
cosí al suo parlar silenzio pose.

70 E io a lui: « Se tu puoi, qui m'informa:
questa fontana sí chiara e sí viva
in questo luogo come e chi la forma?

73 E dimmi ancora, a ciò ch'altrui lo scriva,
i propri nomi de le nove Musa,
che fun sí degne ne la vita attiva ».

76 Ed ello a me: « Del sangue di Medusa
nacque un cavallo alato, che qui vola
e con le zampe la terra pertusa.

79 In men ch'io non t'ho detto la parola,
quest'acqua, che tu vedi, fuor n'uscio,
che tanto chiara per lo monte cola.
82 Euterpe, Melpomene, Erato, Clio,
Talia, Polimnia: queste nota
perché cosí giá nominar le udio;
85 Tersicore intendente e rimota,
Calliope col suo parlare adorno,
e Urania, dico, celeste e divota.
88 Ma vedi il ciel che via ne porta il giorno:
onde letto farem di queste fronde,
ché miglior luogo non ci veggio intorno.
91 E ber potrai de l'acqua di queste onde
e de' frutti salvatichi gustare,
che, bench'altri gli schifi, egli han pur donde
94 posson la vita a l'uom piú lunga fare ».

CAPITOLO XXII

Poi ch'io ebbi compreso a parte a parte
le sue parole e vidi che si tacque,
un letto feci de le fronde sparte.
4 Del luogo degno, de' pomi e de l'acque,
ch'io vidi e assaggiai, al sommo Padre
grazia rendeo, sí ciascun mi piacque.
7 Dopo la cena, piú cose leggiadre
mi disse 'l mio conforto, essendo stesi
sopra 'l gran petto de la nostra madre.
10 Sí per lo suon de l'acqua, ch'io intesi,
e sí per le parole belle ancora,
soave sonno e riposato presi.
13 E fui cosí in fino che l'aurora
trasse gli augelli fuor de' caldi nidi,
a cantar per lo bosco che s'infiora.

16 Quivi udio versi, ma gli uccei non vidi,
con tanta melodia, ch'io potrei dire
che quei di qua fra lor parrebbon gridi.
19 Lo vago imaginar, lo dolce udire
sí mi piacea, ch'io tenea l'occhio chiuso
e non dormia e fuggia di dormire.
22 « Non pur giacer, mi disse, ma sta suso,
la buona scorta mia; ché la pigrizia
non men che per natura s'ha per uso.
25 Pensa quant'è il cammin di qui in Sizia
e girar poi sotto tramontana
e veder Tile e passare in Galizia,
28 e cercare Gaulea e Mauritana,
Libia, Etiopia e, dopo Gange,
l'isola Crise, Argire e Taprobana ».
31 Cosí come donzella, a cui l'uom tange
parole proverbiose, quando falla,
rossa diventa e 'l fallo in fra sé piange,
34 tal divenn'io, fuggendo in vèr la spalla
il volto, e mormorai: « Ben falla troppo
qual per diletto in grande affar si stalla ».
37 Indi si mosse e io li tenni doppo
pur per lo giogo in verso un altro spicchio,
che n'era per la strada di rintoppo.
40 Quivi mi disse: « Ascolta dove io picchio:
sappi ch'al tempo d'Ogigio diluvio
non arrivò qua su pesce né nicchio:
43 io dico quando fu sí grande il pluvio,
che bestial sacrifizio, incenso o mirra,
valse che il mare e ciascun altro fluvio
46 non soperchiasse Licabetto e Cirra,
onde per tema sopra questo corno
Deucalion fuggio con la sua Pirra.
49 Di questi sassi, che vedi d'intorno,
per consiglio di Temis nacque poi
la gente, che 'l paese fece adorno ».

52 E io a lui: « Rivolgi gli occhi tuoi
dove t'addito, ché io vorrei udire
che mura fun, che veggio presso a noi ».

55 Ed ello a me: « Per certo ti so dire
che lá fu Cirra ed Elicona è detto
quel monte per lo qual ci convien ire.

58 E quel che vedi, che ci è di rimpetto,
è Citerone; e quivi fu giá Nisa,
la quale è or, come questa, in dispetto.

61 Ma quanto puoi oltre quei colli avisa:
di sotto a essi move una fontana
ed èvi una cittá, che ha nome Pisa.

64 E benché la novella suoni strana,
giá fu chi creder volle, senza scusa,
che 'l nome desse a quella di Toscana.

67 La fonte, ch'io ti dico, chiusa chiusa,
cacciata per Alfeo, per gran caverne
va sotto il mare e sorge a Siracusa.

70 Ma perché l'occhio tanto non dicerne
e cercar non si può, conviensi al tutto
che le parole mie ti sian lucerne.

73 Per questi luoghi, donde io t'ho condutto,
si trovan laghi e assai fonti e fiumi
belli a vedere e che son di gran frutto.

76 Spercheo v'è, lo qual de le sue schiumi
lo nome prende e, s'altro non l'inghiotte,
non par che nel cammin mai si consumi.

79 Mezzo scornato e con le membra rotte
per la battaglia sua corre Acheleo,
bagnando Epirro e le sue belle grotte.

82 Degno di fama vi passa Peneo,
se pensi che per tema non mai Danne
né per lusinghe castitá perdeo.

85 Non molto lungi a quello un altro vanne
che Siringa cacciò, che vinta e lassa
venne palú, del qual sonâr le canne.

88 Eveno ancor per la contrada passa,
famoso piú però che quivi Nesso,
per suo gran fallo, il bino corpo lassa.
91 E benché tu non li vedessi adesso,
Ismeno, Ilisso e la Castalia fonte
veder potei, ché assai vi fummo presso ».
94 Cosí parlando, discendemmo il monte.

CAPITOLO XXIII

Sempre passando d'un paese in altro
e ascoltando la mia cara guida,
ch'era piú ch'io non dico esperto e scaltro,
4 fra me dicea: « Qui gli orecchi di Mida
non fan mestier, ma di Tullio la mente
a tante cose, quante insieme annida ».
7 Discese giú del monte incontanente;
prese il cammin diritto per lo piano,
come colui che gli avea tutti a mente.
10 Mi disse poi: « Da la sinistra mano
come tu vai, un paese incomincia:
Magnesia è detto per quei che vi stanno.
13 E come per Tessaglia, cosí schincia
per Macedona e tanto è buona e diva,
quant'è di qua alcun'altra provincia.
16 Moetena v'è, de la qual par si scriva
che Filippo ivi ciclopis divenne
un dí ch'armato la terra assaliva.
19 E perché non rimase ne le penne
de' poeti Libetria, fontana
che surge lá, parlare a me convienne.
22 Ma vieni, ch'io non so piú cosa strana
da notar qui; troviamo altra contrada,
ché 'l perder tempo è cosa sciocca e vana ».

25 Con maggior passi prendemmo la strada,
quand'uno sopra un'acqua ci appario
in atto sí come uom ch'aspetta e bada.

28 E giunto a lui, de la bocca m'uscio
« *Jiá su* » e fu greco il saluto,
perché l'abito suo greco scoprio.

31 Ed ello, come accorto e proveduto,
Calós írtes allora mi rispose,
allegro piú che non l'avea veduto.

34 Cosí parlato insieme molte cose,
ípeto: xéuris franchicá? Ed esso:
Ime roméos e *xéuro plus glose.*

37 E io: *Paracaló se, file mu*; apresso
milise franchicá ancor gli dissi.
Metá charás, fu sua risposta adesso.

40 Udito il suo parlar, cosí m'affissi,
dicendo: « Questo è me' ch'io non pensava »;
e gli occhi miei dentro al suo volto fissi.

43 Poi il dimandai lá dov'ello andava;
rispuosemi: « Qui presso a una *chora*,
dove il re Pirro anticamente stava ».

46 Io mi rivolsi al mio consiglio allora
e dissi: « Che ti pare? Andrem con lui? »
Rispuose: « Sí, ché me' non ci veggio ora ».

49 « Quando ti piaccia, e io e costui,
con lo qual son, ti farem compagnia
in fin dove tu vai », diss'io a lui.

52 Ed ello allor: « Se a voi piace la mia,
la vostra in tutto m'aggrada e contenta ».
E cosí insieme prendemmo la via.

55 Nel mezzo era io, quando Solin mi tenta,
dicendomi pian pian: « Con lui ragiona,
ché vedi che n'ha voglia e non si attenta ».

58 Io mi rivolsi a la terza persona
e dissi: « Dimmi dove si diparte
Tessaglia, se lo sai, da Macedona ».

61 Ed ello a me: « Quel fiume propio parte
l'una da l'altra, ove tu me trovasti:
e cosí 'l troveresti in molte carte ».

64 La guida mia mi tenta ancor che 'l tasti
per udirlo parlare e io il come
penso fra me, ch'a sodisfarlo basti.

67 Poi, con parole accorte, dolci e dome,
io lo pregai che mi facesse chiaro
onde venia e qual era il suo nome.

70 « Ond'è ch'io vegna, questo a te fia chiaro
ora per me: Antedamas m'è detto ».
Cosí rispuose e fummi non avaro.

73 « Ma tu chi se', che vai cosí soletto
con un compagno per questo cammino,
ch'è pien d'ogni paura e di sospetto? »

76 « Io mi son un che vado pellegrino
cercando il mondo, per essere sperto
d'ogni sua novitá e qui non fino ».

79 « L'impresa lodo, disse; ma per certo
troppo è grave e lunga la fatica,
se per grazia del Ciel non t'è sofferto ».

82 E io a lui: « Tu vedi la formica
che d'affannarsi la state non cala,
onde poi il verno vive e si nutrica.

85 E, per contraro, vedi la cicala,
che canta e di sua vita non provede,
trista morir come la state cala.

88 Folle è colui e poco innanzi vede,
che vive per pappare e per dormire,
se pregio dopo morte aver si crede.

91 Per gravi affanni e lungo sofferire,
per non temer ne' bisogni la morte,
può l'uom vita acquistar dopo il morire.

94 Nel Sommo Bene e ne la sua gran corte
ho tanta fede, che, per grazia, spero
fornir la 'mpresa ch'a te par sí forte ».

97 Cosí parlando, trovammo un sentero
su per lo quale Antedamas si mise
con dir: « Questo è piú presso e piú leggero ».

100 Non molto andammo per quelle ricise,
che noi giungemmo a una cittade,
la qual veder mi piacque per piú guise.

103 Larghe, diritte e lunghe avea le strade,
i casamenti a volte e alti tanto,
che m'era gran piacer tal novitade.

106 E cosí, ricercando d'ogni canto,
venimmo a un palagio grande e bello,
con ricche mura e forte tutto quanto,

109 posto in forma d'un nobile castello.

LIBRO QUARTO

CAPITOLO I

In forma quadra era il loco ch'io dico,
disabitato tutto e senza porte,
messo in dispregio per vecchio e antico.
4 E, poi che dentro fui con le mie scorte,
vidi una loggia fatta per memoria,
a volte tutta, intorno a una corte.
7 In ogni quadro suo avea una storia
con gran figure di marmo intagliato
sí belle, che 'l veder mi fu gran gloria.
10 Quivi era nel principio storiato
Cres, figliuolo di Nembrot, del cui nome
apresso Creti fu cosí chiamato;
13 poi Cielo, poi Saturno, e seguia come
Giove cacciava il padre fuor del regno
con poca compagnia e con men some.
16 Seguia di Giove ancor, sí come a 'ngegno
con Almena giacea e quanto Giuno
ebbe il figliuol ne la culla a disdegno.
19 Sí mirando gl'intagli a uno a uno,
seguir vedea come Ercules conquise
Anteo gigante, che vincea ciascuno;
22 similemente come a morte mise
Busiris, le tre Arpie e Gerione
e come Cacco ne la cava uccise.
25 Quivi era ancora del fiero dragone,
che guardava il bel pome, l'aspra morte
e quella de la cerva e del leone;

28 poi come entrava per le infernal porte
e 'ncatenava Cerber con tre teste,
e sostenea il ciel, tant'era forte.
31 Seguia, apresso, il danno e le tempeste
del fiero porco, ch'Arcadia guastava,
e come l'uccidea ne le foreste.
34 Quivi era ancor come la morte dava
a Diomedes, a Nesso e al centauro
e la cagion perché ben loro stava.
37 Quivi era in terra Acheloo il gran tauro;
quivi tollea lo scudo e la lorica
a Menalippa, che lucean com'auro.
40 Quivi era Iole, l'ultima sua amica;
quivi parea tagliar le teste a l'idra
e rotare ad un sasso il tristo Lica.
43 E sí come uom, che mirando disidra
di piú vedere e che quel che ha veduto
ne la sua mente imagina e considra,
46 facea io; e poi che proveduto
ebbi la prima parte, gli occhi porsi
a l'altra, e, come gli occhi, il passo muto.
49 Carano re con molta gente scorsi
sí come Agar edificar facea
e l'agurio del sito non trascorsi.
52 Cinus, Tiramans, Perdiccas vedea,
Archelao, Filippo e, dopo lui,
Aeropus, Alceta e Amintas parea;
55 poi seguiva Alessandro e di costui
prima parea che statua d'oro
Apollin ricevesse che d'altrui.
58 Nove n'annoverai dopo costoro,
tra' quali vidi Archelao secondo
piú dato a studio ch'ad altro lavoro.
61 Aspero e fiero quanto fu al mondo
nel suo aspetto quivi si mostrava
Filippo armato e d'animo profondo.

64 Quivi era come Olimpia sposava
con molta festa e, apresso, seguia
come Atenes e Tessaglia acquistava.
67 Quivi era come in rotta si fuggia
la gente sua, ferito ne la coscia,
lasciando la gran preda per la via.
70 Quivi era il gran martiro e quell'angoscia
che sofferson da lui le genti grece,
per che suggette e ferme li fun poscia.
73 Quivi era come sedici anni e diece
regnato avea allora che fu morto
tra' suoi e la vendetta che sen fece.
76 Non vidi lá tra quelli intagli scorto
come Arruba a la morte condusse
e tolse il regno falsamente e a torto.
79 Non vidi lá, né credo che vi fusse,
sí come i suoi fratelli ancora uccise
né la cagion che a tanto mal l'indusse.
82 Non vidi lá quel fallo che commise
per aver Cappadocia al suo dimino,
e quando i due signori a morte mise.
85 Quivi era com Natanabo fuggio
di Egitto a Filippo e cosí come
Alessandro era tal, che nel disio
88 piú non cercava latte né idiome.
Allor pensai e dissi: « Oh quanto è falso
chi incolpa altrui a torto e dá mal nome
91 e quanto è giusto se 'l compra poi salso! ».

CAPITOLO II

Compreso le due fronti de la loggia,
con le mie guide a la terza mi trassi,
ch'era piú degna assai e d'altra foggia;

4 e vidi, come quivi fermai i passi,
una reina seder sopra un letto
sí come donna quando in parto stassi.
7 Questa parea mirar con gran diletto
un suo figliuol co' capei crespi e adorno,
ch'era dinanzi al suo vago cospetto.
10 Piú e piú donne vi parean d'intorno
per lui servire e per tenerlo ad agio
e per darli diletto notte e giorno.
13 Due aquile parean sopra 'l palagio:
l'una guardava in verso l'oriente,
l'altra a ponente, ma con men disagio.
16 Parea, come piú lá puosi poi mente,
Aristotile star per suo maestro,
Natanabo gran mago e intendente.
19 Bucifal v'era, indomito e silvestro,
legato con catene, come quello
che mordea e rompea ogni capestro.
22 Il giovinetto sicuro e isnello
n'andava a lui e cosí ne facea
come il pastore fa del suo agnello.
25 Vedea sí come il regno prendea,
morto Filippo, e sí come assalio
Nicolao re, vincendo quanto avea.
28 Vedea con quanti fuor di Grecia uscio
e, giunto in Asia, la bella proposta
che fece, quando il suo tra' suoi partio.
31 Vedea Dario far beffe de la tosta
impresa sua e 'l papaver mandare:
ed ello a lui il pepe, per risposta.
34 Vedea il magno core e 'l gran donare;
vedea quant'era sollicito e presto
e rettorico bel nel suo parlare.
37 Vedea come salio aspro e rubesto
sul mur di Tiro e poi dentro gittarsi,
quando da' suoi di fuori era piú chiesto.

40 Parea in vesta e in atto trasformarsi
per veder Dario e nasconder la coppa
e, conosciuto, fuggire e scamparsi.

43 Parean le schiere, parea com s'intoppa
l'un re con l'altro e Dario fuggire,
benché la gente sua fosse piú troppa.

46 Parea la crudel caccia e 'l gran martire;
parea la ricca preda e 'l grande arnese
e come largo e giusto fu il partire.

49 Parea quant'era benigno e cortese
a quelle donne pallide e ismorte,
che nel bel padiglion di Dario prese.

52 Parea l'altra battaglia acerba e forte
e come Dario, essendo sconfitto,
dai suoi tradito ricevette morte.

55 Lá vidi i traditori e vidi scritto
la lor dimanda e la risposta ancora,
seguendo la giustizia, dopo il ditto.

58 Lá vidi com l'antica madre onora
del morto re e la bella Rossena,
ch'era una dea, a riguardare, allora.

61 Lá vidi come la grand'oste mena
vincendo Ircani, Siti e Armini
e come Gog e Magog incatena.

64 Lá vidi adorna, e sopra i biondi crini
una corona, Talestris reina
venire a lui, oltre le sue confini.

67 Lá vidi come a forza e per rapina
Iberia prese, Albania e Paflagona,
i Battri e i Seri, in fino a la marina.

70 Seguia Dionides, del qual si sona
che 'l mar rubava e che parlò sí vivo,
che acquistò terra e scampò la persona.

73 Seguia del pover misero e cattivo
che dimandò 'l bisante e quel li diede
una cittá di che fu sempre divo.

76 Seguia come in fra l'altre sue gran prede
Bersana prese, onde Ercules nacque
lo qual cortese v'era e stava in piede.
79 Seguia quant'era bella e quanto piacque
Isifile venendo incontro a lui;
ma del piú dir l'intagliator si tacque.
82 Seguia come al giogo di costui
vennero Arabi, Siri, Medi e Persi,
disperati d'ogni soccorso altrui.
85 Quivi eran vinti gl'Indian diversi
e di sotto da lui disteso Poro
e morto Bucifal poi vi scopersi.
88 Quivi vedea una tavola d'oro
e vescovi e giudei in bianche veste
ed esso inginocchiato star fra loro.
91 Quivi pareano i mostri e le tempeste
che vide per trovar la luna e 'l sole,
dico per l'India e per le sue foreste.
94 Quivi parea turbar de le parole
che li rispuose l'uno e l'altro lume,
e l'atto come altrui coprir le vole.
97 Quivi parea mandar su per lo fiume
a cercar nuovo mondo e qual li porse
pietra il vecchio da le bianche piume.
100 Parea isconosciuto e come corse
a forte rischio e sí come Candace,
per l'asempro ch'avea, di lui s'accorse.
103 Parea regnar con tutto il mondo in pace;
in Babilona parea il tosco bere.
Oh, mondo cieco, quanto se' fallace!
106 Lá pianto e morto me 'l parea vedere.

CAPITOLO III

Fiso mirava per avere indizio
se fosse in quella grande e ricca storia
del magnanimo re alcun suo vizio.
4 Ma, poi ch'io vidi ch'alcuna memoria
di quel non v'era, mi volsi a Solino,
che era il mio consiglio e la mia gloria,
7 e dissi lui: « Livio, tu e Giustino
e molti scrivon che costui fu vinto,
che vinse il tutto, da ira e da vino.
10 E qui non è intagliato né dipinto
la mortal furia, che si vide in lui
quando da questi vizi era sospinto ».
13 Ed ello: « Ciò ch'è scritto, di costui
fu vero e propio, da sí fatti autori:
e caro alfin li costò per altrui.
16 Ma questo uso e natura hanno i signori:
che vaghi son che si dica e dipinga
le lor magnificenze e i loro onori.
19 Similemente voglion che si stringa
le labbra a ragionare i lor difetti
e che d'udire e di veder s'infinga.
22 Però, se a star con alcun mai ti metti,
nel tuo parlar di loro abbi riguardo,
perché i piú troverai pien di sospetti.
25 E se vuoi dire che 'l buon re Adoardo
fece del vero pagare il buffone,
pagatol prima, se parve bugiardo,
28 dico che di cotale opinione
ne troverai men di diece tra cento »:
cosí seguio apresso il suo sermone.

31 Io era a le figure tutto attento,
quando l'altro mi disse: « In che t'abbagli?
Non se' tu d'esse ben chiaro e contento? »

34 Rispuosi: « Sí, ma guardava gl'intagli,
che son sí belli, che gli archi trionfali,
ch'io vidi a Roma, non par che gli agguagli.

37 Poi i porfidi e i marmi naturali
che in San Lorenzo ha Genova, a la porta,
sarebbon vili in vèr questi cotali ».

40 Ed ello a me: « È la tua vista accorta
ch'alcun come topazio il volto ha giallo,
l'altro ha la carne qual cenere smorta,

43 e chi qual rubin rosso over corallo
e tal par diamante o nera mora,
qual bianco come perla over cristallo?

46 Similemente ce ne vedi ancora
in indaco color tratto a zaffiro
e tal come smeraldo si colora ».

49 E io a lui: « Ben veggio chiaro e miro
che isvariati sono in forma e in visi;
ma la cagion perch'è saper disiro ».

52 Ed ello: « A ciò che, andando, te ne avisi,
se cerchi l'universo tutto a tondo,
è buon che com'è il ver qui ti divisi.

55 Qui son le forme d'uomini secondo,
e quelle di animali, com le vide
costui, che miri qui, che vinse il mondo.

58 Poi, come l'occhio tuo cerne e divide,
di far la storia tanto bella e propia
da diversi maestri si provide.

61 Ma muovi i piedi omai, se tu vuoi copia
di quei che sono nel quarto compasso
e vedrai signorie cadere inopia.

64 Io vidi, come mossi gli occhi e 'l passo,
que' re, che funno al grande testamento,
tenere i regni, che nomar qui lasso.

67 Li spregionati e 'l lor raunamento,
superbia, invidia e avarizia
parean cagion del gran distruggimento.

70 Vedeva Olimpia a l'ultima tristizia
forte e viril del cuor; quivi parea
Cassander d'ira pieno e di nequizia.

73 Quivi armato Eumenes vedea
uscir di Cappadocia e come uccise
Neoptolemus e i colpi che facea.

76 Quivi era, apresso, come si divise
Antigonus di Frigia e sí com'esso
tradito Eumenes a morte mise.

79 Quivi era come Leonato apresso,
combattendo in contro a quei d'Atena,
fu con la gente sua a morte messo.

82 Seguia come fuor di Media mena
Perdiccas la sua gente e come alfine
in Egitto si sparse ogni sua vena.

85 Seguia l'agguato e 'l bosco e le confine
dove Antipater, morta la madre,
morto rimase in su le triste spine.

88 Vedea come piangea il suo buon padre
Demetrius, ricordando il valore
e le battaglie sue forti e leggiadre.

91 Vedea vecchio morire a gran dolore
Lisimacus: e questo parea degno,
tanto crudel mostrava e senza amore.

94 Vedea sí come a forza e con ingegno
Nicanor morto giacea in su la terra
e come Tolomeo si tollea 'l regno.

97 Poi vidi scritto: « Dodici anni in guerra
visse Alessandro e trentadue n'avea,
quando morte crudel gli occhi suoi serra ».

100 Poi seguitar, dopo questo, vedea
dico scolpito in lettere grece,
che da Adam fino a lui esser potea

103 quattro mila anni novecento diece.

CAPITOLO IV

Sí come mossi un poco innanzi il passo,
vidi quindici re seguire apresso,
ciascun, qual fu, regnar nel suo compasso.
4 Filippo Arideo quivi era messo
dinanzi a tutti e l'ultimo poi vidi
Perseo in atto d'uom che piange adesso.
7 Lettor, non vo' che, leggendo, ti fidi
ch'io divisi le storie tutte a punto
ne le figure, com'io le providi,
10 però che sí mi stringe, a questo punto,
la lunga tema, ch'io fo come 'l sarto,
che per fretta trapassa spesso il punto.
13 Venuto al fin di questo quadro quarto,
Antedamas domandai se v'era
che fosse da notare altrove sparto.
16 Rispuose: « No; ma di questo t'avera:
che pria che Roma n'avesse il dominio,
di nove cose assai da notar c'era:
19 i' dico quando Paulo e Muminio
acquistaro il paese, per che allora
arso e guasto fu ogni bel minio ».
22 « Indarno omai, diss'io, qui si dimora;
buono è il partire e ritrovar la via,
ché c'è del dí ben da sette ore ancora ».
25 E colui, ch'era in nostra compagnia,
ci disse: « In fine al fiume di Strimone
con esso voi la mia venuta sia ».
28 Noi, dopo questo, senza piú sermone,
indi partimmo e trovammo la strada
buona e diritta a la mia intenzione.

31 « A ciò che senza frutto non si vada,
disse la guida mia, è buon trattare
alcuna cosa di questa contrada.

34 Dico nel tempo, che piú vecchio pare,
questo paese Emazia si disse
da Emazio, che il prese ad abitare.

37 Apresso, Macedonia sí si scrisse
da Macedo di Deucalion nepote,
che tenne il regno tanto quanto visse.

40 Per queste piagge e pendici remote
a chi sa l'arte e far ne vuol la prova
oro e argento assai trovar ne puote.

43 Qui la pietra peanite non è nova
e propio in quella parte ov'è la tomba
di Tiresia molte se ne trova.

46 Quando 'l torbo aire per gran tron rimbomba,
e l'acqua versa sí forte e rubesta,
che sassi per le rive move e spiomba,

49 la battaglia crudel ci è manifesta
dove fun morti li giganti in Flegra,
perché grandi ossa scopre la tempesta ».

52 E poi che 'l dí, andando noi, s'annegra,
Antedamas ad un ostel ci guida,
dove stemmo la notte tutta integra.

55 Ma come il sol sopra 'l cerchio si snida
che si chiama orizzonte, il cammin presi
con la mia compagnia onesta e fida.

58 Forse otto miglia era ito, ch'io compresi
un monte innanzi a me, ch'era alto tanto,
che indarno l'occhio a la cima sospesi.

61 Allor mi volsi dal mio destro canto
e dimandai Solin: « Che monte è questo,
che sopra ogni altro si puote dar vanto? »

64 Ed esso a me rispuose accorto e presto:
« Olimpo è detto, lo quale ololampo
interpretato trovi in alcun testo ».

67 E io a lui: « Di salir suso avampo
sí per la fama sua, sí per coloro
che lá su, per veder, giá puosen campo ».
70 Qui non fun piú parole né dimoro:
le guide mie si misono a salire
su per lo monte e io apresso loro.
73 Lettor, tu dèi pensar che senza ardire,
senza affanno soffrire l'uom non puote
fama acquistar né gran cosa fornire.
76 Io non fui su per quelle vie rimote,
ch'ogni mio poro si converse in fonte
e acqua venni dal capo a le piote.
79 Ma poi ch'io fui al sommo del gran monte,
dove posar credea e prender lena,
io mi sentio gravar gli occhi e la fronte,
82 e 'l sangue spaventar per ogni vena,
tremare il cuore, e venni freddo e smorto
come chi giunge a l'ultima sua pena.
85 Solino allora, sí come uomo accorto,
misemi al naso una bagnata spunga,
per la qual presi subito conforto:
88 « Piú non temer che l'accidente giunga,
però che qui trovâr questo argomento
quei buon che veder volsono a la lunga ».
91 Come fuor mi sentio d'ogni spavento,
con le mie guide e con la spunga al naso
mi mossi tutto ancor debole e lento.
94 Io vidi un fiumicel, che raso raso
passava per lo monte tanto chiaro,
che mi sovenne di quel di Parnaso.
97 Poi un divoto loco mi mostraro
somigliante a la Verna, ove giá fue
l'altar di Giove e 'l tempio santo e caro.
100 Cosí andando sol con questi due,
Solin mi disse: « Or puoi veder che Omero
non ignorava il sito di qua sue,

103 e che Virgilio ancor ne scrisse il vero:
vedi i nuvol che cuopron l'altre poggia
e qui è l'aire chiaro, puro e intero.
106 Grandine mai non ci cade né pioggia
e di quattr'ore pria che porti il giorno
il sol fra noi lá giú, qua su s'appoggia ».
109 Cosí cercammo quel monte d'intorno.

CAPITOLO V

Cercato il monte alpestro e romito
con le mie guide, cosí per quei sassi
discesi giuso, ond'io era salito.
4 E poi ch'al piano con que' due mi trassi,
dimandai lor: « Quale è la nostra strada? »,
senza dar posa a' membri, ch'eran lassi.
7 E colui ch'era nosco: « Se vi aggrada
d'essere in Tracia, questa da sinestra
tien dritto lá sí come un fil di spada.
10 E quest'altra, che ci è da la man destra,
va in verso Acaia ed è piú presso al mare
e l'una e l'altra è sicura e maestra ».
13 « Questa, disse Solin, si convien fare ».
E io a lui: « Poi che far si convene,
qui non bisogna, omai, di piú pensare ».
16 Allor si mosse la mia cara spene
e l'altro e io seguitavamo il passo,
istretti sempre dietro a le sue rene.
19 Io andava col capo un poco basso,
ascoltando que' due che dicean cose
belle e antiche, che a scrivere qui lasso.
22 E poi che fin ciascuno al suo dir pose,
trovammo un fiume, che gran letto stende,
grave a guadar per le pietre noiose.

25 « Solin, diss'io, questo fiume onde scende? »
Ed ello a me rispuose: « Del monte Ida
surge una fonte, onde il principio prende.
28 A volte, come l'uom la ridda guida,
passando se ne vien per Macedona,
in fino che nel mar Egeo s'annida.
31 Partus ha nome, del qual si ragiona
che Io, per li poeti, fu sua figlia,
per la quale Argus perdeo la persona ».
34 E io: « Dimmi, il guado ove si piglia? »
Ed ello a me: « A la nave si varca,
ch'esser suol presso qui forsi a tre miglia ».
37 Cosí su per la ripa, che s'inarca,
andavam ragionando, in fin che noi
giungemmo ov'era a la piaggia una barca.
40 Passati lí, disse 'l nocchier: « Se voi
ite in Acaia, di salir la collina
e di tenere ad austro non vi noi ».
43 Per quella via solinga e pellegrina,
che ci additò il nocchier, andammo in fine
che ci vedemmo intorno la marina.
46 « Qui, disse Solin, sono le confine
d'Acaia, che da Acheo prese il nome,
che re ne fu in fino a la sua fine.
49 E guarda ch'ella è tutta nel mar, come
isola fosse, salvo che la terra,
dove noi siamo, la tien per le chiome.
52 Ricca è per pace e forte per guerra
per lo buon sito e per la molta gente
e perché 'l mar, come vedi, la serra.
55 Ma passiam oltra e, andando, poni mente,
perch'è piú ver ciò che l'occhio figura,
che quel che s'ode o imagina la mente ».
58 Secondo che mi disse, io ponea cura
or qua or lá, ciascuna novitade
addimandando, quando m'era oscura.

61 Io vidi e fui ne l'antica cittade
che 'l nome prese dal figliuol d'Oreste
e dove Polo di fama non cade.

64 E vidi Stix che move le rubeste
e grosse pietre con tanto furore,
che pare, a chi vi passa, che tempeste.

67 E vidi dove surge ed esce fore
Alfeo del nido e come la sua via
va dritto al mar Cerauno, dove more.

70 Vidi Chiarenza e vidi Malvasia
famosa e nominata piú al mondo
per lo buon vin, che per cosa che sia.

73 Cosí, cercando per quadro e per tondo
questo paese, Inacus trovai
largo di ripe e cupo nel fondo.

76 « Da poi, disse Solin, che veduto hai
questa provincia, è buono d'aver copia
come confina, ché altrove non l'hai.

79 Lo mar Cerauno a levante s'appropia,
dal mezzodí lo Ionio e da ponente
l'Africo giunge e l'isola Casopia.

82 Ma vienne omai e troviamo altra gente ».
E io: « Va pur, ch'i' sono a la tua posta
e ogni indugio è grave a la mia mente ».

85 Allor si mise propio per la costa,
ché noi venimmo in vèr settentrione,
lá dov'io dico che la terra è posta.

88 A la man destra, senza piú sermone
andava io diretro a le mie guide,
in fin che fummo al fiume di Strimone.

91 « Ecco l'acqua ed il ponte che divide
— disse Antedamas e fermò il passo —
Macedona da Tracia », come 'l vide.

94 « Qui rimango io e qui è 'l vostro passo »:
onde Solin la man li porse allora,
dicendo: « Amico mio, a Dio ti lasso ».

97 E cosí li feci io e dissi ancora.

CAPITOLO VI

Qui segue 'l tempo a ragionar di Trazia,
però che giunti in sú la proda semo,
e dir di quel che dentro vi si spazia.
4 « Questo fiume, che vedi, di monte Emo,
disse Solino andando noi, discende
né perde in fine al mar vela né remo.
7 Tiras fue da cui il nome prende,
creato da Iafet, questa provincia,
ben che per altro modo alcun lo 'ntende.
10 Questo paese, quando s'incomincia
il mondo ad abitar, molti e diversi
popoli tenne per traverse e schincia:
13 i' dico Massageti, Siti e Bersi,
Sarmati e piú e piú barbara gente,
de' quali i nomi i piú sono ora persi.
16 E se tu leggerai e porrai mente
non pur nel mio, ma in molti altri volumi,
come viver soleano anticamente,
19 vedrai ch'eran di modi e di costumi
sí svariati da que' che s'usan ora,
quanto è un corbo dal cigno di piumi.
22 La natura de' gru mi disse allora,
come la scrive, e i bei provedimenti
c'hanno al volare e al dormire ancora;
25 e quanto sonvi con grandi argomenti
le rondini, lo stino e 'l bisanteo
e nel viver solleciti e attenti.
28 Cosí parlando, vidi Rodopeo
al quale Rodopea di Demofonte
lo nome dié, quando 'l primo perdeo.

31 Un fiume surge d'una chiara fonte,
che Mesto noman quei de la contrada:
questo passammo su per un bel ponte.

34 Io udii ancora pur per quella strada
che un altro v'era tanto grosso d'acqua,
che la state e il verno mal si guada:

37 per lungo corso gran terreno adacqua
e bagna di Pangeo la radice;
poi corre in mare, dove si scialacqua:

40 Ebrum, secondo ch'io udio, si dice;
e cosí me 'l nomò la scorta mia,
andando sempre per quelle pendice.

43 Poi ci traemmo per la dritta via,
dove trovammo lo stagno Bistonio,
ch'assai famoso par che di lá sia.

46 Un luogo v'è che si chiama Sitonio,
ove Orfeo nacque, che col dolce sono
lusingava in inferno ogni demonio.

49 E cosí sopra il mare giunto sono,
lo qual si stringe tra Abidos e Sesto
sí, che da sette stadi esser vi pono.

52 « L'occhio aguzza, Solino disse, a questo
punto e nota ben ciò che io diviso,
ché senza chiosa qui val poco il testo.

55 Elles dal padre accomiatata e Friso,
colpa de la crudel noverca loro,
che non soffria mirarli per lo viso,

58 con un monton la madre e con molto oro
apparve lor, dicendo: « Questo mare
qui su passate e non fate dimoro,

61 e, per la vita, a dietro non guardare ».
Saliti in su la bestia forte e doma,
entrâr ne l'acqua e misonsi a passare.

64 Volsesi Elles lasciando corna e coma,
onde giú cadde e annegata quivi
per lei quel luogo Ellesponto si noma.

67 Passato Frisso e giunto sopra i rivi,
forte piangendo la bella sorore,
bagnava gli occhi suoi grami e cattivi.
70 Con grande avere e con molto dolore,
come detto li fu, passò in Colco
per fare a Marte, in quella parte, onore.
73 A piè d'un arbor puose, sopra il solco,
il drago e 'l tauro e suvvi l'aureo vello,
per lo qual poi Ianson si fe' bifolco.
76 Ancor per questo mar, ch'io ti favello,
Aleandro, nuotando ov'Ero adora,
perdeo la forza e affogò in ello.
79 Similmente per questa stretta ancora
Serses fe' far di navi il forte ponte,
onde passò di qua in sua malora.
82 Ma movi i piedi e drizza la tua fronte
per ritrovare l'isole Ciclade,
che cinque volte diece e piú son conte,
85 ché piú non veggio per queste contrade
da notar cosa alcuna e, se giá fue,
venuta è meno per la lunga etade ».
88 Per questo modo andando noi due,
trovammo un legno a punto su la riva,
sopra il quale ello e io salimmo sue.
91 Seguita ora ch'io divisi e scriva
le novitá, ch'io vidi e ch'io udio
per questo mar, di che la fama è viva,
94 poi che da piaggia in tutto mi partio.

CAPITOLO VII

L'isola prima, che ci diede porto,
quella di Creti fu, sí come piacque
ch'io dovessi arrivare al mio conforto.

4 Dal temperato ciel, la terra e l'acque.
Macaronneson in prima si disse;
ma da Cres re il propio nome nacque.

7 Io fui dove nascoso Giove visse,
benché fra lor n'è or poca memoria,
quando 'l suo padre volse che morisse.

10 E fui ancor dove Dedalo storia
la casa ch'è ritrosa al Minotoro
di cui Teseo prese poi vittoria.

13 Fama è per quelli che vi fan dimoro
che giá si vide con cento cittade,
onde Centopol si dicea fra loro.

16 Qui fu, in prima che in altre contrade,
ragion trovata e ordinata legge,
arme, saette e altre novitade;

19 qui per Pirrico domi e messi in gregge
prima cavai, che in alcun'altra parte,
secondo che si conta e che si legge;

22 qui prima si trovò lo studio e l'arte
de la musica e qui prima fun remi
fatti a le navi e vela con sarte.

25 Solino andando e io per quelli stremi,
mi disse: « Guarda Ida, ch'è sí alto
che prima vede il sol che su vi tremi.

28 Cadisto e Ditinneo di minor salto
non credo: onde la gente navicante
per nuvol gli hanno nel lor primo assalto.

31 D'ogni buon frutto qui vedi le piante;
similemente ancora ci si trova
d'un'erba e d'altra, che son sane e sante.

34 Lupo né volpe alcuna ci cova,
nottol né serpe e, s'alcun ci si porta,
come pesce senz'acqua ci fa prova.

37 Ma se di questi la vita ci è morta,
di pecore e di capre grandi stuoli
trovar ci puoi e di simile sorta

40 e qual per piú salvatico ci toli.
La terra è sí de la natura amica,
che tutta è buona da far prati e broli.
43 Quelle cittá, che ne l'etate antica
eran di maggior nome, fun Gortina,
Cnoso, Teranna, Cilisso e Cidonica.
46 De' fiumi, che ne vanno a la marina,
al tempo d'ora piú chiari ci sono
Gortina e Lipisso, che di qua china.
49 Di tutti i vermi, c'han tosco, ragiono
solo il falangio, che di ragno ha forma,
la cui puntura è il piú senza perdono.
52 Qui si trova una gemma, e scrivi in norma
Idaeus dactylus, di color ferrigna,
che di pollice umano mostra forma.
55 La pianta d'ogni vin, ch'è buon, vi alligna
quanto in altro luogo e qui t'insegno
che l'erba alimo nasce e c'ingramigna.
58 Al modo che giacer vedesi un legno
d'abete, lungo e grosso, in su la terra,
co' rami tronchi, l'isola disegno.
61 Diciotto volte diece miglia serra
la sua lunghezza e cinquanta in traverso,
se l'antica misura qui non erra.
64 Le sue confine son per questo verso:
Libico mar dal mezzodí la cinge,
sí come legger puoi in alcun verso.
67 A Carpatos da levante si stringe;
poi da ponente e da settentrione
l'Egeo, overo il Cretico, costringe ».
70 Posto ch'ebbe silenzio al suo sermone,
io dimandai: « Dopo Giove chi tenne
e fu signore di questa regione? »
73 Ed ello a me: « Apresso re vi venne
Minos, che nacque di lui e d'Europa,
per lo qual Silla lodola divenne.

76 Atenes prese e 'l suo paese scopa
per la vendetta d'Androgeo suo figlio;
franco fu in armi e giustizia s'appropa ».

79 Cosí parlando, giungemmo sul ciglio
del mare, ove trovammo un legno a punto,
nel quale entrammo senza piú consiglio.

82 Lo nostro indugio, apresso, non fu punto:
prendemmo il mare e navigammo tanto,
ch'io mi trovai ov'è Carbasa giunto.

85 Di quest'isola udio contar cotanto:
che fu la prima che rame ci diede
e Calidonio le dá questo vanto,

88 antichissimo autor da darli fede.

CAPITOLO VIII

« Omai per questo mar gli occhi disvela,
disse la guida mia, se tu disii
trovar del filo a tesser la tua tela ».

4 E come da Carbasa mi partii,
io vidi Eubea, dove Titano regna,
che fu fratel del padre de gli dii.

7 Questa a Boezia sí presso si segna,
che crede, quando alcuno stran vi passa,
che l'una e l'altra insieme si tegna.

10 Poi fui in quella, la qual si compassa
tra le Ciclade che piú sia nel mezzo:
e questo vede qual di lá trapassa.

13 Al tempo che s'ascose sole e rezzo
pel diluvio, che fu sí tenebroso
ch'a ricordarlo ancor pare un riprezzo,

16 lo sol, che tanto era stato nascoso,
perché prima i suoi raggi lá su sparse,
Delos si scrisse e io cosí la chioso.

19 Ancor perché la cotornice apparse
in prima lí, che 'n greco *ortigia* è detta,
Ortigia il loco giá nomato parse.

22 La scorta mia non lasciò, per la fretta,
di dirmi com la cotornice è strana
e iusta a ciò che sua natura aspetta.

25 Apollo, in questa isola, e Diana
fun partoriti insieme da Latona,
fuggita qui per iscampar piú sana.

28 Poi fui in Chio, del qual si ragiona
che ci abbonda di mastice per tutto:
e *chio*, in greco, mastice a dir sona.

31 E ben che degna sia per sí buon frutto,
piú per Omero li do pregio e fama,
ché quivi il corpo suo giace del tutto.

34 In questo loco ancor rimase grama
Adriana da Teseo tradita,
cui ella troppo ed ello lei poco ama.

37 Non pur con l'ago e con la calamita
e con la carta passava quell'acque,
ma come quel, ch'era meco, m'addita.

40 Vidi Paros e il veder mi piacque
per lo nobile marmo che vi cova;
Paros fu detto quando *Minoia* tacque.

43 La sarda pietra quivi ancor si trova,
la qual tra l'altre gemme è compitata
sí vil, che non so dire a che si giova.

46 « Vedi Naxon, disse Solino, e guata
ch'a Delos otto e diece miglia è presso:
questa per nobil vin fu giá pregiata ».

49 Io la mirai ridendo fra me stesso,
ricordandomi come Ovidio pone
che, andando Bacco per quel luogo stesso,

52 vide Ofelte e vide Etalione
cader nel mare ed ebbri andare a gioco
Libis, Proreus, Licabas, Medone.

55 E vidi, ricercando a poco a poco,
Citerea, la quale è cosí scritta
per Venus, che d'amor vi pare un foco.

58 Tra Samo e Miconum io vidi fitta
Icaria, a la quale Icaro diè 'l nome:
porto non ha, tanto è da' sassi afflitta.

61 Vidi Melos, dove si dice come
nacque Iansone, Filomeno e Pluto:
e quest'isola è tonda come un pome.

64 E vidi Samo e quest'è conosciuto
per Giuno, per Pitagora e Sibilla,
piú che per cosa ch'io v'abbia veduto.

67 Vidi Coos, dove la gran favilla
nacque che fece lume a Galieno,
per cui al mondo tanto ben distilla.

70 E vidi, ricercando questo seno,
Lenno, de la quale ancora si scrive
come ogni maschio giá vi venne meno.

73 Piú in vèr levante trovammo le rive
di Rodo, dove quel de lo Spedale
co' Turchi in guerra il piú del tempo vive.

76 Qui sospirai e dissi: « Ecco gran male:
ché questi pochi son qui per la Fede
ed a chi può di loro poco cale ».

79 Di lá partiti, sí come procede,
navigavamo e io ponea in norma
sempre il piú bello che quivi si vede.

82 Noi trovammo uno scoglio in propia forma
di nave e per novella dire udio
che da quella d'Ulisse prese l'orma.

85 Un sasso sta tra Tenedon e Chio,
che Antandro è detto per quei del paese:
capra mi parve, quando lo scoprio.

88 Solino qui a ragionar mi prese
l'altezza e la natura di monte Atto
e durò in fin che de la nave scese.

91 E seguia poi: « De la Grecia t'ho tratto;
ma, perché chiaro ciascun punto copoli,
è buono udir come 'l paese è fatto.
94 Cinque ci son linguaggi e sette popoli
con quei del mar, che vedi che son due:
l'un le Ciclade e l'altro è Centopoli ».
97 E qui fe' punto a le parole sue.

CAPITOLO IX

Seguita ora a dir del quarto seno
che da Bisanzo Europa racchiude
in fin al Tanai, dove vien meno,
4 overo a le Meotide palude,
lo qual con sette stadii divide
l'Asia da noi con le ripe crude.
7 Il nostro mar, che la terra ricide
fino a la Tana, a dietro ritorna,
perché strada non v'è che piú lá il guide.
10 Il Tanai, che nasce de le corna
di Rifeo, per la Sizia profonda
passa a la Tana, ma piú dí soggiorna.
13 Or ciò che chiudon, da la nostra sponda,
lo mare e 'l Tanai, Europa è detta
con quanto l'Oceano la circonda.
16 Sopra 'l golfo di Trazia, in su la stretta
che chiude il mare in cinquecento passi,
del qual Costantinopol tien la vetta,
19 giunti eravamo, e io pur dietro a' passi
de la mia guida; e trapassammo Pera,
che terra e porto di Genova fassi.
22 Cosí cercando per questa rivera
andavam noi e riguardando sempre
s'alcuna novitá da notar c'era.

25 Qui mi disse Solin: « Quando tu tempre
la penna, per trattar di questo mare,
ricordera' ti, e fa che tu l'assempre,
28 di quel ch'or dico ». E presemi a contare
la forma del delfino e la natura
e quanto è velocissimo il suo andare,
31 e come ancor gli piace la figura
umana di vedere e propio quella,
ch'a riguardare è piú pargola e pura.
34 Apresso questo, disse la novella
come un s'innamorò giá d'un fanciullo,
ch'assai mi fu miracolosa e bella.
37 Sopragiunse: « Di tutti i pesci, nullo
è da notar per maggior maraviglia
de l'echin, ch'a vederlo è poco e brullo.
40 Questo ha la schiena ch'un arco somiglia,
piena di squame agute e paion ferra,
con cui in mezzo il mar la nave piglia.
43 E poi che bene a essa s'afferra,
remi o vento a muoverla han men forza,
che s'ella fosse in su la ferma terra.
46 E questo avièn quando il mare si sforza
di muover forti venti e gran tempesta;
poi sen va, come il mal tempo s'ammorza ».
49 Per quelle vie, che m'eran sí foreste,
trovammo un serpe, che per sette porte
passa nel mare con sette sue teste.
52 E, quando giunge, è sí feroce e forte,
che ben quaranta miglia dentro corre,
prima che 'l mar gli possa dar la morte.
55 E sí come 'l discepol, che ricorre
al suo maestro, quando in dubbio vive
d'alcuna cosa che voglia comporre,
58 dimandai il mio: « Di' come si scrive
il nome di costui e dove nasce
e quant'è grande in fine a queste rive ».

61 « De' germanici monti, tra le fasce
di Soapia, rispuose, par si spicchi
e quivi come agnel prima si pasce.
64 Poi, cercando Baviera e Ostericchi,
truova il fratello di gran signoria
e l'uno in corpo a l'altro par si ficchi.
67 Indi da Buda cerca l'Ungheria,
Burgaria, Pannonia, Mesia e Trazia,
e tre isole forma ne la via.
70 Seicento miglia di terra nol sazia:
da sessanta figliuoi seco conduce,
qual Drava, Ordesso, dove qui si spazia.
73 Istro lo chiamo e dove si riduce,
per lo cammino, Danoia si dice;
e qui Vicina il suo nome riluce ».
76 Cosí parlando, per quelle pendice
Costanza vidi, Laspera e Mauro Castro,
Barbarisi che 'n mar tien la radice.
79 E vidi, ricercando per quel nastro,
Pagropoli e Caffa del Genovese,
Soldana, Vespro, Gabardi e Palastro.
82 E poi che 'n verso il Tanai discese
presso a Porto Pisan, sopra la Tana,
la scorta mia a ragionar mi prese:
85 « Qui la pontica gemma è molto strana:
alcuna in color d'oro, chiara e bella,
e qual sanguigna, quasi come grana,
88 e dentro il mezzo lor luce una stella ».
Apresso questo mi disse del fibro
come e perché si caccia, la novella,
91 cosí come la scrive nel suo libro.

CAPITOLO X

Ora passiamo tra popoli barberi,
bestiali, mostruosi e salvatichi
quanto le scimmie che stanno tra gli alberi.
4 « Qui si convien ch'accortamente pratichi,
disse Solin, ché ne' tempi preteriti
ismarriti ci son di ben grammatichi.
7 E però fa, ch'andando, chiaro averiti
per me o per altrui d'ogni tuo torbido,
se de la gran fatica aspetti meriti ».
10 « Non dubbiare, diss'io, che sia sí orbido
ch'io scriva cosa, onde non abbia copia
per te o per autor sentito o morbido;
13 ché matto è quel che sí nel cuor s'appropia
una cosa, che solo a sé vuol credere,
veggendo che fa male e follia propia ».
16 Qui non fu piú né 'l dimandar né 'l chiedere;
la strada prese per la nostra Sizia
su da levante, come dee procedere.
19 Noi fummo dove Meotide ospizia
con la figliuola, che vincea di correre
ciascun, secondo che di lá s'indizia.
22 Questo è paese a non voler trascorrere:
acquoso è molto, ma, dove tu 'l semini,
frutta sí ben, ch'altrui ne può soccorrere.
25 Non lungi qui fu il regno de le femini
che co' mariti lor negavan vivere,
salvo ch'al tempo del Toro e del Gemini.
28 E se le lor confine deggio scrivere,
sí l'Europa e l'Asia le dividono,
che da niuna parte son dilivere.

31 E con tanta franchezza giá si vidono,
che Greci e Persi, quando n'han memoria,
per danno antico e per vergogna stridono.
34 Piú secoli regnaro in questa gloria;
l'ordine loro assai fu bella e strania,
come veder si può 'n alcuna storia.
37 Di sotto a queste è 'l paese d'Albania,
dove si truova gente senza novero;
acerbi, ch'a passarvi è una smania.
40 Cosí, seguendo dietro al mio ricovero,
attraversando vidi il fiume d'Ipano
tal, ch'ogni altro appo lui di lá par povero.
43 Lungo ha sí il corso, che quei che s'arripano
al suo principio, de la fine ignorano;
ed *e converso* quei ch'al fin si stipano.
46 In questa parte gli Auceti dimorano,
ai quali il fiume pare un gran rimedio:
navican quello piú che non lavorano.
49 Utile è molto in fine a Callipedio,
dove trova Exampeo, che, nel suo giungere,
di natura il trasforma e fassi tedio.
52 «Qui non bisogna ch'io ti debba pungere,
disse Solin, perché a' luoghi domestichi
mille anni ognor ti dee parer di giungere.
55 Maraviglia udirai, se tu lo investichi,
de' Neuri che in lupi si figurano
la state, e vanno silvani e rubestichi.
58 In fin che 'l sole è in Leo, cotali oscurano;
poi ciascun torna in sua figura ed essere:
non so il peccato, onde tal pena durano».
61 «Qui si conviene, a lui diss'io, compessere
la lingua»; e, se non fossi il testimonio,
non l'ardirei nei miei versi tessere.
64 Tra questi corre il fiume Boristonio,
abondevol di pesce buono e nobile,
del qual le spine tenerume conio.

67 Vidi i Geloni, gente ferma e immobile,
e queste genti i corpi lor dipingono
e piú e men com'hanno onore e mobile.
70 Qui presso gli Antropofagi si stringono
i quali vivon tanto crudelissimi,
che d'usar carne umana non s'infingono.
73 Qui passai boschi d'animai fierissimi
che 'n fin al mare di Tabi si stendono:
piú e piú dí penai, sí son lunghissimi.
76 Qui sono i Seres, che 'n Asia s'intendono,
onde Solin mi disse: « Buono è volgere
come a settentrion le strade scendono ».
79 Le prime genti, che qui seppi sciolgere,
Calibi e Dachi fun, che senza regola
vivon crudei, né mai li puoi rivolgere.
82 Una gente non lungi a lor s'impegola,
gli Esidoni, sí piena d'ogni vizio,
ch'a riveder quanto la morte negola.
85 Qui fui ed ebbi di ciò vero indizio:
che tanto sono acerbi li Scitauri,
che squartan l'uom per farne sacrifizio.
88 Li Numadi si pascon come tauri;
li Satarcei, nemici d'avarizia,
negan l'argento o cosa che s'inauri.
91 Tutti i diletti e tutta la letizia
de' Georgi è quando i campi lavorano
e che n'abbian ricolta con dovizia.
94 Gli Asiati qui presso dimorano:
costor non han de l'altrui desiderio
né per ricchezza piú fra lor s'onorano.
97 Albergo od ospidale o monasterio
non vi trovai e però nel mio vivere
usar mi convenia gran magisterio.
100 Qui non val saper leggere né scrivere;
né qui per cenno alcun ti sanno intendere;
quivi non giova aver fiorin né livere,
103 onde a' bisogni tuoi li possi spendere.

CAPITOLO XI

Tu dèi creder, lettor, ch'io non iscrivo,
in questi versi, cosa che non abbia
verace testimonio o morto o vivo.
4 Qui fui tra due confin, dov'è tal rabbia
di genti, d'animai, d'acque e foreste,
che qual v'entra può dir ch'è in una gabbia.
7 Qui vid'io tali che fan de le teste
de gli uomin coppe e bevono con quelle
come Albuino usava a le sue feste.
10 Quivi udii io diverse novelle,
quivi cercai di strane regioni,
quivi trovai di nove favelle.
13 Io fui lá dove guardan li grifoni
li nobili smeraldi e son come aspi,
ti dico, fiere tigri over leoni.
16 Questi nemici son de gli Arimaspi
che han solo un occhio e tolgon gli smeraldi,
ché altra gente non v'è che quivi raspi.
19 Dietro a monte Rifeo son questi spaldi,
nuvolo e ghiaccio, ond'io non vi passai,
perché stella né sol par che vi scaldi.
22 Ne la fine di Europa poi trovai
gl'Iperborei, che hanno il dí sei mesi
e sei la notte: e ciò non falla mai.
25 Settanta miglia, per quello ch'io intesi,
erano o piú da lo golfo di Trazia
a l'isola Apollonita, ov'io scesi.
28 Qual vivo scampa a Dio de' render grazia,
ché va per l'ocean settentrione,
dove 'l mar Morto over ghiacciato spazia.

31 Ne l'isola Albacia son persone
che vivon d'uova d'uccelli marini;
e qui il mar Cronio e 'l Boristen si pone.

34 Ne l'oceano, per quelle confini,
in fra l'altre isole, una ve ne vidi
tal che, pensando, ancor ne arriccio i crini.

37 « O luce mia, diss'io, che qui mi guidi,
che gente è questa, c'ha piè di cavallo? »
Ed ello a me: « Que' son detti Ippopidi ».

40 « Questi non son, diss'io, d'andare a ballo;
e però quanto puoi pur t'apparecchia
partir da loro e cercare altro stallo ».

43 Indi passammo a un'altra piú vecchia,
dicendo: « Ecco i Fanesi, che le membra
si veston, come vedi, con le orecchia ».

46 « La gente di queste isole mi sembra
che Dio e la natura gli abbia in ira,
diss'io, né di piú trista mi rimembra. »

49 Ed ello a me: « Passa pur oltre e mira
che, come son bestiali in apparenza,
cotai l'anime pensa che li gira ».

52 Presa di questi vera esperienza,
tornammo a terra ferma, in su lo stremo
silvano, freddo e con poca semenza.

55 Sí com'io il vidi, dissi: « Ecco lo scemo,
in fra me stesso, dove Lincus volse
uccider, per rubar, già Trittolemo ».

58 La guida mia, parlando, a me si volse:
« Vedi 'l paese che la Fame graffia
e donde l'Oreade giá la tolse.

61 E come leggi in molte pataffia,
quest'è sí fuor d'ogni dolce pastura,
che poco giova se pioggia l'annaffia ».

64 Cosí cercando la secca pianura,
ed eravamo volti in verso sera,
mi ragionò del cervo la natura,

67 la vita e la beltá de la pantera,
e quanto i pardi e i tigri sono destri,
secondo che nel libro suo gli avera.
70 Usciti fuor di quei luoghi silvestri,
venimmo in Dacia, ove gli uomini vidi
piú belli, piú accorti e piú maestri.
73 Esperto de' costumi e de' lor nidi,
passammo in Gozia, dove l'oceano
da tre parti percuote ne' suoi lidi.
76 De le Amazone funno, al tempo strano,
mariti e da Magog il nome scese;
piú regni acquistâr giá con la lor mano.
79 Imperando Valente, del paese
Gotti, Ipogotti, Gepidi e Vandali
passâr Danubio con poche difese.
82 Poi, dopo gravi affanni e molti scandali,
presono Italia e in Africa ancora
entrâr con navi, con galee e sandali.
85 Sotto la tramontana, ov'ero allora,
vidi Isolandia, de la qual mi giova
che memoria ne sia per me ora,
88 sí per lo bel cristallo, ch'uom vi trova,
sí che i bianchi orsi sotto il ghiaccio sale
pescano in mare il pesce che vi cova.
91 Io non vi fui, ma per certo da tale
autor l'udio, che senz'altro argomento
lo scrivo altrui e far non mi par male:
94 io dico lungo il mar, che qui rammento,
uomini e femine magiche sono
ch'a' marinai col fil vendono il vento
97 e quanto piace a loro aver ne pono.

CAPITOLO XII

Tanto son vago di cercare a dentro,
ch'io mi lascio Solino alquanto a dietro
ed esco fuor del suo segnato centro.
4 E ciò ch'io veggio e per vero odo, impetro
ne la mia mente, e poi cosí lo noto
in questi versi con ch'io sono e cetro.
7 Io son su l'ocean ghiaccio e rimoto,
e a la fine di Suecia io sono
in luogo pauroso, oscuro e vôto.
10 Un'isola è apresso, ov'io ragiono:
Scandelavia di lá nomar l'udio,
onde Ibor fu, che giá fe' sí gran trono.
13 E sí come da quella mi partio,
venendo in verso noi ne vidi un'altra
piú dimestica assai al parer mio.
16 La gente è quivi molto accorta e scaltra;
vendono e compran pelli e cose strani,
che mandan poi d'una provincia in altra,
19 diversi uccei, gran penne di fagiani:
Gottolandia da' Gotti si dice,
che prima l'abitâr ne gli anni strani.
22 Dietro da me, lungo quella pendice,
lassai Livalia, ove il fiume di Narve
bagna il paese in fine a la radice.
25 Per quel cammin, che piú dritto mi parve
sotto 'l settentrion, vèr la marina,
Norvegia lungo Isolandia m'apparve.
28 Dal mezzodí con Dacia confina;
da levante Galazia e da ponente
l'Ibernico ocean li s'avvicina.

31 Bianca, robusta e grande v'è la gente
e il paese alpestro e con gran selve
e freddo sí, che poco caldo sente.

34 Assai v'è pesce, selvaggina e belve
onde han la vita lor, ché da la terra
biada, olio e vin non si divelve.

37 Il mare intorno a tre parti la serra;
pescator sono e cacciatori isnelli
e, quai pirati, altrui per mar fan guerra.

40 Girfalchi bianchi e novitá d'uccelli
e diversi animai vi sono assai,
orsi canuti e fibri grandi e belli.

43 Un'acqua v'è, ch'a l'Elsa assomigliai.
Da poi che 'l sole è giunto in Capricorno,
passan piú dí, che non v'è giorno mai.

46 Norvegia lascio e a Isolandia torno;
prendo il cammino, a seguir la mia tema,
dove il lago di Scarse dá del corno.

49 Per molte isole si naviga e rema
in quella parte, com son Lite e Edia
e Silia nigra, Sanso e Finema.

52 E come quel che volentier si spedia
del suo cammin, Vetur, Chitan e Nu
passai con gran fatica e con gran tedia.

55 In questa parte, sotto il freddo piú,
si passa in Prussia, ove Lettan si trova;
senza fé son, quanto mai gente fu.

58 La legge che hanno è sí bestiale e nova,
ch'adoran ciò che prima il giorno vede,
pur che sia cosa che con vita mova.

61 E qual fa sacramento di gran fede,
uccide un bo e, sul sangue di quello
giurando, 'l giuro per fermo si crede.

64 Cosí per questa strada, ch'io favello,
entrai nel paese di Apollonia:
pover mi parve in vista e poco bello.

67 In Vandalia fui e per Graconia
e da lá Turon e molti altri fiumi
passai, che quella terra riga e conia.
70 Poi chiara e nota la Buemmia fumi,
copiosa d'argento e di metalli,
con bella gente e di novi costumi.
73 Praga v'è grande e con nobili stalli;
l'Albia l'adorna e quel paese onora
sí come corre per piani e per valli.
76 Abeti e pini assai vi sono ancora,
e orsi e pardi e diversi animali,
che ne' gran boschi stanno e fan dimora.
79 Erbe aromatiche e medicinali
molte si trovano e gran pro ne fanno
la gente quivi in diversi mali.
82 Fra l'altre fiere, una bestia v'hanno
grande, che chiaman bo, crudele e dura,
con lunghe corna, che ferir non sanno.
85 D'altro l'ha proveduto la natura:
ché sotto il mento ha come una borsa,
che d'acqua l'empie e scalda in gran calura.
88 E poi ch'egli è cacciato e messo in corsa,
volgesi a dietro e l'acqua fuori getta
e ciò che giunge pela e i nervi attorsa.
91 E quanto piú è messo a grave stretta,
piú scalda l'acqua e con piú ira torna
in contro a quei che piú presso l'aspetta:
94 e cosí i cani e i cacciatori iscorna.

CAPITOLO XIII

Con gli occhi de la mente a te convene,
che leggi, imaginar di punto in punto,
se vuoi la via ch'io fo comprender bene.

4 Sizia ho cercato e sono, alfine, giunto:
sempre dal destro, l'oceano e i monti
Iperborei e Rifei e qui fo punto;
7 dal sinistro, il Danubio e le sue fonti:
or ciò ch'è in mezzo a queste due confini,
in fino a qui, Sizia par che si conti;
10 poi quanto dal principio pellegrini
del Danubio, com'io ti scrivo altrove,
Pannonia è detta in fino a le sue fini.
13 Dal monte Apennin lo nome move;
copiosa è molto di metalli
e marmi di piú guise ancor vi trove.
16 Sale ha sí bel, che par che sien cristalli,
larghe pasture e ubertose molto
e, per cacciar, dilettevoli stalli.
19 Lungo è il paese e in piú parti sciolto
di gente, ond'elli isvarian di costumi
e cosí fan di linguaggio e di volto.
22 Divisi sono i regni da gran fiumi;
ma sopra tutti l'Ungaria notai,
la qual Mesia si scrive in piú volumi.
25 Degna è d'onor, quanto reina mai,
Isabetta, che fe' al marito scudo
del corpo, onde la man ne sentí guai.
28 Ma, perché non rimanga passo ignudo
in queste parti, che sia da notare,
Burgari, Rossi e Bracchi qui conchiudo.
31 Vidivi Sevo, che non minor pare
di Rifeo, sopra questa provincia:
alto è sí, che par che passi l'a're.
34 Dove 'l Danubio il suo corso comincia,
e dove il Ren ne l'ocean s'annega,
German son detti in lungo e per ischincia.
37 Qui ritornai a quel, che non mi nega
cosa che possa e dissi: « Li Buemmi
sono per loro o col German si lega? »

40 « Come 'l rubino e 'l zaffir son due gemmi
per sé ciascuna, questi son divisi »:
cotal risposta a la domanda femmi.
43 « La lingua il dice e i lor costumi e i visi,
i monti e i fiumi, apresso mi disse,
come tu puoi veder se ben t'avisi ».
46 Poi, prima ch'io del paese uscisse,
volsi sapere chi n'era signore
per un che meco a ragionar s'affisse.
49 « Un nipote d'Arrigo imperadore,
figliuol del re Giovanni, il regno tene,
poco del corpo e men troppo del core:
52 Carlo si scrive e Cesar si contene.
Ben so che sai chi è, ché per Italia
quant'è di gran valor si dice bene.
55 Menato fu come un fanciul da balia,
patteggiato, a Melano a incoronarsi,
dove acquistar potea piú lá che Galia.
58 Quel che fece in Toscana ancora parsi
e 'l trionfar di Puglia e di Fiorenza
fu tôr danari e via pensar d'andarsi ».
61 « Or cosí va che la Somma Potenza,
rispuosi a lui, consente signoria
oggi nel mondo a sí fatta semenza! »
64 Da lui partito, in vèr la Germania
mi trassi, avendo l'occhio in vèr ponente,
come Solino mi facea la via.
67 German son detti per la molta gente
che germina il paese e Alemanni
da Leman, fiume ruvido corrente.
70 Robusti, grandi e forti a tutti affanni
gli uomini sono e ne le armi impronti,
leali altrui e buon, se non l'inganni.
73 Io vidi, per que' boschi e per li monti,
diverse fiere e con nuovi costumi,
alce e uri, dico, e gran bisonti.

76 E vidi gli erquinei che fanno lumi
la notte, tal che mi fu maraviglia,
tanto mi risplendean le vive piumi.

79 Ne l'isola Gresana ancor si piglia
d'un arbore il succin, c'ha le sue rama
sí fatte e tal, ch'al pino s'assomiglia.

82 Vidi una gemma: gallaico si chiama
e, secondo ch'udio, la sua bontade
passa l'arabe per nome e per fama.

85 E vidi ancor, tra l'altre novitade,
lo ceraunio, lo qual candido è quive
come che 'l truovi in altre contrade.

88 Di ciò che ho conto, ch'è per quelle rive,
indi Solin mi disse la natura
di punto in punto come la descrive,

91 e la propia forma e la figura.

CAPITOLO XIV

Due son le Germanie, l'alta e la bassa:
l'alta di sopra al Frioli si stende
per Chiarentana e 'l Tirallo oltrapassa;

4 la bassa lungo il Ren tutta s'intende.
Molto sono i paesi grandi e ricchi;
molto in tornei e in giostre vi si spende.

7 Passati di Buemmia in Ostericchi,
dissi a Solino: « Io ti prego, per Dio,
che quanto puoi piú tosto te ne spicchi ».

10 « Perché? », rispuose. « È il paese sí rio? »
« No, anzi è buon: ma Ridolfo e Alberto
me 'l fan cosí spiacer dentro al cuor mio:

13 ché l'uno e l'altro ti dico per certo
ebbe lo 'mperio in mano e ciascun fue
tal, ch'ogni suo ne rimase diserto ».

16 Usciti di Vienna sol noi due,
prese la strada per veder Soapia,
per lo molto valor che giá vi fue.

19 Poi dimandai se di quella prosapia
alcun possente e vertudioso v'era:
ma non trovai chi bene il ver ne sapia.

22 Di lá partiti, passammo in Bavera,
onde fu il buon Namo e questa schiatta
la piú gentil, che sia di lá, s'avera.

25 Molto mi parve quella gente tratta
d'amare e portar fede al suo signore,
ne l'arme accorta e tutta bene adatta.

28 Cosí cercando noi dentro e di fore,
per Norimberg e Monaco sentia
gittar sospiri e menar gran dolore:

31 per ch'io mi volsi a la mia compagnia
e dissi: « Ciò non è senza cagione ».
Ed ello: « Tu, che l'intendi, ne spia ».

34 Ond'io, udita la sua intenzione,
cosí mi trassi accortamente presso,
dov'era gente con poco sermone.

* * *

37 Isa passati, prendemmo la strada
in vèr Messena, ch'è un buon paese
e propio ch'assai v'han metalli e biada.

40 Da Messena cittá il nome prese;
l'Albia la bagna, che l'adorna assai:
la gente v'è buona, bella e cortese.

43 Veduti quelli, in Sansogna passai
e tanto questa contrada mi piacque,
che niuna di lá miglior trovai.

46 De' Greci questa gente udio che nacque;
Atrodan, l'Albia, Solan e Visera
con Linia vi passai e piú altre acque.

49 Lá vidi pietre di questa maniera:
c'hanno l'odore sí soave e buono,
quanto fan le viole in primavera.
52 Genti fortissime e fiere vi sono:
e ciò provaro al tempo de' buon Otti,
i quai tra gli altri imperador ragiono.
55 Le cittá, le castella e i lor ridotti
cercato, mossi in vèr Franconia i passi,
per que' piú dritti e sicuri condotti.
58 Bello è il paese e pien di gente fassi;
Maganza è quivi, dove par che 'l Reno
e 'l fiume Meno da lato le passi.
61 Noi trovammo Toringia per quel seno,
che vuol dir gente come torre dura:
duri sono ai nemici e senza freno.
64 Forte è la terra e l'aire sana e pura,
chiusa da monti e di metalli piena,
con ricchi armenti e con bella pianura.
67 A Vestfalia ora la via ci mena:
questa provincia è forte per li monti
e 'l Reno e la Visera la 'ncatena.
70 Piú altri fiumi vi sono con be' ponti,
sí come Lipia, Rura, e sonvi ancora
per li lor boschi dilettevol fonti.
73 Molto è la gente, che quivi dimora,
accorta in arme e i cavalier sí destri,
ch'assai per loro il paese s'onora.
76 Gran copia v'hanno d'animai campestri,
forti cittadi e nobili castelli
e frutti assai dimestichi e silvestri.
79 Cosí cercando lungo il Ren per quelli
paesi, a Trieves fui e fui in Cologna,
dove sono i tre magi in ricchi avelli.
82 Orsola v'è, che con quanto bisogna
di fede a Cristo, con le vergin sue
sostenne morte e non temeo rampogna.

85 La terra è ricca e sí ben posta fue,
che de l'altre, che sono a essa intorno,
donna mi parve, e qui non dico piue.
88 Pur tra' German, come il Ren drizza il corno
in verso il mar, trovammo piú contadi,
li quai trapasso, ché a essi non torno.
91 Io vidi molti fiumi senza guadi
e 'n fra gli altri piú nobile è la Mosa,
che bagna di Brabanza le contradi.
94 Questa è gente fiera e bellicosa
contro a' nemici e in fra lor si vede
benigna assai, pacifica e pietosa.
97 Per quel cammin, che piú dritto procede,
passammo in Lottoringia e questa gente
l'ultima de' German quasi si crede.
100 Da Lottario re, che anticamente
ne fu signore, il paese si noma:
di lá si dice e 'l nome me 'l consente.
103 Li maggior fiumi, che 'l paese doma,
è Mosa con Mosella e que' passai;
poi fui a Mes, ch'è di lá una Roma.
106 E quivi alquanto con Solin posai.

CAPITOLO XV

Posati alquanto, prendemmo la via
pur lungo il Ren, dove trovammo Olanda,
ch'è terra ferma e par ch'isola sia:
4 però che 'l mar la gira e inghirlanda
dico da le due parti e cosí il Reno
la chiude e serra ancor da l'altra banda.
7 Molto è il paese ubertoso e pieno
di belli armenti, di stagni e di laghi
e da lavoro, in parte, buon terreno.

10 Gli abitator son pacifici e vaghi
viver del loro e non rubare altrui;
ma, a qual li sforza o 'nganna, mostran draghi.

13 In fra l'altre cittá, a le qua' fui,
Utrech mi piacque, ma stettivi poco,
come piacque a Solin, ch'era con lui.

16 « Vienne, mi disse, e troviamo altro loco ».
Indi mi trasse in un altro paese
sopra il mar lungo e per larghezza poco.

19 E, poi che l'occhio mio chiaro comprese
la gente grande e l'abitato loro,
nuovo pensier ne la mente s'accese.

22 E dissi a la mia guida: « Son costoro
i Frisoni, ai quai Cesare, *bis* vinti,
l'abito diede col qual fan dimoro? »

25 Rispuose: « Sí e pognam che sian cinti
e tonduti e vestiti a questo modo,
fieri ne l'armi sono e poco infinti.

28 L'abito c'hanno se 'l tengono a lodo,
quando contro a colui che vinse il tutto
provâr due volte d'uscir del suo nodo.

31 Gente non so, che dentro al lor ridutto
piú amin libertá, che costor fanno,
che per lei son disposti ad ogni lutto ».

34 « Ben lo mostrâr, diss'io, e fu gran danno,
contra il conte d'Analdo lor signore:
poco è passato piú del decimo anno ».

37 Cosí parlando noi, dentro e di fore
cercammo quel paese, e, poi che noto
mi fu a l'occhio e dipinto nel core,

40 vidi che di bituminoso loto
e di sterco di buoi si facean foco,
perché di legna per tutto v'è vôto.

43 Vidi gli abitator di questo loco
come aman castitade e i loro figli
guardano in fin che 'l tempo par loro poco.

46 E dicon, quando con lor ne pispigli,
ch'aver dèn l'uno e l'altro etá matura,
se denno ingenerar chi li somigli ».

49 « Qui non è cosa piú da poner cura;
passiamo altrove, dissi a la mia scorta;
fuggiam costor, ché 'l veder m'è paura ».

52 Ed ello a me: « Qui due strade ci porta:
l'una, per mare, passa in Inghilterra;
l'altra, a sinistra, in vèr la Francia è torta.

55 Qual farem noi?» «Qual piú ti piace afferra»,
rispuosi; ond'el si volse verso Fiandra,
che l'oceano in vèr ponente serra.

58 Donne gentil, con voce di calandra,
lá vidi e gran pasture e ricchi armenti
e pecore infinite andare a mandra.

61 E nobili cittadi e ricche genti
vi sono, quant'io sappia in altra parte;
onesti, belli, accorti e intendenti.

64 Poi sopra tutti gli altri sanno l'arte
che Pallas prima portò in Egitto;
aspri ne l'armi e molto dati a Marte.

67 Di boschi è forte quel paese afflitto:
e però la piú parte foco fanno
come di sopra de' Frisoni ho ditto.

70 L'Escalt e Lis, due gran fiumi, v'hanno
e piú terre ch'adornan la contrada:
Bruggia, Guanto e Doagio, ov'è 'l buon panno.

73 Di qui ci mena in Picardia la strada,
che giá Gallia Belgica fu detta;
da Piten castro par che 'l nome scada.

76 Dolce è il paese quanto a l'uom diletta
e l'aire temperata, chiara e sana,
la terra buona a ciò che vi si getta.

79 Morico, Belva, Normaco e Ambiana
vidi cittá e, tra i fiumi, piú degno
l'Ana trovai, che per Fiandra si spiana.

82 Passati per Bologna, dietro tegno
a la mia guida ed entro in Normandia,
lo qual paese ricco e buon disegno.
85 Qui son bei porti, armenti e prateria,
la terra di gran frutto e l'aire sana
e per tutto abitata par che sia.
88 Un fiume v'è, che lo chiaman Sequana,
che bagna la cittá di Rotomagno,
dove si truova d'ogni cosa strana.
91 Qui non mi pare da darne piú lagno.
« Troviam la Francia, mi disse Solino,
ché quanto piú, dovendo andar, rimagno,
94 e piú m'è grave e noioso il cammino ».

CAPITOLO XVI

« O piú che padre, o buon consiglio mio,
l'andare è buon, diss'io; ma, se tu il sai,
fa che contenti, andando, il mio disio.
4 Questa gente normanna, onde tu vai,
dimmi chi fu e come venne quici
ed in qual tempo, secondo che l'hai ».
7 Ed ello a me: « La gente, che tu dici,
come volan li storni a schiera a schiera,
mosson di Sizia e di quelle pendici.
10 Per l'oceano e per la sua rivera,
come tu sai che i pirati fanno,
quanto potean trovar tutto lor era.
13 Poi, dopo lungo tempo e grave affanno,
passarono in Norvegia e ancora quivi
similemente fecero gran danno.
16 Pur cosí discendendo per que' rivi,
rubando la Bretagna e Germania,
tutti si fenno, per l'acquisto, divi

19 e, giunti ove or si dice Normandia,
e presa la cittá di Rotomagno,
quivi fermaron la lor signoria.

22 Rollo era il signor tra loro piú magno,
pieno di gran vertute e di valore,
largo e cortese a ogni suo compagno.

25 Carlo, in quel tempo, era imperadore,
il Semplice, che udita la novella,
credo per fuggir briga e farsi onore,

28 la figliuola, che nome avea Ghisella,
fatta amistá e compagnia con lui,
li diede a sposa, ch'era onesta e bella.

31 Apresso ancora confermò costui
signor di questo gran comprendimento
ed el si fe' cristian con tutti i sui

34 e ne gli anni di Cristo novecento
e dodici piú prese il battesmo,
di che ciascun, di qua, ne fu contento.

37 Ruberto conte il tenne a cristianesmo
e del suo nome lo nomò Ruberto,
secondo che ciò piacque a lui medesmo.

40 Due figliuoli ebbe sí fatti, per certo,
che, se 'l mondo n'avesse ora di quelli,
non sarebbe de' buon, com'è, diserto.

43 Larghi, pro' funno, fortissimi e belli:
Guglielmo Lunga-spada, il primo, reda,
come sai che di qua fanno i fratelli;

46 Riccardo, l'altro, il suo figliuol correda
Tancredi e 'n Puglia andaro e lá fen guerra,
acquistando cittá, castella e preda.

49 In Francia poi passâr, s'alcun non erra;
a posta del re fen guerra in Borgogna,
dove molta acquistâr ricchezza e terra.

52 A ciò che senza chiosa si dispogna,
se deggio sodisfare a quel che chiedi,
qui lungo un poco parlar mi bisogna.

55 Morto Riccardo, rimase Tancredi
con dodici figliuoi, che ciascun fue
forte e fiero quanto un leon vedi.

58 E senza dubbio ben credo che tue
ti segneresti per gran maraviglia,
se udissi di ciascun l'opere sue.

61 Anfredo fu di quelli e costui piglia
guerra con Leon papa e 'l mal che fe'
de la sua gente ancor se ne pispiglia.

64 Ben so che per altrui chiaro ne se'
di Ruberto Guiscardo, come prese
Puglia e Cicilia e tennela per sé.

67 De' dodici fu l'uno e di lui scese
Baiamondo e Rugger, che senza fallo
assai ben poi governaro il paese.

70 Morti costoro in poco d'intervallo,
due Baiamondi fun, che l'un seguio
apresso l'altro a guardar questo stallo.

73 Rugger fu poi, che con gran disio
incoronar si fe' re di Cicilia,
ch'assai si vide a' suoi libero e pio.

76 Similmente ciascun fe' gran familia
de' dodici e per lor prodezza e senno
qual conte fu e qual gran terra pilia.

79 Ma nota qui che niente t'impenno
de' successor del buon Guglielmo primo,
perché altrove udirai di quel che fenno ».

82 « Quanto m'hai detto, rispuosi io, istimo
e veggio ben, ché a punto hai risposto
a la dimanda mia in fino a imo.

85 Ma dimmi questo nome onde fu posto
a questi che chiamati son Normanni,
ch'io non l'intendo, se non m'è disposto ».

* * * * * *

CAPITOLO XVII

Pur seguitando la mia cara scorta
e ragionando, il nostro cammino
di Normandia in Francia ci porta.
4 Tra l'oceano e 'l giogo d'Apennino,
tra Rodan, Reno e Pireno si serra
la Francia tutta e cosí la confino.
7 E poi che noi entrammo in quella terra,
in vèr Parigi fu la nostra strada,
che Nantes bagna e che la Senna afferra.
10 Io vedea arsa e guasta la contrada,
le larghe strade venute sentieri,
i campi senza frutto e senza biada.
13 E mentre che di ciò stava in pensieri,
noi vedemmo un da traverso venire
in abito e con segno di corrieri.
16 «*Dieus vous salf*», fu il primo suo dire.
«*E tu soies, fiz ie, le bien venus*».
vago di dimandare e lui d'udire.
19 Apresso disse: «*En quel part alez vus*»?
«*A Paris*», *respondi*. «*E ie encore*».
E ici se taist, qu'il ne dist plus.
22 Cosí andammo presso che due ore;
ma poi che 'l tempo mi parve *e fu a vis*,
presi a parlare senza piú dimore.
25 «*Di moi, biau frere, ie voi cest païs,*
qui tant estre soloit biaus e noble,
degasté tout, en feu e flame mis.
28 *Comant fu ce? où est l'argent e l' moble*
au roi de France, qui tant en solt avoir?
Car nus savoit conter ne dir le noble».

31 *« Amis — fist il — quant que tu dis est voir,*
car en toute crestiente n'estoit rois,
qui tant eüst grant richece e pöoir.

34 *Com ales est d'ici iusque a un mois*
dir ne l· sauroie; mes de tant bien t'afi:
chaucuns s'en fet le signe de la crois.

37 *Degasté l'ont e maumenes ensi*
par son valor Adoart d'Engleterre,
cil de Gales e li bon quens de Arbi ».

40 *E ie: « Por quoi encomença la guerre? »*
« Por quoi? », fist il; « car por son eritage
demandoit Paris e toute la terre.

43 *Dont nostre rois le tint a grant outrage*
e por tel chose fu començé l'estrif,
qui France a gasté e trestout son barnage.

46 *Asez en sont por le mont de chetif,*
homes e femes, jovenciaus enfans,
e plusors mors, qui encor seroient vif.

49 *Bien a la guerre duré vint e sis ans*
tant fiere e fort entre ces rois ensemble,
quant iames fu entre Cartage e Romans.

52 *De sous Cales chascuns sa gens asemble,*
iluec morust Jeans li rois ardis,
cil d'Alençon e plus barons ensemble.

55 *Le nostre rois s'en fuï desconfis;*
apres s'en vint Adoart e Bretons
trestout ardant iusque pres a Paris.

58 *Une autre fois semont ses barons*
li rois de France e fist son garnimens;
por soi vengier trestout mist a bandons.

61 *Que vous diroie? moult amasse grant gens*
fort e ardie; mes tel fu son pechie,
car vencus fu e il pris ensemens.

64 *Por voir te di que cil de Gales mie*
n'avoit gens a mon roi desconfire,
si prope dieus ne li fust en aïe.

67 *Or t'ai conté en brief nostre martire:*
encor te di que ie ai pëor de pis,
si dieus par temps ne tramest son mire ».

70 *« Bien ai oï trestout ce que tu dis;*
mes fai moi sage si li rois Adoart
en ses victoires a grant terre conquis ».

73 *« Oïl, fist il; partout sont li liepart;*
en Gascogne flors de lis ni est remes,
en Normandie, neïs entre Picart.

76 *Por grans assiege li fu rendus Cales.*
Que te diroie sus la mer de Bretagne,
quant qui tenoit mon roi s'en est ales?»

79 *« Amis, fiz ie, a la roial ensagne*
messager sembles; di moi lau tu vais,
si dir se puet e s'ici non remagne ».

82 *« Voir est, fist il, que messager me fais*
a la postoile de part le roi de France,
por quoi en brief ce croi oïr porais ».

85 *A la parole qui tant outre s'avance,*
pensai en moi e dis entre mes dens:
cestui a dou roi e de pes esperance.

88 *« Or me di, frere: i morust grant gens*
en ces batailles?». « Quatre vint milier,
respondi cil, e plus si com ie pens ».

91 *« Di moi: a fils qui le puisse vengier*
li rois?» « Oïl, Charles le daufin,
respont apres, uns ieune bachelier ».

94 *Ensi parlant, nous guië nostre chemin*
droit a Paris, lau mon cuer avoie;
e l' messager, a tout le chief enclin,

97 *prist congié e se mist a la voie.*

CAPITOLO XVIII

Soli rimasi, la mia guida e io
passammo dentro a la nobil cittade,
dove piú dí soddisfeci al disio.
4 Cercato e visto ogni sua dignitade,
dico per certo che quante ne sono
in Europia vince di bontade.
7 Qui le scienze con lor dolce sono
per tutto, le divine e le morali,
la notte e 'l dí udir cantar si pono.
10 Qui sono i bei costumi e naturali
quanto ad Atenes mai, quando fu donna
di filosofi e d'arti liberali.
13 Questa dir puossi sostegno e colonna
di ciascun che va lá e vuol far bene
e, ne' bisogni suoi, verace alonna.
16 Cosí ricchezza e quanto si convene
a la vita de l'uomo lá si trova
e con viva giustizia si mantene.
19 Veduto quivi ogni cosa nova,
« Buono è d'altro pensar, mi disse, omai,
Solin, ché 'l dimorar piú qui non giova ».
22 E io a lui: « Ben di'; ma, se tu vai,
non perder tempo, ma de' re di Francia
mi di' il principio e la fine, se 'l sai ».
25 Ed ello, andando: « Volgi in qua la guancia
e 'l mio breve parlar, sí come il dico,
dentro a la mente tua pensa e bilancia.
28 Tu dèi sapere che in quel tempo antico
ch'arsa fu Troia e che al mondo i Troiani
per tutto germogliâr come 'l panico,

31 due si partiro d'alto cuor sovrani,
nipoti del re Priamo, e con gran gente
piú paesi cercâr diversi e strani.

34 Turco fu l'uno, pel quale al presente
Turchia è detta e sí com'io il confesso
per molti autori questo si consente.

37 Francio, o vuo' dir Priamo, l'altro apresso
al fin d'Europa, sopra il quarto seno,
Sicambria fece, poi che lá fu messo.

40 Apresso in Germania, di sopra il Reno,
Franconia nominò un gran paese:
ben lo vedesti di ricchezza pieno.

43 E tanto l'ali sue aperse e stese,
che 'n fino qui a Parigi, ove siam ora,
Francia per lui nominar s'intese.

46 Bene è alcun che vuol dir che Franchi ancora
fosson nomati da Valentiniano,
pe' gran servigi che li fenno allora.

49 Di questo Francio o Priamo, che ti spiano,
discese Marcomir, del qual poi nacque
Ferramonte, a cui il suo rimase in mano.

52 Apresso, Meroveo a' suoi sí piacque,
che fun contenti di chiamarlo re:
e cosí il nome del ducato tacque.

55 Del nome suo Meroveo si fe'
nova prosapia, ch'apresso seguio
per aver lunga fama dopo sé.

58 Childerico fu poi, del quale udio
che fe' Basino di Basina tristo,
che Clodoveo apresso parturio.

61 Or questo Clodoveo, nato d'acquisto,
fu 'l primo re, che prendesse battesimo,
di Francia, per l'amor di Gesú Cristo.

64 E secondo ch'i' udio, e 'n fra me esimo,
cinquanta volte diece o alcun piue
correano gli anni allor del cristianesimo.

67 Per quattro suoi figliuoi partito fue
il regno poi; ma questo lascio stare,
ché troppo andrebbe il mio parlare in sue.

70 Al tempo d'Eraclio imperador mi pare
che Clotario di Francia tenea il regno,
dove il primo Pipin venne a montare.

73 Da nove re apresso ti disegno
che funno in fine a Ilderico, il quale
l'ultimo fu: e questo parve degno.

76 Pipin Breve fu quel che prima sale,
sí come udisti dir lá, dov'io era,
a quell'antica che piangea il suo male.

79 Venuto men lo stoppino e la cera
e spento il lume de la prima schiatta,
i Caroli montâr dove quella era.

82 O mondana speranza sciocca e matta,
ch'ognor ne' beni temporal ti fidi,
guarda come si gira e si baratta!

85 I Merovinghi, che fun di gran gridi,
qui venner meno e i Caroli montaro
dov'eran questi e tennero i lor nidi.

88 Vero è che con piú fama e con piú chiaro
nome fu la seconda che la prima,
imperò che lo 'mperio governaro.

91 E se di tal prosapia scrivi in rima,
dir puoi com'essa uscí di Germania
e che del troian sangue si dilima.

94 Anchise, Arnolfo e Pipin fun che pria
vennero in Francia e qui, per lor sapere,
preson del maggiordomo la balia.

97 E puoi ancora, se cerchi, vedere
come Pipino Magno e Grimoaldo
dirieto a' primi fun di gran podere.

100 Ansoigio, che fu sicuro e baldo,
e Pipin Grosso seguitâr costoro,
tenendo ognor l'ufficio fermo e saldo.

103 Grimoaldo secondo apresso loro
tenne il governo e poi il fratello,
che piú d'alcun de' primi qui onoro.
106 Ben so che 'l sai: dico Carlo Martello,
del quale Paide fu la genitrice,
fortissimo del corpo, grande e bello.
109 Di costui nacque, per quel che si dice,
Pipin Breve, che ingenerò da poi
Carlo Magno, che fu tanto felice,
112 che mai cristian miglior non fu tra noi ».

CAPITOLO XIX

Pur sempre andando, mi disse Solino:
« Ben so che sai sí come Ilderico
perdeo il regno e tolselo Pipino;
4 e però lascio, ché qui non tel dico;
ma io ti conterò, ché nol sai forsi,
come Dio rende dattaro per fico.
7 Giá n'eran sei de' Caroli trascorsi,
quando Ruberto venne maggiordomo
con far tra quelli de' giochi degli orsi.
10 Morto Ruberto, il figliuol, ch'Ugo nomo,
tenne l'ufficio e a Lodovico Balbo
fe' di gran mali, ma non dico como;
13 dopo questo Ugo, il figliuol crudo e scialbo,
nomato Ugo Ciapetta, ch'al suo padre
donato avrebbe a ciascun male il calbo.
16 Con le parole lusinghiere e ladre
trasse a sé alcuno di quelli del regno
e con promesse assai false e bugiadre;
19 e tanto fece a 'nganno e con ingegno,
che sopra Carlo, ch'era suo signore,
trattò la morte, onde non era degno.

22 O potenza di Dio, o Sommo Amore,
che fai, u' miri, ov'è la tua giustizia?
Ché la terra non s'apre a tal dolore?

25 Costui di notte, ove sicuro ospizia,
prese lo suo signor con due suoi figli,
li quai fe' poi morire a gran tristizia.

28 Cosí il tiranno, dopo piú consigli,
si ridusse a le man la signoria
e l'arme sua lassò e prese i gigli.

31 E, poi ch'ebbe del tutto la balia,
non pur si tenne al primo mal, ma quanti
trovò di quelli uccise e sperse via.

34 Morto costui, che fece mal cotanti,
rimase il regno al suo figliuol Ruberto,
pietoso a Dio e divoto a' suoi santi.

37 E, secondo ch'udio, dico per certo
ch'ei fu sottile e di scienza pieno
e ne' fatti del mondo assai esperto.

40 E poi che in tutto, al mondo, venne meno,
Arrigo seguí poi, che 'l regno tenne
e ben guidar lo seppe col suo freno.

43 Apresso di costui signor ne venne
Filippo primo, di cui ancor si disse
ch'assai il regno ben li si convenne.

46 Lodovico, il figliuol, dopo lui visse,
lo qual, vivendo, il suo figliuol fe' re,
perché guidasse il regno, s'ei morisse.

49 Oh quanto è folle qualunque pon fé
ne le cose del mondo e che si crede
che vadan come va il pensier fra sé!

52 Il padre, che sperava e avea fede
che rimanesse dopo lui il figliuolo,
morto cader se 'l vide giú tra' piede.

55 E odi come e se questo fu duolo:
ché, cavalcando, un porco l'attraversa,
onde cadde e morio in un punto solo.

58 Dopo tanta sventura e sí diversa,
morio il padre e Ludovico il sesto
reda rimase e nel regno conversa.

61 E secondo ch'ancor m'è manifesto,
Filippo terzo tenne dopo lui
l'onor con vita cortese e onesto.

64 Un altro Ludovico di costui
nacque, che 'l regno governò apresso:
sí forte fu, che ne fe' dire altrui.

67 Ma nota quel ch'a dir ti vegno adesso:
costui lasciò quel Ludovico reda,
che 'n catalogo tra' Santi fu messo.

70 Costui ebbe un fratel, che si correda
del regno di Cicilia: io dico Carlo,
che fe' di Curradino ingiusta sceda.

73 Ora, di questa schiatta, ch'io ti parlo,
Filippo quarto apresso seguio,
che 'l regno tenne e ben seppe guardarlo.

76 Filippo pestifer nomare udio
lo quinto apresso e, s'io non sono errato,
superbo fu, malizioso e rio.

79 Micidi fece assai lo scelerato
e sua fattura fu che Bonifazio
papa fu preso e poi incarcerato.

82 Trenta anni tenne il regno e questo spazio;
né in tutto quel tempo di mal fare,
secondo il dire altrui, si vide sazio.

85 Al fine, essendo in un bosco a cacciare
e trovandosi a solo a sol col porco,
morto il caval, li convenne smontare;

88 e quella fiera, acerba piú d'un orco,
li corse addosso e con la lunga sanna
lo gittò morto a traverso del sorco.

91 Ludovico il figliuol, cui il tosco danna,
tenne la signoria da diece mesi:
e ciò fu degno, s'alcun non m'inganna.

94 Filippo sesto, secondo ch'io intesi,
dopo costui il paese governa;
ma poco funno i suoi fatti palesi.
97 E perché il ver per te chiaro si cerna,
morto Filippo, Carlo apresso fue,
che da cinque anni nel reame verna.
100 Costui si fu fratel degli altri due
e figliuol di Filippo acerbo e crudo:
e qui finîr tutte le rede sue.
103 Venuti meno quei di questo scudo,
Filippo di Valos seguí da poi
e Giovanni il figliuol, del qual conchiudo
106 che con gran guerra tiene il regno ancoi ».

CAPITOLO XX

Da Parigi partiti, com'io dico,
ragionando m'andava la mia scorta
or del tempo moderno, or de l'antico.
4 E sí come persona tutta accorta,
prese lo suo cammino in vèr Campagna,
per quella via che li parea men corta.
7 Marno fiume la contrada bagna;
bello il paese e la gente v'è buona,
cortese altrui e volentier guadagna.
10 Noi fummo a Rems, del quale si ragiona
c'ha questa dignitá: che ciascun re
di Francia quivi prende la corona.
13 Solin si volse, andando, e fermò il piè,
dicendo: « Vienne piú al par con meco,
ché l'udir men t'annoi e 'l dire a me ».
16 E poi ch'io fui, come volse, seco,
« Una gente son, disse, i Galli e i Franchi
e *galla* è tanto a dir qual *latte* in greco.

19 E perché son piú qui, ch'altrove, bianchi
uomini e donne, per certo ti svelo
dal bianco latte il nome par che branchi.

22 Per le grandi Alpi e coperte di gelo,
ch'al caldo sole temperanza dànno,
che non gli accende, e col rigor del cielo,

25 i corpi loro piú candidi stanno
che in altra parte; e son robusti e duri,
grandi e forti, e in arme onor si fanno.

28 Ma perché truovi i vocaboli oscuri
d'Orosio e di piú molti in questa parte,
vo' che ne noti alcun de' me' maturi.

31 In Francia piú province sono sparte:
l'una Gallia Belgica s'intende,
che da Belgo cittá lo nome parte:

34 la Fiandra tutta e Picardia comprende;
l'altra Gallia Senonese si scrive,
che qui in Campagna e 'n Borgogna discende.

37 La Ludonese Gallia per le rive
d'Alverna passa e per le sue radice,
ben ch'ora cotal nome poco vive.

40 Per le Alpi d'Italia e sue pendice
anticamente Gallia Transalpina
e Cisalpina truovi che si dice:

43 però che quando venne la ruina
in Italia di Brenno, del lor nome
nominâr Gallia Liguria e Flamina.

46 Piú ne son molte, che 'l dove né 'l come
qui notar non ti voglio, perché troppo,
a tanto dir, potrei gravar le some ».

49 E io a lui: « Disciolto m'hai sí il groppo
'n questa parte, che con gli occhi del core
diritto veggio ov'io mirava zoppo ».

52 Cosí andando e ragionando, fore
uscimmo di Campagna a passo a passo
per quel cammin che ne parea migliore.

55 Noi fummo in molte parti, che qui lasso
a ricordar, però che lá non vidi
novitá degna da fermarvi il passo.

58 « O luce mia, poi che per questi nidi,
diss'io, da notar cosa non dicerno,
fa che per altri luoghi tu mi guidi ».

61 Per che mi trasse allora in Alverno:
e ciò per amor d'Ugo assai m'aggrada,
ch'andò per messo di Carlo in Inferno.

64 Silvestra e montuosa è la contrada
e abondevol di bestiame assai
e in molte parti di vino e di biada.

67 La piú nobil cittá, ch'io vi trovai,
Monclaro la si noma nel paese;
la gente é buona per tutto onde vai.

70 Apresso questo, la sua strada prese
per diversi sentier la scorta mia
e in Andegavia, andando, si discese.

73 Qui si confina con Equitania,
qui trovai Andegavia, una cittade
che 'l nome a la contrada par che dia.

76 Quivi è la gente bella e con bontade;
buono è il paese e, in parte, molto acquoso,
abondevol di vino in piú contrade.

79 Cosí, cercando senza alcun riposo,
aggirammo la Francia or su or giue,
per sentir ciò che v'era piú nascoso.

82 Vidi in Peitieu la tomba di que' due
che s'amâr tanto, che si può dir certo
che l'una Tisbe, l'altro Piram fue.

85 Dolce mi fu il loro amor coverto,
quando lo 'ntesi, e l'andare e 'l venire
del cagnuol, ch'era tanto accorto e sperto.

88 Ma poi che i sospir venni a udire
del gran lamento e la pietosa morte
che ciascun fece, qui non saprei dire

91 quanto mi dolse de' due amanti forte.

CAPITOLO XXI

Ben puoi veder, lettor, se miri e palpi,
come per la Fiandra e Picardia
e per Parigi vegno a le nostre Alpi.
4 Noi trovammo Borgogna, in questa via,
che da' borghi, che gli Ostrogotti fenno,
Borgogna par che nominata sia.
7 E piú novelle udio, che non impenno,
del valor di Gerardo e di don Chiaro
e d'Ulivieri la prodezza e 'l senno.
10 Questa contrada è forte e fummi caro
di visitare il beato Antonio
dove, presso a Vienna, fa riparo.
13 Molto è il luogo divoto e idonio
e 'l Santo riverito; e questo è giusto,
perché, vivendo, giá vinse il demonio.
16 Acerbo, fiero si truova e robusto
a chi 'l dispregia e benigno e pietoso
a qual con fede il prega e con buon gusto.
19 Partiti da quel Santo grazioso,
passai la Sona con la scorta mia;
poi mi trassi in Savoia senza riposo.
22 Savoia in lingua nostra *salva via*
vuol dire, però che salva la strada
de l'Alpi, tra la Francia e Lombardia.
25 Sicura, forte e buona è la contrada
e la gente piacevole e cortese
e franca con la lancia e con la spada.
28 La guida mia la via diritta prese
in verso Ciamberieri e poi passai
* la e piú fiumi del paese.

31 Nel Delfinato, dopo questo, entrai.
Questa contrada è molto cara e bella
e copiosa d'ogni bene assai.
34 Ricche cittá e nobili castella
si trovan sopra il lago di Losanna,
che fa salmoni onde assai si novella.
37 Tra lor cosí per cattivo si danna
il misero Giovanni lor Delfino,
che rifiutò l'onor di tanta manna,
40 com'è in Inferno papa Celestino,
con dir: «Tal era che ingenerar potea
signor, ch'a noi sarebbe caro e fino».
43 * La ancor giá passato avea
e 'l Rodano, dov'esce fuor del lago,
e di Provenza lo cammin prendea.
46 Rodano cerca il bel paese e vago
tra Gallia e Nerbona e nel mar sale
sí ruinoso e fier, che pare un drago.
49 Noi trovammo un romeo, andando, il quale
io salutai ne la nostra favella
ed el rispuose a me in provenzale.
52 «*Amic, fis ieu, sabetz de ren novella?*»
«*Oc, respon el, ara la guerra es fort*
ab lo rei d'Aragon e de Castella.
55 *La terra ont arsa e degasté lo port:*
lo papa, o sos legatz, no y valc ren,
car nus entr' euz y puet trobar acort».
58 «*Frere, fis ieu, aquest crei veramen;*
mais tal se pens gazaingnar e jauzir
que nau vencer porá son paubre sen».
61 «*Ancara oï, quant fui a Vignon, dir*
que l' rei de Fransa a iuré lo passatge,
mais pauc lui segront a mon albir.
64 *Lo reis de Cipre, qu' es mout pros e satge,*
dedins Vignon a demoré plus jors,
per orde metre e fin a cest vïatge.

67 *Aquest que monte? car le nostre pastors,*
l'emperador, ni aucun cardenal
per l'amor Dieu a ce profer son cors ».
70 « *Amic, fis ieu, monter porá gran mal,*
si paubremen se vuelha desveillier
le chien qui dorm dedins son paubr' estal ».
73 *E lo romeus:* « *Ar laissam lo pensier*
a cels de Fransa e de Cipre, car crei
que ben a temps s'en sabront conseillier ».
76 Poi disse: « *A dieu siatz* »; e mosse i piei.
E Solin li rispuose: « Va con Dio,
ché ben sai dir quel che tu vuoi e dèi ».
79 Cosí andando, la mia guida e io
passammo Narbo, che parte Narbona
da l'Italia, secondo ch'io udio.
82 Gallia bracata per qualche persona
questa contrada ancor si noma e scrive
e Provenza anche, in parte, vi si sona.
85 Buone cittá e porti per le rive
de la marina sono e ricchi fiumi;
accortamente e bello vi si vive.
88 Lo paese, la gente e lor costumi
a Italia somiglia e per antico
di Roma amici i truovo in piú volumi.
91 In fra l'altre cittá, Marsilia dico
di quel paese ch'è di maggior loda
e con gente piú fiera al suo nimico.
94 Nizza, Tolon, Fiezur per quella proda
passai con la mia guida e fui ad Arli,
che de l'antico onor par ch'ancor goda.
97 Lá vidi tanti avelli, ch'a guardarli
un miracol mi parve, e la cagione
a pena v'è chi 'l vero ben ne parli.
100 Noi fummo sopra 'l Rodano a Lione
e veduto Narbona e Monpuslieri;
poi ci traemmo in verso Vignone,
103 però che quivi molto avea il pensieri.

CAPITOLO XXII

« Qual vuol esser Cristian perfetto a Dio,
disse Solin, per veder belli essempli
venga a Vignon, dove siam tu e io,
4 e l'occhio al principale prima templi,
poi a' suoi frati digradando miri,
come ciascun col ciel par che contempli.
7 Qui vanno a piè con preghi e con sospiri,
qui povertá si brama e porta in palma,
qui con digiun s'affliggono i disiri;
10 qui castitá, che santifica l'alma,
qui caritade, qui speranza e fede,
umilitá e veritá s'incalma.
13 Qui tanto amor nel prossimo si vede,
che ciascun quanto può piú si distrugge
per farli quel che li bisogna e chiede.
16 Ogni mondan diletto qui si fugge,
e gola e simonia e vanagloria
e gli altri vizi tutti s'hanno in ugge ».
19 Cosí mi disse, andando, la mia gloria.
E io a lui: « Questo è sommo bene,
s'egli han la vita di Cristo in memoria:
22 ché, quando miro come si convene,
vedo veracemente che per altro
in questo mondo l'uomo a star non vene,
25 che sol per acquistar, con questo, l'altro;
e in acquistarlo non ci so piú modo
che tener dietro a Lui divoto e scaltro.
28 Ma qui di quel che di' niente ci odo:
non so se parli al modo di Ribi,
che per *antifrasis* si sciolga il nodo ».

31 Ed ello a me: «Se tu vai e stai ibi
dov'elli vanno e sono a concistoro,
e gli occhi tuoi del loro pasto cibi,

34 vedrai la santitá che regna in loro
e del sesto Chimento udirai come
ispese largamente il gran tesoro.

37 Assai ci sono, a' quali io non fo nome,
che s'avessen da spender com'ebbe ello,
che darebbon non men d'un sí bel pome».

40 Qui si taceo e io allor favello:
«Ora t'intendo e credo ciò che dici,
mirando ai modi di questo e di quello».

43 Ed elli ancor: «Figliuolo, ascolta quici
e ciò ch'io dico, quanto puoi, rubrica,
ché quel dir frutta c'ha vive radici.

46 Ben so ch'a molti il mio parlar nemica;
ma s'alcun ti si duol, rispondi: — Nota:
non faccia l'uom, se non vuol che si dica — ».

49 Veduta la milizia sacerdota,
cui piange Roma per la sua follia
e de la terra ogni parte rimota,

52 di lá partimmo e prendemmo la via
per cercar la Guascogna e la Turona,
le quai province son d'Equitania.

55 Tra Piren monte e 'l fiume di Garona
e tra 'l mare oceano si racchiude
la contrada ch'attien tutta a Guascona.

58 Silvestri, montuose, fredde e nude
in molte parti vidi le sue rive,
e in altre assai di belle ville e drude.

61 La gente vi trovai, che quivi vive,
bella del corpo, aldace e feroce,
come Isidoro, Plinio e Erodoto scrive.

64 Per la copia del vino, ond'è gran voce,
vengono i mercatanti in quella parte,
che poi il portan fuor de la sua foce.

67 Questa provincia truovo in molte carte
che da Vachea Vascona si dice
e con Tolosa ancor confina in parte.

70 E cosí ricercando le sue lice,
vi trovammo Bordella sopra il mare,
dove Garona perde ogni radice.

73 Di lá partimmo, apresso, per trovare
Turonia, ch'è un bel paese e grande;
la terra ha buona e salubrima l'a're.

76 Per lo paese un gran fiume si spande:
Ligio si noma e questo si vede
pien di navilio, spesso, da le bande.

79 Una cittá ne la contrada siede:
Turona è detta, ch'è tanto vetusta,
che prima a la provincia il nome diede.

82 La gente grande v'è, forte e robusta,
in opera benigna piú che in vista
e coi vicini temperata e giusta.

85 Tutta l'Equitania si chiude e lista
tra la Narbona e 'l paese di Spagna
e tra 'l mare oceano si regista.

88 « A ciò, disse Solin, che non rimagna
terra di qua, che non ti sia scoperta,
è buon cercar per la minor Bretagna ».

91 Io fui in Gaunes, dove ancor s'accerta
la morte di Dorins e la donzella
che i levrier lassò al re de la Deserta.

94 E fui ancora dove si novella
che, combattendo, Artú Frolle conquise,
acquistando i due regni e le castella.

97 Poi vidi l'isoletta dove uccise
Tristano l'Amoroldo e dove ancora
Elias di Sansogna a morte mise.

100 In Tintoil udii contare allora
d'un'ellera, che de l'avello uscia
lá dove 'l corpo di Tristan dimora,

103 la quale abbarbicata se ne gia
per la volta del coro, ove trovava
quello nel quale Isotta par che sia.
106 Per le giunture del coperchio entrava
e dentro l'ossa tutte raccogliea
e come viva fosse l'abbracciava:
109 e ciò di novo trovato parea.

CAPITOLO XXIII

Ora si passa ne la gran Bretagna,
a cui Bruto troiano il nome diede,
quando in contro a' giganti la guadagna.
4 Albione prima nominar si crede;
Anglia, apresso, da una donzella,
ch'Angla si disse, il nome procede.
7 Tanto è l'isola grande, ricca e bella,
che vince l'altre che in Europa sono,
come fa il sole ciascun'altra stella.
10 Di molti e grandi ovili largo dono
la natura v'ha fatto e piú ancora
che sicuri da lupi star vi pono.
13 De la gagata pietra ancor s'onora:
di che Solino la natura propia
quivi mi disse e come s'incolora.
16 Perle vi sono ancora in larga copia;
le genti vi son bianche e con bei volti,
sí come neri e sozzi in Etiopia.
19 Chiare fontane e caldi bagni molti
trovammo nel paese e gran pianure
e diversi animali in boschi sciolti.
22 Frutte diverse e larghe pasture,
belle castella e ricche cittadi
adorne di palagi e d'alte mure,

25 nobili fiumi e grandi, senza guadi,
carne, biada, e pesce assai si trova;
giustizia è forte per quelle contradi.

28 Non la vidi, ma tanto mi fu nova
cosa a udire, e poi sí vi s'avera,
che di notarla, com l'udio, mi giova:

31 che fra piú altre un'isoletta v'era,
dove con coda la gente vi nasce
corta, quale ha un cervo o simil fera.

34 Vero è che, prima ch'escan de le fasce
propie, le madri, senza alcun dimoro,
passano altrove e fuggon quelle ambasce.

37 Non vi diei fè, ma fama è tra costoro
ch'arbor vi sono di tal maraviglia,
che fanno uccelli: e questo è il frutto loro.

40 Quaranta volte ottanta il giro piglia
quindici volte cinque, senza fallo:
e 'l giro suo è de le nostre miglia.

43 Quivi si truova di ciascun metallo;
quivi divota a Dio vidi la gente,
forti, costanti e schifi a ciascun fallo.

46 Maraviglia non pare, a chi pon mente,
se prodezza, larghezza e leggiadria
vi fun, come si dice, anticamente.

49 Tamelide, Norgales, Organia,
Listenois, Norbellanda e Strangorre
volsi veder con la mia compagnia.

52 Noi fummo a Londres e vidi la torre
dove Genevra il suo onor difese,
e 'l fiume di Tamis, che presso corre.

55 E vidi il bel castel, ch'a forza prese
con li tre scudi il franco Lancialotto
l'anno secondo ch'a prodezza intese.

58 Vidi guasto e disfatto Camelotto
e fui lá dove l'una e l'altra nacque
quella di Corbenic e di Scalotto.

61 Vidi il castello dove Erec giacque
con la sua Nida e 'l petron di Merlino,
che per amor d'altrui veder mi piacque.
64 Vidi la landa e la fonte del pino,
lá dove il cavaliere al nero scudo
con pianto e riso guardava il cammino:
67 io dico quando il nano acerbo e crudo,
dinanzi a gli occhi di messer Galvano,
battendo il menò via con grande studo.
70 Vidi la valle che acquistò Tristano,
quando 'l gigante uccise a lo schermire,
traendo di pregion qual v'era strano.
73 E vidi i campi, ove fu il gran martire
in Salibier, quando rimase il mondo
vôto d'onor, di piacere e d'ardire.
76 Cosí cercando quell'isola a tondo,
vidi e udio contar piú cose e piue
leggiadre e belle a dir, che qui nascondo.
79 Io mi volsi a Solino e dissi: « Tue,
se ti rammenti bene, a dir lasciasti
del buon Guglielmo e de le rede sue ».
82 Ed ello a me: « Figliuol, ben ricordasti,
ché 'l tempo è ora; e cosí dèi far sempre:
coglier lo frutto a tempo, ché nol guasti:
85 ché 'l fare e 'l dire hanno punti e tempre
che, chi prender li sa, fan cosí frutto,
come 'l seme che buona terra assempre ».
88 Cosí quivi rispuose al mio costrutto.
Apresso incominciò per questa guisa,
per disbramare il mio disio del tutto,
91 come 'l seguente capitol divisa.

CAPITOLO XXIV

« A ciò che 'l mio parlar piú ti diletti,
farò la tema mia maggiore un poco,
venendo digradando a quel che aspetti.
4 Cosí, com'hai udito, con gran foco
ne l'arsion di Troia, e prima ancora,
possedeano i giganti questo loco.
7 Bruto, nel tempo a punto ch'io dico ora,
con piú Troiani in quest'isola venne,
che cacciò quelli e per signor dimora.
10 La sua prosapia lungamente tenne
lo regno poi, ma troppo avrei a dire
s'io dovessi contar ciò che n'avenne.
13 E però tu che leggi, s'hai desire
di ciò sapere, guarda l'alta storia
di Bruto, perché quivi il puoi udire.
16 Lungamente regnaro in molta gloria;
alfin ne fun signor que' di Sansogna,
secondo che per molti n'è memoria.
19 Qui non ti conto il danno e la vergogna
che l'isola in quel tempo sofferse,
però ch'ad altro intender mi bisogna.
22 Ma tanto ti vo' dir: che strutte e sperse
vi fun le genti e il regno partito
in molte parti, in genti diverse.
25 E Alis, ne gli anni ch'io ti addito,
in Cantuaria prese a far suo regno:
bel fu del corpo, cortese e ardito.
28 Apresso di costui, Celin disegno,
poi Edelberto, largo e temperato,
cortese, franco e di nobile ingegno.

31 In questo tempo, Agustin fu mandato
qui per Ambruogio a predicar la fede,
per le cui man costui fu battizato.

34 Propio ne gli anni che 'l mio dir procede,
quel di Scozia, d'Irlanda e Nordanibri,
convertîr tutti e l'isola si crede.

37 Ma perché molto son confusi i libri
di tanti re, quanti v'erano allora,
convien che da tal tema mi dilibri.

40 Eran dal dí, che la Rosa s'infiora
de la Luce del ciel, da quattrocento
anni passati e piú sessanta ancora,

43 quando Uter Pendragon con l'argomento
del profeta Merlino signor fu
di tutta l'isola a suo piacimento.

46 Seguitò poi il suo figliuolo Artú,
lo qual fu franco, largo e temperato
quanto alcun altro nel suo tempo o piú.

49 Tanto da' suoi fu temuto e amato,
che lungamente dopo la sua morte
che dovesse tornare fu aspettato.

52 Senza reda rimase la sua corte;
ma non che 'l regno fosse senza re,
ché assai ve n'era d'una e d'altra sorte.

55 D'un'altra schiatta ancor gran fama è,
la qual fu prima e poi che Ludovico
lo 'mperio e Francia tenesse per sé.

58 Amondo fu di questi ch'io ti dico
ed Edelfredo tenne il regno apresso,
che del quinto Leon si fece amico.

61 Filosofia amò quanto se stesso;
Boezio spuose e fece alcun volume;
buon fu per pace e fiero in arme adesso.

64 Forte, clemente e con bel costume
Adoardo seguio e, dopo lui,
Atelstano, che fece a Scozia lume.

67 Amondo fu di dietro da costui;
apresso Edredo e di poi Eduino,
che tolto li fu il regno per altrui.
70 Segue un altro Adoardo, il cui destino
tal fu che la noverca sua con fraude
morir lo fece e tolsegli il domino.
73 Ma non creda colui, che regna e gaude
per uccidere altrui, che Dio nol paghe
con simili percosse o con piú caude.
76 Non dico piú; ma per le mortai piaghe,
ch' Etelredo li fe', lo regno prese:
di che le genti funno triste e smaghe.
79 Morto costui, il dominio discese
al terzo Adoardo, nel quale si pensa
che spirito profetico s'accese.
82 Costui, istando realmente a mensa,
dov'eran molti d'una e d'altra guisa,
tenea la mente a imaginar sospensa.
85 E ne lo imaginar si mosse a risa;
poi, dimandato perch'ello ridea,
a' suoi secreti la cagion divisa:
88 — Risi, però che in su quel punto vedea
in Celio monte i sette dormienti,
che 'n sul sinistro ciascun si volgea —.
91 Cercato poi del ver, funno contenti.
Piú cose fece e disse, ch'a ridire
a Dio son belle e divote a le genti.
94 Dopo costui, che santo si può dire,
rimase Araldo a governar lo regno;
ma poco il tenne, come potrai udire,
97 se pon l'orecchie a quel ch'a dir ti vegno ».

CAPITOLO XXV

« Come udit'hai, due figliuoli ebbe Rollo:
Guglielmo Lunga-spada e poi Riccardo,
del qual tu sai, com'io, sino al merollo.

4 Ardito e destro quanto un leopardo
e bel del corpo Guglielmo diviso,
sollicito, che al far mai non fu tardo.

7 Di gran battaglie fece; al fine ucciso
fu dal conte di Fiandra e nel suo loco
Riccardo suo figliuol da' suoi fu miso.

10 Dopo costui, infiammato del foco
de lo Spirito Santo, seguí il figlio,
che giusto visse e ben tra 'l troppo e 'l poco.

13 Al padre in forma e nome l'assomiglio.
Apresso di costui, rimase reda
Ruberto, franco e di alto consiglio.

16 Seguita ora ch'a dir ti proceda
come Guglielmo, nato di Ruberto,
del regno d'Inghilterra si correda.

19 Forte e grande si vide per certo,
largo, cortese e grazioso a Dio,
maestro in guerra e di consiglio esperto.

22 Di Normandia con gran gente partio
in contro Araldo e, lui ucciso, prese
lo regno tutto e tenne a suo disio.

25 Qui cambiò signoria questo paese
e sappi ch'ogni re, che poi son stati,
che da costui il suo principio prese.

28 E perché meno al tempo ch'era guati,
dico dal dí che nacque il nostro Amore
da mille settanta anni eran passati.

31 Vivendo Arrigo quarto imperadore,
più battaglie e più fece costui
e di tutte acquistò pro e onore.

34 Guglielmo Ruffo seguio dopo lui,
grande e forte e bello de le membra,
superbo, avaro e micidial d'altrui.

37 Al padre molto del corpo rassembra;
ma di costumi li fu piú contraro
ch'al foco l'acqua, quando sono insembra.

40 Tanto ben ebbe, che in arme fu chiaro;
molte battaglie fece a solo a solo,
che tutte al suo onor si terminaro.

43 Ma se fu reo, al fin n'ebbe gran duolo:
ché, sendo al bosco e seguitando un cervo
ed avendo smarrito ogni suo stuolo,

46 ferito a 'nganno fu da un suo servo
d'una saetta e quivi cadde in terra
la carne fredda e incordato ogni nervo.

49 Arrigo primo apresso il regno afferra;
suo fratel fu, ma il padre somiglia
ch'a Dio fu buono e giusto in pace e in guerra.

52 Stefano poi apresso il regno piglia
con molta guerra; tanto di lui dico
che franco fu e ben se ne pispiglia.

55 Seguio dietro da lui un altro Arrico,
lo qual, dopo la guerra in Francia fatta,
passò il mare col primo Federico.

58 Fu poi Riccardo; apresso la baratta
grave del mar, fu preso ne la Magna,
tornando dal Sepolcro a la sua schiatta.

61 Costui fu morto; ma sí se ne lagna
Giovanni suo fratel, che la vendetta
ne fece tal, ch'ancor par che sen piagna.

64 In far bei doni e in guerra si diletta
questo Giovanni, poi che fu signore,
ora cacciando e or fuggendo in fretta.

67 Bello del corpo e misero del core
Arrigo suo figliuolo venne apresso,
del qual parlare a me pare un dolore.
70 Tanto ben ne puo' dire, e io 'l confesso,
che di lui nacque il buono Adoardo,
del cui valore al mondo è fama adesso.
73 Costui è quel che non ebbe riguardo
de gli assassin del Veglio e che li prese
e che pagò il buffon, se fu bugiardo.
76 Costui è quel che oltra mare offese
Melechdaer piú volte e che acquista
per la fede cristiana gran paese.
79 Come un gigante fu del corpo e in vista
grande e fiero e d'animo sí forte,
che per avversitá mai non s'attrista.
82 Gran tempo regna e, dopo la sua morte,
prese il quinto Adoardo la corona,
che con l'avolo suo fu d'una sorte:
85 dico, per quello ch'ancor si ragiona,
che fu cattivo e di vile intelletto
né mai consiglio volse da persona.
88 Odi gran cuor: che di coprire un tetto
di paglia, intendi, si diceva mastro
e qui talor ponea il suo diletto.
91 A 'nganno prese il conte di Lancastro:
quel che ne fece qui ti lascio a dire;
ma in fin non li lasciò villa né castro.
94 Cosí di grado in grado puoi udire
che giunto sono ad Adoardo sesto,
che ora vive largo e pien d'ardire.
97 Dico per tutto 'l giro è manifesto
ch'egli è il miglior cristian, ch'uom sappia al mondo.
Ora t'ho detto, come m'hai richiesto,
100 la schiatta di Guglielmo in fine al fondo ».

CAPITOLO XXVI

Tanto mi dilettava il ragionare
accorto e bello de la scorta mia,
ch'andando in fretta non mi parea andare.
4 Noi trovammo un fiume per la via,
sopra il qual prese campo il re Artú
con la sua grande e ricca compagnia:
7 io dico quando aspra battaglia fu
da Ariohan a quel di Leonois:
credo che 'l sai, però non dico piú.
10 Poi trovammo la fonte in Sorelois,
dove fu l'altra non meno aspra e grave
tra Danain e Guron le Cortois.
13 Noi andavamo per terra e per mare
cosí fuggendo li diletti e l'ozia,
com li cerca colui ch'è pigro e grave.
16 Al fin, per aver copia de la Scozia,
passammo lá e fu breve il cammino,
però che l'una presso a l'altra è sozia.
19 Molto è il paese alpestro e pellegrino
e la gente v'è ruvida e salvatica,
aspera e fiera a ogni suo vicino:
22 vero è ch'egli han mutato vezzo e pratica
per bontá d'Adoardo, ch'è or vivo,
che gli ha frustati piú su che la natica.
25 La gente, de la qual or qui ti scrivo,
e carne e pesce e latte han per vivanda:
e di questo è il paese molto divo.
28 Similemente passammo in Irlanda
la qual fra noi è degna di fama
per le nobili sarge che ci manda.

31 Ibernia ora qui ci aspetta e chiama
e, benché 'l navicar lá sia con rischio,
la ragion fu qui vinta da la brama.

34 Diversi venti con mugghi e con fischio
soffiavan per quel mare, andando a piaggia,
lo qual di scogli e di gran sassi è mischio.

37 Questa gente, benché mostri selvaggia
e, per li monti, la contrada acerba,
non di meno ella è dolce a chi l'assaggia.

40 Quivi son gran pasture e piene d'erba
e la terra sí buona, che Cerera
niente a l'arte sua mostrar si serba.

43 Quivi par sempre, come in primavera,
un'aire temperata che gli appaghi,
con chiare fonti e con belle rivera.

46 Quivi vid'io di piú natura laghi
e un fra gli altri che sí mi contenta,
ch'ancor diletto n'han gli occhi miei vaghi.

49 Dico, se un legno vi ficchi, doventa
in breve ferro quanto ne sta in terra
e pietra ciò che l'acqua bagna e tenta.

52 La parte sopra, che sol l'aire serra,
da la natura sua non cambia verso,
ma tal qual vi si mette se ne afferra.

55 Un altro ve ne vidi assai diverso:
che, qual vi pon di cornio una verghetta,
frassin diventa quella ed *e converso*.

58 Ancora vi trovammo un'isoletta,
lá dove l'uomo mai morir non puote,
ma, quando in transir sta, fuor se ne getta.

61 E sonvi ancora caverne rimote
dove niun corpo si corrompe mai,
sí temperata l'aire vi percote.

64 Carne e frutti diversi vi trovai,
c'hanno per cibo, e il latte per poto,
del quale senza fallo n'hanno assai.

67 Cosí cercando il paese rimoto
e dimandando, ci fu dato indizio
d'un monister molto santo e divoto.
70 Lá ci traemmo e lá fu il nostro ospizio.
Poi que' buon frati al pozzo ci menaro,
lo qual dá fama al beato Patrizio.
73 Quivi mi disse il mio consiglio caro:
« Che farem noi? Vuo' tu passar qua dentro,
che d'ogni novitá cerchi esser chiaro? »
76 « Senza il consiglio, rispuos' io, non ci entro
di questi frati, ché troppo m'è scuro
pensar cercar lo 'nferno in fino al centro ».
79 E l'un rispuose a me: « Se netto e puro,
costante e pien di fede non ti senti,
se v'entri, del tornar non t'assicuro ».
82 E io: « Se puoi, fa che mi contenti:
fama di molti per lo mondo vola,
che son tornati da questi tormenti ».
85 Ed ello: « Di Patrizio e di Nicola
è manifesto, senza dubbio alcuno,
che scesono e tornâr per questa gola.
88 De gli altri ti so dir che di cento uno,
che porti di ciò fama, qui non passa:
e io per certo non ne so niuno ».
91 « Solin, diss' io, questo pensier lassa
e non volere il tuo Signor tentare;
tristo sarò s'alcun qui mi trapassa;
94 basti a noi quel di sopra cercare ».
« Tu dici ben », diss'ello. E qui da' frati
preso commiato, li lasciammo stare.
97 Cosí passammo monti, ville e prati
e trovammo le genti, che vi stanno,
piú ch'ad altro lavoro al cacciar dati.
100 Perle, gagate e assai metalli v'hanno
e sassagos, la cui natura è propia
che, poste al sole, l'arco del ciel fanno.

103 L'isola, per lunghezza, vi si copia
di cento venti miglia e 'l nome ad essa
quel d'Ibero oceano li s'appropia.
106 Un'isoletta in questo mare è messa:
Tanatos, ch'è nemica de' serpenti;
poi son l'Ebude assai lungi da essa.
109 Propio alcun non voglion queste genti;
usano latte, pesce e hanno re
ch'a legge i tien con pover vestimenti.
112 De le isole Arcade diece n'è
abitate e qui fui con Solino;
passammo poi a Tile, ch'al fin è
115 dico del mondo, per questo cammino.

CAPITOLO XXVII

Ora ci chiama la terra di Spagna
e noi lá ci volgiamo, a ciò che nulla
notabil cosa a dir di qua rimagna.
4 Per la marina salvatica e brulla
in fino a essa fu la nostra via,
col vento che di lá piú dritto frulla.
7 Questa contrada è di gran signoria:
sei province vi son tai, che ciascuna
par che per sé un buon reame sia.
10 L'aire, la terra, il sole e la luna
trovai a questa gente sí benigna,
ch'al viver lor non manca cosa alcuna.
13 Di ricchi armenti gran copia v'alligna,
d'oro, d'argento e di tutti i metalli;
biada, frutti hanno assai, ulivi e vigna.
16 Nobili fiumi corron per le valli:
Bitis, Minius, Hiberus e Caro;
ricche cittadi e piacevoli stalli.

19 E poi che del paese fui ben chiaro,
gli uomini vidi ne l'arme sí destri,
arditi e franchi, ch'assai mi fu caro.

22 Similmente del mare son maestri:
ciascun come un padron vi si conduce;
in cacce fieri, sicuri e silvestri.

25 La gemma ceraunio ancora vi luce,
di piropo colore, e Solin disse
come la sua vertú mostra e produce.

28 Noi fummo dove anticamente fisse
Ercules le colonne, per un segno
ch'alcun d'andar piú innanzi non ardisse.

31 Non lungi qui Ulissipon disegno,
ch'edificò Ulisse, per mostrare
ch'egli era stato al fin di questo regno.

34 Ancora l'ombra di Tingi vi pare,
che fabbricò Anteo e dove il drago
puose a la guardia del bosco nel mare.

37 Di trovar novitá io era vago
e Solin mi mostrava or quella or questa,
cercando a suo poder di farmi appago.

40 Noi fummo dove fu la gran tempesta
di Medusa e tra loro si ragiona
sí come Perseo le tagliò la testa.

43 Da Ispalo fiume la Spagna a dir sona;
vero è ch'Esperia e Iberia si scrive
anticamente per altra persona.

46 Confina da levante con le rive
di Nerbona e Pireno sí la serra
da quella parte che 'l Gallico vive;

49 da l'altre due il mar gira la terra.
E qui trovai piú re, onde 'l paese
o per l'uno o per l'altro spesso ha guerra.

52 Pier d'Aragona Maiolica prese
ed uccise il cugin che n'era re
e 'l suo figliuolo per piú tempo offese.

55 Qui Giovanna di Puglia assai ben fe',
che 'l trasse di pregione e di tristizia
con darli il regno e per sua sposa sé.

58 Per visitare il Santo di Galizia,
Sighera, Toro e Coria passai:
questi son fiumi c'hanno acqua a dovizia.

61 Veduta l'Azizera, assai lodai
Alfonso di Castella che lá vinse,
perché era forte e di soccorso assai.

64 Solin di sotto a Lusitan si strinse
a parlar meco, cosí come quello
ch'a ogni mio piacer mai non s'infinse.

67 « Mare, terra e cielo, mi diss'ello,
Ataboro distingue in questa parte:
l'occhio tel mostri, s'oscuro favello.

70 In questo mare son piú isole sparte,
tra le qua' prima vedi le Casseride
con saturnin metallo e non di Marte.

73 Poi son le Fortunate, ove si peride
ispesse volte qualunque vi pratica,
dico per tempo secco o vuoi per veride.

76 Qui trovai gente, che copron le natica
di foglie di dattali che tessono insieme
e d'una pelle e d'altra salvatica.

79 Ancora in queste parti cosí streme
Colubraria truovi, Ebuso miri,
che di serpente alcuno mai non teme.

82 E cosí puoi veder, se tu disiri,
le Baleare per queste contrade,
se gli occhi in vèr levante, andando, giri.

85 Ma vienne, sí vedrem quelle di Gade ».
E mossesi come uom che non s'infinge;
e io apresso lui per quelle strade.

88 La Spagna Portogallo serra e cinge,
Castella con Granata, al dí d'ancoi,
Aragona e Maiolica costringe.

91 Apresso tutto questo, disse: « Poi
che hai veduto Europa a passo a passo
quanto veder ne ponno gli occhi tuoi,
94 qui è solo da pensar trovare il passo
e forte nave che di lá ci porti ».
E io: « A te, che 'l sai, il cerco lasso ».
97 E cosí, ricercando per quei porti,
salimmo sopra un legno ed ello e io,
nuovo e grande, e marinari accorti.
100 E, giunti su, ci accomandammo a Dio.

LIBRO QUINTO

CAPITOLO I

La vela data al vento e volti a l'Africa,
lassando de l'Europa ogni bel seno,
passammo tra la gente acerba e africa.
4 Era il tempo lucido e sereno,
allegra l'aire e con soave vento,
il mare quieto e di riposo pieno.
7 Ed era il sol poco piú giú che 'l mento
del Montone e la luna vedea
sí viva, che ciò m'era un gran contento.
10 E come gli occhi a la poppa volgea,
vidi Plinio giacere sopra un letto,
secondo che 'n Verona visto avea.
13 Vèr lui mi trassi e tanto fu l'affetto,
che l'abbracciai nel loco dove era;
poi mi puosi a seder nel suo cospetto.
16 E come il sol nascose la sua spera,
cantaro i marinai *Salve regina*
sí dolce, quanto in Siena mai la sera.
19 Partita quella gente pellegrina,
incominciai: « O caro padre mio,
non perdiam tempo per questa marina.
22 Tu sai il mio voler, tu sai il disio ».
Per che rispuose, levatosi in piei:
« In un pensiero eravam tu ed io ».
25 Poi cominciò: « Lo zodiaco dèi
in tutto imaginar dodici segni,
de' quali ora di sopra ne stan sei.

28 Compresi son questi dodici regni
da sette stelle donne e capitane
de l'altre, perché han raggi assai piú degni.

31 E l'una sopra l'altra in modo stane,
che ciascuna ha sua spera, o vuoi dir cielo
per lo qual sempre con ordine vane.

34 L'ottavo sopra questi sette isvelo
di stelle adorno assai lucide e fisse,
e qui la tramontana aviva il gelo.

37 Lo nono imaginar convien, mi disse,
dove la gran vertú e la potenza
di Dio piú viva vive e sempre visse.

40 Or ciascun cielo ha la sua intelligenza,
diversi moti e diversa natura
e sopra noi, qua giú, nuova influenza.

43 Ma qui fo punto; e tu, figliuol, pon cura
vèr ponente con gli occhi de la fronte,
e con quei de la mente il dir figura.

46 Al fin del tuo mirare è l'orizzonte:
Aries è lá, lo qual per Giove Ammone
si crede, con le corna adorne e conte.

49 Esiodus vuole che sia quel montone
ch'a l'isola di Colcos puose Friso,
del quale il vello ne portò Iansone.

52 Cinque e dodici stelle ti diviso
per lo suo corpo e, se le vuoi notare,
dov'io mostro col dito volgi il viso.

55 Di Marte il segno dèi imaginare
che è diurno, mobil, masculino:
quel significa che suo simil pare.

58 Seguita il Toro: tien la testa e 'l crino
rivolto a dietro e credesi quel bove,
ch'uscia del Nil sacrato, e Serapino.

61 Piace ad alcun che sia quello in cui Giove
si trasformò, quando Europa tolse
in Libia e per lo mar la trasse altrove.

64 Similemente fu alcun, che volse
che Io fosse, che Giuno trasforma
in vacca, onde Argo la morte ne colse ».

67 Diciotto stelle per la sua gran forma
mi divisò fra l'altre, e tutte belle;
notturno, fisso, feminin si conforma.

70 Poi disse: « Guarda ne la fronte quelle
le quai da' savi Pliade son dette
e che i volgari chiaman Gallinelle.

73 E da molti Subucole si mette,
ch'allattâr Bacco; e Venus quivi regna
e significa i tori e le lor sette.

76 Lo Gemini apresso par che vegna,
dove i due frati Castore e Polluce
deificati ciascun si disegna.

79 Dodici stelle ne' membri lor luce;
umano è il segno e gli uomini significa;
comuno il truovi e Mercurio n'è duce.

82 Ma vedi il Cancro, ch'ancor si glorifica
ch'a Pallas diede ingegno e argomento,
onde la sua tintura piú fortifica,

85 e perché fece Ercules attento
a farsi innanzi, quando l'idra vide
uscir de l'acqua, onde prese spavento.

88 Or questo segno il suo Fattor provide,
sí come fece in tutte l'altre cose,
che fosse de la luna e ch'ella il guide.

91 Sei chiare stelle nel suo corpo pose;
ogni animal che retrogrado vada,
che viva in acqua, sotto lui dispose ».

94 Poi disse: « Un poco in vèr levante bada:
lá è il Leone, ch'Ercules uccise
in Nemea selva, e vien per la sua strada.

97 Del sole è il segno; e qui vo' che t'avise:
cinque sono i pianeti che han due segni
e tra la luna e 'l sol due ne divise.

100 Tigri, leopardi e ancor altri degni
e feroci animai di simil sorte
di sotto a lui par che si disegni.
103 Tredici grosse stelle li son porte.
Ma guarda Virgo, ch'Erigon si crede
che Icaro, il padre, trovò dopo morte.
106 Di questa Virgo Esiodus fa fede
che figlia fu di Giove e di Diana;
ma in altro modo Aratus procede.
109 Ogni vergine cosa, santa e sana,
pura e netta, significa costei;
in vista, mostra angelica e umana.
112 Mercurio regge questo segno e lei ».
Apresso mi mostrò a parte a parte
e nominò sedici stelle e sei,
115 ch'avea per l'ali e per le membra sparte.

CAPITOLO II

« Figliuol mio, disse, quanto cerner puoi
del Zodiaco io t' ho mostrato in brieve,
nominando le stelle e i segni suoi.
4 Ma perché ciò ch'uom vede assai piú lieve
prende, che quel che imaginar conviensi,
so che ti fia il mio parlar piú grieve.
7 Ma fa che dia riposo alquanto ai sensi
e con l'udir le parole distilla
dove le truovi, poi che fra te pensi;
10 ché quando quel che 'ntender de' vacilla
e non sta fermo a quel che l'uom li conta,
a l'esca sua mal s'accende favilla.
13 Imagina che dietro a Virgo monta
Libra con le bilance, le qua' sono
di Venus, come del Tauro si conta.

16 Giustizia, dirittura e ciascun buono
significa quaggiú, e marco e libra,
con tutti i pesi che contar si pono.

19 Or, poetando, alcun vuole e delibra
che Giustizia, la figliuola d'Astreo,
translatata fu quivi e detta Libra.

22 E Demetra piace ad Ecateo,
la dea Cereres, ch'essa fosse quella
tratta lassú, poi che 'l mondo perdeo.

25 Eracles pone un'altra novella:
che è Mensura, per lo cui prego il Nile
mensura prese, quanto ancor tien, bella:

28 che, poi che per la morte cambiò stile,
piacque a gli dii che 'n questo loco fosse
sí come cosa divota e umile.

31 Con l'aspra coda e con le prese grosse
apresso Libra segue lo Scorpione,
per cui Fetonte, giá, tremando, cosse.

34 Questo, come Aristofano pone,
con la saetta da Chiron fu morto
per la vendetta del figliuolo Amone;

37 poi, per li dii, in quel segno fu scorto.
E sappi che significa quaggiuso
velen, paura, crudeltá e torto,

40 e ciascun animal, ch'abbia per uso
di portar tosco e di pungere altrui
e star sotterra ascoso o in pertuso.

43 Sette e diece stelle sono in lui
e, tra' dodici segni, si può dire
che, qual tra suoi fu Giuda, è qui costui.

46 E dopo lui imagina venire
Sagittario con la fronte sí viva,
ch'assai par chiaro a chi 'l vede apparire.

49 Da questo segno ogni animal deriva
che mostruoso sia, ogni spavento
che vegna di lontano o che si scriva,

52 archi, balestre e saettamento
e, brevemente, tutte quelle cose
che posson da la lunga dar tormento.
55 Alcuno fu che, poetando, compose
come Chirone, d'Achilles maestro,
in questo segno per li dii si pose
58 con la saetta a l'arco aperto e destro,
dietro a lo Scorpio, che 'l figliuolo uccise:
e, qual centauro fu, par qui silvestro.
61 Quindici belle stelle vo' che avise
per lo corpo bestiale e per lo viro,
che dal sommo Fattor li funno mise.
64 Or questo segno, quando cerco e miro,
di Giove trovo ed èvi un loco adorno
dove l'altar di lui ancora spiro.
67 Apresso, dèi saper, vien Capricorno
che significa il cervio e 'l cavriolo
e ciascun animal c'ha simil corno.
70 La Olenia capra col figliolo,
Giove, allattato, dopo la lor morte
meritar volse in questo luogo solo.
73 Dieci e sedici stelle sono scorte,
fra l'altre, da notar per le sue membra
e qui Saturno tien talor sua corte.
76 Dopo costui imagina e rimembra
che 'n forma d'uomo Aquario si vede
e versa l'acqua, che un diluvio sembra.
79 E scrivesi ch'è preso Ganimede
per Giove, che a li dii ne fe' pincerna,
in questo luogo, e Nason ne fa fede.
82 Similemente ancora si governa
e regge per Saturno questo regno
e qui ogni sua possa par si cerna.
85 Sette e dodici stelle ti disegno
per lo suo corpo, piú lucenti e nove
che l'altre, che sian poste per lo segno.

88 Seguita il Pesce, il quale è dato a Giove,
sí bel di stelle, che quarantadue
son da notar, dove piú luce piove.

91 Or, poetando, Glauco un pover fue
pescatore che, presi pesci in mare,
scosse in su l'erba le grembiate sue.

94 Gustati d'essa, li vide saltare
ne l'acqua tutti, onde allora il tapino
volse per sé il miracol provare.

97 Per che, provatol, venne iddio marino:
onde i due pesci, che v'eran piú privi,
per testimoni di cotal destino

100 fun per li iddii translatati quivi ».

CAPITOLO III

« Imagina, seguio, l'ottavo cielo
composto d'una e d'altra figura,
come de lo Zodiaco ti svelo.

4 E pensa, s'hai veduto e posto cura
quando il musaico con vetri dipinti
adorna e compon la sua figura:

7 che quei che son piú riccamente tinti
ne le piú nobil parti li pon sempre;
e converso, ne le men li piú stinti.

10 Cosí quel Sommo, che lassú contempre,
conoscer puoi che d'una e d'altra stella
figurò il cielo con diverse tempre,

13 e ch'Esso puose ciascuna piú bella
propio in quel loco che vide piú degno,
con l'ordine seguendo questa e quella.

16 Similmente ti dico e ti disegno
ch'ogni figura significa certo
la simiglianza sua in questo regno.

19 Ma drizza gli occhi ove piú vedi aperto
in vèr settentrione e 'l mio dir nota,
se vuoi d'alcuna d'esse essere esperto.
22 Vedi il Carro, che intorno al polo rota;
vedi Bootes, che guida il timone,
di cui Boetes alluma la gota.
25 Vedi due stelle, che l'una si pone
in su l'omero destro e l'altra apresso,
dico sopra 'l sinistro d'Orione.
28 Vedi due altre al Carro piú presso,
de le quai credo ch'assai se' provisto:
l'Orse son dette e 'nsieme stanno adesso ».
31 Allor pensai: l'una è quella Callisto,
ch'Ovidio pone che Giuno converse
in orsa, poi ch'ella ebbe il fatto visto;
34 l'altra è 'l figliuol, cui Giove non sofferse
che morisse per lei, ma tutto accorto
fe' due stelle di loro e 'l cielo aperse.
37 Quel mi guardò e, poi che m'ebbe scorto
che io pensava altrove, disse: « Guarda
e 'l pensier lassa come il dito porto.
40 Vedi una stella, che par che tutta arda,
tra il Gemini e il Cancro tanto viva,
che Venus pare a chi ben la riguarda.
43 In fra le fisse niuna v'è piú diva
di luce presso a lei ed è nel Cane
e 'cuor del Cane' voglio che la scriva.
46 Dinanzi ai piedi del Gemini stane,
che ha forma d'uomo; e quinci, penso, move
che sempre a l'uomo il cane apresso vane.
49 Vedi lá il Cigno, in che trasformò Giove,
e 'l Delfin di Nettunno e quella spera
del serpe Eritonio, che leggi altrove ».
52 Apresso m'additò d'una che v'era
in atto d'assassin crudo e villano,
orribile a veder quanto una fera.

55 Questo tenea ne la destra mano,
come ferir volesse, un gran coltello;
l'altra, la testa di un corpo umano.

58 « Vedi la nave d'Argus col castello;
e vedi Pegaseo che, tratto a volo,
tutto è caval, ma con ale d'uccello.

61 Vedi Feton d'intorno al nostro polo,
e, piú qua, il Corbo, che cambiò le penne
perché Corona scoperse ad Apolo.

64 E sappi, quando a far l'accusa venne,
che la pernice del tutto l'avisa,
quasi indivina a quello che li avenne ».

67 Alfine mi disegna e mi divisa
che son diciotto figure con trenta
nel cielo ottavo, di diversa guisa.

70 E io: « O luce mia, sí mi contenta
il tuo aperto e piacevole dire,
che, ascoltando, di piú non mi rammenta.

73 Or, se a te piace, ancora vorrei udire
nomare alcuna stella principale
del Zodiaco, e quel loco partire ».

76 « Ogni cosa, rispuose, per la quale
io possa sodisfare a la tua sete,
mi piace e piú di altro non mi cale.

79 Sarthan ne le corna d'Ariete
due stelle son lucenti e pari poste
e ciascuna d'un modo in noi reflete.

82 E con gran luce tre n'ha ne le coste:
Albuthan prima le nomâr coloro,
che puoson mente com'eran disposte.

85 Albocach son tre altre e fan dimoro
ne lo capo del Gemini e tra i piei
Anchacas due, che lucono come oro.

88 E vedrai, se ben miri ai detti miei,
Anacotha nel muso del Leone
lucenti sí, che conoscer le dèi.

91 Cosí, nel petto, Albegen si pone
e Alcarfa sopra alquanto dal rabbuffo
de la sua coda, di sotto al groppone.
94 Similemente apresso del ciuffo,
dico negli occhi suoi, ne stanno due
e queste truovo nominate Artuffo ».
97 E qui si tacque, che non disse piue.

CAPITOLO IV

Cosí parlando e navicando sempre,
passammo quella notte, che Morfeo
non prese me con le sue dolci tempre.
4 E, poi ch'io vidi ch'al tutto taceo,
incominciai: « Assai ho ben compreso
quanto m'hai detto e scritto nel cuor meo.
7 Vero è ch'i' son da piú pensier sospeso:
i moti lor, come potrai udire,
muovon da quel, ch'io ho da te inteso.
10 L'un è che tu mi cominciasti a dire
che Aries è diurno e masculino
e 'l Tor notturno e feminin seguire;
13 del Gemini e degli altri, poi, in fino
al Pesce, mi tacesti l'esser loro:
e cosí qui rimasi nel cammino.
16 L'altro pensiero, sopra il qual dimoro,
è che Aries di' che mobile si vede
e che fisso si truova apresso il Toro;
19 e 'l Gemini, che dietro a lui procede,
comuno il poni e ancor qui fai punto,
lassando me com'uom che brama e chiede.
22 E 'l terzo, dal qual sono ancor piú punto,
è che tu di' che de' dodici segni
la luna e 'l sol n'han due e non piú punto.

25 Poi gli altri cinque, che mostran men degni
ch'alcun di questi due agli occhi miei,
di' che ciascun n'ha due di questi regni.

28 E però la cagion saper vorrei
perché è data a costor piú signoria
ch'a' due, che mostran lassú maggior dei,

31 a ciò che, se giá mai la penna mia
di questa tema alcun verso dipinge,
disegni la cagion per che ciò sia».

34 «I' penso ben, diss'ello, che s'attinge
per te di questo il ver; ma come uom fai
che sa e per udire altrui s'infinge.

37 A quel che prima dimandato m'hai,
dico come in due segni i dieci vanno:
e questo fu che piú non ne parlai;

40 a la seconda, sí come i tre stanno
l'un mobil, l'altro fisso e poi comuno,
cosí di terzo in terzo i nove fanno.

43 Ma, perché tien la terza piú del bruno,
far mi convien piú lungo il mio sermone,
se cibar deggio il pensier c'hai digiuno.

46 Tu dèi sapere, e qui non è quistione,
che Dio, che fece i cieli e gli alimenti,
diede a ciascun quanto fu sua ragione.

49 Principalmente so che mi consenti
che partir me' non si potrebbe il cielo
che in dodici parti, per piú argomenti.

52 E se tra' sette lumi, ch'io ti svelo,
partir si denno, niun modo pare
piú giusto, se ben cerchi a pelo a pelo,

55 che diece segni, a due a due, dare
a cinque de' pianeti; agli altri apresso
uno a ciascun, ché me' non si può fare.

58 Ma qui è da veder qual sará desso
l'uno dei due, che men porti gli affanni
per aver solo un segno, e ire ad esso.

61 Sará Saturno, che presso a trent'anni
pena a fare il suo corso? No, ché troppo
andrebbe pellegrin per gli altrui scanni.

64 O sará Giove, che li segue doppo,
che dodici ne vuole? O Marti ancora,
che ne sta tre a sciogliere il suo groppo?

67 O Venus, o Mercurio, che dimora
ciascuno un anno? Non è quel la luna,
che 'n dí ventotto o men suo corso fora?

70 Questa passerá meglio ogni fortuna
ch'alcun degli altri, ché a sua gloria vene
piú spesso e fuor di casa men digiuna.

73 Ancor men grave ogni affanno sostene,
perché da' buon pianeti spesso prende
gloria, fortezza, virtú, onore e bene.

76 Per le dette ragioni, e perché scende
a sua esaltazione in segno fermo,
ristora, onde piú leve si difende.

79 E voglio ancora che noti il mio sermo:
la luna, che è feminina e mobile,
e sotto ogni pianeto a noi fa schermo,

82 convien che 'l segno, ov'ha ricchezza e mobile,
somigli a lei: adonqua il Cancro fia,
ch' è feminino e 'n fra gli altri men nobile.

85 Mostrato per ragion che questo sia
quello che solo un segno debba avere,
de l'altro è buon trovar la dritta via.

88 Dico che 'l sole, c'ha vertú e podere,
piú d'alcun'altra stella, e che dá luce
a tutte e qui, come tu puoi vedere,

91 e che male e bene in lor produce,
mal per congiunzion, ben per aspetto,
e va per mezzo i sei sí come duce,

94 può me' soffrire e portare il difetto
d'avere un segno e con minor periclo
che gli altri cinque, de' quali io t'ho detto.

97 Ancor, ciascun pianeto ha epiciclo
per lo qual molte volte retrograda,
onde ha men libertá a ogni articlo,
100 salvo che 'l sole, lo qual per la strada,
senza epiciclo alcun, diritto sempre
per lo suo deferente par che vada.
103 E cosí puoi veder, se ben contempre,
che me' de' cinque d'un segno si passa,
perch' è piú forte e ha men chi lo stempre.
106 Ancora, Leo, che nel ciel si compassa,
che è fermo, diurno e masculino
sí com'è il sol, del tutto a lui si lassa ».
109 E qui fe' punto al suo caro latino.

CAPITOLO V

Un'isoletta per quel mar si trova,
dove Anteo la sua sedia giá tenne,
col quale Ercules fece la gran prova.
4 Liso la nominâr gli antichi, che nne
parlaron prima e que' poeti, poi,
che, poetando, giá ne fregar penne.
7 Qui arrivati e dismontati noi,
dissi a Solin: « Di veder sarei vago
se alcuna novitá ci pare ancoi ».
10 « Vienne, diss'ello, e vedrai dove il drago
vegliava a guardia de' pomi de l'oro
sí fiero, ch'a vedere era uno smago ».
13 Con lui n'andai, che piú non fe' dimoro,
dove mi disegnò, come lo scrive,
l'albore, i frutti e le frondi qual fôro.
16 Cosí cercando noi per quelle rive,
arrivammo a Tingi, per cui si noma
Tingitana la contrada ch'è quive.

19 Poco la gente v'è accorta e doma;
con l'Ocean da ponente confina:
la fine è qui, ché piú lá non si toma.
22 Io lasciai Plinio in barca a la marina,
dove il trovai, e seguitai Solino
per via solinga, acerba e pellegrina.
25 A pie' d'un monte era il nostro cammino:
sí alto, a l'occhio mio, che per sembiante
toccar parea la luna col suo crino.
28 « Questo è, disse Solin, quello Atalante,
che Ovidio scrive che Perseo converse
'n monte regnando tra genti cotante.
31 E giusto fu se 'l mostro li scoperse,
ché, sendo stanco e arrivato a lui,
di darli albergo e cena non sofferse ».
34 Sí vago di saper allora fui
chi Perseo fu, che piú non aspettai:
ruppi il suo dire e dimanda 'ne a lui.
37 « Figliuol, diss'el, non t'avvegna piú mai
che, quand'uom parla, rompa la parola,
se cagion degna al dimandar non hai.
40 La voglia serba e stringi labbra e gola
sempre ascoltando, in fine che ben vedi
ch'al dir non manca una sillaba sola ».
43 Poi seguitò: « Costui, di cui mi chiedi
saper lo ver chi fu, dico che nacque
forse per altro modo che non credi:
46 ché con Danae a ingegno Giove giacque,
la qual guardava cautamente il padre;
poi parturí costui, che tanto piacque.
49 Cacciato Acrisio lui e la sua madre,
crebbe con Polidetto in tanto ardire,
che il re temé de l'opere leggiadre.
52 Piú pensier fatti, un dí li prese a dire,
come Pelias fece in vèr Giansone
quando il mandò a Colcos per morire:

55 — Sotto Atalante, in quella regione,
un mostro vi si trova tanto fiero,
che, lui mirando, uccide le persone.

58 Ond'io, che a te lassar lo regno spero,
vorrei che prima acquistassi alcun lodo:
e prendi quanto a ciò ti fa mestiero.

61 Ché, s'io udissi dir che in alcun modo,
per tuo valore, il conducessi a morte,
di niun'altra cosa avrei piú godo —.

64 Preso commiato e partito da corte,
prima a trovare il suo fratel si mise,
lo qual s'allegra, quando il vide, forte.

67 L'arpe li diede, con la quale uccise
Argus, e dielli l'ali per volare:
e cosí poi da lui si divise.

70 Apresso mosse per voler trovare
la sua cara soror, ché, s'io non fallo,
senza 'l consiglio suo non volea andare.

73 Trovata lei, non vi mise intervallo:
la 'mpresa sua li disse, ond'ella, allora,
li diede un ricco scudo di cristallo.

76 Da lei partito, non fe' piú dimora;
passò in Ispagna, ove il mostro Medusa
con le sorore sue regnava ancora.

79 Non valse perché stesse, allor, racchiusa;
non valse perché fosse aspra e rubesta;
non valson guardie o gente star confusa,

82 che non passasse la mortal tempesta
con l'arpe in mano e con lo scudo al volto
e che non li tagliasse al fin la testa.

85 Del sangue in terra madefatto e accolto
nacque il cavallo, che fece in Parnaso
la fonte, che vedesti non è molto.

88 Presa la testa e 'l corpo rimaso,
come nuvol per l'aire se ne gio
ora a levante e quando ad occaso.

91 De le gocce del sangue, che ne uscio,
nacquono i serpi, che noma Lucano,
dove pone che Cato a Giuba gio.
94 Qui Atalante, perché li fu villano,
converse in monte e non li valse un ago
il drago a l'orto, Temis, né guardiano.
97 Di qui, volando, giunse al volto vago
d'Andromade e videla in catena
data a la belva, piena d'ogni smago.
100 Qui, con lunga battaglia e grave pena,
la belva uccise e la donzella sposa,
malgrado di Fineo, e via la mena.
103 Ad Acrisio n'andò, ché non riposa;
e trovò che Proteo l'avea cacciato
e tolto il regno con ogni sua cosa.
106 Fattol di pietra, ritornò in istato
l'avolo suo, ben che mal fosse degno;
poi passò a Serfo, ove fu nutricato.
109 Qui Polidetto, ch'era re del regno,
che mandato l'avea perché morisse,
de l'onor suo prese tema e isdegno;
112 e, dispregiando lui, piú volte disse
che ver non era avesse morto il mostro:
per che sí presso a gli occhi suoi gliel fisse,
115 che 'n pietra il trasformò dentro al suo chiostro ».

CAPITOLO VI

« Poi ch'io ho sodisfatto al tuo disio,
disse la guida mia, è buon tornare,
dov'io lassai, al proposito mio.
4 Questo monte, che sopra l'aire pare,
si spicca da la rena e si distende
in fine a l'oceano e al nostro mare.

7 Di chiaro fuoco la notte risplende
e piú ancor che dolcissimi canti
d'ogni nuovo stormento vi s'intende.
10 Scimie, struzzi, draghi e leofanti
assai vi sono e alberi che fanno
lana, onde si veston gli abitanti.
13 Odorifere molto le foglie hanno:
simili quasi sono a l'arcipresso
e cosí alti e dritti suso vanno.
16 L'erba euforbia ci si truova adesso;
colui la nominò, che pria la trova,
sí come io dico, del suo nome stesso.
19 Quasi sopra ogni altra erba, il sugo giova
a la vista de l'uomo e, piú ancora,
ad ogni morso c'ha velen fa prova.
22 Tra 'l monte e l'ocean gente dimora;
fontane assai vi sono e folti boschi
e dolci frutti vi si truova ognora.
25 E perché bene il paese conoschi,
Anatin fiume da quel lato corre
dove sono animai non sanza toschi.
28 E, s'io ti deggio i nomi lor comporre,
Austo, Bamboto, Asana ippopotano
e coccodrilli han piú, che 'l dir trascorre.
31 Di verso noi guarda Gaditano
e Belona, lá onde siam passati,
questa gente che sopra 'l mare stano.
34 Sette monti ci son che, se gli guati,
sí forte l'uno a l'altro si somiglia,
che Sefleti son detti o vuo' tu 'frati'.
37 Dentro da questi, per tutto ci figlia
uno e altro animal, diversi e tanti,
che pare a chi li vede maraviglia ».
40 E qui mi ragionò de' leofanti
con quanta castitá usan lor vita
e la pietá ch'egli han de' viandanti;

43 e sí come il figliuolo il padre aita
a' suoi bisogni e de' padri la cura,
c'hanno di lor cacciati in altre lita.

46 « Questi risprendon presso a la natura
umana, sopragiunse, e de le stelle
la disciplina servan senza ingiura.

49 E quando l'uno s'affatica in quelle
cose ch'a lor bisogna, l'altro guarda
che non li sopragiunga altre novelle.

52 D'entrare in nave quanto può piú tarda
e, se tu non li giuri del tornare,
non piú che se dormisse la riguarda.

55 Cauti in battaglia e ben si san guardare;
se v'è ferito o stanco, il tengon sempre
chiuso nel mezzo e lassanlo posare.

58 E scriver puoi, se lor natura assempre,
che con la coda l'uccide il dragone
ed esso par che lui col carco stempre.

61 Ciò che vive, figliuol, chi mente pone
a lo stimolo suo, non è sí forte
o vuoi signore o aquila o leone ».

64 Cosí, per quelle vie diritte e torte,
fra me notando gia ogni parola,
secondo ch'io l'udia belle e accorte.

67 Giá eravamo usciti de la gola
de la marina e lasciato a le spalli
Sacara, Messa, Saffi e Gozola,

70 e veduto ne' monti e per le valli
Sigani, dico, i Sigabri e i Sorsi,
e Sessa e Valena correr per que' calli.

73 Dal mezzodí udio che senza forsi
istanno i Gaulei e questa gente
fino a l'Esperio oceano son corsi.

76 Noi eravamo dritti a l'oriente,
quando giungemmo di sopra a la Malva,
un fiume grande, ruvido e corrente.

79 Qui mi disse Solino: « Colui mal va
che se 'l mette a guadar, ma chi ci trova
nave o ponte la sua vita salva.
82 E sappi ancor che per molti si prova
che in fine a questa riva, ove noi semo,
la terra di Tingi si stende e cova ».
85 Menommi, poi, dove passammo a remo
ed entrammo tra' neri, Mauri ditti:
e *mauro*, in greco, *nero* a dire spremo.
88 Sí presso a l'equinozio stanno fitti
questi ed i Tingitan, de' quai ragiono,
che dal calor del sol sono arsi e fritti.
91 Qui due cittadi anticamente sono,
che fanno in Mauritana due province:
Sitin, Cesara i nomi lor compono.
94 A mezzogiorno Astrix vi è, che vince
ogni altro monte (è chi 'l noma Carena)
fuor d'Atalante, che di tutti è prince.
97 Questo discerne la giacente rena
da la feconda terra e qui passai
col mio consiglio, che mi guida e mena.
100 Similemente con lui mi trovai,
di vèr settentrione, in su la proda
del mare, ove son genti e terre assai.
103 Vidi Bugea, che v'è di grande loda:
questa nel mare Maiolica guata;
e fui in Bona, che quivi s'annoda.
106 Lettor, com'io t'ho detto altra fiata,
quasi cambiato ha nome ogni contrada
e qual piú e qual men cresce e dilata.
109 Cosí tra questa gente par che vada,
ch'egli han mutato nomi e si confina
con altri fiumi e con altre strada:
112 dico Morocco e Bellamarina
ora comprendon questi due paesi
ch'a dietro lasso, e dove 'l sol dichina,
115 secondo che tra lor contare intesi.

CAPITOLO VII

Dopo i Mauritan, segue Numidia
dove Cartagin fu, che coi Romani
per lungo tempo si portaro invidia.
4 Noi andavamo per quei luoghi strani
in vèr levante, lungo la marina,
che vede il Sardo pria che i Ciciliani.
7 Io portava la fronte bassa e china,
quando disse Solin: « L'animo desta,
ché l'uom che va pensoso mal cammina ».
10 Come a lui piacque, allor levai la testa:
ed el seguio: « In verso la man destra
ir ne conviene e la strada è questa ».
13 Per quella via, ch'era assai maestra,
trovammo un fiume, dove un ponte vidi
piú lungo che non porta una balestra.
16 Ed ello a me: « In fin a questi lidi
Mauri son detti e da l'altra sponda
prendon principio e stanno i Numidi.
19 E da la gente errante e vagabonda
nomato fu il paese: ché in lor lingua
Numidi e *vagabondi* a dir seconda.
22 Molto vedrai questa contrada pingua
di quanto a l'uom bisogna e si distende
infin che Zeugitan par che si stingua.
25 E questo fiume, che di qua discende,
Arasiga si noma ». E, cosí detto,
passammo il ponte, che 'l traversa e fende.
28 Per tutto vi s'adora Macometto,
a' quali ha conceduto, per sua legge,
usar lussuria a ogni lor diletto.

31 E, se di ciò fu largo, li corregge
e nega che non possan bere vino;
usano l'olio e tengol per le vegge.
34 Cosí cercando, io dissi a Solino:
« Dimmi se di qua sai alcuna cosa,
a ciò ch'andando men gravi il cammino.
37 E fammi chiaro, se non t'è nascosa,
la cagione ch'ad Africa diè 'l nome,
sí che io il noti ancora, in rima o in prosa ».
40 Allor mi cominciò a dir sí come
Afer da Abraam giá si divise
con molta gente e con ricche some,
43 e che per Libia e di qua conquise
province assai e del suo nome apresso
Africa nome a questa parte mise.
46 Per altra forma è chi ne parla adesso;
ma, perché questo modo piú mi aggrada
e par piú bello, innanzi te l'ho messo.
49 A l'altra domanda: in questa contrada
cavalli son piú che altrove leggeri:
e qual par la cagion qui dir m'aggrada.
52 Lunghi e ischietti, a modo di corsieri,
ritratti sono e qui la gente ricca
gli usano insieme a correr volentieri.
55 La campagna è renosa, in che si ficca
il cavallo correndo, onde fa lena
e destre gambe, ché a forza le spicca.
58 Per gli alti gioghi, lungo la Carena,
è vera fama che per ciascun genera
è di fieri animai la terra piena.
61 Poi mi contò sí come l'orsa ingenera
e quanto porta il parto e, quando nasce,
come la sua figura è poca e tenera.
64 Ancor mi divisò con quante ambasce
l'alleva, prima che in forza vegna
e di quel ch'essa lo nutrica e pasce;

67 apresso come a maestria s' ingegna,
combattendo col tor, romper le corna,
romperli il naso, onde più duol li vegna;
70 e che Lucio Domizio, quando torna
di queste parti a Roma, nol nascose,
ma la cittá di molti e sé adorna.
73 Poi disse: « Sopra tutte l'altre cose,
che onoran la provincia, il marmo è quella »:
e qui silenzio a le parole pose.
76 Cosi andando, senza altra novella,
a Tunisi arrivammo e questa terra
in quel paese è ricca e molto bella.
79 Arsa Cartago, ne l'ultima guerra,
comandaro i Romani a quelle genti
che diece miglia abitasson fra terra.
82 Per ubbidire i lor comandamenti,
vennero qui e questa cittá fenno,
ch'è poi cresciuta con molti argomenti.
85 Cauti, sagaci, accorti e con buon senno,
molto ingegnosi e di sottil lavoro
gli udio contare e io cotal gl'impenno.
88 Qui son cristiani assai che fan dimoro:
Pisani, Catalani e Genovesi
con altri piú, che guadagnan con l'oro.
91 Come ho detto che cambiano i paesi
ispesso nome, cosí Barberia
questa contrada nominare intesi.
94 Qui riposati, prendemmo la via
a levante, notando a parte a parte
le novitá, che io vedea e udia,
97 secondo ch'io le scrivo in queste carte.

CAPITOLO VIII

Assai puoi esser chiar com'io son giunto,
lettore, da Tingitana a Cartago,
lungo il Mediterran, di punto in punto.
4 E perché 'l mio parlar ti sia piú vago,
ciò che Solin mi disse ti vo' dire,
che era il mio consiglio e 'l mio appago.
7 Io 'l dimandai, per volere udire,
che mi partisse l'Africa in quel modo
che me' potesse, al suo parer, partire.
10 La sua risposta fu: « Per quel ch'io odo,
de l'abitato il nome saper vuoi
e 'l dove e quai vi son di maggior lodo.
13 Io ti dirò, e tu lo nota poi,
come abitata giá la terra vidi:
non so se in altro modo è mossa ancoi.
16 L'Africa tutta per lungo dividi
in tre parti, da levante a ponente,
però che cosí fatta la providi.
19 L'una è quella, e con piú nobile gente,
che sta in sul mare e che la terra fende,
che vede Europa e che talor la sente.
22 Tingi, i Mauri e Numidia comprende;
Cartago, dico, dove tu se' stato,
Tripoli e le due Sirti vi s'intende.
25 Truovasi ancora, pur da questo lato,
Pentapoli Cirena e Libia apresso,
che giunge al Nilo, ove Egitto è segnato.
28 L'altra confina lungo questa adesso,
la qual tra Astrix e 'l Nilo passa e schincia,
sí come il fiume torto e dritto è messo.

31 Di vèr ponente Gaulea s' incomincia;
segue Getulia e gran terren s'appropia;
Garama, poi, ch'è una gran provincia.

34 La terza, apresso, è tutta l'Etiopia,
fra 'l Nilo e l'Ocean, dal mezzogiorno:
e qui di gente si trova gran copia.

37 Molte contrade hanno poi d'intorno
queste province, ch'io non t'ho contato,
le quai vedrai, se vi farem soggiorno ».

40 E io a lui: « Se bene il tuo dir guato,
cosí divide queste genti il Nille,
come il Danubio e 'l Ren dal nostro lato ».

43 « Tu dici ver, diss'el, ma le faville
del sol distruggon piú di qua la terra,
che tra noi il freddo, ond'han men genti e ville ».

46 Cosí passando noi di serra in serra,
giungemmo nel paese di Bisanzi,
che da levante a Tripoli s'afferra.

49 Io vidi, ricercando quelle stanzi,
un animal che mi fu maraviglia
veder le gambe e 'l suo collo dinanzi:

52 tanto l'ha lunghe, che aggiunge e piglia
da lontano una cosa diece braccia;
poi dietro bassa e 'l contrario somiglia.

55 Men che cammello ha la testa e la faccia;
tra quelle genti giraffa si chiama;
d'erbe si pasce, ché bestia non caccia.

58 « Solin, diss'io, di vedere avea brama
questo animale e parmi scontrafatto
assai via piú che non porta la fama ».

61 Ed ello a me: « Non ti paia gran fatto,
che, prima ch'eschi d'Africa, vedremo
di piú maravigliosi in ciascun atto.

64 E sappi che 'l paese, ove ora semo,
dal mezzodí ha gran monti e foresti
con sí fieri animal, ch'andarvi temo ».

67 E io a lui: « Fuggiam le lor tempesti;
di quel che v'è è buon che mi ragioni,
sí che mi torni onde tu mi traesti ».
70 La natura mi disse de' leoni:
come, poi che son nati, mostran morti,
né odon mugli né per l'aire troni;
73 ancor, cacciati, quanto sono accorti,
ché lena e unghie risparmiar si sanno:
ricuopron l'orme e stan sicuri e forti;
76 poi la clemenza e la pietá ch'egli hanno
in verso l'uomo e quel ch'Assidio scrive
e come a l'ira con la coda vanno.
79 Piú ch'altro il fuoco par che tema e schive;
li denti prima provano il difetto
quando in fine a la vecchiezza vive.
82 E, apresso che m'ebbe cosí detto,
aggiunse: « Guarda per lo nostro mare:
vedi Cicilia, ché l'hai dirimpetto ».
85 Noi andavam diritto, per trovare
Tripolitana, ch'a le sue confine
con le Sirti maggior veder mi pare.
88 Ma prima che di ciò fossimo a fine,
vidi Biserti, Susa e Quartara
con molte terre che li son vicine,
91 dove gran gente e ricca ripara.

CAPITOLO IX

Tripolitana segue, la qual fue
nominata cosí da tre cittade,
come Bisanzo consuona da due.
4 La fama è chiara, per queste contrade,
che la terra v'è tanto buona e pingua,
che, per un, cento vi fruttan le biade.

7 Questo paese par che si distingua
di vèr levante con le maggior Sirti:
e Barberia è detta in nostra lingua.
10 Cosí andando, dissi a Solin: « Se dirti
deggio il vero, tal son tra questi neri
qual fu Enea tra gli dannati spirti ».
13 « Qui non si vuole tema né pensieri,
disse ello a me; fa pur che gli occhi aguzzi
a quel che sai che ti fa piú mestieri ».
16 Come di qua si veggon torme e gruzzi
di buoi, di lá camelli; e come ancora
oche fra noi, vi trovavamo struzzi.
19 « A ciò che men t'incresca, disse allora
la guida mia, l'andar, odi e figura
e per asempro il prendi, quando è ora.
22 Lo struzzo è pigro e però la natura
gli ha fatto sotto l'ala uno sperone
col qual si punge a cercar sua pastura.
25 Di giugno, l'uova copre col sabbione;
lo sol le cova e, nati, li nutrica
col fiso sguardo ch'addosso lor pone.
28 Tanto è caldo, che non li è piú fatica
smaltire il ferro (e di ciò vidi prova)
che 'l granel del formento a la formica.
31 Né per cercar pastura o fuggir piova,
tanto è grave, come gli altri uccelli
per l'aire a volo non par che si mova ».
34 Dopo questo, mi disse de' cammelli:
« Cosí come li vedi scontrafatti,
simile credi la natura d'elli.
37 Dico, nel tempo ch'ad amor son tratti,
che l'un con l'altro si congiunge insieme
non come altri animali né in quelli atti.
40 L'osso del dattalo è lor biada e seme
ed è chi scrive che, per chieder troppo,
li fun l'orecchie de la testa sceme ».

43 Cosí parlando, io gli andava doppo,
ascoltando e notando le parole,
facendo ad ogni sua novella il groppo.

46 Ed el, che in ciò che può piacer mi vole,
seguio: « Un animal, ch'è detto iena,
li corpi umani dai sepolcri tole.

49 Fra tutte le altre bestie, ha questa pena:
che 'l collo non può torcer né piegare:
d'un osso par, se l'altro corpo mena.

52 De l'uom la voce sa sí contraffare,
che alcuna volta il pastore inganna:
a l'uscio picchia e 'l suo vicin li pare.

55 Col cane ha guerra e, quando può, lo scanna;
e piú che, sendo di notte cacciato,
abbaia, latra e fugge ch'uom nol danna.

58 Nel dolce tempo che a Venere è dato,
truova la leonessa e con lei giace,
secondo che da piú m'è giá contato.

61 La iena pietra molto a l'occhio piace,
però ch'a lui somiglia, e sappi bene
che di nuovi color si cambia e face.

64 Ancora è fama che questo addivene:
che dice assai di quel che de' avenire
colui che sotto la lingua la tene.

67 E quale udisse apertamente dire
come per sua vertú tien l'animale,
magica cosa parrebbe a udire ».

70 Dissemi, poi, quanto è crudo e mortale
il leotofano e la sua propia forma
e come col leon si vuol gran male.

73 E, secondo che 'n Roma si conforma,
Scevola Publio fu, per cui in prima
si vide quivi e misesi in norma.

76 « Un mostro ancora tra costor si stima
corcotto è detto e vo' che ti sovegna
di notar lui, se gli altri metti in rima.

79 Questo come uomo di parlar s'ingegna:
non ha gengie dentro a la sua bocca
e solo un dente par che 'n essa tegna ».

82 E cosí ragionando, ancor mi tocca
di un altro animal, che noma onagro,
quanto la sua natura è fredda e sciocca.

85 Per quel cammin, ch'era solingo e agro,
ci apparve, ragionando com'io dico,
in abito di frate un vecchio e magro.

88 « Dio vi dia pace », disse quello antico.
E Solin li rispuose: « E te conduca
lá, dove chiama ogni suo buon amico ».

91 Ed ello a noi: « Se tanta grazia luca
in voi, quant'è 'l disio, fatemi saggio
del cammin vostro e onde move e bruca ».

94 E la mia guida: « Il nostro viaggio
è di cercar lo mondo a passo a passo:
costui, ch'è meco, il vuole e io nel traggio.

97 Ma voi chi siete, che mostrate lasso
e che avete loquela italiana,
e che vi mosse a far di qua trapasso? »

100 « Una cittá, rispuose, è in Toscana
di sopra l'Arno, Fiorenza si dice;
se dite 'sí' ben so che non v'è strana.

103 Giovanetto era, quando a quel felice
e beato Domenico mi diedi;
l'abito presi, ch'è la sua radice.

106 In vèr Ierusalem poi mossi i piedi;
apresso questo, in Arabia discesi
dove di Caterina il corpo credi.

109 L'arabico linguaggio quivi appresi;
la legge *Alcoran* di Macometto
di punto in punto per latin distesi.

112 Poi di qua venni e Ricoldo m'è detto ».

CAPITOLO X

Cosí come si tacque, incominciai
e, secondo che piacque al mio Solino,
in questo modo verso lui parlai:
4 «O caro frate mio, o pellegrino,
da poi che Dio m'ha fatto tanta grazia
ch'io mi truovi con voi in un cammino,
7 l'anima mia, che per lunghe spazia
bramosa è stata del vostro volume,
piacciavi che per voi or ne sia sazia.
10 Aprite a lei, col vostro chiaro lume,
chi Macometto fu e dite ancora
lá dove visse e d'ogni suo costume».
13 Benignamente mi rispuose allora:
«Apri gli orecchi al disioso core,
a ciò che v'entri ben ciò ch'io dico ora.
16 Negli anni de la grazia del Signore
secento venti sei fu Macometto,
al tempo di Eraclio imperatore.
19 Di vil prosapia, povero e soletto,
nacque costui ne l'arabico seno;
Adimonepli al padre suo fu detto.
22 Cauto, sagace e di malizia pieno,
de l'altrui vago e di fiero sembiante,
a' vizi sciolto fu e senza freno.
25 Ne la sua giovinezza andò per fante,
e per Egitto e per piú luoghi strani,
a guida de' cammei d'un mercatante.
28 Cosí, cercando a torno per quei piani,
lo Vecchio e 'l Nuovo Testamento apprese,
usando con Giudei e con Cristiani.

31 Apresso, Gadighen, vedova, prese
a sposa e per sua donna, ricca molto;
e qui a tôrre e farsi grande intese.
34 Sergio monaco, da la Fede sciolto,
si trasse a lui e, col suo operare,
fe' che fu re di quel popolo stolto:
37 ch'el seppe una colomba ammaestrare:
se non beccava ne l'orecchia propia
di Macometto, non sapea beccare.
40 Richiese, apresso, la gente etiopia
e li Arabi col suon de la sua tromba:
onde a lui trasse di ciascun gran copia.
43 Qui predicò che 'n forma di colomba
lo Spirto Santo li dovea venire
« come da Dio mi spira e mi rimbomba ».
46 Orando, tutti vidono apparire
da lungi la colomba e non si stalla,
perché del cibo suo avea desire,
49 ch'essa ne venne e puose in su la spalla
di Macometto e dentro da l'orecchia
lo rostro dolcemente a beccar calla.
52 La gente giovinetta con la vecchia
gridaron tutti insieme: — Viva, viva,
viva il profeta che Dio ci apparecchia —.
55 La legge *Alcoran*, nascosa e priva,
aperse apresso loro e in questa guisa
fe' manifesta per ogni sua riva.
58 La Persia ancora non avea conquisa,
quando, per acquistarla, combattendo
li fu la bocca segnata e ricisa.
61 Piú mogli tolse, che dir non intendo,
e piú battaglie nel suo tempo fece,
che 'n tal cacciò e in tale andò fuggendo.
64 Tra gli altri suoi compagni, funno diece
ch'ordinâr l'*Alcoran*, de' quai t'incronico
li tre cristiani con lor viste biece

67 (Sergio fu l'un, del qual t'ho detto, monico;
l'altro Nicola, cherico; e apresso
lo disperato dal papa calonico)
70 e i sette arabi e suoi amici adesso:
di questi dicon che lo Spirto santo
gli alluminava del suo lume stesso.
73 Li primi tre, ai quali dan piú vanto,
fun Naphe con Amer e Elresar;
gli altri seguîr ciascun com'io ti canto:
76 lo figliuol di Cethir, io dico Asar,
nomâr lo quarto e, similemente,
Eon lo quinto, Omra e poi Amar.
79 In fra gli altri piú grandi di sua gente
funno poi Abidalla e Baora,
Adian, Salem con la magica mente.
82 Per questo modo, il quale hai udito ora,
nacque Maometto e signore venne
e fece che la gente sua l'adora.
85 Quei d'Asia quasi tutti vinse e tenne
sotto sua signoria, in fin ch'el visse,
ai quai quel che a lui piacque far convenne.
88 Nei suoi errori quaranta anni scrisse;
a la fine li fu dato il veleno
dai suoi medesmi, per quel che si disse;
91 e cosí, com'io dico, venne meno ».

CAPITOLO XI

« Contento assai m'avete a la dimanda
mia, diss'io a lui; ma non vi incresca
cibarmi ancor d'una e d'altra vivanda:
4 ché come a chi ha sete è buon ch'om mesca,
similemente dico che gli è bene
a chi ha brama porgerli de l'esca.

7 La voglia, ch'ora piú mi stringe e tene,
è di saper perché al Saracino
la legge toglie il porco e donde viene;
10 apresso, perché nega loro il vino,
ché, quando penso come a l'altre cose
fu largo, ciò par fuor del suo cammino ».
13 Con soavi parole mi rispose:
« Io ti dirò, secondo quel ch'io sento,
perché ciascun di questi lor nascose.
16 Dico: del vecchio e nuovo Testamento
e di piú sètte Macometto volse
avere al suo poter lo 'ntendimento.
19 Poi di ciascuna piú e meno tolse,
come a lui piacque, e quello, apresso, lega
ne l'*Alcorano*, che di tutte sciolse.
22 E però che 'l Giudeo lo porco nega
ne la sua legge, udita la ragione,
per quel ch'io penso, in verso lui si piega.
25 Ma quel che per piú ver tra lor si pone,
si è ch'egli hanno scritto nella le',
nel libro che tratta *De narratione*,
28 che, sendo dentro a l'arca sua Noè,
che de lo sterco del leofante nacque
il porco; e 'l porco, apresso, il topo fe'.
31 E perché il topo, nato, non si tacque
roder l'asse, che quasi avea giá fratta,
Noè temeo che non passasse a l'acque.
34 Com Dio disse, cosí corse di tratta
a lo leon e quel percosse in fronte
e de le nara gli uscio una gatta.
37 Or per queste parole, ch'io t'ho conte,
a dispregiare il porco e non volere
le genti saracine sono pronte.
40 A l'altra tua dimanda, dèi sapere
che Macometto fu forte disciolto
in ciascun vizio e propio nel bere.

43 E, perché 'l vin l'inebriava molto,
volse, per ricoprire il suo difetto,
ch'a tutti i Saracin fosse il vin tolto.
46 Nol dicono, ma tegnonlo in dispetto,
perch'ello è tal che, inebriando altrui,
li tolle la memoria e lo 'ntelletto.
49 Dànno la colpa al vin, non a colui
che ne bee troppo; ché 'l vin per sé è sano,
chi l'usa come de', ne' cibi sui.
52 Ma quel per che piú licito non l'hano
è propiamente che trovano scritto
quel ch'ora ti dirò ne l'*Alcorano*.
55 Dice che Dio a giudicar diritto
due agnoli mandò in questo mondo
e per punir degli uomini il delitto.
58 Ciascuno era a veder vago e giocondo;
ciascuno il capo avea, che parea d'oro,
tanto era bello, inanellato e biondo.
61 Ora, albergando e facendo dimoro
con una vaga donna, inebriaro
e, ebbri, a patti ella dormí con loro.
64 Apresso, come gli angiol le insegnaro,
in ciel salio, ove dio Luciferro
ne fe', che sopra l'altre il lume ha chiaro.
67 E gli angioli, per lo peccato e l'erro
ch'avean commesso, ciò è di ber vino,
legati fun con catene di ferro,
70 dicendo Iddio: — Cosí starete in fino
al dí giudicio nel pozzo in Babillona
coi piè di sopra e col capo giú chino:
73 perch'io vi comandai che con persona
né soli vin per voi non si bevesse;
e voi foste ebri da terza a la nona —.
76 Or hai udite le cagioni espresse
ch'essi san dire a le dimande tue
e che per piú autentiche son messe ».

79 « Assai contento son; ma d'udir piue
disio: ciò è che Macometto dice
di Cristo e poi de le parole sue ».
82 « Sommo profeta, santo e felice,
pien di virtú, de la Vergine nato
senza padre: e questa è la radice.
85 Ancor piú, ch'uomo il confessa beato;
figliuol di Dio non vuol dir che sia:
con Ario se ne va da questo lato.
88 Commenda il Salterio, Iob e Elia;
ma, sopra tutto, di Cristo il Vangelo,
le sue parole e la sua buona via ».
91 Cosí rispuose con benigno zelo.

CAPITOLO XII

Posto ch'ebbe silenzio a le parole,
senza piú dir passeggiavam la via
sempre diritto onde si leva il sole.
4 Sospeso andava, come uom che disia
cosa fra sé e che non la dimanda
per tema o reverenza che 'n lui sia,
7 quando Solin mi disse: « Che fai? Manda
la voglia, c'hai nel tuo cuor ristretta,
su per l'organo suo, sí che si spanda ».
10 Come il buon servitor, che non aspetta
piú d'una volta il dir del suo signore,
ma quanto può per ubbidir s'affretta,
13 cosí la brama, ch'io avea nel core,
isparsi fuori e dissi: « O Solin mio,
iscusi me reverenza e timore ».
16 Apresso questo, non ristetti ch'io
mi volsi al frate e dissi: « De la legge
di Macometto udir bramo e disio ».

19 Ed ello a me: « Molte cose si legge
ne l'*Alcorano* disoneste a udire,
de le quai vo' ch'alcun capitol vegge.

22 Comanda espresso qual non vuo' obbedire
a Macometto, o tributo non renda
al Saracino, che debba morire.

25 Concede a l'uom quante vuol moglie prenda
e concubine, pur tener le possa:
e qui con fra Dolcin par che s' intenda.

28 E tanto fa la coscienza grossa,
che i maschi usando Sodoma e Gomorra,
vuol che senza peccato far si possa.

31 Loda il battesmo e odi s'ello abborra:
dice che, quando l'uom fa un peccato,
ch'al fiume per lavarsi tosto corra.

34 Può battezzare il padre, quando è nato,
lo suo figliuol, non perché sia cristiano,
ma perch'abbia piú vita e miglior fato.

37 Lo digiun quasi per quel modo fano
come il Giudeo, ché 'n fino a notte oscura
senza bere o mangiar digiuni stano.

40 Giunta la sera, cenan; non han cura
s'è carne o pesce; usar puon di ciascuno,
né pongon fren, per questo, a la lussura.

43 De l'anno un mese intier fan tal digiuno
ne le meschite lor; senza lavarsi
o impolverarsi, orar non de' niuno.

46 Come noi ci volgiamo, per segnarsi
e per orare, in verso l'oriente,
sí come per le chiese nostre parsi,

49 ed il Giudeo adora in vèr ponente,
la legge vuol del Saracino ancora
che verso il mezzodí pongan la mente.

52 E come la domenica s'onora
per noi con celebrarla e farne festa,
e 'l sabato il Giudeo, che non lavora,

55 similemente la feria sesta
ordinò Macometto riverire,
come ne l'*Alcoran* si manifesta.
58 Loda e afferma ancora, nel suo dire,
che degna sia la circoncisione
da dovere osservare e ciò seguire.
61 Sacerdoti hanno, per li quai si spone
l'*Alcorano* e odi cosa cruda
ch'usan, se fanno predica o sermone:
64 tengon, dicendo, in man la spada nuda:
— La legge a morte o a tributo condanna
qual d'obbedir Macometto si escluda —.
67 Dritta la pongon poi sopra una scranna,
in atto come voglian minacciare
ciascun che 'l parlar lor dispregia o danna.
70 Dicon che disse, nel lor predicare,
Macometto: — Quanto fia la vittoria
de l'arme, in noi la legge de' durare.
73 E quanto durerá la nostra gloria
nei beni temporal, tanto, per fermo,
lucerá chiara la nostra memoria.
76 Non son mandato al mondo col mio sermo
a far miracol, ma venni in virtute
de l'arme e queste usate a vostro schermo —.
79 E cosí mostra ch'ogni sua salute
ne l'arme fosse e nei ben temporali
e che l'altre vertú li fosson mute.
82 Ancora afferma lor, tra gli altri mali,
che 'n paradiso son molti giardini
pieni dei ben del mondo e spiritali,
85 e che di latte, di mèle e di vini
fiumi si truova e chiare fontanelle,
fiori per tutto e canti dolci e fini,
88 donne con ricche veste, accorte e belle,
e giovinetti di gentili aspetti
con vergognose e vezzose donzelle.

91 E tutte queste cose a' lor diletti
dice che usar potranno cosí, come
nel mondo fanno, e seran lor suggetti.
94 Ancor nel libro suo, che *Scala* ha nome,
dove l'ordine pon del mangiar loro,
divisa e scrive qui ogni buon pome.
97 Vasellamenti d'ariento e d'oro,
dilicate vivande e dolci stima
su per le mense, ove faran dimoro.
100 De le vivande, dice che la prima
iecur, fegato, è e pesce apresso,
poi *albebut*, che d'ogni cibo è cima.
103 Or puoi veder, se noti fra te stesso,
che Macometto in ogni sua parola
beatitudo pone che sia espresso
106 nel vizio di lussuria e de la gola ».

CAPITOLO XIII

Io ero ad ascoltare ancora attento,
quando mi puose mente per lo viso,
dove spesso s'aocchia un mal contento;
4 poi disse: « Figliuol mio, se bene aviso,
la sete tua non pare ancor rasciutta;
però dimmi s'è il ver, com'io diviso ».
7 « In veritá, rispuosi, non ben tutta;
ma presso sí, al modo di colui,
che siede a mensa e dimanda le frutta.
10 Assai, diss'io, udito ho per altrui
parlar di Macometto; ma sí chiaro
giá mai, come ora, certo non ne fui.
13 E però dite, ché l'udir m'è caro,
se v'è miracol ch'el facesse scorto
al tempo, che nel mondo fe' riparo ».

16 Ed ello a me: « Costui mai alcun morto
non suscitò, né diede luce a cieco,
né fece dritto andar zoppo né torto,

19 né parlar muto; come ho detto teco,
sempre in vertú, dicea, solo de l'armi
venuto sono e qui la grazia è meco.

22 Vero è che l'*Alcoran* conta in piú carmi
rotta la luna e ch'esso la rintegra:
ch'una sciocchezza, a ragionarlo, parmi;

25 ancor, ch'essendo la notte ben negra,
che Dio per lui Gabriel mandava:
e di ciò il Saracino udir s'allegra.

28 Sopra *elborac*, una bestia, montava
veloce sí, che, in men d'una mezz'ora,
lo spazio d'anni ventimila andava.

31 Cosí in un batter d'occhio dice ancora
che da Mech in Ierusalem andasse
alla ca' santa e lí non fe' dimora;

34 ma, giú smontato, Gabriello il trasse
dinanzi a Dio, su, di cielo in cielo,
e che con lui, palpandolo, parlasse.

37 Quel che conta che disse non ti svelo
né ch'el vide; poi l'angel fe' ritorno
dove *elborac* legato era a lo stelo.

40 Su vi montò e, pria che fosse il giorno,
ne 'l portò a Mech; or qui lor dottor sono
che chiose fan, qual dèi pensar, d'intorno.

43 Ancor ne l'*Alcoran*, ch'io ti ragiono,
truovo che disse che 'l sole e la luna
eran pari di luce e d'ogni bono,

46 e che non era distinzione alcuna
intra 'l dí e la notte, tanto eguali
sopra la terra risprendea ciascuna.

49 Or pon che, discendendo quelle scali,
Gabriello, quando a la luna giunse,
che la percosse e la ferí con l'ali,

52 e che in tal modo, in quel punto, la punse,
che de la luce, ch'avea tanto viva,
essa aombrata, come or par, la munse.
55 Ancora al dí giudicio par che scriva
che i dimoni d'inferno salveranno
con quanti n'ha per l'aire e per le riva.
58 Apresso pon che quelli che saranno
beati, ne' lor corpi ogni diletto,
che usano ora, cosí allora avranno.
61 Di questi due miracoli, che ho detto,
piú 'l Saracin, che d'alcun altro, gode,
se predicati sono in suo cospetto.
64 Similemente allor che contar ode
l'altre novelle, ch'io t'ho detto apresso,
a Macometto rende grazie e lode.
67 Or hai udito chiaramente, adesso,
di quel che mi chiedesti alcuna parte,
con quel che per piú bel tra loro è messo.
70 Ma perché non rimagna ne le carte
cosa, ch'io pensi che piacer ti debbia,
voglio che noti ancor quest'altra parte.
73 Dico che, poi che morte nel cuor trebbia
di Macometto, il suocero Acalí
il suo Califfo de la vita annebbia.
76 Poi fece ch'el fu nel suo luogo lí;
ma, quando morte ogni poder li vieta,
nel Califfato succedeo Alí.
79 Costui si volse far maggior profeta
di Macometto e piú capitol mise
ne la sua le' e piú di fuor n'arrieta:
82 per questo in due Califfi si divise
lo Saracino: l'uno in oriente,
dov'è Baldach, io voglio che l'avise;
85 l'altro ha sua seggia e regna nel ponente,
in una terra che Morocco è detta:
Miramumelin lo noma la gente.

88 E perché mal s'intende l'una setta
con l'altra, al Cristianesmo molto giova,
però che meno ad acquistar sospetta,
91 quando di lá dal mar pensa far prova ».

CAPITOLO XIV

Presso eravamo alla cittá di Tripoli,
quando il frate mi disse: « In fin c'hai spazio,
di' se bisogna ch'io di piú ti stipoli ».
4 E io a lui: « Assai m'avete sazio
del gran disio, onde assetava adesso,
perch'io, quanto piú posso, vi ringrazio ».
7 Poi si volse a Solin, che gli era presso,
dicendo: « De la vostra compagnia,
se pro vi fosse, non sarei mai fesso.
10 Ma, quando avvegna ch'util non vi sia,
passare intendo il mar, dove ripara
ne la bella cittá la gente mia ».
13 « Sempre la vostra compagnia ci è cara;
ma non bisogna, rispuose Solino;
e gran mercé de la profferta chiara ».
16 Cosí quel frate onesto e pellegrino,
dicendo addio, a man sinistra prese,
dritto al mare Adriano, il suo cammino.
19 Solino ancor, da l'altra parte, intese
a seguir la sua via e io apresso,
lassando Zerbi a dietro e Capese.
22 Dissemi, poi che nel cammin fu messo:
« A Tripoli n'andremo e, se ti pare,
quivi staremo e posaremo adesso ».
25 E io: « Tu sai la via, tu sai lo stare;
fa' che ti pare, ché l'uom poco lodo
ch'a piú savio di sé legge vuol dare ».

28 Sí com'el disse, cosí tenne il modo;
la cittá vidi tanto real, ch'io
fra le piú degne de l'Africa lodo.
31 Poi partiti di lá solo ello ed io,
pur lungo il mare fu la nostra strada
su vèr levante, dove avea il disio.
34 Noi giungemmo, cercando la contrada,
dove Solin mi disse: « Figliuol, mira
quel mar, dove uom non sa dove si vada.
37 Vedi le Sirti, che quando ci gira
nave alcuna, trovar pare il demonio:
sí tosto la volge e al fondo la tira.
40 Di ciò fen prova Gabrio e Sempronio
che, tornando con gran navilio a Roma,
perdenno il piú, che parve loro un sonio.
43 La cagione perché cosí si toma,
si è che l'acqua in un luogo è profonda
e, in altro, monti di rena non doma;
46 onde il maroso, che quivi seconda,
truova il gorgone e i monticei, ch'io dico,
nei quai riflette e gira le sue onda.
49 Per che, la nave giunta in questo oblico,
lo volvo d'acqua e i gran venti la inghiotte,
che par che sia, com'io dissi, il Nemico.
52 Sappi che duran queste onde sí rotte
dodici volte venti miglia e piú:
pensa il dolore a chi ci vien di notte.
55 Lo nome suo senza cagion non fu:
ché *sirte*, in greco, *tira*, in latin, dice,
ché ciò che truova tira al fondo giú.
58 Queste son due e ciascuna infelice:
ne la minore è l'isola Menede;
Filen ne l'altra tien la sua radice.
61 Ma passiamo oltre, ché 'l tempo 'l richiede
e mille anni mi par vederti a Napoli,
nel bel paese dove Italia siede ».

64 « Quanto piú tosto del cammin mi scapoli,
dissi io a lui, e piú mi fai piacere ».
E cosí ci traemmo in vèr Pentapoli.
67 Ricco è il paese e con molto podere
e da cinque cittadi il nome sona:
in contro a sé la Grecia può vedere.
70 Noi fummo in Tolomea, che si ragiona
ch'anticamente fu di queste cinque,
e vidi Ceutria, ove non sta persona.
73 Apollonia e Bernice son propinque;
da due gran re Bernice e Tolomea
preson la fama, ch'ora in lor relinque.
76 Un popol grande confinar vedea
con queste e con le Sirti, che son ditti
Trogoditi, acerba gente e rea.
79 Io vidi, ricercando per quei gitti,
la cittá de' Giudei e Cedra ancora,
che piú dal mezzodí lí sono afflitti.
82 Vidi il monte di Barchi, che dimora
in contro a Bonandrea, dove posai
con la mia guida come stanco, allora.
85 In questo modo, in Libia mi trovai
Cirenese, cosí giá nominata
da Cirena, cittá famosa assai.
88 Questa provincia è molto lunga e lata,
in certe parti piena di gran selve
e in altra ricca e bene abitata.
91 Per li gran boschi stanno fiere belve;
maraviglia è chi, per lo gran veleno,
passa tra lor, se vivo se ne svelve.
94 Noi fummo in Alessandria, ove vien meno
da questa parte Libia, perché quivi
lo Nil truovo che, come ho detto, è freno
97 de l'Africa, a levante, coi suoi rivi.

CAPITOLO XV

Lo nono mese era giá de l'anno,
allor che in Alessandria mi posai,
debole e stanco per lo lungo affanno.
4 Di molte lingue qui gente trovai,
che fan mercatanzia co' Saracini
e propio cristian vi vidi assai.
7 Questa cittá si è su le confini
d'Africa e d'Asia e pare che dicerna
Europa contro al mar che batte quini.
10 Vidi la torre, dov'è una lanterna,
di sopra il porto, la qual, col suo lume,
li navicanti la notte governa.
13 E qual vuol ire al Cairo su pel fiume,
sette dí pena e quattro per terra:
cosí quei che vi vanno han per costume.
16 E se la gente, ch'è di lá, non erra,
io vidi una cappella, onde il beato
Marco a ingegno il Venezian disserra.
19 Acqua dolce non hanno in alcun lato:
tutte vi sono, come il mare, amare;
dal Nilo l'hanno nel tempo ordinato.
22 Grande è la terra e ricchissima pare,
con casamenti di pietre e di marmi,
alte le mura e forti da guardare.
25 «Solin, diss'io, deh piacciati di farmi
chiaro questa cittá chi puose prima,
a ciò ch'ancor lo noti ne' miei carmi».
28 Ed el: «Quel greco, che si pone in cima
de la rota del mondo e tiene un pome,
la fonda e ferma: e ciò per certo stima.

31 La veritá ti manifesta il nome.
Non sol questa, ma dodici n'ospizia
e fece fare: e odi il dove e 'l come.

34 Dopo l'acquisto e 'l grande onor di Sizia,
voglio che sappi, senza niun fallo,
che una in quelle parti ne difizia.

37 Ancor dove fu morto Bucifallo
ne fece un'altra, per farne memoria,
sí come in India la piú parte sallo.

40 Similemente, dopo la vittoria
ch'ebbe di Dario, come si ragiona,
tra' Persi dico un'altra ello ne storia.

43 E presso ancora a la gran Babilona,
dov'è Caldea, un'altra ne fece,
poi che di tutto il regno s'incorona.

46 E per l'usanza, ch'era in quella vece,
d'acquistar fama e onorar sua patria,
una ne fe' ne le confine grece.

49 Cosí di sopra al paese di Batria
l'altra formò, per dare asempro e copia
ch'a cercar d'ir piú lá è una smatria:

52 Ercules, dico, in quella parte propia,
per mostrar sua vittoria pose un segno
e altri alcun che quel terren s'appropia.

55 E perché vide il luogo ricco e degno
di Margiana e Termedite, ancora
una ne forma dentro dal suo regno.

58 In Frigia, presso ove Troia dimora,
fe' l'altra e, se coi piedi di lá raspi,
ben la potrai veder, ma poco è ora.

61 Non lungi è l'altra a le porte de' Caspi,
dove addietro t'ho detto che di rado
vi passa l'uom, che tristo non v'innaspi.

64 Una ne forma con ricco contado
tra' Massageti, e l'altra presso a Poro,
sopra un bel fiume, dove è porto e guado.

67 Ma vienne e qui non facciam piú ristoro ».
E io: « Va pur, ché l'andar m'è diletto
e fatica del cuor quando dimoro ».

70 Qui non fun piú parole né aspetto;
prese la strada, sí come colui
che sapea di lá ogni tragetto.

73 E poi che 'n parte, che mi piacque, fui
e vidi il tempo ch'era a ciò disposto,
cosí parlando mi rivolsi a lui:

76 « A ciò che 'l nostro andar sia di men costo,
piacciati dirmi perché la cagione
a questo regno Libia nome è posto ».

79 Ed ello a me: « Diverse opinione
ne son: l'un dice che Libia è un vento
africo qui, che tal nome li pone.

82 L'altro si vuole, al quale io piú consento,
ch'Epafo, che fu figliuolo di Giove,
venne in Egitto con molto argomento.

85 Menfione fé, prima che gisse altrove;
una figlia ebbe, a la qual Libia disse,
accorta molto e con bellezze nove.

88 Apresso pare che di qua venisse
e che, per suo valor, fosse signore
di queste parti tanto quanto visse.

91 Onde, per fare a la figliuola onore,
Libia nominò il regno tutto.
Or n'hai, com'io, il ver dentro dal core ».

94 E io, che penso pur di cavar frutto
de le parole sue, sempre andando,
li dissi: « Assai m'è chiaro il tuo costrutto;

97 ma quanto posso ti prego e domando
ch'ancor m'allumi se qui la vista erra
o dritto scorge, da lungi mirando:

100 perché a me par veder sopra la terra
lo mar sí alto, che m'è maraviglia
che non si spande e come in sé si serra ».

103 Ed ello a me: « Quel ch'è 'l ver, ti somiglia;
ma la virtú di Dio, che 'l ciel corregge
e che ogni alimento abbraccia e piglia,
106 termine ha posto a tutte cose e legge ».

CAPITOLO XVI

« Figliuol mio, disse, allo strolago piace
che per vertú de la luna si mova
lo mare e qui suoi argomenti face.
4 Il fisico quanto piú può il riprova
per questo modo: che vuol dir che 'l mondo
fatto di quattro alimenti si trova,
7 ond'ello è animato, e che, secondo
ha nare, aviene come in noi si mira:
e propio dove il mare è piú profondo.
10 E però, quando il fiato fuori spira,
cresce e rallarga; ancor similemente
dice che manca, quando a sé lo tira.
13 Ma sí com'io t'ho detto, a chi pon mente,
pur la Somma Potenza guida il tutto
e le altre fanno poi come consente ».
16 Cosí parlando, mi trovai condutto,
nel paese Beronico, a un fiume
che bagna quel terreno caldo e asciutto.
19 « Dimmi, diss'io e volsimi al mio lume,
questo qual è, che si forte s'avanza
e fa sí grandi e torbide le schiume? »
22 Ed ello a me (con ridente sembianza
mi riguardò e disse): « Questo è Lete,
ch'è interpretato a noi dimenticanza.
25 Assai t'è chiar, per le genti poete,
ch'egli eran molti che credeano allora
che l'alma, uscita fuor de la sua rete,

28 perdesse, qui bevendo, la memora
e che, perduta, senz'altro governo
tornasse in altro corpo a far dimora.
31 Ancor diceano che venia d' Inferno.
Ma passiam oltre, ché a far troppo avrei
a dir di lui ciò ch'io n'odo e dicerno ».
34 Cosí per Libia rimovendo i piei
e spiando d'alcuna cosa bella,
che fosse da notar ne' versi miei,
37 io fui dove si mostra e si novella
come 'l beato Giorgio uccise il drago
e che scampò da morte la donzella.
40 Molto è il paese dilettevol, vago
di verso noi e abondevol d'acque;
ma in verso il mezzodí non vale un ago.
43 Da Foroneo, figlio di Cam, nacque
la prima gente di questo paese:
tanto l'Africa a lui allora piacque.
46 Questo si scrive e tra loro è palese;
e poi un fiume il manifesta quivi
che 'l nome tiene ancor, che da lui prese.
49 D'oro, d'argento e di gemme son divi
coloro che vi stanno e han gran copia
di biada, dico, di vigne e d'ulivi.
52 « Come a Italia, Solin disse, s'appropia
provincie assai, cosí date ne sono
a Libia, tra l'Egitto e l'Etiopia.
55 Ma pon mente a quel ch'ora ti ragiono,
a ciò che, se ti vien mai caso o destro,
lo sappi ragionar sí come il sono.
58 Tanto è questo paese aspro e silvestro
in verso l'Etiopia, ch'a passarvi
impaccio pare a ogni gran maestro:
61 perché le selve e ogni bosco parvi
formiculare di vari serpenti,
con diversi veleni, grandi e parvi.

64 E perché sappi con quanti tormenti
altrui offendan, ti dirò d'alcuno
e quanto al viver loro hanno argomenti.
67 In fra gli altri piú principale è uno:
cerasta è detto; ha otto cornicelli,
co' quai si pasce allora ch'è digiuno.
70 Dico che a inganno sa prender gli uccelli:
e, se udissi dire a che partito,
ben ti parrebbon gli argomenti belli ».
73 E io: « Per altro tempo l'ho udito
come la coda fuora al gioco tene
e l'altro corpo asconde e sta romito ».
76 « Se 'l sai, rispuose, dir non me 'l convene ».
E seguí poi: « Ancora vi si vede
in molta copia de l'amfisibene.
79 Questi han due teste: l'una, ove si chiede;
l'altra hanno ne la coda e van bistorti,
però che con ciascuna morde e fiede.
82 Giaculi v'ha tanto securi e forti,
che, trapassando lungo ai lor procinti,
gli altri animai da lor son lesi e morti.
85 Li scitali son tanto ben dipinti,
che spesso a chi li mira torna danno:
sí dal piacer de lo splendor son vinti,
88 che presi son, ché partir non si sanno ».

CAPITOLO XVII

Non lassò per l'andar, che non seguisse
la guida mia pur dietro a la sua tema
e, in questo modo ragionando, disse:
4 « Figliuolo, in questa parte oscura e strema
aspidi sono d'una e d'altra spezia,
dispari in opra e di ciascun si gema.

7 La dipsa è un che fra gli altri si prezia,
che, cui morde, con la sete uccide:
gran senno fa chi fugge le sue screzia.

10 L'inale è l'altro: col sonno divide
l'alma dal cuor succiando e Cleopatra
testimone di questo giá si vide.

13 Non senza morte colui ancora latra
cui il cencro giunge o mordono i chersidri,
ma sí come uomo arrabbiato si squatra.

16 Ancora vo' che per certo considri
che l'elefanzio e l'ammodite quanti
ne giungon, tanti convien che n'assidri.

19 Camedragonti, di questi son tanti
quante bisce in Maremma; e cui el punge,
una mezz'ora nol tene in bistanti.

22 E vo' che sappi che colui che giunge
l'emorrois di subito si langue:
tosto la vena li disecca e munge.

25 Lo prestero, e questo si è un angue
che, per natura, uccide l'uom gonfiando,
pur che l'assanni il morso in fine al sangue.

28 Lucan, d'alcun di questi poetando,
conta sí come Sabello e Nasidio
fun punti e trasformati, indi passando.

31 Ma sopra quanti ne noma il Numidio
o l'Etiopio, è reo il badalischio
e che fa peggio al mondo e piú micidio.

34 Sufola, andando, con orribil fischio
per che gli altri animai, che 'l temon forte
istupon sí, che caggion nel suo rischio.

37 Non pur de l'uomo e de le fere è morte,
ma quella terra diradica e snerba,
ne la quale usa per sua mala sorte.

40 Gli alberi secca e consumavi l'erba;
l'aire corrompe sí, che qual vi passa
pruova, ne l'alitare, quanto è acerba.

43 E a ciò che morto col suo morso lassa
(pensa se 'l tosco è crudo e temperato)
niuna bestia la testa v'abbassa.
46 Bianco è del corpo, alquanto lineato;
la sua lunghezza è poco piú d'un piede,
le gambe grosse, crestuto e alato.
49 Quando si move, sempre andar si vede
la parte innanzi ardita, fiera e dritta;
quella di dietro qual serpe procede.
52 De gli occhi accesi fuori un velen gitta,
che l'uom che 'l mira perde e cade in terra:
cosí l'alma nel cuor è tosto afflitta.
55 Sopra quanti animai, che a lui fan guerra,
è la mustela che l'uccide e vince,
portata con la ruta ove s'inserra.
58 D'ogni serpente questo è re e prince;
dove n'ha piú è dietro a l'Etiopia,
per quelle selve disviate e schince ».
61 Cosí andando, ancor mi fece copia
d'alcuna pietra, che di lá si trova,
e cominciommi a dir de l'elitropia:
64 « Questa, nel mondo, è molto cara e nova,
di color verde, salvo che un poco
è piú oscura che 'l verde non prova,
67 gottata di sanguigno a loco a loco,
e, se si pone in acqua u' sol non traggia,
par ch'essa bolla come fosse al foco.
70 E chi la mette lá, dove il sol raggia
in chiara fonte, l'aire intorno oscura
e 'n sanguigno color par che ritraggia.
73 Util si crede a colui che fura;
similemente voglio che tu sappia
che 'l sangue stringe a l'uom per sua natura.
76 Ancor mi piace che nel cuor ti cappia
ch'al nostro viso, fuggendo, si vela
chi con l'erba sua sora l'accalappia.

79 Cosí tra questa gente non si cela
la pietra corno Ammon, la qual risprende
in color d'oro, senza alcuna tela.
82 Sí come ha 'l nome, la forma s'intende;
qual, dormendo, la tien sotto la fronte,
veraci sogni si dice che rende ».
85 Pur seguitando le parole conte,
« Un'altra ci è, mi disse, e 'l nome piglia
dal suo paese, detta nasamonte.
88 E questa quasi di color somiglia,
con certe vene di nero aombrata,
qual vivo sangue, tanto par vermiglia;
91 cara e bella par molto a chi la guata ».

CAPITOLO XVIII

O tu che leggi, imagina ch'io sono,
tra quel di Libia e l'Etiopo, giunto
nel mezzo, per la via ch'altrove pono.
4 Io ho rivolto i piedi e 'l volto appunto
in vèr ponente, per voler cercare
Getulia e Garama di punto in punto;
7 poi penso dar la volta e ritornare,
per l'Etiopia, a levante, in Egitto:
ché meglio non ci veggio a ben cercare.
10 Questo cammin non segue tutto dritto
e poi è disviato a loco a loco
sí per lo sole e i gran boschi ch'io ho ditto.
13 Qui mi disse Solin: « Sí come il foco
vuol temprato colui che fa l'archimia,
convien l'andare temperar piú e poco ».
16 « Io veggio bene come 'l ciel biastimia
questa contrada; ma tanti animali
diversi in forma, e c'han volti di scimia,

19 dimmi chi son, diss'io, ché ci ha di tali
che a riguardare pare una paura;
poi tempra i passi e piú e meno iguali ».
22 Ed ello a me: « Imagina e pon cura
che di specie di scimie son per certo
quanti ne vedi di simil figura.
25 E poi che mi dimandi essere esperto
di lor condizioni e sí de' nomi,
io tel dirò com'io lo scrivo aperto.
28 Quelle che vedi andar su per le somi
per Grecia, per Italia e per la Spagna,
e che sanno ballare e fare i tomi,
31 sono con piú piacere e men magagna;
e maggior copia di queste si trova.
L'odore ha tal, come 'l tatto la ragna;
34 rallegra sé quando la luna è nova,
e 'n altro tempo cambia la sua faccia;
ciò che far vede, contraffar le giova.
37 E quando avièn che 'l cacciator la caccia,
il figliuol ch'ama piú a sé ammicca
e con quel fugge dentro a le sue braccia.
40 L'altro di sotto il corpo le si ficca;
con man, co' piedi e con tutta sua possa
di sopra da le reni a lei s'appicca.
43 E se avièn che la madre piú non possa,
vuol lasciar quel ch'a la schiena si tene;
ma niente le val, per dar la scossa;
46 onde abbandona quello a cui vuol bene.
O miser ricco avaro, se ben miri,
cosí a te, a la morte, addivene.
49 Altre ci son, che si noman satiri,
inquiete e rubeste ne' lor moti:
grata han la faccia e con folli disiri.
52 Ancor voglio che ne l'animo noti
i circopetrici e questi hanno coda
e stanno in minor boschi e men rimoti.

55 La lor natura in questo modo annoda:
che per discrezione e per ingegni
sono di maggior fama e di piú loda.

58 Cinocefali piacemi che segni
nel numer de le scimie: e, senza forsi,
piú son crudeli fra tutte e men degni.

61 Questi con piedi, con mani e con morsi,
con violenti assalti offender sanno
piú fieramente che se fosson orsi.

64 Per le gran selve etiopiche stanno;
a chi li prende non li val lusinghe,
ché quei che fan lor meglio, peggio n'hanno.

67 Similemente voglio che dipinghe
che un'altra schiatta v'ha, di minor forma,
le quai di qua son nominate spinghe.

70 La lor natura divisa e conforma
abile e dolce e, per quel che si dice,
chi gli ammaestra bene, stanno in norma.

73 Per le foreste, fuor d'ogni pendice,
si truova ancora, c'hanno coda e barbi,
un'altra specie, detta calitrice.

76 Udito or hai le novitá di Garbi,
che ci son d'animai di questa sorte,
la lor natura e quai truovi piú arbi ».

79 E io a lui: « Le tue parole accorte
l'animo mio han fatto tanto chiaro,
che rimaso ne son contento forte.

82 Ma qui ti prego ancor, lume mio caro,
ch'alcuna cosa dietro a te non lassi,
che sia da dire per questo riparo ».

85 Ed ello a me: « Non voglio che si passi
trattar del latte sirpico, com'esso
d'odorate radici al tempo fassi ».

88 Per ordine mi divisò apresso
a quel ch'è buono e sí come si face,
secondo che nel libro suo l'ha messo.

91 « E però che per molti non si tace
l'álbor melopo, che di qua si vede,
di fartene memoria ancor mi piace.
94 Un omor lento di questo procede,
lo qual si noma armoniaco fra noi:
credo che sai a che s'aopra e chiede »:
97 cosí mi disse e tacquesi da poi.

CAPITOLO XIX

Per quel cammin silvestro se ne gia
Solino ragionando, perché meno
grave mi fosse la solinga via.
4 E qual fu mai, che potesse a pieno
trattar le novitá, le quai mi disse
e ch'io trovai cercando per quel seno?
7 Non credo appena Origenes, che visse
al tempo d'Alessandro imperadore,
che sei mila volumi e piú iscrisse.
10 Ma poi che fummo del gran bosco fore,
arrivammo ove i Psilli anticamente
vissono senza legge e senza amore.
13 Incredibile a dir fie questa gente:
prova facean de le moglie co' figli;
sicur vivean da ogni serpente.
16 Cosí andati noi non molti migli,
trovammo dove stanno i Nasamone
presso ai Filen, come l'occhio co' cigli.
19 Un fiume v'è, che si noma Tritone;
una fontana molto santa e sagra
si trova ancora per quella regione.
22 Tant'era quella strada acerba ed agra,
ch'io dicea fra me: Questa sarebbe
da chi è grasso e volontier dimagra.

25 E poi che la mia guida tratto m'ebbe
fuor di questa contrada piú avanti
e che s'accorse che 'l cammin m'increbbe,

28 m'incominciò a dire: « Fra gli Amanti
venuti siam, che fan case di sale
e c'hanno assai carbonchi e diamanti ».

31 E io a lui: « Il sal poco qui vale,
per quel ch'io veggia, e par sí nova cosa,
ch'a dirlo altrui si crederebbe male.

34 Ma dimmi, e 'l mio disio qui poni in posa,
la natura del diamante in prima;
apresso, del carbonchio ancor mi chiosa ».

37 E quello a me: « Di Saturno si stima
il diamante e sua natura addita
sí dur, che ferro o foco non ne lima.

40 Contro a ogni forza di martel s'aita;
ma chi nel sangue l'aviluppa e caccia,
sí come vetro in polvere si trita.

43 Sicur fa l'uomo e li spiriti scaccia;
li suoi canton, la punta e la grossezza,
lo color cristallin, la chiara faccia

46 mostrano quanto è caro per bellezza:
innanzi a ogni pietra questa è posta;
magico incantamento alcun non prezza ».

49 Cosí rispuose a la prima proposta.
E seguí poi; « Sopra quante ne sono,
lo nobile carbonchio a l'uom piú costa.

52 Di molte specie trovar se ne pono;
ma quei che son di maggior valimento
intender dèi che nel mio dir ragiono.

55 Nel fuoco muor, che par carbone spento;
ma poi ne l'acqua torna in suo costume
e a l'uom porge vertú e ardimento.

58 Quel, ch'io ti dico, di notte fa lume;
dilegua la tempesta per natura;
dai frutti sperge gli uccelli e consume.

61 Se al sol lo tien, viene in tanta calura:
fuor gitta il fuoco e tanto a l'occhio piace,
quanto alcun'altra, a cui si ponga cura ».
64 Qui tacque; e io a lui: « Tanto mi face
contento il tuo bel dir, ch'io penso ognora
trovar cagion di non lasciarti in pace.
67 E però dimmi, e non t'incresca, ancora
di queste pietre, che sí care poni,
se intorno a questi alcun'altra s'onora ».
70 « Trogoditi, rispuose, e Nasamoni,
ch'abbiam passati, ne han come costoro:
e cosí il conta, se mai ne ragioni.
73 Qui non bisogna, omai, piú far dimoro;
ma guarda di che fanno i tetti e nota
sí come vivon ne la vita loro ».
76 Poi, cosí detto, per quella via vôta
si mosse e io apresso e, ne la fine,
gente trovammo in parte assai remota.
79 Ecco Getulia, c'ha le sue confine;
seguita poi coi Garamanti, in parte,
e con il lago, ancor, de le saline.
82 E sí come tu leggi in molte carte,
dai Geti greci, che di qua passaro,
presono il nome, com'hai in altra parte ».
85 E io a lui: « Assai questo m'è chiaro
e, poi che novitá da dir non veggio,
s'altro paese cerchi, a me fie caro ».
88 Ed ello a me: « A ciò penso e proveggio ».
Ma piú non disse e prese la strada
sotto un gran monte, di scheggio in ischeggio;
91 indi arrivammo in un'altra contrada.

CAPITOLO XX

Quanto piú cerco e piú novitá trovo;
e 'l veder tanto a l'animo diletta,
che non mi grava l'affanno ch'io provo.
4 « Qui non si vuole, andando, alcuna fretta,
disse Solin, ma porsi mente ai piedi,
ché questa gente è cruda e maledetta;
7 poi il paese è maggior che non credi;
non è cristiano né buon Saracino
qualunque intorno abitare ci vedi.
10 Garamanti son detti in lor latino,
nominati cosí anticamente
da Garama, figliuolo d'Apollino.
13 La lussuria è comune a questa gente,
sí come a l'Etiope, e cosí indoma
e senza legge vive bestialmente.
16 Colui che primo li castiga e doma
Cornelio Balbo per certo fu quello
e che n'ebbe trionfo giunto a Roma ».
19 Cosí parlando, trovammo un castello
non lungi da la strada, sopra un monte:
Debris si noma, molto ricco e bello.
22 Qui mi trasse Solino a una fonte
abondevole d'acqua e d'alte grotte,
chiusa e serrata da le ripe conte.
25 « Guarda, diss'ello, quest'acqua: la notte,
Mungibel mostra o qual piú forte bolla;
di dí, par ghiaccio sopra l'Alpi Cotte ».
28 E come d'un pensier l'altro rampolla,
diss'io fra me: Di questa Ovidio dice
la sua natura e come surge e polla.

31 Apresso disse: « In su questa pendice
sol per quel prego che giá fece Ammone
a Iupiter, che tanto fu felice,
34 fece scolpire un ricco montone,
sopra un petrone, con due corna d'oro,
che giá fu molto caro a le persone.
37 Ed era opinione di coloro
che veri sogni sognava colui
lo qual, dormendo, lí facea dimoro ».
40 Cosí parlando e seguitando lui,
aggiunse: « Non bisogna ch'io ti dica
de le pecore lor, ché 'l sai d'altrui,
43 come e perché, pascendo, vanno oblica ».
Indi arrivammo a una cittade
nomata Garama, grande e antica.
46 Pensa, lettore, che queste contrade
dal nostro lato col Nilo confina;
da l'altro par che l'Etiopo bade.
49 Andavam da la parte u'è Cercina
in verso Gaulea, sempre spiando
d'alcuna novitá lungi o vicina.
52 Piú giorni giá eravamo iti, quando
trovammo un altro popol, molto grande,
del qual Solino dimandai, andando.
55 Ed ello a me: « Questa gente si spande
in fino a lo Esperido oceano
per gran diserti e salvatiche lande.
58 Una isola è in questo luogo strano,
ch'è ditta Gauleon, onde Gaulei
si noman quanti in questa parte stano.
61 In essa alcun serpente, saper dèi,
viver non può, e sia di qual vuol sorte,
né li scorpioni, c'han toschi sí rei.
64 E piú ancor: se di lá terra porte
in altra parte, tanto è lor contrara,
che a l'una sorte e a l'altra dá la morte ».

67 E poi che la mia vista fu ben chiara
de l'esser loro, in vèr colui mi trassi
che dentro al mio pensier col suo ripara.
70 Io volea dire; ed el: « Tu vuoi ch'io lassi
questa contrada e cerchi altro paese ».
« Vero è, diss'io, ché indarno omai qui stassi ».
73 Qui non fu piú, se non che la via prese
pur a ponente, da la man sinestra,
in verso il mar, come il cammin discese.
76 Non mi parve che fosse piú silvestra
la gente ch'i' trovai nel mar di Sizia,
che quella che qui vidi a la campestra.
79 « O luce mia, se puoi, qui mi indizia
chi son costoro, in queste parti strane,
che fun creati in tanta tristizia:
82 vedi c'han muso e labbra di cane;
d'andar lor presso m'è una paura;
per Dio!, fuggiamo in tutto le lor tane ».
85 Ed ello a me: « Figliuolo, or t'assicura
e non temere che ti faccian male;
viennmi pur dietro e quanto vuoi pon cura:
88 questa gente ti dico ch'ella è tale
e ne la vita lor tanto cattiva,
che di far danno altrui poco lor cale ».
91 E io a lui: « A ciò ch'altrui lo scriva,
dimmi il lor nome e con lievi prologhi
passa pur oltre e quanto puoi li schiva ».
94 « Di qua, diss'el, si chiaman Cenomologhi ».

CAPITOLO XXI

La novitá de' volti, ch'io vedea,
diletto m'era; e nondimen temenza
de' feri denti alan, mirando, avea:

4 perché, quando venia in lor presenza,
digrignavano il ceffo, come i cani
a l'uom, del qual non hanno conoscenza.

7 Passato per li poggi e per li piani
di questa gente, un'altra ne trovai
di vita e di natura molto strani.

10 « O cara spene mia, diss'io, che m'hai
guidato in queste strane regioni,
dimmi chi son costor, s'a mente l'hai ».

13 « Agriofagi li nomo e, se ragioni
di lor, dir puoi che quei cibi, ch'essi hanno,
pantere sono e carne di leoni

16 (cosí rispuose) e loro signor fanno
colui c'ha solo un occhio ne la testa
e dietro a lui e a le sue leggi vanno ».

19 Fra me pensai allora e dissi: « Questa
gente fa come lupa in sua lussuria,
che 'l piú cattivo, quando dorme, desta ».

22 Poi il domandai se fanno altrui ingiuria.
Rispuose: « No, se per alcuno oltraggio,
sí come avièn, non fosson messi in furia ».

25 Cercato noi quel paese selvaggio
e visto ch'altro da notar non v'era,
Solin si mosse e prese il suo viaggio.

28 Sempre da la sinistra il Nilo ci era
ed era da la destra un ricco fiume,
lo qual porta oro per la sua rivera.

31 Non molto lungi al cerchio, ove il gran lume
si truova, da poi che la sera vene,
gente trovammo con fiero costume.

34 « Qui, mi disse Solino, ir si convene
col cuor sospeso e con gli occhi accorti
a' piè mirarsi, a voler far bene.

37 Gli Antropofagi son questi c'hai scorti,
tanto crudeli e di sí triste foggi,
che mangiano de l'uomo i corpi morti ».

40 « Per Dio!, diss'io, fuggiam tosto quei poggi
e, se t'incresce sí che non possi ire,
quanto tu puoi fa che a me t'appoggi ».

43 Un poco rise, udendomi ciò dire;
poi disse: « Non temer, ché giá qui fui
e senza danno mi seppi partire ».

46 A l'atto e al parlar, ch'io vidi in lui,
pensai fra me: Se pericol ci fosse,
non riderebbe, come fa, costui.

49 Poi seguitò: « Quel ch'a ciò dir mi mosse
si è che fanno una e altra cava,
dove uom riman talora in carne e in osse ».

52 Dato le spalle a quella gente prava,
noi ci trovammo giunti in su lo stremo,
dove il grande ocean le piagge lava.

55 Gente trovammo qui, dove noi semo,
misera tanto ne l'aspetto, ch'io
fra me, per la pietá, ancor ne gemo.

58 Ahi quanto ha bene da lodare Iddio
colui, che 'n buon paese e degno nascia,
ed esser suo col cuore e col disio!

61 Questa gente, ch'io dico, il corpo fascia
da lo bellico in giú di frondi c'hanno
e l'altra parte tutta nuda lascia.

64 Lo piú del tempo come bestie vanno
in quattro pie'; di locuste e di grilli
la vita loro i miseri fanno.

67 Non san che casamenti sian né villi;
tane e spilonche sono i loro alberghi;
or qua or lá ciascun par che vacilli.

70 Dietro Atalante e Morocco hanno i terghi;
gli ultimi questi sono nel ponente,
neri a vedere come corbi o merghi.

73 Io dimandai Solino: « Questa gente
come si noma? E contami ancora
se cosa da notar ci ha piú niente ».

76 « Artabatici, mi rispuose allora,
nomati sono e per questo diritto
niente piú, che sia da dir, dimora.
79 Ma vienne omai, ch'assai di loro è ditto ».
E qui si volse in verso il mezzogiorno
per quel cammin, ch'è dal sol secco e fritto.
82 Sol rena e acqua ci parea d'intorno:
e 'n questo modo camminammo tanto,
che in Etiopia entrammo da quel corno.
85 Vero è che noi ci lasciammo da canto
li Pamfagi, Dodani e piú molti altri,
che andarli a ritrovar sarebbe un pianto.
88 « Qui si convien passare accorti e scaltri,
disse Solin, ché ci ha diversi popoli
ch'a' lor son crudi e via peggiori in altri.
91 E fa che quel ch'è bello in fra te copoli ».

CAPITOLO XXII

Quanto è maggior la cosa e piú affanno
per acquistarla soffrir si convene;
e quanto ha l'uom piú cuor, men li fa danno.
4 Pensa come Alessandro con gran pene
acquistò il mondo e quanto al nobil core
parve leggeri e poco tanto bene;
7 e pensa quanto Glauco pescatore
s'affaticava e, se prendeva un pesce,
rimanea stanco e teneasi signore.
10 Dunque, se per valor del cuor l'uom cresce
in fama, non temer, ma prendi ardire
e fatti forte, quanto piú t'incresce.
13 Questo cammino, onde ora dobbiam ire,
è tanto grave, pauroso e oscuro,
quanto alcun altro, ch'io sapessi dire ».

16 Cosí quel mio maestro caro e puro
mi disse; e io a lui: « Va pure innanzi,
ché me vedrai qual diamante duro.

19 Ben penso che di' questo, perché dianzi
mostrai d'aver paura di coloro,
dov'io dissi: — Per Dio, che qui non stanzi! — ».

22 Non mi rispuose né fe' piú dimoro;
prese la strada dritta in vèr levante,
che giá cercato avea di foro in foro.

25 Grande il paese e sonvi genti tante,
che pare un formicaio e, se ben vidi,
poveri alberghi v'hanno per sembiante.

28 « Tutta Etiopia in due parti dividi,
disse il mio sol: l'una è questa in ponente;
l'altra suso in levante par s'annidi.

31 Tra l'una e l'altra non abita gente;
sí v'è la terra rigida e selvaggia,
ch'a la vita de l'uom non vale niente ».

34 Cosí parlando, trovammo le piaggia
del Negro, un grande e nobile fiume,
che bagna l'Etiopo e che l'assaggia.

37 Vero è che, per natura e per costume,
questo col Nilo un'acqua si crede:
e tal lo troverai in alcun volume.

40 Io vedea per tutto andare a piede
uomini e femine e stare in brigata,
come fra noi le mondane si vede.

43 Mentre io mirava, disse Solin: « Guata
questa gente bestiale e senza legge
come al piacer di Venere s'è data.

46 E sappi che di quante se ne legge,
non truovi schiatta di questa piú vile:
niun conosce il padre, ben ch'el vegge.

49 E per natura il mondo ha questo stile:
che ne' piú stremi i men nobili pone
e per lo dritto suo i piú gentile.

52 Al gran calor, che 'l sole qui dispone,
Etiopi funno primamente ditti,
secondo che alcun vuole e propone.

55 Sotto il cardin meridian son fitti:
assai ci sono i quali, spesse volti,
lo sol biasteman, sí da lui son fritti.

58 Piú popoli diversi, e bestial molti,
si ponno annoverare in questa parte
e genti nude, per le piagge sciolti.

61 Poco si curan di scienza o d'arte;
la terra han buona e bestiame assai,
oro e gemme quanto in altra parte.

64 Truovi ove funno, s'al mezzodí vai,
Antipodes da presso a l'oceano,
di cui i poeti parlâr come sai ».

67 Cosí cercando il paese lontano
e ragionando, giungemmo a un lago
ch'assai mi parve di natura strano.

70 « Non si vuol esser di quest'acqua vago,
disse Solin, per sete che l'uom abbia,
perché quella d'Acon non fa piú smago:

73 però che chi ne bee o ello arrabbia
o che dal sonno egli è sí forte preso,
che come morto il portaresti in gabbia ».

76 Di lá partiti, io andava sospeso
tra quelle genti e davami lagno
di veder quel ch'io vengo a dir testeso.

79 Pensa, lettor, se mai fosti in Bisagno
o in Poncevere, nel tempo del Gemini,
per festa, ch'uom non cerchi alcun guadagno,

82 e veduto hai donne, donzelle e femini
coi volti lor piú neri assai che mora
e i denti come neve, che 'l ciel semini,

85 tali eran quei di questi ch'io dico ora:
e cosí degli azzurri e verdi scuri,
sí come quivi, non vedesti ancora.

88 Barba non hanno o poca i piú maturi;
le labbra grosse dico e i nasi corti;
crespi i capelli e ne la vista oscuri.
91 Assai dei corpi lor son duri e forti,
freddi del cuore e vil quanto coniglia
e ne l'atto de l'armi poco scorti.
94 Se di guardarli m'era maraviglia,
minor non parea lor di veder noi:
ridean fra lor, rivolte a noi le ciglia,
97 e l'uno a l'altro n'additava poi.

CAPITOLO XXIII

Cercato l'Etiopia di ponente,
che 'l Nilo serra e il grande oceano,
e giá passati in quella d'oriente,
4 vidi che quella è men di questa in piano,
e questa piú che quella par diserta
e mostruosa da ciascuna mano.
7 Io mi rivolsi a la mia guida sperta:
« Di quel, diss'io, che è scuro a vedere,
andando noi, quanto piú puoi m'accerta ».
10 Ed ello a me: « Figliuol, tu dèi sapere
che di qua son molti luoghi rimoti
pieni di genti, di mostri e di fiere.
13 Da la parte di Libia vo' che noti
uomini lunghi di dodici piedi,
che nominati son di qua Serboti.
16 De' cinocefali i Nomadi credi,
una gran gente, che vivon di latte:
poco ne dèi curar, se non li vedi.
19 Cosí, per quelle prode ascose e quatte,
popol bestiali e salvatichi stanno
e, 'n fra gli altri, i Sambari, genti matte.

22 Tra lor ti dico che bestia non hanno
con quattro piedi, ch'abbia orecchia in testa;
per uso, a chi va 'l can lor signor fanno.

25 Li Azachei sono gente da tempesta;
cacciando vanno leofanti e leoni;
la vita loro è stare a la foresta.

28 Ne' gran diserti di queste regioni
son fiere molte e velenose assai
e propriamente infiniti dragoni.

31 Qui non bisogna dir, ché so che 'l sai,
la poca forza ch'egli hanno ne' denti
e che sol con la coda altrui dán guai.

34 Ma quel che non ne sai voglio che senti,
de la pietra draconica, com'io,
a ciò che 'l sappi dire a l'altre genti.

37 Nel celabro del drago acerbo e rio,
subito morto, la pietra si trova;
ma se stai punto, non l'andar ratio.

40 Bianca la truovi, rilucente e nova;
d'essa giá molti re si gloriaro,
provate le vertú a ch'ella giova.

43 Sotaco, autor discretissimo e caro,
ti scrive e dice la natura propia:
però lui truova, se 'l vuoi saper chiaro.

46 E io ancora assai te ne fo copia;
ma qui nol conto, ché mi par mill'anni
ch'io t'abbia tratto fuor de l'Etiopia.

49 Per queste selve ancor, piene d'affanni,
cameleopardi sono e fanno stallo:
nabun lo noman Cirenensi e Fanni.

52 Questo ha propio collo di cavallo
e la sua testa simile al camello
e qual bufalo ha i piedi, senza fallo.

55 Del pelo, a riguardare, è molto bello:
risprende di colori ed è rotato
d'un bianco tutto, che riluce in ello.

58 Questo ti dico che fu pubblicato
essendo Cesar dittatore, in prima
per lui, che per altrui, dal nostro lato.

61 Ancora dentro a queste selve stima
un animal molto diverso e strano:
cefos lo noma, se mai ne fai rima.

64 Del busto mostra quasi come umano,
perch'ello ha gambe e pie' tratti a quel modo
e similmente ciascheduna mano.

67 Gneo di Pompeo quivi pregio e lodo,
però che sol dinanzi dal suo ludo
questo palesa, ché di piú non odo.

70 Un altro animal v'ha fiero e crudo:
quei del paese il chiaman noceronte
e io il nome suo cosí conchiudo.

73 Suso le nara, sotto da la fronte,
un aspro corno porta per sembiante,
miracoloso a dir, ben ch'io nol conte.

76 Odio si porta tal col leofante,
che spesso si combatton fino a morte:
non tien l'un l'altro, quando può, in bistante.

79 Ancor non è men grande né men forte;
ne l'acqua si riposa, per costume;
colore ha busseo e le gambe corte ».

82 Dissemi apresso quel mio caro lume:
« Un animal, ch'è detto catoplepa,
picciol del corpo, lungo il Negro fiume

85 si truova, al quale fuor degli occhi crepa
tanto velen, ch'a colui ch'ello offende
di subito senz'alma riman l'epa ».

88 Allor diss'io fra me: Ben fa chi spende
e non è scarso a trovar buona guida,
se va dove ir non sappia e non l'intende.

91 Che farei io di qua, tra tante nida
di serpenti e di fiere, se non fosse
costui che mi consiglia e che mi fida?

94 Certo io ci rimarrei in carne e in osse.

CAPITOLO XXIV

« L'aspido sordo lo balsamo guarda
sí, che sua vita a la morte dispone:
veglia e quanto può lo sonno tarda.
4 Sotto Rifeo, in quella regione
lá dove gli Arimaspi fan dimoro,
son li smeraldi a guardia del grifone.
7 E cosí per li stremi di costoro,
dove noi siamo, per la rena molta
truovi formiche assai, che guardan l'oro.
10 O doloroso avaro, anima stolta,
che guardi l'or come bruto animale,
lo qual non ha ragion né mai l'ascolta,
13 dimmi: ecco la morte; che ti vale?
E dimmi, se pur vivi e non ne hai prode,
s'altro ne puoi aver che danno e male.
16 L'oro è buono a colui il qual lo gode
e fanne bene a' suoi e dá per Dio
e che n'aspetta il cielo e, qua giú, lode.
19 Ma qui taccio di te, aspido rio,
per tornar dove lassai, in su la rena,
le tue soror col cupido disio.
22 Grandi son come can che s'incatena;
dente han qual porco e leonine zampi:
di nascondere l'oro è la lor pena.
25 Se 'l dí per torne vai, da lor non scampi;
la notte, quando stan sotto la terra,
sicur ne puoi portar, ché non v'inciampi ».
28 Cosí quel savio accorto, che non erra,
seguio lo suo parlare, andando sempre,
come tenea il cammin, di serra in serra.

31 « Ancora vo' che ne la mente tempre
la forma del parandro, a ciò che tue,
se gli altri noti, questo metti in tempre.
34 La sua grandezza è simile d'un bue
e tal qual cervo mostra la sua testa,
salvo ch'ello ha maggior le corna sue.
37 Nel Nilo vive piú ch'a la foresta;
e tal qual vedi il pel de l'orso fatto,
di quel propio color par che si vesta ».
40 Indi mi disse la natura e l'atto
de la sua vita, sí come la conta,
ch'assai mi piacque e parvemi gran fatto.
43 Poi del polipo e del cameleonta
m'aperse, come l'uno nasce in mare,
in terra l'altro: e la vita m'impronta.
46 « Lo lupo Licaon dipinto pare
di tanti color nuovi e sí diversi,
che l'uom, che 'l vede, il pel non sa contare.
49 L'istrice truovi in questi luoghi spersi
sí grande e duro, che, ove lo spin getta,
verretta par che dal balestro versi.
52 Però, quando è cacciato e messo a stretta,
sí forte scocca i colpi e li spesseggia,
che mal ne sta qualunque can l'aspetta.
55 L'uccello pegaseo par che si veggia
di qua e questo a riguardare è tale
per novitá, quanto altro che si leggia.
58 Ardito, forte e fiero sta su l'ale;
niuna cosa tien piú di cavallo
che sol l'orecchia, ché propio l'ha tale.
61 Io dico struzzi molti, senza fallo,
e piú altri animal, ciascuno strano,
puote veder qual va per questo stallo ».
64 Alfin mi nominò lo tragipano,
dicendo: « Questo piú d'aguglia cresce
ed è quanto altro uccel crudo e villano.

67 Fuor de la fronte due gran corna gli esce
simili a quelle ch'a un montone vedi,
con le quai s'arma e ferir non gl'incresce ».

70 Cosí movendo per l'Africa i piedi,
parlando d'una cosa e altra strana,
giungemmo dove ancor mi disse: « Vedi ».

73 E mostrommi in un piano una fontana,
dicendo: « Al mondo non la so migliore
a la voce de l'uomo né piú sana ».

76 E io a lui: « Se quella di Litore
e questa avesse un musico per uso
piú li farebbe assai, che 'l vino, onore ».

79 La nostra via era come un fuso
diritta in vèr levante, dove il Nille
percuote Egitto e bagnalo col muso.

82 Io vidi fiammeggiar foco e faville
in tanta quantitá, che 'l monte d'Enna
non par maggior, quando arde mare e ville.

85 Qui mi volsi a colui, lo qual m'impenna
di ciò ch'è il vero, quando sono in dubio,
e dissi: « O sol, del vero qui m'insenna.

88 Quel che foco è? Arde bosco o carrubio
sopra quel monte, o fallo natura
sí come vidi giá sopra Vesubio? »

91 Ed ello a me: « Figliuol, se porrai cura,
quando piú presso del monte saremo,
vedrai che fuor ne svampa la calura ».

94 E poi che 'n quella parte giunti semo,
non è sí alto il Torraccio a Cremona,
come quel foco andare in suso spremo.

97 E, nel forte spirar, tai mugghi sona
con voci spaventevoli per entro,
che smarrir vi farebbe ogni persona.

100 Allor diss'io: « Ben credo che dal centro
de lo 'nferno questa fiamma procede,
a gli urli e gridi ch'io vi sento dentro.

103 E certo, se la porta qui si vede
d'andare in esso, non m'è maraviglia,
ché questa gente non ha legge e fede
106 e poi dimonio ciascun ci somiglia ».

CAPITOLO XXV

« Come s'allegra e canta l'uom salvatico,
quando il mal tempo e tempestoso vede,
isperando nel buono, ond'ello è pratico,
4 similemente a l'uom far si richiede
di rallegrarsi e prendere conforto
contro ogni avversitá che 'l punge e fiede.
7 E però tu, che per questo bistorto
paese vai con fatica e con pene,
conforta e spera alfin trovar buon porto.
10 Colui per savio e discreto si tene,
lo qual sa trarre, de l'oscuro, lume,
quando bisogna; e ancora, del mal, bene ».
13 Cosí dal monte, ch'arde per costume,
dove sta l'aire ognor pallida e smorta
per la cener che gitta e per lo fume,
16 confortando m'andava la mia scorta,
dubitando di me, come fa il fisico
ch'a maggior rischi lo 'nfermo conforta.
19 Quivi passammo un bosco con gran risico,
però che tanti v'ha mostri e serpenti,
ch'a vederli un ben san verrebbe tisico.
22 Li nostri passi erano levi e attenti
quai son d'un ladro, quando al furto appressa,
con gli occhi accorti e pieni di argomenti.
25 Usciti fuor de la foresta spessa,
trovammo una campagna, che da' lepri
non so ch'altrove piú bella sia messa:

28 però ch'avea a modo di ginepri
li suoi cespugli, ma un poco piú bassi,
presso a un fiume nominato Astepri.
31 E sí come Solin lá volse i passi,
senza ch'io domandassi, disse adesso:
« Non per cacciar questo bel luogo fassi:
34 cinnamo è tutto ciò che qui è messo:
guarda il terreno e guarda la sua forma
con breve ramo, umile e depresso ».
37 E io, che gia pur dietro a la sua orma
ascoltando, dal gran disio sospinto,
quanto dicea notava e ponea in norma.
40 E poi che fummo fuor di quel procinto,
arrivammo in un altro paese,
dove si truova la pietra giacinto.
43 « O luce mia, diss'io, fammi palese
la natura di questa pietra cara ».
Per ch'ello, udito ciò, a dir mi prese:
46 « Questa secondo il tempo è torba e chiara;
caccia da l'uomo tristizia e sospetto;
contro a tempesta e folgore ripara.
49 Rallegra il cuor, conforta e dá diletto;
malanconia da l'animo tole;
utile è a' membri: e questo è il suo effetto.
52 Riceve e prende sua vertú dal sole;
lo granato, in fra gli altri, chi lo trova,
sempre per lo piú fin prender si vole.
55 Lo crisopasso, un'altra pietra nova,
dove truovi il giacinto si riduce,
secondo che per quei di qua si prova.
58 Questa, ch'io dico, nasconde la luce
per sua natura propiamente e cela;
oscuritá e tenebre produce.
61 Odi contrarietá: che 'l dí si vela
d'un color pallido e la notte scopre,
che fuoco pare, a mirar, la sua tela ».

64 E io a lui: « Questa par che s'aopre
com lucciola, che la sera risprende:
lo giorno è smorta e la sua luce copre.
67 Ancor come carbon, che 'n fuoco accende,
ho veduto la notte un guasto legno
lucer da sé e 'l dí tenebre rende ».
70 Come colui che ha l'animo e lo 'ngegno
fitto a un pensier, non mi rispose,
ma seguio il suo parlar pur dritto al segno:
73 « Ancor piú altre pietre il ciel dispose,
forse a ristor del mal, per l'Etiopia,
che molto son gentili e preziose ».
76 E qui mi disse la natura propia
de l'ematite, il colore e la forma;
poi del topazio cosí mi fe' copia:
79 « Dal sol prende vertute e si conforma;
a chi ha calde le reni utile è molto
e propio a infermo, che supino dorma.
82 Mirandol, mostra con ritroso volto;
piú d'altra pietra dentro a sé risprende;
lo sangue stringe e tienlo in sé raccolto.
85 L'acqua raffredda, ch'al bollor s'accende;
da fantasia e lunatico morbo,
da ira e da tristizia l'uom difende.
88 L'occhio rallegra e 'l cuore, quando è torbo;
conserva castitade, acquista onore:
e però qual n'è degno non è orbo,
91 se sua natura segue e ponvi amore ».

CAPITOLO XXVI

Per la gran neve e per la nebbia strana,
chiuso e nascoso il suo corpo nutrica
l'orso, l'unghia succiando, ne la tana.

4 E cosí, nel gran verno, la formica
si ciba di quel grano, ne la grotta,
c'ha trito e acquistato con fatica.
7 Similemente dico la marmotta,
cui il maschio suo per avarizia caccia,
poi c'ha la schiena ben pelata e rotta,
10 fa nuova tana e tanto si procaccia,
che ritruova il suo cibo, e quivi posa
in fin che sopra terra sta la ghiaccia.
13 E la serpe, che fu sí velenosa
nel sol del Cancro, sotto terra vive,
mutando spoglia, e fuori uscir non osa.
16 E i pesci, che pasciano per le rive
nel dolce tempo, ne' pelaghi vanno
per le gran cave e per le conche prive.
19 E quasi tutte quelle piante, c'hanno
atto di vita, son per lor natura
chiuse e rastrette e come morte stanno.
22 E i marinari, che con gran rancura
cercâr la state i luoghi marini,
ciascun guarda ora il tempo e ha paura.
25 Per questo modo ancora i pellegrini,
che ne la primavera giano a torno,
in tutto hanno lasciato i lor cammini.
28 E io sol sono, che la notte e 'l giorno
dietro a Solin pellegrinando vado,
essendo il sole al fin di Capricorno.
31 O tu che leggi, al quale utili bado
che siano i versi miei, asempro prendi
se puoi; non perder tempo in alcun grado,
34 ch'io voglio ben che noti e che m'intendi,
ché l'uom ch'è pigro non fará mai bene,
ché 'l vizio è tristo e tristizia n'attendi.
37 E imagina che quanto il mondo tene,
non è paese piú scuro né reo
che quello, onde andar or ne convene.

40 Un'isola è, che la noman Moreo,
presso al Nilo, in verso l'oriente,
lungo lo qual Solino il cammin feo.
43 Di sopra questa confina una gente,
la quale udio che son detti Macrobi,
grande del corpo, bella e intendente.
46 Ignudi vanno tutti e senza robi;
legano i membri, adornan di metalli,
d'oro e di pietre riccamente adobi.
49 Qui mi disse Solin: « Non vo' che falli,
ma 'l ver ne porti di costor, da poi
che se' giunto a veder li loro stalli.
52 La vita han lunga il doppio piú di noi;
amano equitá, aman ragione
quanto altra gente che tu sappia ancoi ».
55 Un lago vidi in quella regione,
del quale ancor la natura m'aperse,
come nel libro suo la scrive e pone.
58 Apresso ancor mi disse e mi scoperse
come lá presso li Popiti sono,
genti bestiali, crudeli e diverse.
61 Gustan la carne, quando aver ne pono,
dico de l'uom, per denari o per forza:
che qui non è pietade né perdono.
64 E io a lui: « S'alcuno non mi sforza,
non passo lá; d'altro fa che m'avise,
ch'io non darei, per vederle, una scorza ».
67 Un poco me guardando, in fra sé rise;
poi disse: « Ben hai detto, fuggiam queste ».
E per altro cammino allor si mise.
70 Noi trovammo deserti e gran foreste
e luoghi solitari e pien di rabbia
dico di mostri e di altre tempeste.
73 Come l'uccel, che cerca per la gabbia
d'uscirne fuori, cercavamo ognora,
sempre appressando in verso il sen d'Arabbia.

76 Per quelli stremi di levante, allora,
trovammo genti con sí strani volti,
che a imaginarli me ne segno ancora.
79 Io ne vidi in una parte molti
senza naso, la faccia tutta piana,
che, noi mirando, ridean come stolti.
82 E vidivi, passato quelle tana,
un'altra gente, la quale, a guardarla,
piú mi parea salvatica e strana.
85 Questi han per bocca un foro e mai non parla;
vivon di quel che la terra produce,
ché fatica non hanno a seminarla.
88 E pria che Tolomeo fosse lor duce,
la maggior parte, per quello ch'i' udio,
non conosceano fuoco né sua luce,
91 e come bestie seguiano il disio.

CAPITOLO XXVII

O sommo Padre, al qual di render grazia
del ben che Tu m'hai fatto e che mi fai
l'anima mia non sempre n'è sazia,
4 Te, Signor, lodo, che non fatto m'hai
di quei miseri sconci, ch'io dico ora,
e d'altri molti che di lá trovai.
7 Solino in verso me si volse allora,
dicendo: « Vienne, ché, poi che gli hai visti,
perdesi il tempo, se piú si dimora ».
10 E cosí ci partimmo da quei tristi,
passando per luoghi oscuri e solinghi,
boscosi molto e di paura misti.
13 Qui vo', pintor, s'avièn che pennel tinghi
per disegnar questo luogo silvano,
che sopra il Nilo un'isola dipinghi,

16 ne la fine d'Egitto, il piú lontano,
che da Canopo, giá quivi sepulto,
fu nominata pria Canopitano.

19 E per ben farti intendente e astulto,
quanto puoi trova dritto ad Atalante:
per quel paese boscoso e occulto

22 abitan genti, una e altra, tante,
ch'è maraviglia; ma queste non hanno
ordine o modo alcun d'uom, per sembiante.

25 Niun propio vocabolo dir sanno,
niuno special nome; e per lor vita
sicuri tutti gli animali stanno.

28 Questa contrada, la qual qui s'addita,
posta si vede sotto la zona usta
e per le grotte la gente è smarrita.

31 Cosí passando la terra combusta,
trovammo nel piú stremo altra genti
ne l'atto assai piú acerba e robusta.

34 Qui si fermò Solin con passi attenti,
dicendomi: « Costor fa che tu noti,
che 'l piú vivon di carne di serpenti.

37 Di ogni amor, d'ogni pietá son vôti;
per le spilonche li vedi abitare
cosí come orsi e per luoghi remoti.

40 Muovon le labbra, nel lor ragionare,
al modo de le scimie e cosí stridi
gettan fra lor, quando son per parlare.

43 E voglio ancor che per certo ti fidi
ch'una pietra hanno, ch'è tutta lor gloria,
che execontaliton nomar giá vidi.

46 E qui mi fece appunto memoria
de' color suoi e sí de la natura,
come la pone dentro a la sua storia.

49 Tanto a l'udir fu nova la figura,
che in l'animo pensai: Egli è ragione
che l'abbian cara, tanto al dire è scura.

52 Ed el, pur seguitando il suo sermone:
« Trogoditi questa gente si dice,
come tu puoi saper da piú persone ».
55 Cosí cercando il paese infelice,
tra 'l Nilo e 'l monte, in verso il sen d'Arabia,
dove Etiopia serra le pendice,
58 gente trovammo di sí scura labia,
ch'a riguardare i corpi e' lor costumi,
non so ch'al mondo di piú strani v'abia.
61 Quando li vidi, tal miracol fumi,
che stupefatto a Solino mi volsi,
ch'era la luce di tutti i miei lumi.
64 Quel mi guardò, sí come parlar volsi,
e disse: « Non temer; fa che 'l cuor deste,
che 'l sangue per le vene torni a' polsi.
67 Questa gente, che vedi senza teste,
e c'han la bocca e gli occhi dentro a' petti,
non son per danno altrui né per tempeste.
70 Guarda e passa oltra e fa che ti diletti
d'averli visti e forma in fra te stesso
l'abito, la grandezza e gli altri aspetti ».
73 « Non per tema, diss'io, di loro adesso
mostrai smarrito; tanto m'hai sicuro,
ch'alcun non temo, quando ti son presso.
76 Ma 'l subito vedere e 'l loco scuro
maravigliar mi fe'; ma non ti grevi
dirmi il lor nome, ché d'altro non curo ».
79 Ed ello a me: « Nominati son Brevi
per altrui e per me: e questo è giusto,
se ben li guardi e che vuol dir rilevi ».
82 E io: « Se la natura avesse al busto
la testa aggiunta, parrebbon giganti,
tanto hanno lungo e lato l'altro fusto ».
85 Cosí parlando, passavamo avanti,
andando lungi dai lor freddi stalli,
che per le grotte ne parean cotanti.

88 E come mostran li Tedeschi e i Galli
comunalmente de la carne bianchi,
cosí costor come oro sono gialli:
91 per ch'io non vidi mai sí novi granchi.

CAPITOLO XXVIII

O mondo, tu ci tieni a denti secchi
lo piú del tempo, dandoci speranza:
e, con questo, si muore o tu c'invecchi.
4 Oh, quanto è folle qual prende baldanza,
Fortuna, ne' tuoi ben, che sempre giri
la rota e dái e tolli a l'uom possanza!
7 Sí come senza spin non cogli o miri
rosa, cosí non è mortal diletto
senza fatica, pensieri e sospiri.
10 Signor non fu giá mai senza sospetto
di sé o di suo stato; e s'altri è meno,
vive in temenza, sí come suggetto.
13 Dunque, che si dee far, se 'l mondo è pieno
di vanitá, di lusinghe e di pene,
e che dolce non ci è, senza veleno?
16 Dessi fermare l'anima e la spene
del tutto in Colui, ch'è sommo bono,
fuggendo i vizi e operando il bene.
19 Ed io, che 'n sí lontana parte sono
e tra gente sí dispettosa e vile,
ricovero a Lui per grazia e perdono:
22 e, quanto posso, divoto e umile
Lo prego che m'aiuti nel cammino
e ch'io mi truovi, al fin, del suo ovile.
25 Cosí dicea fra me, quando Solino
indi si mosse e prese la sua via
per un sentier boscoso e pellegrino.

28 Come andavamo, gente acerba e ria
trovammo assai di lungi da coloro
dei quali ragionò la scorta mia.

31 « Figliuol, diss'ello, sappi che costoro
adoran li demoni de lo 'nferno
e qui è tutta la speranza loro.

34 Fra questi, un'altra novitá dicerno,
la qual voglio che noti, sí mi piace,
se mai avièn che ne tinghi quaderno.

37 Dico, qual prende sposa, ch'ella giace
le prime notti con quanti ella vole
e ciò ch'a lei diletta in tutto face.

40 Dopo questo, il marito a sé la tole,
lo qual vuol poi che sempre a lui si tegna
pudica e casta in fatti e in parole ».

43 « Certo, diss'io, lo demonio l'insegna,
a cui son dati, cosí trista legge;
ma di cui fie il figlio, s'ella impregna? »

46 « Colui, per cui ella si guida e regge,
lo tien per suo e come vuol si vada
né altri nol castiga né 'l corregge.

49 Angile detti son per la contrada ».
« Angili no, diss'io, ma dimoni
e, se piacer mi vuoi, tieni altra strada ».

52 Allor si mosse, senza piú sermoni,
e con gran passi tanto gimmo avanti,
ch'uscimmo fuori de le lor regioni.

55 In questa parte sono i Gamfasanti,
che negan le battaglie a lor podere:
solo la pace piace a tutti quanti.

58 In fra costoro non può rimanere
né abitare alcuno forestieri;
fuggon commercia a tutto lor sapere.

61 Non per dritto cammin, ma per sentieri
andavam sempre in verso l'oriente,
ché di strade miglior non han pensieri.

64 Noi trovammo, cercando, un'altra gente:
questi son quei che dipinti veggiamo
bestial del corpo e ciechi de la mente.

67 « Oh, diss'io vèr Solin, seme d'Adamo,
tanto natura di qua ti trasforma,
ch'a pena mostri frutto del suo ramo! »

70 Ond'ello a me: « Figliuol, prendi la forma
de' modi e de gli aspetti e oltra passa
e, secondo che gli hai, li poni in norma.

73 Da questa gente tanto vile e bassa
noi ci vedremo in breve disciolti:
Egipani li noma e star li lassa.

76 Diretro da costor son quelli stolti
Satiri, c'han men legge che le serpi,
strani a veder di costumi e di volti ».

79 Poi trovammo, passati boschi e sterpi,
gli Imantopodi e questi, quando vanno,
portan le gambe e corron come serpi.

82 Partiti noi da lor, con grave affanno
giungemmo al fin di Libia e d'Etiopia,
dove i Farusi, che fun d'Ercol, stanno.

85 Qui mi disse Solin: « Quanto s'appropia
a l'Africa per traverso e per lungo,
tu n'hai del tutto, sí com'io, la copia.

88 Quivi niente scemo né aggiungo;
ma, perché siam tra l'Oceano e 'l Nilo,
piú del passare innanzi non ti pungo:

91 però ch'andando, come andiamo, a filo,
noi daremmo del becco nel mar Rosso:
e ciò sarebbe fuor d'ogni mio stilo ».

94 E io: « A la tua posta mi son mosso;
quel cammin prendi che ti par piú destro,
ché qui miglior consiglio dar non posso ».

97 Allor prese la via di vèr sinestro
e, giunti in su la riva del bel fiume,
trovammovi una barca col maestro,

100 che ne passò di lá per quelle schiume.

CAPITOLO XXIX

« Io veggio ben, diss'io, come m'hai ditto,
che questi sono quei termini appunto
che l'Africa dividon da l'Egitto.
4 Ma io ti prego, poi che qui son giunto,
che mi dimostri dove nasce il Nilo
e la natura sua di punto in punto,
7 a ciò che, se di lui versi compilo,
ch'io abbia il moto suo e la natura
disegnato col tuo discreto stilo ».
10 Ed ello a me: « La tua dimanda è oscura,
perché da molti e per modi diversi
trovar ne puoi una e altra scrittura.
13 Ma, nondimen, ciò che giá ne scopersi
qui ti dirò e tu cosí lo spiana,
se mai avièn ch'altrui ne scriva versi.
16 Questo è Geon, che de l'alta fontana
e santa scende per molte caverne
sotto Atalante, presso a Mauritana:
19 quivi si mostra e quivi si dicerne
non lungi a l'Oceano e poi fa un lago
del qual gran gente par che si governe.
22 E come per paura e per ismago
lo coniglio s'intana e si nasconde,
costui sotterra corre come un drago.
25 Nilides costui è detto e per profonde
vene ne va, e non par che si scopra,
fino a Cesaria, dove spande l'onde.
28 Bagnato Delta e Cesaria di sopra,
come hai udito, di nuovo s'attuffa,
sí che la terra in tutto par che 'l copra.

31 E tanto per gran tuffi si rabuffa,
che surge in Etiopia e quivi rompe
ed esce fuor coi piedi e con le ciuffa.

34 Isole bagna assai, ma di piú pompe
Meroe si crede, e per le strane lingue,
che 'l fiume truova, il nome suo corrompe:

37 onde passammo, il Negro si distingue;
Astisapes e Astabores altrove
e quando giro tra gente piú pingue.

40 E che questo sia vero, che si move
di Mauritana, il pruova ch'esso cresce
qui verso Egitto, quando di lá piove.

43 La natura de l'acqua e cosí il pesce,
che lá si truova, chiaro tel disegna:
ché tal, qual vedi a questo, di quello esce.

46 Iuba lo scrive, il quale di qua regna,
Sesostris, Dario e Cambise ancora,
che ne volson cercar le vere segna,

49 e Tolomeo Filadelfo, che allora
li fe' un fosso di cinquecento miglia,
cento pié largo e trenta il fondo fora.

52 E se vedessi il cammin che si piglia
da Tolemaide al castel di Latano,
ben ti parrebbe una gran maraviglia

55 come d'Egitto navicando vano
li mercatanti, a far mercatanzia,
dove Etiopi e Trogoditi stano.

58 Or, per mostrarti in tutto la sua via,
poi ch'è in Egitto, si divide in sette
e, quindi, in verso Arabia si disvia.

61 Alfin lo piú nel mar Rosso si mette;
l'altro di verso il Caro rizza il rostro,
dove Carisio l'onde sue son dette.

64 E questo è quello, che t'insegno e mostro,
che l'Asia da l'Africa divide,
il qual ne vien diritto nel Mar nostro.

67 E sappi, dove la terra ricide,
che tutto insiem dodici mila passi
si fa il traverso, per chi meglio il vide.

70 Or hai udito dove e di quai sassi
nasce e come due volte si annega
e due di nuovo sopra terra fassi.

73 A la seconda parte che mi priega
la tua dimanda, in breve ti rispondo
come per me e per altrui si spiega.

76 Quel sommo Ben, che move i ciel, secondo
che girar vedi, con vertú e con lume,
e che ha dato legge a tutto il mondo,

79 vuole che, per natura, questo fiume
si spanda *semel* l'anno per Egitto
e che allaghi il paese, per costume.

82 Dico nel tempo poi, che 'l sole è fitto
nel segno de la luna, ch'esso ingrossa
a dí a dí, come altrove t'è ditto;

85 e, poi ch'entra nel suo, prende tal possa,
che la contrada allaga sí del tutto,
che senza barca non so chi ir vi possa.

88 La gente, che di lá fanno ridutto,
a certi segni c'hanno pongon cura
e sanno se la terra fará frutto.

91 Però gli antichi onoravan Mensura
e i sacerdoti, a' tredici di agosto,
lui celebrando, ch'era in sua altura,

94 come si va di qua, e non piú tosto,
a le letane, giano e, per piú lodo,
natalem mundi nome gli avean posto.

97 E sí come nel crescer suo tien modo,
cosí, scaldando il sole a Virgo il petto,
discrescere si vede a nodo a nodo.

100 Per questa forma appunto, ch'i' t'ho detto,
in fin che 'l sole a le Bilance giunge,
di grado in grado è tornato al suo letto.

103 Ma qui so bene che un pensier ti punge.
Tu di': com'è che questo fiume ingorga
tanto, che spanda quanto par da lunge?
106 Crede alcuno che tanta rena porga
il mare in contro, che gli faccia rete,
sí che a dietro ritorni e che non corga.
109 E altri vuole che cosí reflete
per Etesie ne' dí canicolari,
forse perché 'l paese ha di lui sete.
112 Ed è chi dice che a dietro ripari
e ingorghi, per gran piova che vi scende.
Cotali opinion fun ne' piú chiari
115 e qual le due e qual tutte le prende ».

CAPITOLO XXX

Cosí andando e ragionando ognora,
giungemmo al Nilo e trovammo una barca,
dove salimmo senza piú dimora.
4 Posti a sedere, io che avea carca
la mente e grave, dimandai Solino:
« Dimmi qui, mentre che 'l nocchier ci varca,
7 a ciò che meno c'incresca il cammino,
il bo', che scrivi ch'era in questo fiume,
chi fu e *quare* si li disse Apino? »
10 « Fra l'altre maraviglie, ch'abbian lume
di qua, rispuose, giá questa fu l'una
e degna a dire in ogni bel volume.
13 Nel destro lato avea una luna
corniculata, bianca, e questo usciva
de l'acqua in aire senza altra fortuna.
16 Li Egizian correano in su la riva
con ogni stormento e come saltava
cosí ciascuno, cantando, saliva.

19 Similemente, quando si posava,
la gente lá, con ogni melodia
sonando, in su la riva l'aspettava.
22 E come ancor di novo su salia,
danzando andavan per quella rivera
in fin ch'al tutto da loro sparia.
25 Quivi, con molta fede e grande spera
ch'avean nel bo' che desse legge al Nilo,
d'or li gettavan dentro una patera.
28 Apin fu detto, poi ch'Io, col suo stilo,
mostrò di qua a lavorar la terra,
lettere, a tesser lana e far lo filo.
31 Morto Osiris da le caine ferra,
suo buono sposo, sette giorni apresso
lo Nilo cerca e, trovato, il sotterra.
34 Nel numer de li dii costui fu messo
e celebrato, sí com'ella volse,
su per lo Nilo e in ogni tempio espresso.
37 Apin da poi per marito tolse,
che, dopo morte, iddio nominaro:
tanto l'amaro e tanto a ciascun dolse.
40 E, per onor di lui, poi adoraro
il toro, come il corbo per lo sole:
e bove Apin, quel che tu di', chiamaro ».
43 Qui tacque; e io, che per le sue parole
ingenerato avea novo pensiero,
come uom ch'ascolta altrui talor far sole,
46 li dissi: « Assai il tuo parlar m'è intero,
però ch'io so chi fu Apino e Io
e come venner qua giá lessi il vero.
49 Ma qui d'udire la cagion disio
perché il corbo o un altro animale
onoravano in nome d'uno dio ».
52 « Se cerchi Ovidio, al qual di dir ciò cale,
vedrai il vero, dove Calliopé
le Pierie sforma per cantarne male »:

55 cotal risposta a la dimanda fe'.
E io: « Dimmi quale appropiato
era a ciascuno di quei dei per sé ».

58 Ed ello a me: « Questo modo trovato
di qua fu prima e dato il leone
a Marte, perch'è fiero e bene armato.

61 Similmente la pecora a Giunone,
la cicogna a Cilen, la gatta a Pluto,
la vacca a Iside e a Giove il montone.

64 Ancora avresti in quel tempo veduto
per Priapus un asino onorare
e spesse volte dimandarli aiuto;

67 per Proserpina il nottol, che 'l dí spare;
per Bacco il becco, che le piante scialpa;
per l'aire un dio, ch'era detto A' re.

70 A le Furie infernal davan la talpa;
la porca a Cere; a Nettunno il cavallo;
la testuggin, ch'a terra grave palpa,

73 a Saturno, e la scimia, senza fallo,
veduto avresti onorar per Minerva,
se fossi stato allora in questo stallo,

76 e cosí ancor per la Luna la cerva;
lo pesce per Venus; per Ganimede
ogni orcio, dentro al qual vin si conserva.

79 Per Demetra, nel Nilo ponean fede;
onoravano il fuoco per Vulcano;
per Vesta la fiamma che ne procede;

82 per Esculapio, donde i fisichi hano
quasi il principio, onoraro il serpente:
né pare indegno a quei che 'l ver ne sano.

85 Onoravano ancora quella gente
e monti e valli e boschi e fiori ed acque
in nome d'altri iddii similemente ».

88 E cosí detto, mi guardò e tacque,
perché nel volto si conosce il core,
chi non s'infinge, e, veduto, li piacque.

91 Poi sopragiunse: « Demonio maggiore
né con piú inganni si vedea in Egitto
pien di lusinghe né con falso errore,
94 com'era il toro Apin, del qual t'ho ditto ».
Per ch'io fra me: In *Civitate Dei*
dice Agustin come costui diritto.
97 Indi li dissi: « Volontier saprei
se altra novitá è qui nel Nilo,
prima che 'n su la ripa ponga i piei ».
100 Allor mi ragionò del coccodrilo
la forma, la sua vita e come, mentre
che dorme, in bocca li entra lo strofilo.
103 Vero è che 'n prima s'immelma che v'entre;
lusingando lo va, per fin ch'è giunto
dove gli rode ciò ch'egli ha nel ventre.
106 Poscia mi disse la natura a punto
de l'ippopotam, ch'al nitrir somiglia
cavallo e quello par di punto in punto.
109 Marco Scauro per gran maraviglia
e l'uno e l'altro, per quel che si scriva,
pria li scoperse a la roman famiglia.
112 Cosí parlando, discendemmo a riva.

LIBRO SESTO

CAPITOLO I

« Qui si conviene andar con gli occhi attenti,
qui si conviene aver la mente accorta,
qui si convien fuggir tutti i spaventi »:
4 cosí a dire prese la mia scorta;
« noi siamo in Asia, lá dove si vede
ogni pericol ch'acqua e terra porta ».
7 E io a lui: « Quel Padre, in cui ho fede,
spero che mi allumi e che mi guidi
come l'animo mio lo prega e chiede.
10 E spero in te, che mi conduci e fidi,
col quale lungo tempo giá son ito,
che mai palpar né temer non ti vidi.
13 Con gli occhi attenti e col pensier sentito
mi troverai a le tue spalle, ognora
sicur, pur che non veggia te smarrito ».
16 « La fede che hai buona, disse allora,
mi piace: ché colui va senza intoppo
che spera in Dio, che 'l crede e che l'adora ».
19 Tu dèi saper, lettor, che s'io aggroppo
le mie parole omai, piú che non soglio,
che il fo ché il tempo è poco e 'l cammin troppo.
22 Ma se tu vuoi veder dove le coglio,
Plinio cerca, Livio e Isidero
e piú autor, col mio, da cui le toglio.
25 Non far sí come molti, ch'io considero,
che braman di sapere e, per pigrizia
o vanità, raffreddano il desidero.

28 Per un sentiero, che 'l nocchier c'indizia,
segnato per la riva del bel fiume,
seguia colui, ch'era ogni mia letizia.

31 Io avea preso, andando, per costume
addimandarlo, per non perder tempo
e per trar del suo dire frutto e lume.

34 E però, come io vidi luogo e tempo,
li dissi: « Dimmi, s'altro mi sai dire
dentro a quest'acqua, notato al tuo tempo ».

37 E quel, ch'era disposto al mio disire,
mi ragionò come il delfino a 'nganno
il coccodril conduce e fa morire;

40 e come quivi, in un'isola, stanno
uomin di piccolissima statura,
ch'ancor la morte a' coccodrilli dánno.

43 « Li senici ci son, d'altra figura;
l'ippotamo, c'ha forma di serpente,
crudel ne l'opra e ne la vista scura.

46 E, se ben ti ricorda e hai a mente,
di qua dal lito di Canopitano,
dove intanata sta la trista gente,

49 quando volgemmo a la sinistra mano,
quivi, tra l'Etiopia e l'Egitto,
leonipardi, leonze e tigri stano.

52 Piú lá è l'animal ch'aucefa è ditto,
simile al badalischio nel rimiro;
ma va per terra piú grave e affitto.

55 Altri animali sono per quel giro
con tante orribil voci e sí diverse,
che sol l'udirle altrui è gran martiro ».

58 Cosí andando per le ripe sperse
e ragionando, l'occhio mio da lungi
con un gran muro piú torri scoperse.

61 « O luce mia, che mi speroni e pungi
per questa strada, diss'io, fammi chiaro
che terra è quella, prima che lá giungi ».

64 « Due cittá son, diss'el, che fan riparo
sopra quest'acqua: quella di lá noma
Babilonia; l'altra, di qua, il Caro.
67 Tra l'una e l'altra son maggior che Roma:
quivi è il real palagio del Soldano,
che tutto Egitto signoreggia e doma ».
70 E io a lui: « Per non andare invano,
de' re e de' signori udir vorrei,
che regnar qui nel tempo piú lontano ».
73 « Figliuol, rispuose, i primi, saper dèi,
poi 'l diluvio, che tennero il paese,
fun molto accorti e nominati dei.
76 Festus Sol, Osiris prima lo prese,
Orontoloteo e Tifone apresso,
da' quai la gente qui vivere apprese.
79 Seguitâr, dopo quei ch'io dico adesso,
i Dinaste e Cineo, che fu il primo,
di Cam disceso e parente ben presso.
82 Seguirono i Pastor di questo vimo;
seguiron similmente i Faraoni
e i Tolomei, secondo ch'io stimo.
85 Ma or la mente a quel ch'io dico poni:
durarono i Dinaste in fin che tenne
Amosis tutte queste regioni.
88 Pastor costui si disse e allora venne
di qua Ioseppo che, col suo gran senno,
questo paese condusse e sostenne.
91 Apresso Amram e Ioachabet dienno
Moises allora in man de la fortuna
e marinaro innanzi tempo il fenno,
94 per tema, quando egli era ne la cuna;
ma pria poco fu detto Faraone
Amenofis per la gente comuna.
97 Non molto poi, come il *Genesis* pone,
lo mar s'aperse al popolo di Dio,
per fuggir morte, danno e quistione:

100 io dico quando Chencres lo seguio,
sí come è manifesto a tutto il mondo
che l'acqua lui e tutti i suoi sorbio.
103 Orosio scrive sí come nel fondo
quale il miracol fu si vede ancora,
pur che 'l mar posi e 'l tempo sia giocondo.
106 Saba reina tra questi s'onora;
ma l'ultimo Natanabo si dice,
che col Magno Alessandro poi dimora.
109 Tolomeo Lago fu l'alta radice
de' Tolomei e certo, se ben miro,
degno ne parve, tanto fu felice.
112 Alfin colei, che l'uno e l'altro tiro
abbeverò del sangue del suo busto,
lo regno tenne e, dopo tal martiro,
115 rimase in man del buon Cesare Augusto ».

CAPITOLO II

Sí come 'l ragno per la tela passa
col filo a che s'appicca e, poi ch'è giunto,
col tatto in su l'ordito il ferma e lassa,
4 cosí con le parole mie appunto
i versi filo e tesso in su l'ordito
e 'l piú bel da notar fermo e appunto.
7 « Ben hai, disse Solin vèr me, udito
ciò ch'io t'ho detto; ma seguita ancora
di dir sí come il regno poi è ito.
10 Settecento e cinque anni e piú dimora
sotto gl'imperador, che poi seguiro,
che, come sai, viveano in Grecia allora.
13 Ma propio in quel secol, se ben miro;
che Macometto fu, levar lo niffo
e da lo 'mperio in tutto si partiro.

16 Un signor fen, nominato Califfo,
dal quale ogni lor papa il nome ha preso:
grande ebbe il cuore e il corpo corto e 'l niffo.

19 Questo dominio, ch'io dico testeso,
trecento quaranta anni stette e piue,
che non si vide in alcun modo offeso.

22 Ma non creda né pensi alcun né tue
ch'ogni stato quaggiú non si maturi
sí come il pomo e che non caggia giue:

25 ché quando qui si stavan piú sicuri,
nel mille con quaranta sette, dico,
funno rubati e arsi in fino a' muri.

28 E ciò fenno i Cristian con Almerico;
onde il Califfo mandò in Alappia
per soccorso al Soldan, come ad amico.

31 Ozaracon vi venne e vo' che sappia
che la terra difese e per cattivo
prese il Califfo e in pregion l'accappia.

34 Lo regno tenne in fin che el fu vivo;
apresso, per Soldan rimase il figlio:
Saladino me 'l noma e tal lo scrivo.

37 Costui, per sua franchezza e gran consiglio,
tolse la Terra santa ai Cristiani,
vincendo quelli e dando lor di piglio.

40 Lo fratello e 'l nipote fun Soldani
apresso lui e ciascun per sé solo
ben si guidò coi suoi e con gli strani.

43 Melechsalem seguio: col grande stuolo
de' Cumani comprò molto tesoro,
dai quali al fin sostenne mortal duolo.

46 Signor fen Turqueman, ch'era di loro,
e questo è quel che 'l re di Francia e Carlo
di carcer trasse, ove facean dimoro.

49 Non molto poi dal tempo, ch'io ti parlo,
un altro Cumano uccise costui:
sí si fidava in lui, che potea farlo.

52 Melechmes si udio nomar da altrui
e, Soldan fatto, Bondogar l'uccise
e cosí prese il dominio per lui.
55 Costui è quel ch'Antiocia conquise
e al suo tempo il buon re Adoardo
passò il mare e da' suoi si divise.
58 Il tosco fu a lui quel mortal dardo
che gli trafisse il cuor senza ritegno:
e tal gliel dié, che non ne avea riguardo.
61 Melechzaich, lo figliuolo, disegno
Soldano dopo lui; ma durò poco,
ch'Alfi l'uccise e tolsegli il regno.
64 Vero è che men costui tenne il loco:
ché un altro, che pensò di farsi re,
e che non fu, rifece a lui quel gioco.
67 Qui puoi veder chi fa quel che non de',
come tu sai che dice il proverbo,
che spesso gliene avièn quel che non cre'.
70 Melcaseras tenne il nome e il verbo
del padre Alfi e cacciando fu morto
da tal, che ne perdé la carne e 'l nerbo.
73 Melechnaser, un giovinetto accorto,
rimase del Soldan, ché Guidoboga
lui prese e 'l regno; ma 'l tempo fu corto:
76 ché i Cumani, che allora erano in foga,
grandi e temuti, morte a costui dienno:
e cosí la sua vita poi fu poga.
79 Lachin signore, un di lor gente, fenno:
costui fu morto ove a scacchi giocava;
e tal di chi l'uccise ancor t'impenno.
82 Melechnaser, che 'mpregionato stava,
com'io t'ho detto, di carcer fu tratto
e Soldan fatto, in che poco sperava.
85 Or puoi vedere in che nuovo baratto
ben trecento anni questo regno è stato,
ché 'l piú savio signor paruto è matto ».

88 « Certo, diss'io, a quel che m'hai contato
qual ci è Soldan, dee star sempre confesso
e aspettare che 'l colpo ognor sia dato ».

91 Cosí andando e ragionando adesso,
cercai il Caro e fui in Babilona:
formicar pare il popol, sí v'è spesso.

94 E secondo ch'ancor la fama sona,
al tempo del morbo un milione e mezzo
quivi morí d'una e d'altra persona.

97 Quando l'udio, me ne venne un riprezzo;
poi dissi: « Esser ben può, poi che 'n Fiorenza
ben cento milia ne fun posti al rezzo ».

100 Io bramava d'avere esperienza
se piú vi fosse da notare strano,
quando colui, ch'era ogni mia credenza,

103 mi ragionò del fico egiziano
la forma e quanto al frutto s'argomenta,
come lo scrisse giá con la sua mano.

106 Una fontana ci è, che quando spenta
vi metti una facella, tosto accende
e, s'è accesa, morta vi diventa.

109 Allor pensai: Questa quasi s'intende
con quella che in Epirro fa dimora;
ma tacqui, sí come uom ch'ad altro intende.

112 E dissi: « Dimmi se tu sai ancora
chi diede il nome a questo paese
e com si parte tra le genti d'ora ».

115 Ond'ello allora cosí a dir mi prese.

CAPITOLO III

« Da venti quattro nazion comprende
Egitto tutto ed è partito in due,
sí che di sopra e di sotto s'intende.

4 Aeria prima nominato fue;
poi da Mesraim di Cam truovo scritto
che, ponendoli il suo, quel cadde giue.

7 Seguio apresso per signore Egitto,
fratel di Danai, e da costui
lo nome, ch'ora tiene, li fu ditto. »

10 Cosí parlando seguitava lui,
come il discepol segue il suo maestro,
tanto che sotto un alto poggio fui.

13 « Questo monte, diss'el, fatto è silvestro,
colpa e vergogna di quei che son ora,
che miran solo in terra e da sinestro.

16 Qua su piú volte Moises adora
e vide il nostro sommo Adonaí
come fiamma, ch'ardendo, s'avvalora.

19 Questo è quel monte santo Sinaí,
lá dove Caterina si glorifica
per Cristian, Giudei e Canaí. »

22 Indarno la mia penna qui versifica,
ché non sa dir quanto a l'anima piacque
trovarmi dove giace e si santifica.

25 Quella contrizion, che nel cuor nacque,
e 'l grande amor s'accese sí, che poi
la rimembranza dentro non vi tacque.

28 Partiti da quel santo loco noi,
pur lungo il monte prendemmo la via,
lassando Egitto e i termini suoi.

31 Qui, senza dimandar, la scorta mia
mi disse: « A ciò, che men si vada in vano
e che piú breve lo cercar ti sia,

34 quanto tu vedi da la destra mano
su, vèr levante, Arabia si dice,
tra Siria, Caldea e l'Oceano.

37 E tanto stende al mar le sue pendice,
ch'assai vi son che veggon l'altro polo
per quelle scure e secrete radice.

40 Arabia in loro lingua vuol dir solo
qual *sacra* in nostra, però che qui nasce
cinnamo, mirra, incenso in ciascun brolo,
43 erbe turifer, sane a tutte ambasce,
odorifere e sante, e qui si trova
l'uccel fenice, che d'esse si pasce.
46 La sua natura so che non t'è nova,
ché da quel che ti disse non mi stolgo
quella che sopra il Tever piange e cova ».
49 Dissemi poi de l'uccel cinomolgo
la forma e dove nasce; e tu che leggi,
se 'l vuoi saper, lui cerca ond'io lo tolgo.
52 E se d'udirlo propio tu vagheggi
de l'iride pietra e de la sardonica,
similemente quivi fa che veggi;
55 e troverai ancor ne la sua cronica
qual v'è l'andromada, la pederonta,
e una ed altra gentile e idonica.
58 Apresso questo mi divisa e conta
ch'aspidi e draghi con pietre vi sono
e qui i colori e le vertú m'impronta.
61 Ancor non lungi molto ti ragiono
ch'una fontana ci è di questa forma:
c'ha l'acqua chiara e 'l sapor dolce e bono.
64 Se pecora ne bee, cambia e trasforma
lo vello suo: Pitagora l'appropia;
sí fa Ovidio, che la mette in norma.
67 Cosí andando e dandomi copia
di molte novitá, giungemmo al mare,
lo quale è rosso sí, che par sinopia.
70 Io n'avea tanto udito ragionare,
che non mi fu, mirandol, maraviglia,
ben che una strana cosa a veder pare.
73 Scrive alcun che sí rosso somiglia
ché, dentro a l'acqua ripercosso il sole,
cotal color da esso propio piglia.

76 Ed è chi da natura l'ha dir vole;
ma i piú s'accordan dal sabbion, ch'è rosso
d'intorno e sotto, e che tal color tole.

79 Qui mi disse Solin: « Rivolgi il dorso
in vèr settentrion, ché in ogni verso
m'ingegno abbreviar la via ch'io posso.

82 Questo braccio di mar, stretto in traverso,
lungo fra terra, vien dal mezzogiorno;
l'altro è di sopra tra l'Arabo e 'l Perso.

85 Or puoi veder che 'l mar li va dintorno
da le tre parti, come a Italia face.
Molto è il paese di ricchezze adorno.

88 Una provincia dentro a esso giace,
a cui Saba di Cus lo nome diede,
che prima l'abitò e tenne in pace ».

91 Apresso tutto questo, mi fe' fede
del fiume Euleo e de la sua natura,
che indi passa e da Media procede.

94 Poscia mi disse: « Imagina e figura
l'ocean rosso, come questo miri,
quanto il lito d'Arabia e 'l Perso dura.

97 E sappi ancor che dentro a questi giri
Catabani e Sceniti ci vedi,
e il monte Sinolepori e Cispiri.

100 Ma or dirizza al contrario i piedi ».
Io cosí feci ed e' prese la strada,
si come il mento a la sua spalla diedi,

103 per voler ritrovare altra contrada.

CAPITOLO IV

Lassando Egitto e Arabia a le spalle,
e Pelusio da lato e Cassio monte,
era il nostro cammin sopra una valle.

4 E quel, che m'era innanzi da la fronte,
mi ragionava e segnava col dito
piú cose, che vi fun giá belle e conte.

7 «Quivi è, mi disse, ove fu soppellito
quel gran Roman, che ne la navicella
dinanzi a' suoi fu morto e tradito».

10 E cosí fui, di novella in novella,
oltra il braccio del mar, ch'Arabia bagna,
a Idomea che Edom cosí appella.

13 Forte è il paese, che tien di montagna,
ed èvi tanto grande la calura,
che, 'l sol quand'è in Leon, ciascun si lagna.

16 Non vi son casamenti d'alte mura;
per le spilonche e sotterra vi stanno,
cercando quanto posson la freddura.

19 «Tra loro e Palestina gran selve hanno;
però, disse Solino, il cammin nostro
di vèr sinistra fie con meno affanno.

22 Ma vienne e nota ben ciò ch'io ti mostro».
Indi mi trasse, ove Andromade fue
incatenata dove stava il mostro.

25 Ancor nel sasso le vestige sue
li piacque ch'io vedessi, a ciò ch'io fusse
del miracolo grande esperto piue.

28 Poi disse: «Scauro a Roma condusse
del mostro la costa e per maraviglia
fu misurata, quando ve l'addusse».

31 Di lá partiti, la sua strada piglia
dirittamente a una fontana,
che come sangue ci parea vermiglia.

34 «Guarda la sua natura quanto è strana!
Tre mesi sta che tal color non perde
e tre polvere par che s'impantana,

37 e altrettanti sí com'erba verde;
poi l'avanzo de l'anno è qual Tesino:
e 'n questo modo si trasforma e sperde».

40 Mostrommi poi, andando, nel cammino
monte Seir — è chi 'l chiama Esaú —
pien di caverne e tien molto alto il crino.
43 E questo in prima abitato fu
dal Correo, che Codorlaomor uccise,
come nel *Genesi* trovar puoi tu.
46 Ma quando Edom ad abitar si mise
co' suoi qua su, gli Oregi giganti
per forza del paese fuor divise.
49 E se passassi al monte piú avanti,
vedresti d'Idomea le mura prope,
ch'esso fondò co' figliuoi tutti quanti.
52 A dietro lassi la cittá di Iope.
Omai è buon partir, ché piú non veggio,
per trovar novitá, che qui si scope ».
55 E io: « Va pur, ché quanto prego e cheggio
al Sommo Bene, è sol che tosto sia
nel bel paese ch'io bramo e vagheggio ».
58 Misesi allor per tanto alpestra via,
come sarebbe andar pel Genovese,
a chi uscisse fuor di Lombardia.
61 Mostrommi un monte al fin di quel paese:
Hor mel noma e apresso mi disse:
« Aron la morte, stando lá su, prese;
64 e 'l suo figliuol, per quel che io udisse,
i' dico Eleazar, ver sacerdoto,
lá tenne principato e quivi visse ».
67 Cosí, per quel cammino aspro e rimoto,
passammo nel paese di Giudea,
che molto fu e pare ancor divoto.
70 « Questo si disse, in prima, Cananea
da un figliuolo di Cam e alcun dice
da diece, per li quai si possedea.
73 Questo per lungo stende la pendice
da vico Arfa a Iuliade vico,
lá dove quei di Tiro han la radice.

76 La sua larghezza da Libano, dico,
al Tiberiade lago scrivi e poni,
ché cosí si notava al tempo antico.
79 Nel mezzo del paese ancor componi
la cittá Ierosolima e puoi dire
bellico quasi a tutte regioni.
82 E perché 'l possi ancora altrui ridire,
t'accerto che non son quattro province
miglior di questa in quanto il mondo gire ».
85 E io: « Dimmi prima che tu schince
altrove, perché poni questo sito
che quasi ogni altro in su la terra vince ».
88 Rispuose: « Io penso ben che l'hai udito,
ma che, per piú chiarezza, il vogli ancora
saper da me; e però dove addito
91 l'animo poni ». E incominciò allora.

CAPITOLO V

« Veduto hai ben sí come per li stremi
di tutto l'abitato son le genti
mostruose e d'intelletti scemi.
4 Alte montagne e piene di spaventi,
oscure valli truovi e folte selvi
con salvatiche fiere e gran serpenti.
7 E quanto piú da queste ti divelvi
e vien ne l'abitato, piú si trova
dimestica la terra e con men belvi.
10 Dunque questo paese, lo qual cova
quasi nel mezzo d'ogni regione,
de' far, quanto alcun altro, buona prova.
13 Ma nota ancor via piú viva ragione:
che Dio elesse questo santo loco
per sé e per le prime sue persone.

16 Questa è la terra che in ombra di foco,
com'io t'ho detto, a Moisé promise;
a mente l'hai, ben so, ch'ancora è poco.

19 Ma vienne omai e farai che t'avise
del ver con l'occhio, che fa il cuore esperto ».
E, cosí detto, nel cammin si mise.

22 Poi, come quel che ben sapea per certo
l'animo mio, in vèr Ierusalem
mi trasse per sentier chiaro e aperto.

25 « S'io piú vivessi che Matusalem,
dissi io, meritar non ti potrei
farmi vedere Elia o vuoi Salem.

28 Ma se in tutto appagar vuoi gli occhi miei,
menami dove io veggia il Sepolco,
prima che in altra parte drizzi i piei ».

31 Lucea il sole ed era il tempo dolco
come si vede ne la primavera,
e rose e fior parean per ogni solco,

34 quando quel caro padre, con cui era,
in vèr settentrion mi trasse, al monte
Golgota, dove in tutto avea la spera.

37 Se Egeria o Ciane diventaron fonte,
maraviglia non m'è, perché due fiumi
mi si converson gli occhi de la fronte,

40 per gran dolor, quando mostrato fumi
dove fu in croce il nostro Pellicano,
quel dí che scurò il sol con tutti i lumi.

43 Ma poi ch'io fui, non molto lontano,
dentro al Sepolco, ove fu soppellito,
dicendo, aggiunsi l'una a l'altra mano:

46 « O somma luce, o Padre infinito,
a Te l'anima mia raccomando,
sí che sia degna al fin del tuo bel sito ».

49 Appena cosí detto avea, quando
un Saracin mi disse: « Oltra va tosto;
qui non si prega e piange dimorando ».

52 Pur io, che 'n tutto avea lo cuor disposto
a dire e a finir lo prego mio,
come l'avea ne l'animo proposto,
55 aggiunsi: « Fammi tanta grazia, ch'io
torni a riveder quel bel paese
d'Italia, dico, dov'è il mio disio ».
58 E 'l Turcomanno ancora a dir mi prese:
« Qui non s'alberga; per l'altro uscio passa, »
con volto tal, che sol l'atto m'offese.
61 Co' passi lunghi e con la testa bassa
oltra passai e dissi: « Ecco vergogna
del Cristian, che il Saracin qui lassa ».
64 Poi al Pastor mi volsi per rampogna:
« E tu ti stai, che se' Vicar di Cristo,
co' frati tuoi a 'ngrassar la carogna ».
67 Similemente dissi a quel sofisto,
che sta in Buemme a piantar vigne e fichi
e che non cura di sí caro acquisto:
70 « Che fai? Perché non segui i primi antichi
o i Cesari romani e ché non segui
dico gli Otti, Curradi e Federichi?
73 A che pur tieni questo impero in triegui?
E se non hai il cuor d'esserne Augusto,
ché nol rifiuti o ché non ti dilegui? »
76 Cosí dicendo, quel savio vetusto
col quale io era, mi disse: « Che fai,
che mormorando vai cosí combusto? »
79 Rispuosi: « Io ho disdegno e onta assai
a pensar ch'esto loco degno e santo
governi il Saracin, come visto hai.
82 Ancora mosse il mormorare il pianto,
ch'i' veggio il Cristian con quei due gladii,
che lassò Cristo, non curarne un quanto ».
85 « Noi non andrem, mi disse, mille stadii,
che 'l re di Cipri disperato in tutto,
dico se 'l Ciel non tramuta i suoi radii,

88 si partirá con dolore e con lutto
da questi due, da' baroni e da' re,
e fará, d'un bel, gioco sconcio e brutto,
91 per mostrar vero e guadagnar per sé ».

CAPITOLO VI

Come uom, che legge ne l'Apocalipsa
e 'ntender vuole e non ha lo 'ntelletto,
si svaria piú quanto piú pensa in ipsa,
4 cosí svariava io, per mio difetto,
volendo imaginar che a dir venia
quello che la mia guida m'avea detto.
7 Ma poi ch'io vidi che giá se ne gia
a la cittá, che per Tito fu strutta,
lassai il pensiero e seguio la sua via.
10 Quanto noiose al tempo de le frutta
e impronte son le mosche, erano a noi
la gente de la terra acerba e brutta.
13 Pur la mia scorta a me: « Qui non ti nòi;
lassali fare e dir; passa oltra e mira
e nota sí, che 'l sappi ridir poi.
16 Non si vuol qui mostrar dispetto e ira,
ma temperanza, ché l'uom senza possa,
e c'ha orgoglio, sovente sospira ».
19 D'intorno da le mura e da le fossa
la cittá tutta e per lo mezzo vidi
cosí come s'avalla e si rindossa.
22 E però voglio, lettor, che ti fidi
che tal la troverai, qual la disegno,
se mai avièn che tu di lá ti guidi.
25 In monte è posta, in sito forte e degno;
le mura ha belle ed èvi ancor la torre,
che fece far David, tenendo il regno.

28 Citerne v'èn, ché fiume non vi corre;
monte Moria ha nel mezzo, dove l'*Arca*
federa giá si soleva riporre,

31 dico nel tempio lavorato in arca
di care pietre, d'ariento e d'oro,
divoto quanto alcun di quella marca.

34 D'opra musaica era ogni suo lavoro:
questo si disse il tempio Salamone:
David comprò quel monte assai tesoro.

37 *Luce* Moria s'interpreta e si spone;
Iacob qui vide scendere e montare
gli angioli per la scala, in visione.

40 Qui su venia David per adorare;
qui su giá fece Abraam sacrifizio,
quando dovea Isaac immolare.

43 Noi fummo dove io ebbi vero indizio
che la madre di Cristo visse e nacque:
d'Anna una chiesa v'ha presso l'ospizio.

46 Probatica piscina lá mi piacque,
dove l'angel di Dio a la sua foce
sanava il primo infermo con quell'acque.

49 Ancor dentro al gorgone è fama e voce
che giá per Salamon poner fu visto
quel legno, onde si fe' la santa croce.

52 Qui, come dice il Vangelio, giá Cristo
fe' sano il paralitico, che pianto
avea piú di trent'anni infermo e tristo.

55 Veduta la cittá ben d'ogni canto,
disse Solin: « Buono è partirsi omai;
veggiam di fuori ». E mossesi a tanto.

58 Per porta Iosafat, che v'era assai
presso, mi trasse in verso aquilon,
pur lungo il muro, ove un poggio trovai.

61 « Ecco, diss'ello a me, monte Sion,
ch'è non men forte né men alto e bello
che tu vedrai, giunto a Troia, Ilion ».

64 « Dunque, diss'io, è questo monte quello
che in mezzo al mondo appunto si divisa? »
Rispuose: « Sí, ché d'altro non favello.

67 Quanto fu degno anticamente avisa,
ché la Scrittura Ierusalem chiama
Filia Sion in diverse guisa.

70 Dolci piante e odorifere rama
eran per tutto e monte di scienza
si nominava e de' profeti brama ».

73 Di Siloe mi fece conoscenza;
poi disse: « Vienne »; ed io il seguio
come de' far chi vive a obbedienza.

76 E cosí ragionando ello ed io,
prese il cammino vèr monte Oliveto,
per contentar, m'accorsi, il voler mio.

79 Per che prima mi mena quel discreto
in vèr Getsemani, lá dove Cristo
coi suoi orava e stava secreto.

82 E poi ch'io ebbi il santo loco visto,
per gran compassion biastemai Giuda,
traditor disperato, avaro, tristo.

85 Quel caro padre mio, ch'ognor mi studa,
su per lo monte mi trasse a la cima,
ch'a levante Ierosolima scuda.

88 D'ulivi è pien, dove piú si sublima;
dattari, cedri, vigne, fichi e gelsa
ed ogni frutto v'è buon che si stima.

91 Vidi l'ombra di quella lubra eccelsa,
che per amor fe' fare, odiando Iddio,
colui il quale fu figliuol di Belsa.

94 Ben dico ancor che di quel monte udio
da piú e piú, che son degni di fede,
che 'l nostro Salvatore in ciel salio.

97 Similemente s'afferma e si crede
che qui discenderá al dí giudizio
a sentenziare i rei e farne scede,

100 chiamando i buoni al suo beato ospizio,
dicendo: « E voi venite, benedetti,
ch'amaste me e dispregiaste il vizio ».
103 Noi discendemmo, poi, di quei tragetti,
per una via, ch'era stretta e arta,
a la cittá che fu, secondo i detti,
106 di Lazaro, di Maria e di Marta.

CAPITOLO VII

« O grazioso sole, che mi guidi,
dissi a Solin, cerchiam ben questo regno
ch'è tanto degno e che giá mai non vidi:
4 lungo tempo è ch'io n'ho l'animo pregno ».
Ed el: « Come a te piace, sia; ché sai
che sol per contentarti teco vegno ».
7 Giunti in Betania, a notar non trovai
piú che gli mur del monister di Lazaro,
che Gottifré fe' bello e ricco assai.
10 Certo, io non so niun cristian sí gazaro
che, se vedesse quel loco rimoto
chiuso tra cedri, tra ulivi e mazaro,
13 che non venisse pietoso e divoto:
per che quanto a me dolse qui non scrivo,
poi che per tutto mi fu chiaro e noto.
16 Pur di sotto al bel Monte de l'ulivo,
per Iosaphat fu poi la nostra via,
dove Cedron vi bagna ogni suo rivo.
19 Se sospirato avea l'anima mia
per Lazaro, qui pianse a veder dove
fu seppellita la somma Maria.
22 Indi partiti, volgemmo a Emaus, dove
Cristo, frangendo il pan, fu conosciuto
dopo la morte, com'è scritto altrove.

25 E poi ch'io ebbi quel loco veduto,
un pellegrin si mosse e 'l cammin prese
né piú né meno come avrei voluto.
28 Per ch'io dissi fra me: Costui m'intese
come se stato dentro al mio cor fosse;
e 'n verso Betelem diritto scese.
31 Lontanato dal muro e da le fosse,
si volse a me e 'n vèr la guida mia
e 'n questo modo a ragionar si mosse:
34 « A ciò che meno ci gravi la via,
buono è d'alcuna cosa ragionare,
ch'oltre ci porti e che util ci sia ».
37 E Solino in vèr lui: « Tu dèi pensare
che costui, con cui sono, altro non chiede
ch'udire o veder cosa da notare.
40 Però, s'alcuna se ne sente o vede
per te antica, fa' che tu ne 'l cibi ».
Per ch'ello incominciò, movendo il piede:
43 « Tutti i Giudei fun dodici tribi,
li quai disceson dai dodici frati,
che 'ngenerò Iacob *et hic et ibi.*
46 Giuda fu l'un, del qual, se ben tu guati,
David di grado in grado e Salamone
per dritta linea funno ingenerati.
49 Cosí Iosepo dopo piú persone,
di Maria sposo, fu di questa schiatta,
come Matteo nel suo principio pone.
52 Or pensa come il mondo si baratta:
ché, di sangue real, fabbro fatto era:
e chi nol crede ha ben la testa matta.
55 Dal lato di Maria funno Anna e Ismera
d'Azacar figlie, del tribú Leví
sacerdotale, come Luca avera.
58 Qui del cuor apri l'uno e l'altro dí,
ché sempre lo 'ntelletto si diletta
piú quanto intende meglio ciò che di'.

61 D'Ismera dico che nacque Isabetta,
moglie di Zaccaria, e di lor due
l'anima del Battista benedetta.
64 D'Anna, che sposa di Gioachin fue,
nacque la nostra Luna, onde 'l Sol venne
ch'alluminò il mondo e 'l ciel lá sue.
67 Non molto tempo Gioachin la tenne,
perché morio; ond'ella con gran doglia
vedova stette il tempo che convenne;
70 poi, per seguir de' parenti la voglia,
si sposa a Cleofas, fratel di quello
che balió Cristo e che 'l vestio e ispoglia.
73 Due figliuoli ebbe questa santa d'ello,
Simeone e Maria, la quale Alfeo
isposò poi e diedeli l'anello.
76 Questa Maria quattro figliuoli feo:
Iacob e Simeone funno i primi;
apresso, come par, seguí Taddeo,
79 Iosep il quarto e voglio che tu stimi
che Barsabas si noma e fu sortito
per esser con Mattia de' piú sublimi.
82 Morissi d'Anna il secondo marito
e, come al nostro sommo Padre piacque,
ch'al miglior sempre drizza l'occhio e 'l dito,
85 Salome poi la sposa e di lor nacque,
dico, la terza Maria solamente,
e qui di piú figliuoi crear si tacque.
88 Questa terza fu poi tanto possente,
che partorio di Zebedeo due stelle,
ciascuna tanto innanzi a Dio lucente,
91 che molto poche in cielo son sí belle ».

CAPITOLO VIII

La bella tema e 'l vago ragionare
tanto mi piacque, ch'i' dissi a Solino:
« Costui è d'altra forma che non pare ».
4 Ed ello a me: « Con questo suo latino
noi ce n'andrem, se tu mi chiederai,
pur dietro a lui, come ci fa il cammino.
7 E però pensa, in mentre che tu vai,
di trarne frutto e, da poi ch'ei si tace,
entra in parol di quel che piú voglia hai ».
10 Allor, per lo consiglio suo verace,
mi trassi a lui e dissi: « O frate mio,
dir non saprei quanto il tuo dir mi piace.
13 E perché sappi il ver di me, com'io
d'Italia sol per saper novitade,
come costui t'ha detto, mi partio,
16 però ti prego che, per tua bontade,
m'allumini onde Iacob discese
seguendo, apresso, d'una in altra etade ».
19 Cosí com'ello il mio parlare intese,
rispuose: « In tutto sono al tuo piacere ».
E 'n questo modo a ragionar mi prese:
22 « Dal principio del mondo dèi sapere
può sei mila anni al tempo, ove ora se',
con cinquecen sessanta sei avere.
25 E tutto questo tempo partito è
in sei etadi: la prima si pone
e scrive da Adam fino a Noè;
28 da Noè la seconda si dispone
in fino ad Abraam; la terza trova
David, che padre fu di Salamone;

31 la quarta giunge in fin che si rinnova
la trasmigrazion di Babilona,
quando il Giudeo perdé ogni sua prova;
34 la quinta tanto il tempo suo sperona,
che 'l nostro Sole apparve in questo mondo
sol per dar luce a ogni persona;
37 la sesta in fine al dí grande e giocondo
per li buon, dico, durerá per certo;
per li rei no, ché i piú cadranno al fondo.
40 Or de la prima poco ci è scoperto,
per quel ch'io truovi in ogni volume:
e però in breve tel dirò aperto.
43 Lo primo giorno, cielo, terra e lume
Iddio creò; il secondo, divise
l'acqua da l'acque, come mare e fiume;
46 lo terzo, il mar da la terra recise;
arbori, erbe, folti boschi e pruna,
come tu vedi, per lo mondo mise;
49 lo quarto, fece sole, stelle e luna;
lo quinto, pesci, uccelli e ogni cosa
che dentro l'acque e per l'aer si rauna;
52 lo sesto, fece Adamo e la sua sposa
con le sue mani e gli animai produsse;
il settimo dí in tutto si riposa.
55 In un bel paradiso a star condusse
Adam e Eva; ma per l'inobbedienza
volse che l'una e l'altro fuor ne fusse.
58 Miseli al mondo in pianto e in temenza
e diede loro l'argomento adesso
a tutte piante e a ogni semenza.
61 Ingeneraro tre figliuoli apresso:
Cain fu il primo, che in l'agricoltura
avaramente avea il suo cor messo;
64 Abel fu poi, ch'ebbe l'anima pura,
fedele a Dio, e sí come pastore
le pecore guardava a la pastura.

67 Cain sacrificando al suo Signore
de' frutti suoi, a lui non parea
che li aggradisse a fè né con amore.
70 Abel, che de la greggia sua prendea
sempre il migliore a far suo sacrifizio,
diritto il fumo al cielo andar vedea.
73 Per questa invidia Cain fuor da l'ospizio
il sangue del fratello al campo sparse,
ben che gran pena portò poi del vizio.
76 Seth fu il terzo dei fratelli e parse
al padre che Dio per cambio gliel desse
d'Abel, di cui il cor li cosse e arse.
79 La prima cittá, ch'al mondo si fesse,
Cain fondò e per Enoch ei volse,
un suo figliuolo, che Enoch nome avesse.
82 Colui, che prima due femine tolse
in un tempo per moglie, Lamech fue,
che 'l sangue pria creato al mondo spolse.
85 In fra gli altri figliuoli, n'ebbe due
d'Ada: Iabel ed a costui do vanto
che pria s'attenda con le genti sue.
88 Iubal, suo frate, trovò modo al canto,
ad organi e chitarra e, s'io non erro,
in questo spese il tempo tutto quanto.
91 Tubalcain, di Sella, rame e ferro
fabbricò prima e ogni altro metallo
e fe' carbon di castagno e di cerro.
94 Questa schiatta Caina senza fallo
multiplicava come la mala erba,
se non è coltivata in buono stallo.
97 Di Seth, lo qual fu per opra e per verba
puro e fedele e con fermo disio,
nemico d'ogni creatura acerba,
100 nacque Enos e costui, per quel che io
possa sapere, per certo fu il primo
lo quale invocasse il nome di Dio.

103 Discese Enoch di questo buono vimo,
lo qual fu servo a Dio e con lui sparve
nel terren paradiso, com'io stimo.

106 Suo figliuol fu che visse e non li parve
presso a mille anni di dover far casa,
sí poco pregiò il tempo e l'etá parve.

109 È costui avo a quel che si travasa
per mar con l'arca e con ogni animale,
in fin che vide la pioggia rimasa,

112 quando spirò ogni cosa mortale ».

CAPITOLO IX

« Tanto multiplicâr ne' primi tempi
ne gli uomini i peccati, che Dio disse,
veggendo i lor gran mali e gravi scempi,

4 *Penitet enim me eos fecisse.*
Poi, come ingrati e pieni di lussuria,
gli piacque e volse che ciascun perisse.

7 Gran giganti, con forza e con ingiuria
a libito viveano e senza legge,
pien di superbia e d'ogni matta furia.

10 Giá era il mondo, per quel che si legge,
istato due milia anni e cinque croce,
quando quel Lume, che ne guida e regge,

13 Noè chiamò con angelica voce,
fedele e giusto, e disse: — Fa un'arca
tal, che sia forte in mar per ogni foce —.

16 La misura li dié, la qual non varca;
la gente gli ordinò e gli animali,
de' quali, al tempo che disse, la carca.

19 De lo profondo abisso e infernali
luoghi e de' ciel le cataratte aperse,
con tuon crudeli e saette mortali.

22 Orribil venti e tempeste diverse
tante seguîr, per l'aire tenebrosa,
che l'acqua i monti per tutto coperse.

25 E questo gran diluvio non riposa,
sí vennon per lo mondo in tutto meno
uomini, bestie, uccelli e ogni cosa.

28 Aperta l'aire e venuto sereno,
Noè mandò il corbo per suo messo,
lo qual li venne a la risposta meno;

31 similemente la colomba apresso,
la qual fu tal, qual ciascun esser de':
ch'andò e vide e ritornò ad esso.

34 Piú tempo per quelle acque andò Noè;
al fine sopra il monte d'Erminia
l'arca si posa, dove ancora è.

37 Quel patto, ch'allor fu, par ch'ancor sia,
tra Dio e Noè e, se nol sai,
perché appar l'arco in ciel dimanda e spia.

40 Bello è a saper, se non l'udisti mai,
come la mente inebriato perse
dormendo in terra disonesto assai,

43 e come Cam ne rise e che sofferse
veder la sua vergogna e come i due
ciascun del palio suo il ricoperse.

46 Per questo, maledetto poi Cam fue
dal padre suo, quando il ver ne seppe,
che servo fosse con le genti sue.

49 Degno è bene di pascer per le greppe
qual fa beffe del padre e non l'onora,
come si legge che facea Ioseppe.

52 In quel propio tempo, ch'io dico ora,
le genti in Sanaar si raunaro
con Nembrotto gigante, ch'era allora.

55 Per gran superbia, la torre fondaro
de la qual, credo, Iddio fe' beffe e rise,
veggendo in contro a Lui far tal riparo.

58 Or odi l'argomento che vi mise:
che, quando nel lavoro eran piú fermi,
in settanta due lingue li divise.

61 Ben è colui, che trovar pensa schermi
al giudizio di Dio, che puote il tutto,
con men discrezione assai che vermi!

64 Onitus truovo in alcun costrutto
che astrolago fu e grande maestro,
dal qual Nembrotto trasse molto frutto.

67 Ma Nembrotto, meccanico e campestro,
diece cubiti grande, salvo il vero,
sol quel facea che li venia piú destro.

70 Acerbo visse, dispietato e fero,
e, secondo Metodio, il primo pare
che, usurpando l'altrui, prendesse impero.

73 Di buona pianta dèi sempre aspettare
d'aver buon frutto e cosí de la rea
similemente rio imaginare.

76 Nacque di Cam la gente Cananea,
quella di Garama e d'Etiopia,
di Egitto, di Libia e di Bugea.

79 Di questa schiatta, ch'io ti conto, propia
Nembrotto surse, Mineo e piú altri
superbi a Dio, de' quai non ti fo copia.

82 De lo seme di Sem, Ermini e Baltri,
Medi, Persi, Giudei, Sizi, Ircani,
Caldei, con piú molti altri accorti e scaltri.

85 Di Iafette seguirono i Romani,
Ungari, Greci e, in vèr ponente,
Franchi, Spagnoli, Tedeschi e Italiani.

88 Ora, se a quel che ho detto ben pon mente,
di Sem disceson quei che in Babilona
imperiâr nel mondo primamente.

91 Quei di Iafeth portaron la corona
del tutto in Grecia e in Roma e quei di Cam
stati son servi e sotto ogni persona.

94 E qual fu il seme di Cain da Adam
è stato il suo e quel de gli altri due
qual quello di Iacob e d'Abraam,
97 di cui ti vegno a dir l'opere sue ».

CAPITOLO X

« Ventiquattro anni tre mila dugento
passati eran dal principio del mondo
in fino ad Abraam, ch'or ti rammento.
4 Costui si può dir che fu il secondo,
dopo Noè, piú amato da Dio
e piú di ciascun vizio puro e mondo.
7 Tare fu il padre e per quello che io
truovi, ché il vero n'ho cercato a punto,
lo nono fu di Sem, che poi seguio.
10 Lungo sarebbe a dir di punto in punto
ciò che si scrive e legge di lui,
per che passo oltre e nel piú bel fo punto.
13 Due buon fratelli si vide costui:
l'un si disse Nachor, l'altro Aran,
secondo che ho compreso per altrui.
16 Prima abitò in Caldea; poi in Haran
apresso stette, come li fu ditto,
in fin che fu la fame in Chanaan.
19 Indi partito, passò in Egitto;
Sara, sua sposa, si disse sorella,
temendo che, per lei, non fosse afflitto.
22 Tanto era gentil cosa, onesta e bella,
che piacque a Faraon; ma Dio non volse
ch'avesse arbitrio di giacer con ella.
25 E, stato un tempo, a dietro si rivolse
nel suo paese, e, come a Sara piacque,
Agar sua ancilla a concubina tolse.

28 Apresso, di costei Ismael nacque;
poscia di Sara, come l'angiol disse,
ebbe Isaac, quando con lei giacque.

31 Qui non ti conto quanto contradisse
agli angioli Abraam, con dolce verbo,
che Sodoma e Gomorra non perisse.

34 Qui non ti conto l'onta e 'l gran proverbo
che dal popol bestiale Loth sofferse
per lo peccato orribile e acerbo.

37 Qui non ti conto com la terra aperse,
né quanto dal ciel piovve foco e solfo,
né tutte le cittá ch'al fondo amerse.

40 Ma se di lá andremo, vedrai il golfo
dispettoso a mirar, che manifesta
se 'l miracolo fu piú che qui nol fo.

43 O bestial gente, matta e disonesta,
vaga del vizio, stringi il freno al male,
fuggi qui il biasmo e di Dio la tempesta.

46 Qui passo a dir com si converse in sale
quella di Loth; e le figlie perché
lo inebriaro e condussono a tale.

49 Qui passo a dir come Abraam da sé
partí Agar e Ismael e passo
se parte o no al dipartir li fe'.

52 Qui come Iddio comandò a dir lasso
che del figliuol facesse sacrifizio
e perché poi nol volse ancor trapasso.

55 Qui passo a dir onde venne al suo ospizio
Rebecca a Isaac, che ebbe a sposo,
per darti de' figliuoli chiaro indizio.

58 Due gemelli fe': il primo fu piloso
e nominato dal padre Esaú,
vago di caccia, altero e disdegnoso;

61 Iacob l'altro e nota come fu:
costui tenea il fratel per lo piede,
quasi a dire: non ire innanzi tu.

64 Giusto visse con pura e buona fede:
Laban li dié, dopo lunga fatica,
Rachel e Lia, in cambio di mercede.
67 Di queste due spose e d'altra amica
Ruben, Gad, Aser e Giuda usci,
de' quali il seme suo hai per rubrica,
70 Nephtali, Manasse, Simeon, Leví,
Issachar, Zabulon, Iosep apresso
e Beniamin, che l'ultimo seguí.
73 Ioseppo fu ne la citerna messo,
venduto poi e in Egitto menato,
comperato da Putifar adesso.
76 Ahi, vizio cieco, brutto e scelerato,
lussuria, senza modo e senza legge
sí come vento, dal voler portato!
79 Paura né minacce ti corregge
amor di compagnia con bella vista,
né mal, né morte, che di te si legge.
82 Questo dich'io per quella falsa e trista
che Iosep accusò, che preso stette
in fin ch'onor, per lo suo senno, acquista.
85 Dispose il sogno de le sette e sette
vacche a Faraone, onde in tal grazia
li venne, che poi tutto li credette.
88 Poco tempo apresso questo spazia,
che 'l padre coi figliuoi a lui sen gio,
lo qual ciascun di gran ricchezze sazia.
91 E stato un tempo, Iacob morio
e nel campo Efron, sí com'elli volse,
dov'era il padre suo, si soppellio.
94 Assai fu pianto, tanto a' suoi ne dolse».

CAPITOLO XI

« Amram discese del tribú Levi,
che 'ngenerò Aron e Moisè:
non so se udito l'hai mai piú che qui.
4 Moisè fu legisto e con gran fè;
la lingua non avea bene spedita:
ma qui non dico la cagion perchè.
7 Uomo giá fatto e veggendo far lita
tra due, quello d'Egitto tosto uccise,
che tôr volea al suo Giudeo la vita.
10 Per tema, del paese si divise
e, giunto al pozzo, dove stava Ietro,
Sefora vide, in cui l'amor suo mise.
13 Presela a sposa e, ritornato a dietro,
quello che Dio li disse qui non dico,
ché fun verba di marmo e non di vetro.
16 Per non dir troppo ancor non m'affatico
con quante pistolenze Dio percosse,
col re, l'Egitto in quel tempo antico.
19 Parve al popolo suo che troppo fosse
Moisè sopra il monte, perché un toro
fe' d'or, col quale a idolar si mosse.
22 Tornato e visto il peccato loro,
le tavol de la legge infranse e ruppe;
poi arse l'idol fabbricato d'oro.
25 Color, ch'al mal la gente piú corruppe,
di subito, per gran disdegno e ira,
del sangue e de la carne lor fe' suppe.
28 Data la legge, sí come disira,
al popol suo, dopo venti anni e cento
in val di Moab, sotto Phasga, spira,

31 Rimase duca d'alto intendimento
Iosuè giusto, prudente, ed a cui
Iddio promise, per darli ardimento:
34 — Quale con Moisè, mio servo, fui
tal sarò teco in ogni tua gloria —:
in questo modo ragionò con lui.
37 Sopra Merom e Maserophe vittoria
li diede in contro a Iabi, re d'Asor,
e 'n contro a piú, de' quai non fo memoria.
40 A secco piede passò Dan e Ior
con l'*arca federa* e giá soppellito
era Aron di sopra il monte Hor.
43 Poi, tra dodici tribi fu sortito
tutto il paese che, vincendo quel re,
Iosue prese, sí come hai udito.
46 Piú e piú altre cose al mondo fe';
la vita sua fu cento anni e diece
e venti sei il popol tenne a sé.
49 Sopra il monte Efraim l'avel suo fece
e sappi bene che, quando morio,
che duca alcun non rimase in sua vece.
52 A' Giudici la signoria seguio,
li quai duraro in fino a Samuel,
che santo fu e amico di Dio.
55 Quindici funno e 'l primo Othoniel;
in questo tempo si vide Sansone:
i' dico del figliuol di Manuel.
58 Costui, per quello che si scrive e pone,
lungo una selva andando larga e bella,
senz'arme uccise, abbracciando, un leone.
61 Costui, com'è dipinto per novella,
uccise mille Filistei coi colpi
grandi, che dava con una mascella.
64 Costui arse col foco e con le volpi
molte contrade; costui da una femina
tôso e 'ngannato perdé ossa e polpi.

67 Duol sopra duol senza fallo s'ingemina
addosso di colui c'ha mala sposa,
tanti falsi pensier produce e semina.

70 Similemente in pace si riposa
e vive chi l'ha buona; ma, per certo,
poche ne son, chi ben guarda ogni cosa.

73 Assai t'ho chiaro in breve e discoperto
lo *Genesi*, l'*Esodo* e il *Levitico*
e infino a *Ruth* gli altri libri aperto.

76 Benché in alcuna parte parlo ellitico,
piú chiaro in alcun'altra, mi passo oltre,
ch'è poco quel, che non mi piace, tritico.

79 Ruth fu quella, che a piè de la coltre
di Booz si puose e onde poi scese
l'un dopo l'altro con David, se oltre.

82 Saul di Cis, che del tribú discese
di Beniamino, fu colui il quale
sopra a' Giudei a regnar prima prese.

85 Costui sopra a Naas aperse l'ale,
poi in verso a Doeg e senza fallo
ciascun da lui sentio vergogna e male.

88 Oh, quanto è folle chi ode il bando, e sallo,
del suo signore, se 'l contrario fa;
o, pur se 'l fa, se non cerca arrostallo!

91 Questo dich'io, qui, per Ionata,
che gustò il mel contro al bando del re,
ch'a pena ne scampò, come si sa.

94 Oh, quanto è folle chi in Dio non ha fè
per sua superba, come Saul fu
che, morti i suoi, s'uccise in Gelboè!

97 Qui non ti vo' contare, a ciò che tu
da te cerchi, con quanta invidia e ira
Saul cacciò David piú volte e piú.

100 Oh quanto è fol chi 'l mal d'altrui disira
senza cagion, sol per invidia propia;
oh, quanto è giusto se poi ne sospira,

103 come han giá piú, de' quai non ti fo copia! »

CAPITOLO XII

« Giovane, forte, bel, sicuro e destro
era David, al tempo che guardava
le bestie sue e che vivea campestro.
4 Gigante fu Golia, lo quale stava
acerbo e fiero a modo d'un villano
sopra l'oste di Saul e minacciava.
7 Giunto David con la frombola in mano
nel campo, proveduto su e giú,
vide il gigante ch'era sconcio e strano.
10 Subitamente, che non vi fu piú,
si combatteo in quella forma propia
con lui, che Orlando fe' con Ferragú,
13 lo qual, secondo che Turpin fa copia,
per tema stava con le pietre al monte,
fuggendo per non darli di sé copia.
16 David ferí Golia ne la fronte
da lungi, con la frombola, sí forte,
che ruppe l'osso e feceli una fonte,
19 cosí seguendo, con le braccia accorte,
d'un'altra pietra in quel loco stesso;
poi, con la terza, li diede la morte.
22 Per questo e per piú cose venne adesso
in tanta grazia di Saul, che a sposa
Micol li diede, sua figliola, apresso.
25 In questo modo da poi non riposa
che, Amaleche sopra Besor fiume
vincendo, tolse ai suoi ciascuna cosa.
28 E sí come ora s'usa per costume
cantar gli onor de' gran signor, cosí
s'usava allora e metteasi in volume.

31 Per che cantare in quel tempo s'udí
che Saul mille ne sconfisse e prese
e diece milia n'ha vinto Daví.

34 Tanta invidia per questo s'accese
nel cuore di Saul, che, come ho detto,
piú volte e piú a la sua morte intese.

37 Qui passo come David venne al letto
dove Saul dormia e l'arme tolse,
chiamando, poi, per trarlo di sospetto.

40 Qui passo a dire come il giunse e colse
in monte Engaddi in una spelonca
e come volontier la pace volse.

43 Qui puoi vedere sí come Dio tronca
la voglia di colui, c'ha mala fè:
Saul, cacciando, cadde ne la conca.

46 Morto costui e David fatto re,
mandò suoi messi a confortare Anon,
ai quai mezza la barba rader fe'.

49 Di Bersabea nacque Salamon
dopo li tre peccati; ma non dico
quel mal che per Tamar fe' Ansalon.

52 Né qui di ricordarti m'affatico
come fe' guerra al padre né il consiglio
d'Achitofel, ch'i' biasmo e maledico.

55 Né qui di farti chiaro non m'impiglio
come Ansalon fu morto e chi l'uccise,
quando a la treccia il ramo dié di piglio.

58 Per li peccati che David commise,
Iddio li volse dar la penetenza
e, de' tre, l'un partito a prender mise:

61 fame sett'anni o che desse potenza
tre mesi a' suoi nemici aver vittoria
sopra di lui o tre dí pistolenza.

64 Usanza è de' signor, quanto han piú gloria,
che piú accecan gli occhi de la mente
e men curan di Dio o fan memoria.

67 E però spesso, se tu pon ben mente,
per modi assai e diversi ne paga,
né lassa al fine di punir niente.

70 Li tre dí prese: e non fu gente smaga
per morbo mai o per rompere in mare,
come 'l suo popol crudelmente piaga.

73 Io non ti posso per ordin contare
le sue grandi opre; ma poi che il lin venne
a Cloto meno e a Lachesi il filare,

76 l'officio suo del tutto far convenne
ad Atropos; ma giá era sí sene,
che 'n bianco trasformate avea le penne.

79 Quaranta anni regnò; ma or convene
dir del figliuolo Salamon, lo quale
tenne poi il regno e governollo bene.

82 Io non ti dico se fe' bene o male
far morire Adonias, che a sposa chiese
Abisag, ch'era suo fratel carnale.

85 Costui Ioab, poi che 'l regno prese,
condusse a morte; ma qui non t'indizio
il dove né il perché, tanto l'offese.

88 Bello è a sapere a' signori il giudizio
che fece del fanciul, tra quelle due
ch'eran dormite dentro a uno ospizio.

91 Savio quanto alcun altro, o ancor piue,
pognam che da la legge sua disvia
e che lussurioso troppo fue.

94 Per lo gran senno, che di lui s'udia,
Saba reina di lontana parte
venne a lui con ricca compagnia.

97 Costui, come si legge in molte carte,
sacrificava, onde Dio l'ebbe in ira,
fanum Chamos, Moloch e dea Astarte.

100 Mille femine truova, chi ben mira,
ch'avea tra spose e concubine; dico
regnato avea, quando a morte spira,

103 anni quaranta ed era assai antico ».

CAPITOLO XIII

« Di rado avièn che giovane signore
sia cosí temperato ne la vita,
ch'a' suoi sia pro e a lui torni onore.
4 Colui, che ora qui per me s'addita,
fu Roboam, che per consiglio acerbo
d'altrui e suo, co' suoi si vide in lita.
7 Nota costui, tu che vivi superbo:
che de' dodici tribi perdé i diece,
fuggendo senza colpo e senza verbo.
10 Un vitel d'oro fabbricar poi fece;
questo adorando, un santo uom lo riprese
del gran peccato e de le opere biece.
13 La man, dicendo, in contro a' suoi distese:
— Colui prendete —; e come l'atto fe',
odi miracol bel che ne li prese:
16 che 'l braccio non poteo tirare a sé,
sí dir convenne, pentendo, a quel giusto:
— Io ti prego che preghi Dio per me —.
19 E se 'l suo padre giovane e vetusto
si vide temperato e d'alto ingegno,
costui cattivo, bestiale e robusto.
22 Ora, come di sopra ti disegno,
Ieroboam del tribo d'Efraí
le diece parti tenne del suo regno.
25 Nadab, Baasa, Ela, Zambri e Amrí
Achab, Ochozia, Ioram e piú molti
nel regno d'Israel di poi seguí.
28 Quaranta soli e dugento eran volti,
quando Salmanasar Samaria vinse
e prese Osea con quei che vi fun colti.

31 Poi tutto questo popolo costrinse
in Hala e in Habor di lá da Media,
dove col monte e con Gozan li cinse.
34 E per ben prender del regno la sedia,
partio la terra a' suoi di Babilonia
e cosí d'abitarlo si remedia.
37 Qui puoi veder come talor si conia
e translata la gente in su la terra
per modo tal, ch'uom nol pensa né sonia.
40 Ma perché molte volte avièn che s'erra,
per dilungarsi da la tema troppo,
onde il parlar col proposto non erra,
43 intendo qui appuntare e fare groppo,
e ritornar dove lassai colui,
che di dattaro venne in tristo pioppo.
46 Sette e diece anni visse re costui;
ma poi che morte a la terra il diede,
Abia rimase signor dopo lui.
49 Apresso di costui, segue e procede
ch'io ti ricordi il suo figliuolo Asa,
lo qual fu giusto e pien di bona fede.
52 Guerra fe' grande costui con Baasa,
re d'Israel, che di sopra ti nome,
e fel tornare alcuna volta a casa.
55 Se 'l ver ne vuoi saper e 'l dove e 'l come,
nel libro de' *Proverbi* fa' che veggi,
ché quivi coglierai d'ogni suo pome.
58 Iosafat segue e vedrai, se tu leggi,
che fece compagnia con Achab,
per far piú forti e securi i suoi seggi.
61 Achab poi combatté con Benadab
e lui con trenta re vinse in sul campo,
figliuol d'Amri e sceso di Nadab.
64 Poi dopo Iosafat disegno e stampo
Ioram, che de' Giudei il regno tenne,
quando con pace e quando con inciampo.

67 Morto costui, re dopo lui venne
Ochozias che da Dio si disvia;
infermo visse e gran pene sostenne.
70 E se tu cerchi ove leggi d'Elia,
troverai come scese dal ciel foco
sopra i suoi messi e la sua morte ria.
73 Ma perché giunto son, parlando, al loco
che dir d'alcun de' profeti s'aspetta,
intendo qui tacer de' re un poco.
76 Cercando Elia digiuno in Saretta,
ebbe de la farina, onde apresso
del suo ben far godeo la feminetta.
79 Se questa allegra fu, ben ti confesso
che quella troppo piú si vide lieta,
di cui il figliuolo suscitò adesso.
82 Sopra il fiume Cison quei mal profeta
di Baal fe' morire ed Eliseo
levò dai buoi col palio de la seta.
85 Di santa vita fu e molto feo
di miracoli belli; al fin sul carro
del foco il suo discepol lui perdeo.
88 Ben vo' che noti quel che or ti narro:
come Maria d'Egitto il fiume passa
senza burchiello, bestia o tabarro;
91 similemente Eliseo trapassa
Giordan col mantel suo, ch'allor era,
al modo veronese, grosso massa.
94 Per dar da bere a tutta l'oste intera
di Iosafat, orò e, al prego, loro
apparir fece una bella rivera.
97 Oh, cieco quel ch'è si vago de l'oro,
che mente al suo signor, come Giezi,
che tolse da Naaman robe e tesoro!
100 Io non ti conto apertamente qui
come Eliseo resuscitò un morto
col santo prego, che Dio di lui udí.

103 Io non ti conto, poi che li fu scorto
quel pargoletto, a cui die' luce e lume,
quanto ai parenti fu grazia e conforto;
106 né sí come Isaia nascose il fiume ».

CAPITOLO XIV

« Apresso di Ochozias il regno tenne
Athalia, Ioas e Amasia,
Ozias poi e Ioathan ne venne.
4 In questo tempo ti dico che pria
lo numer de le Olimpiadi si disse:
Ifito Prassonide a' Greci il cria.
7 Achaz signore dopo costor visse;
poi Ezechias, che ne l'amor di Dio
per sua vertute parve che fiorisse.
10 Al prego suo, de' nemici morio
cento quaranta milia dico e piú,
dove Senacharibo si fuggio.
13 Lo qual fuggito, odi che ne fu:
dentro a un tempio li dienno la morte
i suoi figliuoi, come s'uccide un bu'.
16 Tanto fu dolce il priego e 'l pianto forte
ch'a Dio fe' Ezechias, che quindici anni
gli allungò il tempo e tenne regno e corte.
19 O tu che regni, o cieco, a che t'inganni,
se da Dio non ricevi quel che hai?
Ché nudo ci venisti e senza panni.
22 Pensa s'è degno che sentisse guai
Senacharib ingrato, che non volse
il ben ch'ebbe da Dio conoscer mai.
25 E pensa se fu giusto se gli dolse
d'Ezechia, sí che la vita gli accrebbe,
che 'l cuor giammai da lui pregar non tolse.

28 Ma poi che 'l tempo aggiunto finito ebbe,
rimase il regno a Manasses, lo quale,
piú che lodar, biasmare si potrebbe.

31 Amon seguio e, se li prese male
del suo mal fare, assai li stette bene:
da' servi suoi prese il colpo mortale.

34 Iosias qui ricordare si convene,
lo qual fu giusto e di santa vita,
tanto che d'Ezechia mi risovene.

37 E secondo ch'io truovo e che s'addita,
Olda d'Ain, una femina, allora
era come profeta al mondo udita.

40 Ioachaz dopo costui dimora;
ma signor poco visse e ciò fu degno,
perché fu reo e poco Dio onora.

43 Seguio Ioachim, che tenne il regno,
e Ieconia, apresso di costui,
solo tre mesi, e non piú, re disegno.

46 Sedechias fu che venne dopo lui,
lo quale Ieremia in pregion mise,
per dire il ver, non per mal fare altrui.

49 In quel tempo Ierusalem conquise
Nabuchodonosor e il regno tutto,
lo qual partio come volse e divise.

52 Sedechias prese e con pianto e con lutto
gli occhi li trasse e poi lo 'mpregiona
con molti piú e in Caldea fu condutto.

55 Qui la trasmigrazion di Babilona,
qui venne meno il regno de' Giudei
e qui Ierusalem sí s'abbandona.

58 Eran passati, come saper dèi,
da Roboam in fin a questo punto
quattrocento anni diciesette e sei.

61 E cosí sono, abbreviando, giunto
del regno d'Israel a quel di Giuda,
come udisti fin qui di punto in punto.

64 Ma ora segue che qui si conchiuda
d'alcun profeta, a ciò che la lor fama
in questa parte non rimanga nuda.

67 Con gli occhi tristi e con la mente grama
si compiangea Ieremia, lamentando
che 'l fior vedea del male in su la rama.

70 Baruch fe' sacrificio a Dio, orando
per Nabuchodonosor e per lo figlio,
secondo il suo volere e il suo comando.

73 Iddio allumò gli occhi e 'nfiammò il ciglio
a Ezechiel e mostrogli la gloria
sopra Chobar appien del suo consiglio.

76 E se deggio seguir la dritta storia,
come spianò Daniele dir bisogna
lo sogno al re, che non l'avea in memoria;

79 e l'altro poi che de l'albero sogna
e de le bestie, che 'ntorno vedea:
ch'assai fu bel, ben che qui non si spogna;

82 e come disse la sventura rea
a Baltasar, che di sé scriver vide
ch'alcuno interpretar non gliel sapea.

85 Sempre la 'nvidia dolorosa uccide
l'uom, c'ha vertú, con bugiadre cagioni,
benché talor da sé l'alma divide.

88 Gettato fu Daniele tra i leoni
per molta invidia; ma ne la fin scampa
e quei, che ve 'l gettâr, provâr gli unghioni.

91 Oh quanto è bestia l'uomo, in cui s'avampa
lo vizio di lussuria, e quanto è giusto
se, offendendo altrui, offeso inciampa!

94 Due s'accordâr, l'uno e l'altro vetusto,
di sentenziare a la morte Susanna,
che negò loro il suo leggiadro busto,

97 quando spirato fu dal sommo Osanna
Daniele sí, ch'al popol mostrò chiaro:
ond'ella scampa e i due giudici danna.

100 Non parve a Iona, credo, tanto amaro
l'esser gettato in mar, quanto vedersi
nel corpo del gran pesce far riparo.

103 Lettor, ben vo' che noti questi versi:
Iona, che al voler di Dio fuggia,
si vide in luoghi sí scuri e diversi.

106 In questo tempo vivea Azaria,
Sidrach, Misach e Abdenago, dico,
Osea, Ioel, Misael, Anania.

109 Abacuch in codesto tempo antico,
da l'angelo portato, il cibo porta
a Daniel, di Dio fedele amico,

112 e tra' leon, morto 'l drago, il conforta ».

FINE DEL PRIMO VOLUME